



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

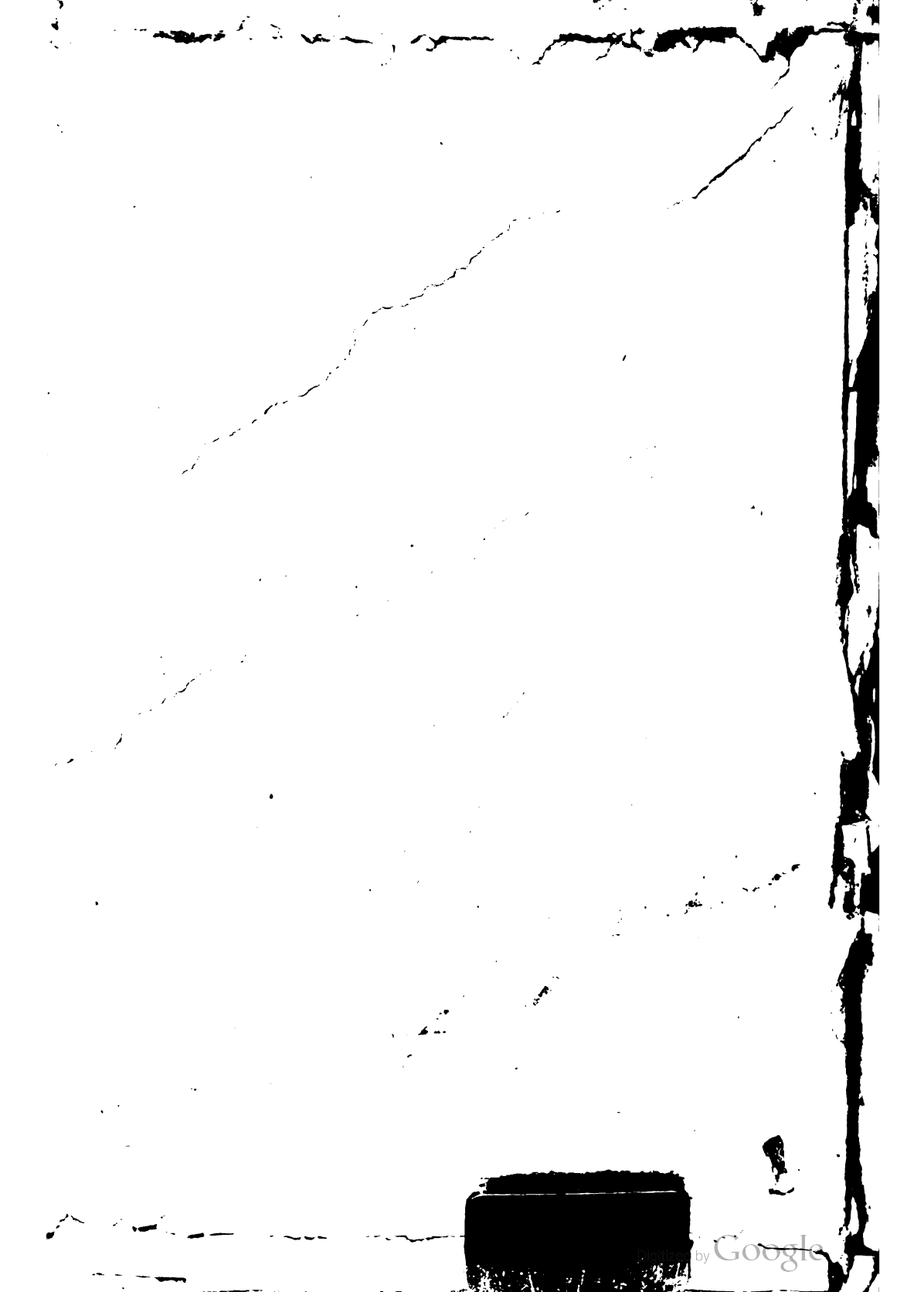
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





28579

~~90-8~~

82-52. 26012



28579

8 — 168984  
85  
M43a  
-5

# PROSE VVLGARI

Di Monsignor

## AGOSTINO MASCARDI

*Cameriere d' Honore di N. Sig.*

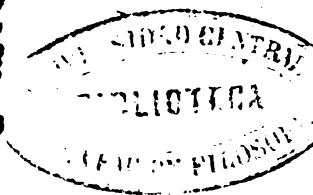
Vrbano V I I I.

PARTE PRIMA.

*Contiene i Discorsi.*

*Al Illustrissimo Signor, il Signor*

GIO: GIACOMO LOMELLINO.



IN VENETIA, M DC XXXV.

Presso Bartolomeo Fontana.

---

*Con licenZa de' Superiori, & Priuilegio.*

Digitized by Google



ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNOR, IL SIGNOR

GIO: GIACOMO

LOMELLINO.



*L* Signor Agostino Mascardi è asceso à sì alto grado di Toscana eloquenza, che niuno in questi secoli io gli antepongo, & pochi gli pareggio. Egli hauendo hoggi mai conseguita l'eternità del nome, non cessa però di dar nuoui lampi del suo valore: ed è tanta la fertilità del suo diuino ingegno, che non hà prima prodotto vn bel frutto, ch'egli ne riproduce vn' altro. Ecco le sue nobilissime Prose, che ritornano, per mezzo delle mie stampe, non raddopiate solamente, ma in alcune parti dalla sua mano rimbellite; il che è proprio degl'ingegni grandi, che non si contentano mai d'vna sola maniera d'ornamento. Mi parebbe di far gran torto à V. S. Illustriss. s'io le togliesse indebitamente quel dono, che già le fece il Signor Mascardi delle sue Orationi. Egli sottoponendo allora il suo giuditio all'auttorità di lei arricchì il mondo di parto so gentile, ed hora vuol ogni legge di creanze, e di ragione, ch'essendo l'infante cresciuto, e dell'applauso commune rinuigorito, egli ritorni rassegnarsi à lei, come al promotor delle sue glorie. Io che n'hò hauuto la carica, gli le presento, ambizioso con questo mezzo di farmele conoscere

*noscere per seruidore, e mi assicuro, che per innata sua gentilezza,  
come le sarà caro il dono, così gradirà questa offerta della mia serui-  
tù fattale della mia riverenza, e fauoreggiata da' meriti del Signor  
Mascardi, i quali hoggi io le prepongo per intercessori di tanta gratia.  
Di Venetia li 25. Settembre 1625.*

**Di V. S. M. Illustre**

**Deuotissimo Seruidore**

**Bartolomeo Fontana.**

# LETTORE.



N che sbadigli doue sia frequenza di popolo, apre cento bocche, imitatrici dello sbadigliar della sua. Emmi caduto in pensiero più volte, di spiarne da' Fisci la cagione; ma perche hò poi veduto l'istesso adiuuare in molte occasioni, hò io medesimo risposto al dubbio, con vn sorriso. Il ballo della Ciaccona, introdotto sù le scene Spagnuole, hà souente fatto con leggerezza saltar certe barbacchie, che pareuano, per altro, assai più graui del piombo, ed haueuano perciò bisogno di mazochino, per esser tratti alle necessarie facende. Che voglio dire? Han cominciato, buon pezzo fa, certi homaccini, men che mezzani, à far gemer i torchi delli Stampatori, sù le factocierie del lor ceruello; ed' io co' l'oro esempio, mi son sentito venir vn capriccio di quei, che al Bernia veniuano à suo dispetto. Sono astretto à publicar, per mezzo delle Stampe, questi fogliacci. Lettor mio caro, compartisci all' infermità, perche il morbo dello stampare è auaccariccio, come la scabbia. Diceua Platone, nel Dialogo del furor poetico, che l'entasi asino de' componitori si propaga ne' leggitori, come la viriù occulta della calamita, dall' vno all' altro anello d' vna catena di sfondesi. Così altri in legendo l'opre di Musco, ó d' Orfeo, scatiuano affectionarsi à quegli Auttori, & il Rapsodo disputante con Socrate, era parziale d' Homero. Chiss'habbia partecipato l'humor sup di stampare, io no' l' saprei; certo é, che me ne trouo vna gran voglia, e non sò à chi me ne senta obligato. Vno della mia classe però sarà, perche dal mio ballo argomento la qualità dell' altrui suono, come i Pugliesi mortificati dalla Tarantola, ó i Coribanti ricordati da Platone, che non faceuano le lor danze, se non al suono proprio del Dio, che saltellando honorauano. Ma forse io sono stato preso dal faccino. Le lodi date al mio modo di comporre dal Signor GIO: GIACOMO LOMELLINO, m' hanno tolto dissenno. Tutti sian creduli in quel, che bramiamo. L'ingegno di quel Signore mi persuade, ch' ei non poteua ingannarsi; la cortesia mi fé certo, che non voleua ingannarmi. E pur l'ingegno, questa volta non é giunto al suo segno; la cortesia l' hà passato à lui però volentieri hò donato il libro, perche se buono lo stima, per tale se' l' goda. Da ciò raccogli, ch' io non ti voglio gabbare. Le cose, che leggerai sono pouere d'artificio, ed ornamento mendiche. Io hebbi dalla natura rozo il talento, hollo poscia mal cotruato con l' arte. La varietà delle mie soi tune, l'ostination delle mie disgratie, han tenuto l'ingegno in altri cimenti, che di lettere, e di discorsi. Ne mai hò composto per comporre, ma per scuire à gli amici, ed à tempo. M'è cresciuto, senza ch' io men' accorga, il Zibaldon nelle mani, ed in quest' anno d' orio, che m' hà darò la Corte, l' hò ridotto in volume. Buona parte delle Orazioni era già publicata, e de' Discorsi andauano attorno le copie frà gli amici, sì che non hò fatto altro, che raccozzar i miei componimenti diuisi, e cucirgli insieme. Hò scritto in Italiano, perche la lingua puramente Toscana, io non son obligato à saperla. I miei natali, la mia educatione, per ragion d' idioma, ogn' altra cosa m' insegnano, che i Quinci, e i Quindi. Onde se qualch' vno desiderasse maggior pulitezza di dire, hò fatto lasciar margine assai capace, doue, con l' aiuto del vocabulario della Crusca, e delle regole del Bembo, ogn' vn potrà notar ciò, che gli verrà in grado: e se m' arriueranno poscia alle mani le postille di qualche valent' huomo, io me ne profiterò, perche imparo di buona voglia da tutti. Lo stile sarà vario: ma ti ricordo, che le Orazioni sono del genere dimostratiuo, nel quale così Aristotile, come l' Alicarnassco aman la varietà. Oltre, che hauendo io fatte le prime molti anni auanti delle vltime, non é gran cosa, che nel cangiar si degli anni, io habbia parimente alterato lo scriuere: tanto più, che son tornato all' antico giuoco come diceua Oratio, quando per la diuersità del mestiere troppo più lontano me ne stima



Rimaua. Alcuni han detto, che ne miei Discorsi io lascio di dir molte cose belle, specialmente doue tratto delle discordie de gli Angeli. L'opposizione è verissima, e sò che l'Apocalissi, che non è nelle mie scritture, *tu habes sacramenta quos apices*, disse San Girolamo, ma debbo lasciar la parte loro à gli ingegni curiosi, accioche traggano fuoco, e'l fumo de' loro viuacissimi spiriti, fabbrichino l'armi de gli Angioli, ch'io non seppi descriuere. Altri vorrebbero ch'io dicessi assai più, ma io mi faccio à credere d'esser più tosto satieuole con la prolissità del ragionare, e poi si dà scubar qualche cosa per riparlarne, se venisse il bisogno: nè io professo d'hauer diuersati tutti gli Autori, che trattati d'vna materia, à coloro poscia, che biasimano i miei componimenti per lo poco ordine non uò prendermi briga di far risposta. Legano al trattato del Metodo composto dal Zabarella, e li vedranno s'è necessario far la diuisione delle parti della diceria in modo, ch'anche gli orbi conoscano al toccamento la seconda dopò la prima. L'ortografia è inconstante. Io potrei dire, che facendosi in questo secolo, ogni scrittore la ragione à suo modo, io hò voluto dar sodisfattione à tutti: ma certo il disordine è nato, dall'hauer più d'vno copiate le mie scritture, e poi costretta la Stampa. Degli errori commessi dagli Stampatori, che debbo dirli? Il Compositore è Tedesco, què che maneggiano il torchio per lo più sono Lombardi, parti gente al bisogno, per la lingua, se fosse arcitoscana? il tutto però dipende da colui, che compone: ma il poveraccio, tra per l'età, e per quell'altra cosa, che da tanto che fare à quella natione, hà bene spesso le traueggole, e se furono da' nostri antichi veduti due Soli, due Thebe, e cose somiglianti, perche non si vederanno da' Moderni, con l'aiuto del vino, due b, o due c, doue n'è vno? Io per me non sò, che vi sia occhiale, che multiplichi, e sconvolga l'immagini visive, meglio del vino, e'l sà Sileno. Che più? non è in tutto il libro cosa di buono, se non la volontà di chi l'hà composto, molto pronta a seruirli. Perche dunque l'hai stampato, e ristampato? tu mi dirai; ed'io risponderoti, per far come fan gli altri. Vscirono al principio di quest'anno quattro libri delle mie selue latine, dalle stampe d'Aquersa; mi parie vna bella cosa, vedere il mio nome intagliato in vn vaghissimo frontispicio, disegnato dal Rubens; e sollecitato da prurito sì lusinghiero, hò voluto più d'vna volta comparire, e prima per mezzo del pennello di Lucian Borzone, il quale, tutto, che sia pittore assai stimato nella sua patria, non s'è però contentato.

*De la gloria minor de l'arti manie.*

Ma sà garrir con le Muse, quando gli salta il capriccio, e certo, che se mi dnta quest'otioio verrò fuori la quinta, e la sesta: perche hò poco meno, che all'ordine, vn buono numero di Discorsi, sù la Tanga di Cebete Thebano; ed'vn'altra opera di Corte intitolata il Genio di Socrate; poi molte cose mi bulican nel ceruello. Che s'hà da far Lettore? io non hò per hora altro trastullo, che lo studiare: e come ch'io non mi creda di far gran cose, hò però caro, che'l mondo sappia, ch'io viuo, e che non temo il brutto cesso della Fortuna, tutto che frema contra di me, e digrigni le zanne. Tutto in tanto, se sei discreto, come mi persuado, accetta in buona parte il poco, che posso darti; e se vi farà chi malignamente mi laceri, non ti prender briga di rispondere alle parole d'alcuni, ch'aprono la bocca, e lasciano gracida alla disgratia; perche ti giuro, che non è huomo al mondo, il quale meno stimi i cicalecci di costoro, e che più se ne rida di me: li fanno gli amici miei, co' quali hò hauuto occasione quest'anno di farellar, più d'vna volta, in questa materia, ma non senza scherzo. Viui felice, e voglimi bene.

TAVO:

# TAVOLA DE' DISCORSI CONTENUTI

## NELLA PRIMA PARTE.



*He gli esercizi di lettere sono in Corte non pur d'ucoli, ma  
necessarij. Nell' aprirsi dell' Accademia in casa del Sere-  
nissimo Principe Cardinale di Savoia. Discorso 1. car. 1  
Che un Cortigiano non dee dolersi, perche veggia più fa-  
voro in Corte lo ignorante, che il dotto, il plebeo, che il No-  
bile. Discorso 2.*

14

*Che la Corte è vera scuola non solamente della prudenza, ma delle virtù  
moralì. Recitato nell' Accademia degli Humoristi di Roma. Disc. 3. 32  
Come si permettano ad huomini prodi le lagrime, e le doglianze senza dā-  
mo della virtù: se è più nobile la Continenza, o la Tolleranza in ri-  
guardo della Fortuna, o buona, o rea. Discorso 4.*

43

*Delle cose degli Angioli così buoni come rei: e del Genio predominante  
inomo. Recitato nell' Accademia del Palazzo Apostolico. Discorso 5. 54*

*Della Comedia, come cominciasse, della parti, del fine, e delle specie di effa.  
Discorso 6.*

67

*Dell'unità della Favola Drammatica, con occasione di rispondere à certe  
difficoltà intorno ad una Comedia. Discorso 7.*

77

*Lezione sopra un sesto del Quinto libro della Politica d' Aristotele. Fatta  
in Roma nell' aprirsi dell' Accademia. In Casa del Signor Conte Alfon-  
so Gonzaga, hora Arcivescovo di Rhodi. Discorso 8.*

90

*Sopra un componimento Poetico intorno alla Cometa, Al Sig. Conte Ca-  
millo Molza. Discorso 9.*

108

*Al Sig. Tomaso Grimaldi, intorno al furor Poetico. Discorso 10.*

115

TAVOLA

# T A V O L A, DELLE ORATIONI CONTENUTE

## NELLA SECONDA PARTE.

<b>N</b> elle Esequie di Madama Serenissima donna Virginia de' Medici d'Este Duchessa di Modena. Oratione 1.	carte 3.
Nelle Esequie della Eccellentiss. Signora Bibiana Prencessana Gonzaga Principessa di Castiglione. Oratione 2.	21
Nelle Esequie dell' Eccellentiss. Signor D. Francesco Gonzaga, Principe dell' Imperio, e di Castiglione. Oratione 3.	39
Per l' Esequie del Sig. D. Virginio Cesarino, celebrate nell' Accademia de' Signori Humoristi di Roma. Oratione 4.	55
Alla Signora D. Margherita d'Gria, quando si Monacò nel Monasterio della Santissima Annunziata in Genova. Il Venerdì Santo dell' anno MDCXV11. Oratione 5.	67
Nella Coronazione del Serenissimo Signor Giorgio Centurione, Duca della Republica di Genova. Oratione 6.	86
Nella Canonizzazione di Santa Theresa, Recitata nella Chiesa di Sant' Anna in Genova. Oratione 7.	98
Delle Lodi di Sant' Ignatio, Fondatore della Compagnia di GIESU, Recitata nell' Accademia per la Canonizzazione. Oratione 8.	111
Delle Lodi di S. Francesco Xaverio della Compagnia di GIESU Apostolo delle Indie. Recitata nell' Accademia per la Canonizzazione. Oratione 9.	126
Delle Lodi di S. Elisabetta Reina di Portogallo. Recitata nell' Accademia del Sereniss. Principe Card. di Savoia per la Canonizzazione. Orat. 10.	141
Discorso, o Innezzia fatta in una Accademia, intorno alla iniquità della Fortuna. Oratione 11.	157
Zenobia Reina de' Palmireni, dopò molte rotte date a' Romani, finalmente debellata dall' Imperadore Aureliano, è condotta in trionfo. Indi viè mandata, con le figliuole ad habitar in Tivoli, dove giunta, in questa guisa fauellaper consolatione delle figliuole. Oratione 12.	168
Le figliuole di Zenobia Reina de' Palmireni alla Madre. Orat. 13.	173
Oratio Habita ad Illustrijs. ac Reuerendiss. S. R. E. Cardinales de subrogando Pontefice sept. 1d. Februarij MDCXX1. Oratione 14.	177
Le Pompe del Campidoglio per la Santità di N. S. Papa Urbano V111.	197

I L F I N E

# TAVOLA DELLE COSE

## NOTABILI

Il primo numero denota le carte, il numero 1. dimostra la prima parte, & il numero secondo la seconda parte.



**A**ccademie perche si veltino.  
94. par. 1. che cosa s. 1.  
97. par. 97. 1. 98. 1. sue lo-  
d. 95. p. 1.  
Acquisiti da pericoli. 189.

91.1.

Accademia, & Accademia quanto gioua  
vostro spartito delle similitudini. 181.

11.1

addestramento le quali armi combattano.

97.1

Accademia è specchio dove l'uomo rico-  
nosce i propri difetti. 98.1

Accademia è mercato di virtù. 97.1

Abille feroce piange inconsolabilmente  
la perdita della dama coltutti. 44.1

Accorgimento di se stesso quel che opera  
negli huomini. 139. par. 2.

Adamo come perdesse la Signoria di se  
stesso. 77.2.

Adulazione nelle Corti. 18.1

Adulanze moderne, perche si chiamino  
accademie. 96.1

Adulazione uiciale l'intelletto. 29.2

Adulazione biasimevole, e darche naset.  
109.

Adulazione si debbono moderare non isuellere.

45.1

Adulazione necessaria fine che fanno nel mon-  
do. 16.1

6.1

Alcibiade villaneggiato in una comedia  
da Empulide lo fa gottare in mare. 74.1

Alessandro Macedone fascinato dalla  
felicità si stima figlio di Giove. 2.1.  
ripreso perche desiderasse esser Diope-  
ne. 4.1. allego le virtù co virtù. 103.

Amore, come definito da Diolima, & da  
Massimo Tirio. 97.1

Amore de figliuoli nelle infelicità, che  
cosa sia. 189. 170.2

Amore qual sia maggiore, quello del pa-  
dre verso il figliuolo, o del figliuolo ver-  
so il padre. 28.1

Amor diuino, & fabro di mille tormenti.

142.2.

Amor diuino, come è definito da Platone.  
122.1. come si ami platonicamente.

123.1

Amor materno, e suoi effetti. 28.2

Ambasciatori vari, e loro virtù. 44.2

Ambizione quanto sia impraessa nel cuor  
di tutti. 26.1

Ambizione spesso è cagione di virtù. 8.  
vinta dal Corrigiano. 36.1

Amitia dove in particolare si generi. 95.  
1. dove si troui. 96.1

Amici virtuosi marando quanto gran pa-  
dria vedano. 55.1

Ami-

## Tauola delle cose notabili.

<i>Amicitia de' buoni tanto gioueuole al buon costume quanto la mutatione dell'aria utile al cagionevole.</i>	91	<i>electione de' mariti ad vn fine.</i>	92.1
<i>Annibale, e suoi encomij.</i>	105.2.9.2.2.	<i>Angeli: vno superiore all'altro.</i>	63.1
doppo molte uisiprie <i>sklascha</i> <i>schker</i> da piaceri.	79.2	<i>Annone bandito da' Cartaginesi per bu- mor tirannico per hauer legato vn leone.</i>	9.1
<i>Animi grandi nelle loro operationi, che babbiano per fine.</i>	114.2	<i>Artificio di pittori esperimentati.</i>	49.2
<i>An mi grandi non sempre quegli che sona nati nobili.</i>	160.2	<i>Aspocrate come adorato da gli Egittii.</i>	118.1
<i>Animo humano non si satia nelle cose mondane, e perche.</i>	139.2	<i>Aspaga mangia per ordine del Re padro ne il suo figliuolo.</i>	40.1
<i>Animi si fanno somiglianti nell'Acca- demie per la conuenienza de' virtuosi esercitij.</i>	96.1	<i>Azioni duplicate nelle comedie di di- uersi autori.</i>	88.1
<i>Animo ragioneuoli fra di loro uguali nel- la perfettione della natura.</i>	125.1. se- condo i Platonici prima d'entrar ne' corpi habitauano nelle stelle.	<i>Auaritia uinta dal Cortigiano.</i>	72.1
133.1.		<i>Auuerimenti d'Aspasia.</i>	4.1
<i>Beono alla coppa di Bocca in cielo, &amp; ad una tazza commune.</i>	104.1. alla coppa della frande.	<i>Auuerimenti da darsi ad vn Princ giouane.</i>	10.2
<i>Animo forte nelle infermita, &amp; nella mor- te desirato.</i>	63.64.2	<i>Amata ha qualche qualita, che lo fa tale.</i>	27.1
<i>Animo che cosa sia.</i>	100.1		
<i>Arme da combatter nel mondo quali sic- no.</i>	144.2	<b>B</b>	
<i>Antidoti contro alla malencopia.</i>	139.1. 140.1	<i>Bassezza humana mendica co' sudor la pouera.</i>	37.2
<i>Anime ragioneuoli secondo alcuni Fila- sofi antisbi, doue stauano prima che en- trafferone' corpi.</i>	120.1. 133.1. di che si nutriuano, le furono assegnate due ate, e perche.	<i>Banda di S. Elisabetta &amp; come uien da essa sopportato</i>	149.2
<i>Anima della poesia, che cosa sia.</i>	117.1	<i>barba d'oro d'Esculapio.</i>	115.1
<i>Anima humana, che bebbe da Dio nella sua creatione.</i>	89.2	<i>Beate menti conseruano vna perpetua in- tegrita.</i>	74.2.
<i>Anima quando si risuegli.</i>	16.1	<i>Bellezza dura poco.</i>	10.11.2
<i>Animale di quali cose si nutrisca.</i>	117.1	<i>Bellezza come si chiama.</i>	11.2
<i>Antichita molto amatrice di se stessa.</i>	31.2	<i>Bellezza quanto desiderata dalle donne.</i>	11.2
<i>Angeli buoni fra di loro contrarii nella</i>			
		<b>C</b>	
		<i>Cassida &amp; Humilita come meglio si mantenghino.</i>	61.2
		<i>Calamita come meglio si tolleri.</i>	12.2
		<i>Carneade come chiamasse la bellezza</i>	11.2
		<i>Cagione dell'imperfettione de' componi- menti moderni.</i>	11.2.1
			Calano

# Tavola delle cose notabili.

Calano Giuniofista si getta nel fuoco. 2.	no 6. 2. di Santa Elisabetta. 150. 2.
1. l'istesso pedante paragonato con un	di San Francesco Xaverio 134. 2. della
declamatore disputare alla fortezza.	Repubblica di Genova. 96. 97
2.	concordia degli Accademici, e degli Stoici
cagioni diuerse del fanore del Cortigiano.	intorno alle passioni. 46. 1
no. 26. 1	inconsuetudine, e sua forza mirabile negli a-
calumniatori d'chi affimigliati. 149. 1	nimi humani. 44. 2
caligola qual fosse nella sua gioueneta, &	cortigiani sue conditioni, & paragoni
nell'età più matura. 58. 59. 2	vari. 14. 1
catone & sue qualità. 38. 1	cortigiani quali stimati dal volgo. 33.
cane maltrattato in corte più non ven-	34. 1
tra. 117. 1	cortigiani incautuscono seruendo, e sem-
celesti diletti fanno spreggiare ogni altro	più. 39. 40. 1
dilecto. 116. 2	cortegiano quali qualità deue hauere. 5.
cenfieri dell'altre attioni rifiutati. 39. 2	10. 1
chiome tagliate che significano, e che figu-	cortigiano senza traualgi d'chi parago-
rino. 81. 2	nato. 35. 1. e più quello che paga con
chi non ammetta Platone alla carica di	oro, che non è l'utile, che egli spera. 42.
negotio importante. 43. 2	1. affomigliato ad Ercole tramutato
choro nelle comedie tiene luogo di arme	in donzella. 42. 1
offensua. 74. 1. officio proprio di lui è di	cortigiano, & religioso solo differenti nel
riprendere. 74. 1. era permesso solo a	motiuo. 42. 1
Poeti eccellenti. 75. 1	cortigiano nobile in corte annilisce. 42. 1
clima giouenole d' gli ingegni. 127.	corte lungamente descritta. 41. 1. è una
1.	scuola di seruitù. 27. 1. un teatro di gla-
cicale inuidiate, e sperche. 90. 1	diatori. 34. 1. come proua i suoi segua-
città hanno i numi tutelari. 60. 1	ci. 37. 1. sue miserie. 117. 1. 18. 1
costume di Semiramide nell'adornarsi.	corte non d' tutti è l'istessa, ne è propor-
12. 1	tionata a letterati. 16. 17. 18. 1
cognitione di lettere almeno mediocre	compratori d'una casa, perche non pote-
necessaria ad un Principe. 234. 1.	nano leuar via l'imagini, che dentro si
necessaria ad un Cortigiano. 4. 5.	ritrouano. 98. 99. 1
6. 7	consiglio di Teofrasto, e di Enciano d' gli
soquerfatione d' bnomini letterati gio-	oratori. 108. 109. 1
uenole per l'acquisto delle scienze.	consiglio d'Hiperide alle donne, circa
9. 1	l'audare alle publiche rannanze. 33.
conceiti, d' acutizzo troppo frequenti nell'	2
le poesie biasimabili. 111. 1	consiglio di Temistocle nel maritar le fi-
concioni di Elettra sopra le ceneri del	glie. 32. 2
fratello. 49. 1. di Paolo Emilio	costume d' Agatocle. 160. 2
in morte de' figliuoli. 51. 1. della figlia di	costume chi loda. 23. 2
Crisp. 82. 83. 2. di D. Virgilio Cesari-	concupiscenza doue fondata. 77. 2
	† 2 qual



# Tauola delle cose notabili

qual sia, e suoi effetti. 27. 78.  
 79. 2.  
 Conformità vniuersalmente d'ingegni, perche non si dia. 126. 127. 1.  
 compagnia di Giesu lodata. 123. 2. paragonata alla compagnia di riserva degli Spartani. 123. 2. alla compagnia di armanti dell'esercito Tebano. 124. 2.  
 compagnie di docti, & indocti fanno bella compositione. 10. 11. 1.  
 conuersatione con huomini letterati quanto gioiuale. 9. 10. 1.  
 conuitti honorati da discorsi di lettere. 10. 18. 1.  
 conuitti perche usati da gli antichi. 94. 1.  
 componimenti sono di diuersi sortì. 106. 1.  
 consuetudine, e sua forza. 13. 2.  
 cornella come chiamaua i figli. 109. 2.  
 costanza d'Alcibiade, e di Penelope. 32. 2.  
 credenza di Mercurio Trismegisto, intorno all'anima. 104. 1.  
 comedia, & Tragedia si formano con la medesima arte. 83. 1.  
 comedia bene ordinata: ha due attiqui. 83. 1.  
 comedia ha tre tempi, ouero etadi. 73. 1.  
 comedia onde ha uelle origine. 70. ha del maledico, & del ridicolo. 71. 1.  
 comedia ha per fine il diletto, & l'utile. 7. 1.  
 comedia di Cratino contro l'Ulisse. 75. 1.  
 comedie che permettono di dire male de' morti, durarono poco tempo. 75. 76. 1.  
 comedia che consentono duplicate attioni. 88. 1.  
 comedianti disonesti, puniti. 71. 1.  
 codardia de' sudditi assicura la senerezza del principato nascente. 64. 1.  
 compositori talboran non intendono le propriescritture, e perche. 104. 1. 106. 1.  
 continenza, o tolleranza, quali di loro sia più mobile. 53. 1.

**D**anno lieue come si nasconde, o si cõfoli. 163. 2.  
 Dama tolta ad Achille lo fa piangere. 44. 1.  
 Danaro scattale qual fosse in Atene. 76. 1.  
 Demoni in qual linguaggio parlino. 107. 1.  
 Deserti della giouentù. 43. 1.  
 Dei protestanti della Cuiada. 61. 1.  
 Detti di Democrito quale fossero. 87. 2.  
 Distinctione del giorno, & della notte. 112. 1.  
 Dittatrice, quanto gran mancamento sia. 148. 2.  
 Detto di Dione Tiranno di Siracusa, innata al pendicorso. 21. 1.  
 Detto di amico. 58. 2.  
 Detto di Alessandro. 44. 1.  
 Detto di Seneca delle conditioni degli huomini. 11. 1.  
 Detto di Luigi X. Re di Francia. 27. 1.  
 Differenza tra l'operatione della femina, e della Donna. 16. 2.  
 Diffetti de' letterati quali sono. 24. 25. 1.  
 Difficoltà conuertere da gli huomini ualerosi per cimentar la virtù. 20. 21. 1.  
 Dionigi Tiranno di Sicilia, sacrificò a suoi. 11. 1.  
 Dii perche Platon gli ha coprimo in casa. 102. 1.  
 Diuina onnipotenza, doue meglio si mostra. 109. 1.  
 Dio ha riguardo al publico reggimento del Mondo. 104. 2.  
 Dignità, confusa, non merita uole, uol operi. 90. 2.  
 Dilettazione dalla varietà. 86. 1.  
 Dione, o sortagli Alessandro, che li danno libertà di parlare, o di rispondere. 71. 74. 1.  
 Dissordia: de' sudditi procurata da Tiranni. 11. 1.

# Tauola delle cose notabili.

anni, e perche.	123.1
Discordia se possa esser fra gli Angioli, e come.	77.1.
se tanto fra i tutelari delle Prouincie quanto fra i custodi delle persone priuate.	81.1. conosciute da' Gentili.
Dottrina necessaria a chi vuol poetare.	78.1
gioua a regular i costumi.	175.1
in paragone dell'esempio inefficace nelle cose morali.	2.p.1. tiene a freno la uolentza ne' Principi
5.1. corregge l'animo appassionato.	8.1. l'addolcisce e lo fa mansueto.
Donzelle di varie nationi destinate a diuersi uffici.	15.1
Dolcezza conosciuta da Achille.	91.9.2.
Donna di che naturalmente s'appaghi, ed in che s'impieghi.	49.1
Donne Atenesi portan il Fiallo nelle feste di Bacco.	12.13.2
Donne perche altierissime nell'Imperio.	9.2.1
Donne famose diuerse.	138.139.1
Donne insigni in fedeltà, & honestà.	131.2
Donne crudeli.	43.2
Documento di Platone.	191.
Dolori, e suoi effetti.	53.2
	27.2

## E

Echo descritta.	89.1
Effetto di gran beneficio.	145.2
Effetti del dolore.	28.2
Effetti del dolore delle donne ordinarie.	39.2
Effetti della malenconia.	178.179.1
Egitto come descritto da Homero.	137.1
Egitto superstizioso adora cose immonde.	92.1
Electione di Vescon i difficile, e che contenga in se.	331.2

Eloquenza di Ermogene.	76.1
S. Elisabetta lodata dalle attioni di otto anni.	186.2
dalla vita menata in corte.	187.2.
dal perdonare a chi l'hauerua offesa.	191.2.
dalla pazienza nelle aduersità.	191.2. e dalle pice da essa fatte
189.2. dalle armi, con le quali combatte nel mondo.	187. dalla tolleranza mentre era offesa dal marito.
191.2. dalla carità.	193.2.
calannia datale & come si portò in quella.	193.2. potendo non vuol vendicarsi.
195.2. bando di Elisabetta, & come da essa sopportato.	195.2. è accusata di parziale al figlio
193.2. d'impudica.	194.2. dopo la morte del marito ciò che fece.
196. quel che disse a' grandi del regno.	196. habito che prese
196. come si portò in quello quanto all'humiltà, nell'aiutare i poveri, nel fabricar monasterij, nel seruir infermi, ne' luoghi digiuni.	197.198.2.
Ambitione quanto fuggità.	198.2. viaggio suo come santo, & povero.
Emulationi nelle corte.	198.199.2
Emulatione ha gran forza.	129.1.
Non è fornito dell'odio.	131.1.
Ermaco, e Polieno più impararono con la conuersatione, che co la dottrina d'Epicuro.	2.1
Esempio di Consaluo, e di Scipione.	59.2
Escusatione bella dell'autore.	32.1.
Esemplare d'ottimo Principe, l'eccellentissimo Sig. D. Francesco Gonzaga.	63.2
Esempij di humiltà.	46.1
Esempij di huomini grandi, che piangono le sciagure.	57.1
Esempij di scfferenza nelle ingiurie.	49. & 50.1
Esempio quanta forza habbia.	1.1. Non finisce, doue comincia.
	3.

# Tauola delle cose notabili.

*Eserciti delle lettere sono necessari nelle*  
*corte.* 1. *Viesati tiranicamente a po-*  
*poli soggetti da chi.* 121. 1. *proibiti*  
*in pena a ribelli.* 121. 1  
*Excusatione loggiadra di esser stato il pri-*  
*mo in quell'accademia a parlare.* 161. 1  
*8. 1*  
*Esercito d'Amanti innincibile presso*  
*Platone.* 126. 1  
*Età più alta a far versi.* 149. 1  
*Etiopiani prendevano saggio, dall'indole*  
*de' loro fanculli.* 140. 1  
*Empirico Teocrito come chiamino i figli*  
*nati.* 37. 2

## F

**F** *Attide donne volentieri a' impieghino*  
*110. 2*  
*Fanciulla con chi debbansi maritare.*  
*42. 2*  
*Fanciulla Castaglianese a nostri tempi*  
*sempre di castità come agli antichi Lu-*  
*cretia, e Virginia.* 65. 2  
*Fama che cosa è.* 45. 1  
*fabriche fontuose al mondo quali.* 201. 2  
*fabriche fatte dalla regina Elisabetta.*  
*201. 201. 2*  
*fallo che cosa fosse.* 92. 1 *portato dalla don-*  
*na d'Atene nelle feste di Bacco.* 92. 1.  
*legato ad un Triso, e portato da gli E-*  
*gitiani, e perche.* 92. 1  
*Fallacia poesia che cosa fosse, e sua origi-*  
*ne.* 92. 1  
*Fauola adue haueue unita, cioè rimutare*  
*una sol'azione di una sol' persona.*  
*205. 1*  
*Fauola di Petronio riconosciuta nella rui-*  
*na di Lucifero 84. 1 di Bacco, di Per-*  
*seo, d'Ercolo, di B. Nerisonte, di Adi-*  
*nerua d'Esulapio, trouate ne' Profe-*  
*ti.* 78. 1  
*finice, e sue proprietà.* 165. 2

*flosi si atti simili al governo dello stato.*  
*81. 2*  
*fine della Comed' a quale, e per quai modi*  
*si consegnisca.* 95. 1. *di Ra Tragedia per*  
*quai mezzi s'orregga.* 95. 1  
*figlia di G. f. e suo lamento.* 108.  
*109. 2*  
*fiumi variu riuerti da diuersi popoli per*  
*varie sue qualità.* 33. 1  
*forza della consuetudine.* 17. 2  
*forza della dottrina.* 1. 1  
*forza ed effetti dell'amor materno.*  
*36. 2*  
*forza del Diuino amore.* 52. 2  
*fortuna che cosa sia.* 206. 2. *da chi*  
*ritrouata.* 206. 2. *da chi hebbe l'impe-*  
*to.* 206. 2  
*fortuna perche pazzia e cieca.* 207. 2.  
*contra chi s'aima.* 213. 2. *chi la tenga*  
*prigione.* 217. 2  
*fortuna fauorisce i maluagi, e perseguita*  
*gli eminenti.* 210. 2  
*fortuna buona, e rea, qual più facilmente*  
*si tolleri.* 66. 1. *e segue.*  
*fortuna mostra ad Ottauio la monarchia*  
*dell'universo a Mare Antonio in per-*  
*dita.* 81. 1  
*fortuna buona fa diuenire tristi, cattura*  
*insegnare regolare la vita.* 81. 1  
*fortunato non conosce neanco se stesso.*  
*68. 1*  
*furor poetico.* 177. 1  
*furor di quante sorti.* 154. 1. *diuino in*  
*quante maniere si compaero.* 154. 1.  
*a qual si riduce come specie.* 155. 2.  
*perche introdotto.* 157. 1 *fu di poeti-*  
*che cosa sia.* 160. 1 *è immaginato*  
*160. 1* *ragioni che si dia.* 260. 1  
*furor poetico di molti.* 166. 167. 1

## G

**G** *Asilgo dato da quelli di Attilene*  
*a' popoli ribelli.* 121. 1  
*Genio*

# Tauola delle cose notabili.

Genio dura tutta la vita. 85.1  
 Genio predominante se si dia, e che op-  
 ti. 84.1  
 Genio d'Ottauiano formidabile al Genio  
 di M. Antonio. 81.1  
 Genij Dei minori presso i Gentili nomati  
 Topici. 79.1. detti fatali da Simmaco  
 e da Terulliano 80. 1. custodi delle  
 Città, e delle Prouincie, le abbandona-  
 uano quando sopra staua la lor rui-  
 na. 80.1  
 Gengrosità d'animo, onde prenda qualità  
 secondo i Platonici. 147.1  
 Gioue moglie la metà del ceruello a chi en-  
 tra a gli altri seruigi. 42.1  
 Gioue Elco scolpito da Fidia. 120.2  
 Giouani perche da Platone non ammessi  
 a' negotij ciuili. 16.2  
 Giusticio ne' componimenti quanto ne-  
 cessario. 231.1  
 Giulio Cesare vincitore de' suoi nemici,  
 vinto da suoi diletti. 104.2  
 Giuramento dello Studente di Hierocle.  
 119.1  
 Giustia vedona, e sue lodi. 14.2  
 Giuanni Bologna scultore eccellentissi-  
 mo di che si dolca. 36.1  
 Giuuentù Romana con sanguinosi spetta-  
 coli si faceua animosa. 67.1  
 Giudice iniquo castigato. 71.1  
 Giulio Agricola escluso da Domitiano  
 dal gouerno della prouincia, & sop-  
 porta. 49.1  
 Gloria che cosa sia. 116.2  
 Gli animi grandi affrontano la difficoltà  
 25.26.1  
 Gorghezza dello stile ripresa. 133.134.1  
 Grati de' benefici, quali si dimostrino.  
 146.2  
 Guerra non nacque con l'humana vita,  
 ma cominciò in cielo. 67.1  
 Guerra non è così spauentosa, come ap-

pare. 67.1  
 Guerre due in cielo, del Dragone contro  
 S. Michele, & di Gabriello contro il  
 Principe della Persia. 68.1

H

Hipparco lodato da Platone perche.  
 120.1

Hiperboli eccessive d'alcuni componimen-  
 ti notate. 140.2

H. b. ci perche honorassero si prontamen-  
 te il uirtù d'ora. 35.1

Homo subito nato saluta con lagrime il  
 Sole, e perche. 60.1

Homo Iauo domina le stelle. 88.1

Homo di piezzarozona però chilo fli-  
 ma. 100.1

Huomini grandi piangono le sciagure.  
 17.1

Huomini grandi non deono esser auuliti  
 da principi. 52.1

Huomo poliuo nel mondo è lamiera. 8.  
 13.1. non dee attender alle sole cose  
 priuate. 8.9. quali hanno da essere gli  
 studi di lui. 9.10.1

Huomini eccellenti hanno hauuto molte  
 imperfettioni. 27.1. non vogliono esser  
 impiegati in cose minure. 36.1

Huomo animale indomito detto da Pla-  
 tone, e chi lo domi. 32.1

Huomini tutti possiedono qualche buo-  
 na qualità. 34.1

Huomini virtuosi morendo quanta per-  
 dita facciano al mondo. 71.2

Honoris mena degui tal'hor dati per-  
 che. 47.48.1

Humilia scacciata dal Mondo, done si  
 ricoueri. 3.2

Huomo saggio, reputa sol premio la pro-  
 pria virtù. 3.2

I

I Amblico, che sostenze mezzane porge  
 fra Dio, e l'humano. 137.1

I

I

I

I

I

I

I

I

I

I

I

I

I

I

## Tauola delle cose notabili.

*Iddio, & il nulla non si possono diffinire.*

89.1

*Ignoranza, & potenza come stāno male.*

4.1

*Iliade, & Ulisse a riguardanola Tragedia.*

44.1

*Il non risentirsi nelle gravi percosse da che animo sia.*

218.2

*Il tempo è maestro de' buoni habiti.*

56.2

*Imitator buono, come deve esser.*

147.1

*Imaginedi Virgilio da Caligola levata dalle librerie. 101.1. riposta nel Ritratto da Alessandro Seneca.*

101.1

*Imagini de' generosi maggiori servono per rimprovero a gl'insingardi posteri.*

118.1.

*Immeritenuoli favorite son più sicuri della durata del favor loro, e perebe.*

35.1

*Imperatori vituperati, altri chiamati*

104.1

*Infelicità presente fa ricordare le passate felicità.*

218.2

*Infelicità senza paragone, quale.*

225.2

*Ingegno come s'aguzzi.*

119.1

*Ingegno, e sue lodi: 179.170.1. perche sia maggior'ne' maleconci.*

171.1

*Ingegno mezzano è sempre irresoluto.*

86.1

*Ingegni giovanili, e loro proprietà.*

76.2

*Ingegni perche ineguali nella loro perfezione.*

163.1. e segue.

*Ingegnosi hanno tutti un ramo di parzia.*

178.1

*Indifferenza insegnata da Socrate.*

41.1

*Inclinazione buona, unita con buon habito, come operi.*

16.17.1

*Interesse quanto vaglia.*

35.1

*Intelletto dell'uomo, e sue lodi.*

74.2

*Inferiore obedisce al maggiore anco fra gli Angeli.*

82.1

*Insolenza de' gli amatori di Penelope.*

*pag. 49.1*

*Iride non si può dipingere. 112.1. perche detta Teumartide 112. 1. sua descrizione.*

112.1

*Ira & sue male qualità. 48.1. è come un guerriero combattente per la ragione 58.1. nel petto del saggio è dolce come il mele. 59.1. accompagnata dalla ragione non è vietata.*

59.1

*Isada giovinetto Spartano, perche in un' istesso tempo fu premiato, e castigato dalla patria.*

133.1

L

**L** *Aggrime di Enea si considerano.*

61.1

*Lagrima fino a che segno si permettano a gli huomini grandi senza che perdano il titolo di tolleranti.*

57. & 60.1

*Lagrima de' nono essere moderate dalla ragione.*

60.1

*Lagrima più alla dōna che all'buomo permesse.*

63.1

*Lagrima di huomini grandi, che piangono le sciagure. 75.1. sono argomento d'animo ingenuo.*

59.1

*Lamento di Paolo Emilio nel suo trionfo per la morte di due figli.*

65.1

*Lamento di Elettra Vergine.*

61.1

*Legislatori di diuerse nationi.*

154.2

*Legislatore, che ha l'occhio alla publica felicità, quello che dee iustificare.*

95.1

*Legislatori che a diuerse deità rapportano l'origine delle lor leggi.*

154.2

*Leoni da chi primamente domati, e da chi annidati al caro trionfale.*

52.1

*Legge medesima da diuersi Signore al Cortigiano, & al Religioso.*

51.1

*Lettere regolano i costumi de' gli huomini.*

15.1

*Lettere sono necessarie nelle corte.*

3.1

*Letterati che diffetti hanno. 26.1. come si hanno da portare in corte.*

17.1

Lette-

## Tavola delle cose notabili.

*Letterato in corte*, 20. 2. quali sieno 19.  
 20. 21 22. 1  
*letterati di Corte insolenti, e pieni di loro*  
*medesimi*. 32. 1. *leggie*. 23. 1.  
*troppo severi, e importuni*. 27. 28. 1.  
*loquaci, e temerari*. 29. 1. *cenfiori delle*  
*cose altrui*. 31. 1  
*libri sono consiglieri morti*. 9. 1  
*libertà de' letterati formidabile a' Prenci*  
*pi maluagi*. 121. e 122. 1  
*lingue malediche detestate*. 193. 2  
*linguaggio di Corte qual sia*. 22. 23. 1  
*loquacità gagliarda di che sia argomen-*  
*to*. 138. 1  
*lode vera qual possa stimarsi*. 6. 2  
*lode della Serenissima Casa d'Este*. 11. 2  
*lode dispregiate rendono l'uomo di quelle*  
*più meriteuole*. 102. 1  
*lodi della Serenissima Casa de' Medici*.  
 9. 10. 2  
*Lucifero descritto*. 68. 1  
*Lucifero perche poi dragone si dica*. 70. 1  
*lume di ragione qual che opera ne i pec-*  
*catori*. 184. 2  
*luochi infami da persone virtuose sono no-*  
*bitati*. 187. 2

**M**

*Maria Vergine, e suoi encomi*. 93.  
 94. e 95. 2  
*Mia a chi detestarsi*. 193. 194. 2  
*Matrimonio ha seruitù, e sollicitudini*.  
 107. 2  
*Matrimonio come si hà da celebrare*.  
 45. 2  
*Magnanimità che faccia all'altre virtù*.  
 134. 2  
*Madri d'unico figlio*. 41. 2  
*Malinconici di due sorti*. 171. 1  
*Malconici perche tanto propria degli*  
*ingegnosi*. 171. 1  
*Macedone riposa sopra d'Omero, e lo chia-*  
*ma Platone de' Poeti*. 101. 1

*Marc' Antonio esortato da un Astrologo*  
*a non concorrer con Cesare*. 81. 1  
*margite ridicolosamente descritto*. 93. 1  
*margite impara dalla moglie l'uso natu-*  
*rale delle donne*. 94. 1  
*margite Poema d'Omero si ritrae alla Co-*  
*media, come l'Iliade, e l'Odissea, riguar-*  
*dano la Tragedia*. 4. 42  
*ministri de' Principi paragonati alla*  
*Luna*. 46. 1  
*magnificenza ouè nasce*. 199. 2  
*medicina da chi nata*. 180. 1  
*mercede non trouarsi uguale ad una fa-*  
*miglia da chi sia uscita una persona*  
*utile al publico*. 163. 2  
*metafora di chi figliuola*. 142. 1. *come si*  
*dene adoperare*. 42. 1. *adoperarsi mode-*  
*ratamente che effetto faccia*. 142. 1  
*merito honorato da ogni sorte di gente*.  
 115. 2  
*miracolo grande della sapientia eterna*.  
 135. 1  
*miracoli di Santa Elisabeta vari*. 202.  
 203.  
*miseria de' mortali*. 184. 2  
*miserie della vita humana descritte*. 84.  
 85. 2  
*morte di Oreste finta pianta da Elettra sua*  
*cara sorella*. 63. 1  
*morte de' figli di Paulo Emilio pianta da*  
*lui con molta tolleranza*. 65.  
*morte doue ponga la felicità del suo regno*  
 27. 2  
*morte degna di pianto qual sia*. 53. 2  
*mort' perche si debbono lodare*. 4. 2  
*mortificazione propria del Cortigiano*.  
 51. 1  
*musica secondo gli Accademici di quante*  
*sorte si troua in Cielo*. 159. 1  
*mutazioni varie di fortuna*. 212. 2

Nau-



# Tauola delle cose notabili.

**N**

*Natura d'alcune spelòche della Sco-  
tia.* 153.2  
*Nauè Salamina come adoperata da Ate-  
nieſi.* 36.1  
*Nella corte varii ſono ſauoriti per varii  
riſpetti.* 33.1  
*Nerone chi haueſſe per cari.* 47.1  
*Niuna coſa da principio è perfetta, e co-  
me ſi perfeſſioni.* 145.1  
*Nobiltà d'animo in che conſiſta.* 12.2  
*Non iſta biaſimabile, e degna di lode.* 20.2  
*Numeri ne' componimenti poetici ne-  
ceſſarij.* 111.1

**O**

*Occupatione della fortuna quale* 207.2  
*Occhio, intelletto del corpo.* 130.1  
*Occaſione come ſi deuè abbracciare.* 87.  
*89.1*  
*Obedientia dell'inferiore al maggiore ſi  
ritorna anco ſra gli Angioli.* 82.1  
*Opere di natura ponno hauere più d'un fi-  
ne.* 110.1  
*Opinione del vulgo danneuole* 18 19 1.  
*non ſempre da diſpregiaſi.* 41.1  
*Opinione de' Placonici del diſcendere l'a-  
nime ne' corpi.* 135.1  
*Oro ſecondo ſangue.* 52.1. inghiottito da  
*un auaro moribondo.* 53.1  
*Oroſcopo gioueuole alla qualità dell'in-  
gegno.* 163.1  
*Orti di Adone, e di Tantalò di che eran  
ripieni.* 143.1  
*Oratore deuè eſſer vniuerſale nelle ſcien-  
ze.* 176.1  
*Origine di Cupido* 140. 2. egli non feri-  
ſce i cuori. 140.2  
*Oſinatione ne' grandi ripreſa.* 19.2

**P**

*Paradiſo, e ſuoi beni.* 97.2

*Paragone del beato Luigi Gonzaga con  
l'Eccellentiffima Signora Principiſſa  
B. biana.* 47.1  
*S. Paolo Apòſtolo combattuto dalla con-  
cupiſcenza* 104.2  
*Paragone è quello, che giuſtifica le par-  
zite. 1. 28 1. di perſone indegne attiſſi-  
ſimo ad huomini ben nati.* 47.1  
*Parole, o troppo antiche, o gonfie nelle  
poeſie ſi conſiderano.* 139.1  
*pace varie fatte da Eliſabetta.* 189. 90.2  
*Paciſſa di Eliſabetta bè deſerua* 191.2  
*Paſquino più che da Adriano ſi ſon-  
doſſe fatto gittare nel Tevere.* 96.1  
*Paſſioni ſon qualità naturali per compa-  
rar le virtù.* 58.1  
*Peccato di Lucifero in che formalmente  
conſiſteſſe.* 69.1  
*Perneſſa una famiglia lodata,* 30.2  
*Perſona di baſſo ſtato ſalita in alto come  
operi.* 207.2  
*Perſone che ſogliono conuogliere le ben  
ordinate Republiche.* 94.1  
*Perſone grandi, & nobili deuono da grã-  
di, & principi eſſere ſtimate con anui-  
lii.* 52.1  
*Pena d'un colpo uole è ammaeſtramento  
di mille.* 97.1  
*Perſiani che coſtume hauenuano.* 19.2  
*Piacere che coſa ſia.* 100.2  
*Pico Mirandola lodato.* 79.2  
*S. Pietro Apòſtolo, e ſue lodi.* 136.2  
*Piaghe uolezza di natura neceſſaria ad  
un Cortegiano. 6. 1. 43. 1. donde ſ'ap-  
prenda.* 6.1  
*Pittagorici come luſingaeſſero il ſonno.* 17.2  
*Pianto argomèto di animo ingenuo.* 60.1  
*Pittori han ingannati gli ucelli col vna  
da loro dipinta.* 113.1  
*Pittori e loro arte in eſprimere.* 64.2  
*Poeſie come deuono eſſere coſpoſte.* 143.1  
Poeſia

## Tauola delle cose notabili.

**Poesia come persuade.** 145.1  
**poesia senza imitatione che cosa sia, e come per essa s'arrivini alla gloria.** 145.146.1  
**poesie di Teognide Tragico riprese di fedezza.** 146.1  
**poesia d'Omero sola stimata degna d'un Principe ad Alessandro Magno.** 55. e 56.1  
**poesia propria de' giovani.** 150.1  
**poesia Fallisa qual fusse.** 93.1  
**Poeta come debba portarsi nell'imitare.** 147.1  
**poeti Toscani notati.** 148.1  
**poema drammatico e sue parti.** 104.1  
**polistrate che fine fece.** 212.2  
**pompeo Magno, e sue lodi.** 215.2  
**poseri de nono procurar di mātener vna la virtū de' loro maggiori.** 4.2  
**persona, e d'esto suo memorabile.** 130.2  
**poterā è ingegnosa, & insegna gran cose.** 145.1  
**premio del merito necessario in uno stato.** 116. e seg  
**popol sudditi imparano dal Principe l'ubbidienza.** 4.1  
**presagi nelle natiuità di molti.** 30.2  
**proprietà de' b'gl'ingegni.** 137.1  
**preziosi vani de' sani del Mondo.** 19.2  
**principio de' miglici componimenti qual.** 144.1  
**principato nascente s'afficura con la cordia de' sudditi.** 83.1. Felice in cui il princip: più si contenta di donare il proprio, che ricevere l'altrui. 53.1  
**principi sono simulacri di Dio nel gran Tempio del mondo paragonati al Sole.** 46.1  
**principi ignoeranti simili a Tolis mo accicato.** 4.1. troppo studiosi i p: est. 10.1  
**qual modo tener debb. no nello Andare.** 10.1. amissimis d'buonini

**letterati.** 11.1  
**principi santi.** 185.2  
**principe della Persia cosa che significbi in Daniele quando contro di lei combatte Gabriello.** 77.1  
**principe se bā da esser studioso di scienze speculative.** 81.2  
**principe perche fauorisca l'ignorante, & il non nobile, più che il nobile, & il letterato.** 53. & 36.1  
**principe amando vno, che non bā qualisā alcuna amabile perche lo fa.** 34.1  
**prudenza e sue forze.** 14. 15. 1. maggior del de' fūno. 88.1  
**platone derche fupasse la sua accademia in luogo d'aria corotta.** 26.1  
**psammito piagne per la ruen lictā d'un amico, e non per la morte del figliuolo, e perche.** 61. & 62.1

**Q**ual armonia si possa concedere nelle sfere celesti. 17.2  
**Qual piaga è insanabile.** 224.2  
**Qual genere riesca più superba ne fauori della Fortuna.** 210.2  
**Qual morte sia degna di pianto.** 53.2  
**Qual donna sia degna di maggior lode.** 32.2  
**Quali imprese si tentino con poca prudēza.** 159.2  
**Questioni sottili di tate ne' coniti.** 29. e 30.1

**R**agion di stato della fortuna in quanti punti consista. 207.2  
**Ragione non deve essere oppressa da gl' affetti.** 59.1  
**Ragion vera del sanore del Cortigiano.** 37. & 8.1  
**Raffrenare altri non può, cbi non s'raffrenare i suoi boriosi pensieri.** 84.1  
**Repubblica come si faccia più vigorosa.** 114.2

Regno

# Tauola delle cose notabili.

<b>Regno vero qual fusse stimato dalla Prin-</b>	<b>Seruire in corte è più spender, che gaude-</b>
<b>cipeffa Bibiana.</b>	<b>gnare.</b>
<b>Religioso stato e sue lodi.</b>	<b>53.1</b>
<b>Religioso, e cortigiano paragonati.</b>	<b>51.1</b>
<b>Ricompensa della virtù che dimostra in</b>	<b>sicurezza degli Angioli in gloria lunga-</b>
<b>una Repub. 115. 2. comandata da</b>	<b>mente considerata. 97. &amp; 98.2</b>
<b>Platone 115. 116. 2. quante cose da</b>	<b>similitudine bella de favoriti senza meri-</b>
<b>lei del iuino 116. 2. muoue all'operatio-</b>	<b>ti. 47.1</b>
<b>ni. 117.2</b>	<b>silla favorito della fortuna, e sue attioni.</b>
<b>Ricognitione de buoni, e castigo degli scie-</b>	<b>210.2</b>
<b>lerati esser necessaria. 127.1</b>	<b>siffrenza del cortigiano quanto grande.</b>
<b>Rimembranza delle virtù de gli antena-</b>	<b>46.47.1</b>
<b>ti molto utile a' posteri. 4.2</b>	<b>sole, e stelle hanno per oggetto la publica</b>
<b>ricordanza de gli altrui cattui costumi</b>	<b>conservatione. 148.2</b>
<b>perche detestata da' maluigi. 33.1</b>	<b>selone perche anteposto a Temistocle.</b>
<b>Riprensioni scurrili infruttuose. 96.1</b>	<b>159.2</b>
<b>Ripudio d'Enone fatto da Paride, e rap-</b>	<b>sogui diuersi, e marauigliosi. 166.2</b>
<b>presentato da Eludio preso da D. mi-</b>	<b>spese eccessue degli Ateniesi nelle Com-</b>
<b>tiano per rimprovero del suo diuortio.</b>	<b>medie. 99.1</b>
<b>33.1</b>	<b>speculatiui sono poco atti alle cose prati-</b>
<b>Risposte dell'oracolo fin a quanto si heb-</b>	<b>che, &amp; alle manggi. 91. &amp; 81.2</b>
<b>bero in versi. 159.1</b>	<b>spettacolo che muoue al riso si chiama co-</b>
<b>Ristoro nell'humane calamità. 225.2</b>	<b>media. 111.1</b>
<b>Riprender nelle comedie rinouato doppo</b>	<b>spartani che cosa usauano co' loro fanciul</b>
<b>la signoria di Macedoni. 98.1</b>	<b>li. 149.2</b>
<b>Riprensioni a che fine insrodotte nella co-</b>	<b>Spartani che dissero di Venere. 212.2</b>
<b>media. 95.1</b>	<b>spelunca memorabile in Inghilterra.</b>
<b>Roberto Card. Bellarmino lodato. 75.2</b>	<b>151.2</b>
<b>Roma è un Teatro.</b>	<b>Nel Cheonoso, e nella Scotia. 153.2</b>
<b>Romolo come fondò l'Imperio. 208. 2. or-</b>	<b>di S. Ignatio. 150.2</b>
<b>dinò distintamente la Republica. 208.2</b>	<b>statua d'amore nell'Accademia. 121.1</b>
<b>S</b>	<b>statue di Mercurio, d'Ercole, d'amore co</b>
<b>Sauissimi fra gli Eroi quali reputati.</b>	<b>segrate unitamente. 112.1</b>
<b>72.2</b>	<b>statua d'una Donzella di Castiglione, che</b>
<b>Scuola di senno è aperta in Roma. 55.2</b>	<b>si lasciò uccider per la castità. 65.2</b>
<b>Scientia esquisita non è necessaria al Poe-</b>	<b>prima de' virtuosi. 100.1</b>
<b>ta. 176.1</b>	<b>sterilità abborrita in tutte le cose. 108.2</b>
<b>Scienza cibo dell'anima. 2.1. non cono-</b>	<b>studi di Licurgo comandati alle donzelle</b>
<b>sciuta a chi si paragoni. 127.1</b>	<b>di Sparta. 91.2</b>
<b>Segui di verace, e pudico amore. 43.2</b>	<b>studiosi. 111.1</b>
<b>segno d'animo liberale. 34.2</b>	<b>studioso erra nell'elegersi per habitatione</b>
<b>Seneca villanneggiato non si sdegna. 97.1</b>	<b>la corte 25.1. come deuè trattenerli in</b>
	<b>quella. 25.1</b>
	<b>Arabone che cosa referisce delle Vergi-</b>

# Tauola delle cose notabili.

ni destinata al culto diuino nel Tempio  
di Diana Persica. 80.2  
Successione è naturalmente bramata dal-  
l'huomo, dalle fiere, e dalle piante, 82.  
83.  
Superbo che hà meriti ogni cosa si arroga ..  
56.1

## T

**T** Accere quanto sia d' difficile. 90.1  
Tauole de' grandi circondate da let-  
terati. 9. 10. 18.1  
Tempo rimedio delle humane piagure ..  
20.2  
Tabacco come destruisce la fortuna. 163.2  
Temperamento qual sia il migliore. 17.1.  
gioueuolissimo alle qualità dell' inge-  
gno. 127.1  
Testamento di Virgilio, che si abbruci;  
l'Eneide. 78.1  
Tieste, e sua calamità. 40.1  
Tiberio serue a' suoi seruitori, & con li  
serui alcuni implacabile si dimostra ..  
64.1  
Timante da chi pigliaffe l'idea dell' Ifige-  
nia famosissima Fauola. 48.1  
Timor di Dio, come chiamato dalla Sve-  
nissima Virginia Duchessa di Modona.  
16.2  
Tiranni che cosa temano da letterati. 93.1  
Tiranni che procurino. 94.1  
Tiranni inimici delle lettere. 90. 91.2  
E per qual cagione. 93.2  
Amanole di corde ne' sudditi. 94.1  
Timore aguzzal' ingegno. 9.2. e seg.  
Tolleranza di molte antiche matrone nel-  
la morte de' proprii figli. 31.2  
Traslati nelle scritture poetiche: conside-  
rati. 106.1  
Trismegisto perche impose silenzio Tasio  
suo discepolo. 91.1  
Temiſtole, & Pericle in che voluano ser-  
uire la patria. 28.1

**V**arietà, che cagiona diletto nella  
Poesia nasce da gli Episodi im-  
nessati alla fauola 87. 1. cagiona diler-  
zo. 86. 87. 1  
Varietà di scienze si dee apprendere an-  
che da varii mattemi, & esempi di cid  
10.1  
Virtù d'onde ricorre. 93.1  
Verginità da chi trasse l'origine. 73.2  
quanto s'innalza sopra la fragilità hu-  
mana 74. 2. d'onde regni. 74. 2. sua pos-  
sanza. 74. 2. suoi effetti 75. 2. sprezza:  
i piaceri del senso permesse dal matrimo-  
nio, e perche. 76. 2. tiene fra le viri-  
tà il primo luogo. 76. 2. 81. 2. sua  
bellezza 80. 2. utilità 81. 2. in essa  
tutti i beni pilogati. 83. 2. come sia sta-  
ta chiamata 84. 2. quale ella sia 84.  
2. d'onde ha il suo proprio martirio. 100.  
106.2  
Vergini Vestali. 70.2  
Vergini Spartane. 70.2  
Vergini di Delfo. 70.2  
Vergini di Diana Persica. 80.2  
Vergini Religiose perche si tagliano i ca-  
pi. 67. 1. 81. 2.  
Vecchio appresso Seneca incanutisce in-  
cora riceuendo: ingiurie, & rendendo  
gratie. 39.1  
Vendette varie di donne. 146. 147.2.  
Vendetta smenticata da Plisse. 39.1  
Verbo, quello che di lui dissero i Profeti, co-  
me venga rassimbrato. 59.1  
Vffizio del Pontefice. 180. 2. qual si debba:  
eleggere. 182.2.  
Vffizio d'una compagnia negli esercizi de-  
gli Spartani. 113.2.  
Vigilanti E. ou. 113.1.2.  
Vigliacchi, perche sollevati dalla fortuna.  
160.2  
Villanità malagruolmente sopportate. 74.1  
Virtuosità

## Ta uola delle cose notabili.

<i>Virtuosi si deuon far conoscere.</i>	98.1	<i>Vita mortale, cosa sia.</i>	174.175.2. attiva e contemplatiua. 127.2. di rado s'accop- piano in vn soggetto, e perche.	128.2	
<i>Virtù come dolce.</i>	90.2	<i>Vita nostra condannata a pagare lungo tributo di pianto.</i>		47.1	
<i>Virtù pellegrine di diuersi antichi .</i>	90. 91.2	<i>Visto mendicato in casa propria da Plis- se.</i>		39.1	
<i>Virtù non è sempre ne' palagi.</i>	160.2	<i>Viver nostro onde babbia' principio.</i>		76.2	
<i>Virtù eroica, che cosa sia.</i>	75. 2. quando più risplenda 76. 2. intorno a che s'ado- pri. 77.2. per essa si diventa più nobile, e più vicino a Dio. 77. 2. a che indiriz- zi le sue operationi.	<i>Plisse tormentato da gli amatori di Tene- lupe.</i>		39.1	
<i>Virtù, &amp; suo privilegio principale.</i>	143.2	<i>Unica dell'a favola in' che consista , &amp; in quanti modi contro di lei si peccchi .</i>		81. 82. e seg. se sia necessaria nella dram- matica.	83.84. e seg.
<i>Virtù, &amp; viti derivano alle passioni, se- condo che in male , &amp; in bene l'uomo di quelle si vale.</i>	46. 1. deuè da ogn'uno essere stimata 43. 1. non conosciute di poco profitto.	<i>Volontà se sia sforzata dal genio predo- minante.</i>		68. 1	
<i>Vita del Cortigiano che cosa sia.</i>	117.1. & 14.1	<i>Usanza antica per segno di dolore.</i>		68.1	
<i>Vita humana piena di diuersi tranagli ,</i>		<i>Usanza introdotta da gli antichi dell'ora- zioni funebri molto lodenole.</i>		3.3	
	19.2	<i>Usure de' Greci a Luna crescente.</i>		43.1	
<i>Vita de' mortali fragile.</i>	124.2				

I L F I N E.

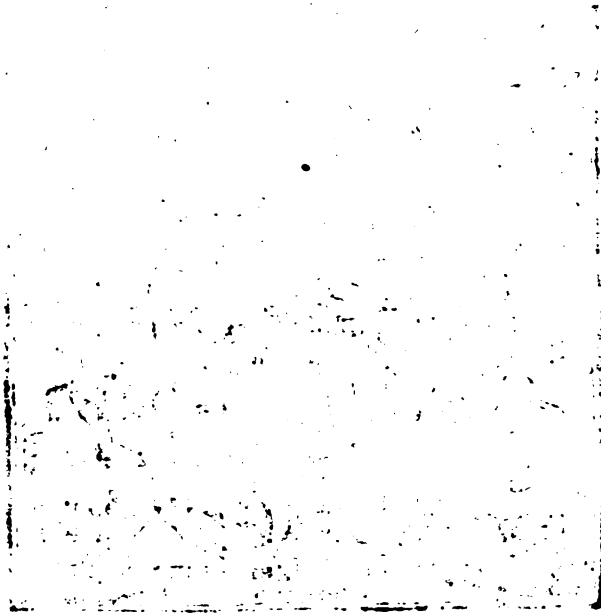


Vt penè extinctum cinerem si sulphure tangas  
 Viuet, & ex minimo maximus ignis erit.

---

*Sic Lybiens densis elephas oppressus ab armis  
 Omne repercussum squalenti missile tergo  
 Frangit, & harentes mora cute discuit hastas:  
 Viscera tuta latent penis, CITRA QVE CRVOREM  
 Confixæ stant tela fera: tot facta sagittis,  
 Tot iaculis, unam non explent vulnera mortem.  
 Lucanus Libro sexto.*





Digitized by Google

Digitized by Google



# PROSE VVLGARI

Di Monsignor

AGOSTINO MASCARDI

*Cammeriere d'honore di Nostro Signore Urbano Ottauo?*

---

## DISCORSO PRIMO.

Che gli esercitij di lettere sono in Corte non pur di-  
ceuoli, ma necessarij.

*Nell'aprirsi dell'Accademia in casa del Serenissimo Principe  
Cardinale di Sanoia.*



HE la forza dell'esempio di lunga mano al-  
l'efficacia de gl'insegnamenti preuaglia, Illu-  
strissimi Signori, fù molto ferma opinione de'  
più faui Filosofanti de' Secoli trapassati.  
Quindi Aristide nel Teage di Platone, vicino  
al fine, dalla sola conuersatione con Socrate,  
anzi dalla dimora, che in vna casa medesima  
facea con Socrate, di molte cose pertinenti alle virtù hauer appre-  
se confessa. ne, per detto di Seneca, Cleante haurebbe ne' suoi  
costumi espressi quei di Zenone, se l'hauesse solamente vdito inse-  
gnante, senza essergli e testimonio, & offeruatore nelle attioni,  
perche se Metrodoro, se Ermaco, se Polieno furono reputati gran-

A di

di gli fece, non la Scuola, ma la conuerſation d'Epicuro: concioſia coſa che, come diceua lo Stoico preſſo Clemente Aleſſandri-  
no, per imprimer negli animi il carattere della coſtanza, metteme-  
glio veder vn Indiano, che ſi getti nel fuoco: che vdir le lunghe  
dicerie d'un Filoſofo, che alla tolleranza de' diſagi p'iuiri. È per  
dir vero, Signori, ſe da vñ lato vedeſſe il famolo Calano, ſeguace  
del gran Macedone, che nella Perſia ſopra vna volontaria pira in  
guifa di fenice ſ'abbrucia: dall'altra vdiſſe vn facondo declama-  
tore, che della ſofferenza di uiſa non ſi prenderebbe pietà del-  
l'infelice Sofiſta, non ammirereſte il magnanimo Gloroſoſiſta?  
nella luce di quelle fiamme, & come ſi vedrebbono e ſanti i lumi  
della Rettorica, quaſi Stelle minute nella ruota del Sole & come  
nel generoſo ſilenzio del moribondo Filoſofo, ammutolirebbe  
l'importuno cicalcecio delloquace Oratore & come all'ardore di  
quell'incendio beato ſi ſeccherebbono i diſſoluti torrenti della ſco-  
quenza al riſcontro di quell'animo inuitto, come il fianco di Sten-  
tore parrebbe debole? come al paragone della viuacità di quel ro-  
go i colori dall'arte ſi ſmarrirebbono & come in ſomma tutti acceſſi  
al fuoco della pira di Calano, v'infiorireſte al gelo dell'oratio-  
ne del Rettore? biſimando la Cateſilia, che da Demetrio ſotto  
nome di freddura è ripreſa ſò le neui, che nelle freddiſſime poeſie  
di Teognide componitor di Tragedie, Ariſtotane ſiecomebbe per-  
che in fatti l'eſempio nelle coſe ciuili di tanto all'inſegnameto  
preuale, di quanto nelle ſcienze la dimoſtratione è più valeuole  
delle ragioni, nominate probabili. Ma perche l'eſempio non ſi  
ſce doue comincia, anzi quel, che hoggi da noi con l'altrui eſempio  
ſ'adopra, vien poſcia recato per eſempio da gli altri, come vuol  
Tacito; non è da prender ſi matauiglia, ſe dopo le nobiliſſime adu-  
manze del Quirinale, vn'altra ſe n'attembra hoggi in queſto luogo,  
doue viue perſona, che d'ammirar, & d'immar, per quanto le ſi con-  
niene, gli altrui eſempi ſi ſtudia.

Ed io, che per calo inopinato ſono aſſietto ad vbbidire ragio-  
nando poco meno che all'impronio, a quale argomento potena  
giuſtamente appigliarmi, che ſoſſe di quello più contaceuole, in  
cui la prima, e più efficace parte della proua, mi vien ſomminiſtra-  
ta dall'autorità di perſonaggi tanto eminenti & vorrei, ſecondo la  
mia

mia debolezza di uisare, che gli esercitij di lettere sono nelle Corti, non pur diceuoli, ma necessari. I virtuosi trattenimenti della state possian nel Quirinale, e'l cominciamento della presente adunanza, con l'esempio hanno sì stabilmente autenticata la mia opinione, che posso altrui parere d'hauer tratta la conclusione dalla proua già fatta, non di voler prouare il mio pensiero con le ragioni. Comunque ciò sia; se gli argomenti, che debbo addurre, saranno men potenti di ciò, che richiederebbe il bisogno, sia da quest'hora appello all'esempio de' grandi, il finissaro giudicio de' quali varrà, s'io m'appongo, a voi di proua dimostrina per credere, a me di saldo appoggio per confermare la verità della conclusione proposta, vacillante per altro nella sfacchezza del mio discorso.

E primamente suppongo, che tanto al Principe, quanto al Ceterigiano sia necessaria almeno vna mediocre cognitione delle cose. Sono i Principi nel grantempio del mondo simulacri di Dio; in essi riguardando i popoli soggetti imparano l'vbbidienza; e con animo pieno d'ossequio alla persona del Principe, come ad immagine diatina, confagrano la riuerenza, & il culto: ma se il simulacro rimane sempre affiso alla base, diceua Pindaro, riesce meno marauiglioso, & alla prima idea men somigliante. La dottrina, per sentir di Plutarco, specialmente regolante il costume, inspira l'anima nella statua, e con l'anima infonde gli impetigenerosi, che trasportano poscia il regname ad operationi nobili, e degne del diuino esemplare. E se quei, che comandano altrui, secondo l'antico proverbio, riferito da Artemidoro, hanno la potenza, di Dio, & diceuole, che la sappiano ben usare; accie che la forza non degeneri in violenza, e'l principato non si tramuti in tirannide: onde se il Principe senza lettere fù paragonato al Ciclope, acciecatò per man d'Ulisse, che mostraua negli atti la robustezza, ma furiosa, & incomposta; la dottrina, che semministra all'animo il lume, dice Laertio; regolerà le attioni de' grandi, dando loro occasione d'auuantaggiarsi; perche è sentenza d'Oracolo, non detto di poeta, che.

*Vt uis temperatam Di quoque pramonent.*

*In manus.*

A 2

Dan-

. Dannevolissimo accoppiamento è dell'ignoranza con la potenza: e come alcuni veleni accrescono a marauiglia la loro malignità, se s'accompagnano con cose buone, così la rozezza dell'animo, aggiunta all'autorità, diuiene espressa pazzia. Dionigi allhora stimaua di maggiormente godere delle dolcezze del principato, che al proponimento dell'animo vedeua congiunta l'esecuzione della mano. O quanto gran rischio si corre, che chi può ciò, che vuole, non voglia ciò, che non dee, se la dottrina non pone la necessaria distintione fra'l piacere, e'l douere. La malitia portata a volo su l'ali della potenza precipita tutti i pensieri all'effetto. Non così tosto si concepisce lo sdegno, che l'homicidio vien paratorito: le rapine preuengono la cupidigia; i sospetti sono precorsi dalla vendetta; e come il folgore prima si vede, che s'oda il tuono, tutto che dal seno della nuuola prima nasce il tuono, che il folgore così nell'imperio mal regolato si scorgono i supplici prima, che si sappian le accuse; si mira condannato il reo prima, che conuinto, scriuendosi in questa guisa le sentenze co'l sangue. La dottrina co'l peso delle ragioni cotali precipiti, riguarda: perche il Principe bene intendente, posto dall'eminenza più del sapere, che del regno, in luogo sublime, in guisa del Sole nelle parti settentrionali (dice Plutarco) lentamente si muoue, ricompensando con la sicurezza la tardanza del suo viaggio. Il gran Macedone; che sembrò vn mostro nella grandezza dell'animo, a me parue vilissimo, quando in Corinto disse, che, se non fosse stato Alessandro, haurebbe eletto d'esser Diogene: perche quel cuor capace di tanti mondi, che pianse la povertà d'vn solo, veniuà a limitarsi volontarii confini dentro vna botte, e colui, ch'hauea stimato le Zone celesti tanto ristrette, che temeuà di soffocarsi dentro al ricinto loro imprigionato, e sepolto, stimò poscia molti ampi a gli spiriti suoi i cerchi d'vna bigoncia; onde stanco sotto la soma della felicità nella sordidezza della vita Cinica cercaua il riposo; e riconoscendo la potenza, e l'imperio per impedimenti del bene oprare, inuidiua il carniere, & il pallio del mendico Filosofo. Così mala opinione hebbe egli del principato, che lo giudicaua incompatibile con le virtù. Miglior consiglio a lui diede quel saggio dicendo, che per l'animo poteua farsi Diogene, e rimaner Alessandro per la fortuna.

fortuna; con valerfi dell'imperio, e della potenza per mäteria, intorno à cui esercitasse il valore, domando con la dottrina filosofica le passioni, che l'agitauano. Necessaria dunque è al principe la dottrina. Ne il Cortigiano a' suoi affari men bisogno uole la conoscere.

Nicia, e Teramene furono, à parer d'Aristotele, due de' tre migliori Cittadini d'Atene. L'vno, el'altro era nomato coturno, per saperfi virtuosamente adattare al genio, & al costume d'ogn'vno, senza seruitù. Vna delle più necessarie qualità dell'huomo di Corte, è la flessibilità nell'accommodarsi alle altrui nature. Pisistrato hebbe à piatir co' figliuoli: i maligni desiderosi di nouità sperauano di far acquisto nelle discordie della casa del Principe, perche l'humana maluagità si pasce dell'altrui male, e dalle contese degli altri tragge le sue vittorie. Pisistrato pose fine al litigio, cedendo volontariamente al voler de' figliuoli: ne stimò cosa indegna di Principe il compatir alla temerità giouanile, per conseruar nella casa la fortuna reale. il buon Cortigiano tutto che sauiο, e di molto merito, non però mai ostinatamente contende; ma con honorata piaceuolezza si mostra giouane co' giouani; rigido co' seueri; offerua il tempo; considera il luogo, pesa le circostanze. Ma donde apprende quest'arte si necessaria? dalla Letteratura, dalla Filosofia, dice Macrobio ne' Saturnali, *Nihil tam cognatum sapientia, quam locis, & temporibus aptare sermones, personarum, quae aderunt, estimatione in medium vocata.* Bellissimo simo lacro di ciò habbiamo nel quarto dell'Vlissea d'Omero. Telemaco giouane valoroso andaua ramingo per vdir nouelle del padre miseramente errante. Vien riceuuto in hospitio da Menelao, e va tutta uia inasprendo le proprie piaghe con la rammemorazione de' gli accidenti più dolorosi. Elena gli porge vna beuanda aromatica, con cui gli toglie ogni tristezza dal cuore. Dice Plutarco la beuanda essere stata vna opportuna ricorsa delle nobili imprese d'Ulisse, che racconsolarono l'animo del figliuolo. Ma passiamo più oltre.

E osseruatione sottilissima di Corte, l'adoprar negli affari più grandi ogni sforzo d'ingegno, e d'indultria, ma con tal dissimulatione della propria virtù, che non si conosca il valore in altro, che negli effetti. Di Pisone dice Velleio, che non hebbe per-

l'impudenza l'antano dell'otio; e più sufficiente al negotio; e che più francamente attendesse alle cose commessegli; ma *siue vlla ostentat: one agendi*. Seiano, fin à tanto che la potenza nol lasciano, volle apparir somigliantissimo à gli etiche; tutto che trahesse le notti senza riposo, non già per i trofei di Miltiade; come facea quel grande, ma per picciuoer gli interessi suoi proprij, bebbe nondimeno sempre e la vita, & 'l volto ti àquillo. Il lume della virtù non può lungamente risplendere, se con celasi da vento dell'invidia non s'afficura; perche il valore, quando è notabile à guisa del Sole offende le pupille di chi lo mira. La dottrina insegnerà al Corrigiano il modo di nasconder quei meriti, che possono recargli danno; perche si come è grande ingiustitia, dice Platone, il voler parer giusto, e non esserlo; così *summa scientia est philosophari ut hoc non videaris agere, & ludentem res serias conficere*.

Di più ha il Corrigiano necessita di compor l'animo co' l'oggio; più d'ogn'altro gli affetti torbidi, che lo scuouolgono: non mi trattengo nelle proue di ciò, perche n'hò copiosamente trattato nel mio Genio di Socrate. Ma non verrà mai al conseguimento del suo disegno, se non per mezzo della dottrina; perche (come diceua l'hospite Ateniese introdotto ne' libri della Repubblica di Platone) si come la legge in vno stato mantiene in bilancia affari, & ordina vn giusto tenor di cose fra' Cittadini, così la Filosofia con l'aiuto dell'altre discipline, corregge nell'animo le domestiche turbationi, che da gli affetti scompolti son sollevate: tutto ciò riferisce Massimo Tirio. Vero è dunque quel, ch'io supponi, che tanto al Corrigiano, quanto al Principe è necessaria qualche dottrina. E questa sia la maggior propositione del mio filogisano.

Soggiungo hor la minore, per soddisfar'à coloro, che non conoscendo l'ordine ne' discorso, se non veggono ben ritruate le committiture, che vniscono vna parte con l'altra, vengono tacitamente à biasimare la struttura del corpo humano, e le più pregiate fatiche dell'arte. Non può, ne dee il Principe, e Corrigiano acquistar con lunghezza di studio la dottrina, che gli bisogna; dunque è necessario, ch'habbia qualche esercizio, che compendiosamente gli insegni; e ne vengo alla proua.

L'huo-

L'huomo ciuile o sia Principe sourano, o sia ministro impiegato negli affari di Corte, non è padrone di se medesimo. È stato posto da Dio come pubblica lumiera del mondo politico; perciò senza colpa non può ristringere il suo lume intorno alle speculazioni degli studi priuati. Se le forze dell'humano intendimento non fossero limitate, potrebbe altri diuiderle fra'l maneggio de' negotij ciuili, ed il trattenimento dell'otio letterato. Ma la conditione della nostra caducità porta questa miserabile conseguenza, che quanto si concede alle occupationi della dottrina, tanto si toglie all'esercitio del buon gouerno: i libri sono consiglieri già morti, disse quel grande; possono agiatamente essere vdiuti da coloro, che non han cura di reggere i viui; ma chi ha bisogno d'amministrar la iustitia nell'vdienze, e ne' Tribunali, malamente può mendicar la scienza fra le ceneri, e ne' sepolchri. Quel Filosofo descritto lungamente nel Teeteto da Platone, & schernito da Teodoreto, hauea sì pieno l'animo di contemplationi, che non lasciò luogo alla sola ricordanza della sua patria: mandaua i suoi pensieri per le strade delle stelle, e de' venti, e non sapeua qual via lo conducesse al consiglio, & al foro. Speculaua intorno a' regolari errori delle Sfere, e non hauea cognitione delle leggi della Città: certe menti sublimi, che van volando, come dice Pindaro, e co'l volo misurano le viscere della terra, ed i secreti del Cielo, non sono buone perchi ha a conuersar fra gli huomini, all'vsanza de' gli huomini. I lor partiti nelle facende ciuili riescono come le macchine matematiche; le quali disegnate col gesto in vna tauola nera, conuincono con la dimostrazione delle linee, e degli angoli l'intelletto; ma ridotte alla pratica in legno, ed in pietra, rimangono infruttuose, & immobili, per la resistenza non preueduta della materia. Archita si doleua con Platone d'esser tanto da' negotij publici trauagliato, che non li rimaneua tempo da viuere a se medesimo. Il saggio Filosofo lo contola dicendogli, che l'huomo ciuile è nato più ad altri, che a se medesimo. L'hora della nostra vita, quanto sia intiera, è stuggeuole, e corta: se vna parte ce ne toglie la patria, vna i parenti, vna gli amici, che cosa ne rimane in tran nostra da dispensare a gli stouri oltre che la souerchia applicatione dell'intelletto alle cose astratte, &c.

A 4      rende



rende incapaci delle agibili; e che talhora s'introduca la *soffistica* nelle cose di stato. Quando Dionigi nodriua Dione sotto l'educatione d'huomini letterati, per farlo (com'ei diceua) principe meriteuole del principato, gli speculatiui di Corte stimarono, che Dionigi attatamente impiegasse Dione à gli studi, per alleuarlo in coral guisa con animo alieno dal comandare, e goderfi frattanto della fortuna di Principe. Dice Apollonio presso *filostrato*, che lo studio della filosofia in vn Re, quando sia moderato, forma vn metallo di buonissima tempra; ma se è souerchio non si conuiene alla scena reale. Perciò presso *Ammiano* fu agramente ripreso *Giuliano Cesare*; da *Agrippina* venne sgridato *Nerone*, che die poca materia alla mordacità di *Petronio*, e di *Perfio*; e presso *Zonara* molti Imperatori greci si leggono biasimati, perche se ne stauano rinchiusi nelle camere più segrete, tutti riuolti alle quistioni della filosofia. Dee per tanto l'huomo ciuile pigliar da giardini delle Muse quei pochi fiori, che in passando alla mano se gli offeriscono, dee in guisa de' cani d'Egitto andar beendo lungo la riuu del Nilo senza fermarsi; dee trouar vna strada compendio sa, che leuandolo dalla via regia, battuta dalle pedate di coloro, che professando d'esser filosofi, lo conduca per sentieri reſerbati a riceuer l'orme de' grandi, al possedimento della dottrina.

Questo insegnamento ben compreso da molti, in varie parti diuise le risoluzioni de' principi antichi. E quantunque vna sola fosse la legge non vno effetto produsse: perche le forme diuersamente s'adattano alla materia, ſeguendo le dispositioni, che le preparano il luogo; le medicine ò risanano, ò storpiano il cagioneuole ſecondo la qualità che nella parte offesa ritrouano; e tutto ciò, che si riceue, s'aggiuſta al modo di chi lo riceue. Alcuni ſi fecero à credere, che la conuerſatione d'huomini letterati fosse baſteuole ad infonder negli animi loro la dottrina deſiderata. Così dier luogo nella loro familiarità l'Aſſiriano à *Polibio*, & à *Panetio*, *Lucullo* ad *Antioco*; *Anguſto* ad *Agrippa*, & a *Statilio*; *Filippo*, & *Epaminonda* à *Liſia*; *Aleſſandro* ad *Ariſtotele*; *Pompeo* ad *Ennio*; *Tolomeo* à *Demetrio*; *Dione* al fondator dell'Accademia; *Pericle* ad *Anaſſagora*; *Temiſtocle* à *Mneſifilo*; *Carlo Magno* ad *Albino*. Ion non riprouo vn'vnanza degna di molta lode;  
perche

perche sola la forza della conuersatione o buona, o rea ch'ella si fia . Dalle compagnie i costumi s'imbeono ; e come ne' corpi alcuni morbi, col solo toccamento dell' infermo s'appiccano , così negli animi i mali si propagano ne' vicini : *Vnaque conspēta linorem ducit ab vna*, disse il poeta . All'incontro non è tanto saluteuole la mutatione dell'aria, ad vn male affetto, diceua Seneca , quanto ad vn'animo vacillante nel bene è gioueuole l'amicitia de' benisla, quale non così ageuolmente si conosce che gioua , come si proua ch'ella ha giouato . in guisa degli animali ricordati da Fedone . de' quali non il mordimento, ma l'effetto del mordimento si vede . L'istesso adiuiene nelle cose pertinenti all'ingegno . Hoggi s'ode vna cosa dalla bocca d'vn letterato, domani vn'altra ; ed in quella guisa, ch'vn viaggiante nella luce del Sole, ancorche non se n'auenga cangia il dolore , non altrimenti chi vsa lungamente con huomini dotti, ritrahe, senza auuerdersene, almeno la tintura della dottrina.

Altri vi furono, tanto auari del tempo, che sedendo à tauola non consentirono di pascer più con le viuande il corpo, che l'animo con le scienze : che cibo appunto del l'animo presso Atenco sono i discorsi d'huomini d'intendimento nomati . Non fù lontano dalla prudenza il pensare : perche allhora è più necessario l'antidoto, che prende maggior forza il veleno : Mentre i sensi son tutti intesi ad ingrassar l'ingordigia del ventre , è gran pericolo, che la ragion non dimagri . Perciò voleuano Plutarco, e Macrobio , che ne' conuiti Bacco fosse domato non dalle Ninfe sole, ma parimente dalle Muse . E Cnemone presso Eliodoro loda Nausicle d'accorgimento, perche accoppiaua Mercurio con Bacco . So che di contrario sentimento fù Socrate , protestando di non saper dir cosa ne al luogo, ne al tempo del conuito corrispondente . So che Luciano facetamente al solito si prende giuoco di tal costume dicendo, che l'vso antico era, che gli oratori ragionarono , *ad Clappidram* , e dall'acqua à gioccia à gioccia stillante, la misura delle dicer e prendessero; doue all'incontro i letterati di Corte fauellano *ad posula*. Nō dimeno si narra d'Alessandro Seuero da Lampridio; d'Adriano da Filostrato; di Traiano da Plinio, e da Dione, di Pōponio Attico, da Cornelio Nipote, e di molti altri, che le viuande conduuano

condiuanò con la dolcezza de' letterati discorsi: e sono celebri fra gli eruditi il Simposio di Platone; di Xenofonte, e di Luciano: le quistioni di Plutarco: i Saturnali di Macrobio: le cene de' Sauti d'Ateneo per non ricordare i più nuoui.

Ma come che buona sia la conuersatione da' saui, buono il costume di raffrenar l'intemperanza de' conuiti con opportuni ragionamenti; ad ogni modo molto meglio può soddistare al bisogno dell'huomo ciuile, vn'adunanza di persone intendenti, che di tempo in tempo, in guisa di ben ordinata Repubblica, adiuisar di materie importanti s'assembri. E' Signori vna Accademia come, vna ben guernita armeria; in essa troua ciascuno armi al suo stato diceuoli, e per difendersi da' colpi dell'auuersa fortuna, e per combatter contro la rebellion de' gli affetti. E vna drogheria d'ouitiosa delle più fine merci dell'oriente, in cui altre seruono a dilettere, altre à mantener la salute, altre à risanar le parti c'fesse dell'animo. E vn conuito più lauto di quanti ne fosser apprestati nell'Apolline di Lucullo; poiche venendo ciascuno, secondo l'vso antico col proprio simbolo, s'empie di vari, e tutti delicati cibi la tauola. Non ha mestiere l'huomo politico d'vna sorte sola d'insegnamenti, e di maestri, diceua il Signor d'Argentone; perche vari sono i negotij, che gli passano per le mani, varie l'occasioni, che richieggono la sauezza del principe; ciò ben intese Alessandro Seuerò presso Capitolino; che secondo la diuersità del bisogno haueua a diuersi consiglieri ricorso. L'esempio di che fù in lui da Socrate deriuato, il quale per obseruatione di M. il mo Tiro, da Diotima volle intendere le materie d'Amore; da Conno la Musica; da Eueno la poetica; da Icomaco l'agricoltura, la geometria da Teodoro; perche vn Letterato solo non può esser eccellente in ogni sorte di studi: come le fiere sono più dilette, perche ogni mercante secondo il suo mestiero, vi porta il fior delle merci; così degne di marauiglia richieuo le Accademie, per lo concorso di tanti nobili ingegni, ciascun de' quali, con la cuore a se medesimo di quanto vale, fa pompa del meglio, che dal suo sapere gli venga somministrato. Negli esercitij di lettere in corte del beuno a' Cortigiani men dotti recar disturbo; perche anche il teatro delle Accademie si compone di spettatori, e d'attori. E nella guisa

ste

che nell'Alfabetto le Lettere, chiamate mute aggiunte alle vocali tendono vn suon concorde, e compongono voci significanti; non altrimenti nelle Accademie di Corte, il men valeuole accompagnato al più valoroso nel mestier delle Lettere, formano il corpo d'vna famiglia virtuosa, e perfeta. In ogni ben regolato gouerno vi sono i saui, che promulgan le leggi, ed i sudditi nati per vbbidire. E quantunque per vna parte il vantageggio di chi comanda sia grande, vguale però all'honoranza è il peso, le cui molestie a' sudditi non arriuano: nelle adunanze accademiche i più scientati tengono i primi luoghi; ma se gli comprano a prezzo di sudori, e di stenti. Gli vditori non ricolgon l'applauso, ma godono nel lor riposo de' frutti delle fatiche altrui. Quanto con le notti vegliate alla lucerna di Cleante acquista vn letterato su i libri, tanto in vn' hora d'honorato trattenimento ne partecipa all'vditore. Di più; coloro che bene intendono l'vso della dottrina, per la coltura de' costumi l'adoprano. Tutti gli huomini, diceua Seneca, hanno dalla natura le fondamenta, e'l seme delle virtù; se la dottrina erge le pareti, e coltiua il terreno, sarà sontuoso il palagio, & abbondante la messe. E benchè la prudenza tanto vaglia negli affari del mondo, che Quintiliano voleua anzi la prudenza senza dottrina, che la dottrina senza prudenza; l'vna, e l'altra però vnite insieme sono l'ancora ferme, che stabiliscono la naue contro gli incontri di peruersa fortuna. Così d'Eluidio Prisco dice Cornelio Tacito, che le doti naturali fin da gioninetto solleuò con lo studio delle buone arti, *quo firmior aduersus fortuita Rempublicam capeberet*. In confirmatione di che, Dione Tiranno di Siracusa instigato dal popolo à vendicarsi di Teodoro, ed'Eraclide, che l'hauueano offeso, rispose, che gli altri Principi si studiavano d'agguerrir gli spiriti per soggiogare i nemici, ma ch'egli nell'Accademia s'era auuezzato à contrattar con lo sdegno, e con l'inuidia. Insegnamento dignissimo, imparato da Platone nel Gorgia. Se dunque gli esercitij di lettere debbono riuolgersi, come a scopo, alla disciplina de' costumi, il Cortigiano men dotto dee allegarsi di ricouer sedendo dall'altrui bocca, in due parole, quella dottrina, che altri per gl'infiniti volumi de' filosofanti con incredibile fatica ha raccolti: tanto più che non gli passeranno molti anni; inutili perche se il fuoco della

della virtù s'auuiene in ben disposta materia, subito in vn marauiglioso incendio si spande. Vedrà la Corte hauer cangiato faccia, quando meno il pensaua; ammirerà la compositione de gli altrui costumi, e de' suoi conoscerà la forza delle buone arti. Dopo che Platone fù riceuto da Dionigi in Sicilia, dice Plutarco, che il tiranno medesimo sacrificò per render gratic a' suoi Dei di così notabile acquitto. Vedde toltamente il suo palagio disciplinato dalla virtù; conuirti ordinati dal honesti; costumi mitigati dalla clemenza; perche questa particolar efficacia hanno le lettere nel cuor di tutti, che ne discacciano ogni ferezza. Se Coriolano, e Mario haueſſero sacrificato alle Muse, & alle Gratie, cioè a dire s'haueſſero ammolito l'animo con la dottrina, non haurebbono, al sentir di Plutarco, conchiuse le loro glorioſe attioni con fine tanto indecente.

*Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est*

*Peciora mollescunt, asperitasq; fugit,*

disſe il poeta; e qual errore debbono con maggior diligenza i Cortigiani schiuare, che la ritrosia e l'asprezza della natura, tanto nemica all'humanità, di cui è scuola la Corte: e se è vero che

*ingenuas didicisse fideliter artes*

*Emollit mores, nec finit esse feros,*

Chi non dirà che gli exercitij di lettere sieno alla Corte non pur diceuoli, ma necessari, secondo quello, che nel cominciamento della mia diceria di prouar mi proposi? Vaglia dunque il vero Signori, e per molto saggia si riconosca la resolution di que' grandi, ch'auendo l'animo guernito di quelle doti, che possono far parere ogni gran fortuna inferiore al lor merito, nobilitano le lor Corti con le adunanze accademiche. Ma perche la cortesia, con che m'hauete vdiſo fin hora, dimostra, che poco à voi bisognuoli sieno gli exercitij di lettere, per diuenire gentili, per corrispondervi comunque posso. lasciate ch'almeno io vi liberi da vn'errore, che potrebbe farui riputar men degna la nostra Accademia. Stesicoro ne lasciò scritto, che l'hoſte greca sì poderosa, s'accampò intorno alle muraglie di Troia, per ripigliar non Elena, com'altri stima, ma'l ſimolacro di lei. Quando Saulle mandò per Dauide deſideroſo di farlo uccidere, fù da' ſoldati trouata  
nel

## Discorso Primo.

13

nel fare vna festa di Daurice, portata da Michol, che voglio dire doueua dar cominciamento a gli exercitij della nostra adunanza vn ingegno eminente, e bene d'ogni sorte di dottrina fornito. la vostra, e mia fortuna ha voluto, ch'vn luogo d'vn dicitor viuace vi siate all'improuviso auuenuti in vn morto simulacro di lui. L'infreddagione, che ad altri ha tormentata la testa, a me ha raffreddato il discorso. In emenda di che debbo con ogni in-

stanza pregari, che se C. Giulio nell'arrepente della

sua villa della Sabina, o di Tiuoli, lasciò la

colle, e cagionauagli da vna fre-

disima oratione di Sestio,

si riferi, e si foua di

colle, e cagionauagli da vna fre-

disima oratione di Sestio,

si riferi

di questa. Eruditi ingegni il gio, per ventu-

ra contratto dal mio tedio di ra-

gionamento.



HL

# DISCORSO SECONDO

## TRATTO DAL GENIO

DI SOCRATE

*Che un Cortigiano non dee gloriarsi perche venga più favorito in Corte l'ignorante, che l'uomo il plebeo, che l'Nobile.*



**L** tenor della vita de' Cortigiani è somigliantissimo all'ordine della dottrina de gli Stoici, perche l'vno e l'altro si fonda sui paradossi. S'ingegna lo Stoico, per cagion d'esempio, di persuader' altrui, che il saggio ne' tormenti è beato; onde Metello, per opinion di Zenone, non è più fortunato nelle sue glorie, di quel che sia felice Regolo nelle sue pene. e'l Cortigiano si studia con l'opere di far fede a se stesso, che la seruitù lo conduce sicuramente al comando; impouerisce per arricchire; dona per riceuere; s'abbassa per esser inalzato, s'affatica per riposare; antepone le speranze lontane al ben presente; le pretese al godimento; le promesse alla sicurezza; e v'è tutto giorno consumando la propria vita, credendo con quest'arte di migliorarla. Ma perche non è per hora mio pensiero il dar sentéza, se' paradossi di que' faui sieno come vuole il Romano Oratore, in guisa de' vini leggieri, più diletteuoli al palato, che vtili allo stomaco, cioè a dire in apparéza magnifici, e vani nella sostáza, dico solo, che mol-

to age-

roagevolmente mi verrà fatto d'imprimer vn paradoffo di Corte nella mente del Cortigiano, per effer di propria electione vfato a valersi di quelli, per affiomi, o vogliam dire per primi principij del la sua professione, e de' costumi: E gran vantaggio d'vno ingegnoso studente per far profitto, l'hauer l'animo ben inchinato alla scienza, oh' egli brama d'apprendere, perche in tal caso non adopra solo l'intendimento, ma insieme la volontà, e da essa prende vigore nella fatica, oltre che per quel tacito, & insensibile compiacimento, che naturalmente prouiamo tutti nelle cose nostre, senza ripugnanza dell'intelletto lascerà muouer la volontà da quel dogma, il quale ha stimato per buono, prima d'hauerlo appreso per vero. Con questo presupposto francamente a nome del nostro Genio fò sapere al Cortigiano ben qualificato, e per nascita, e per ingegno, che non ha ragioni di dolersi, per la maggioranza, che vede conceduta all'ignorante sopra del letterato, & al plebeo sopra del nobile.

E ripongo questo mio detto nel numero nò solo de' Paradoffi, che fuori dell'opinione, e marauigliosi, secondo l'interpretatione del nome loro, vengono chiamati da Seneca, e da Marco Tullio, ma di quelli, che per l'eccellèza, per la sublimità, e per la bellezza della dottrina sono, al parer di Crisippo, stimati dal vulgo per fauole, & in tutto maggiori dell'humana capacità.

Hor qui fa di mestiere, che'l Cortigiano alla scuola di Focione disinpari l'opinione volgare, e vesta la mente sua con gli habiti della verità. L'ingegno curioso del vero non ha peso, che più lo ritardi dal suo velocissimo volo, di quello che è il sentimento del vulgo; il quale si come stima per meglio quello, che conosce più alle sue voglie conforme, così peruertendo l'ordine delle cose, prima elegge, e poi giudica. Se l'huomo sauo vuol annouare, e non pesare i pareri, andrà bene spesso errato ne' suoi bilanci perche il discorrere con prudenza è di pochi; onde è ragioneuolmente sospetta di falsità quella conchiuisione, allo stabilimento di cui concorre la moltitudine co'l suo consenso.

Risolua dunque il sensato Cortigiano di sopra star con la sublimità del suo ingegno a' consigli della plebe cortigiana, scia senza contaminarsi, benchè viua in mezzo di quella. Così Altro fu-  
me



me d'Arcadia se ne passa per l'onde false dell'Adriatico, e dell'Ionio, ne perde la sua dolcezza, perche nuota nella superficie, come dice Filostrato, nel primo dell'Immagini . Et il Sole non impon macchia allo splendore della sua bellissima ruota, benchè mandi i suoi raggi in mezzo alle sozzure della terra.

Fatta cotal risoluzione imprenderà senza fallo la dottrina, che pretendo d'insinuargli, e per diuilar meglio, fauelleremo primamente de' Letterati, e nel secondo luogo de' nobili, inquanto à questi non potrà in tutto accomunarsi ciò, c'hauem detto di quelli.

Non dee per tanto lo scienziato di Corte dolersi di ciò, ch'egli stima per auuentura abuso de' tempi suoi, & è stato riceuuto costume di tutti i Secoli, come si trahe da Luciano, da Giuuenale, da Tacito, da Suetonio, e da Seneca; e se vuol pure sfogar la passione, che di continuo l'opprime riuolga contra se stesso le sue doglienze, perche egli solo è fabbro à se medesimo delle proprie sciagure come ben dice Gioue nel Senato diuino al primo dell'Vlissea, e Mercurio nel Prometeo d'Eschilo verso il fine; imperochè hà egli errato nella electione del luogo. Non è la Corte stanza proportionata alle Lettere, e perciò malamente v'allignano i Letterati. Non ogni terreno è fecondo di tutta sorte di piante: alcune vogliono il suolo petroso, ed arsiccio, altre morbido, ed acquidoso. Quel Platano che verdeggiaua pomposamente lungo l'Illisso, formando vna amenissima Scena, in cui Fedro dipinse tutto quel bello, che si ritroua in Amore, posto su l'Erta dell'Atho, o del Caucaaso, non sarebbe stato per auuentura, ne così alto di braccia, ne così folto di frondi, ne così delicato di odore, come lo descrive Platone. Perche in fatti l'ordine della natura richiede questa varietà, e chi ne fù l'autore ha voluto compartir le sue gratie, donando à tutte le prouincie qualche prerogatiua particolare, in ristoro del mancamento di molte cose, e per asfrigner gli huomini al necessario Commercio. Tanto si può dir della Corte, la quale può ben'esser gioueuole à certa sorte di gente, ma non mai all'huomo Filosofo, e destinato à gli studi. Il letterato in mezzo de' Cortigiani è vn Achille mescolato frà le donzelle di Sciro: o farà di mestiere, ch'egli dimenticato dell'esser proprio degeneri ne gli altrui costumi, ò non potrà dimorarui gran fatto; perche non può  
egli

egli durar lungamente in quella Casa, in cui si vergogna d'entrar la libertà, compagna indiuisa dell'animo addottrinato. Il Filosofo in Corte è vn'asino fra le Scimie, disse Menandro: è vna Scimia legata ad vn tronco disse Luciano, ma io non approuo la viltà di questa similitudine, e stimo che egli fauellasse con più giudicio, quando lo nomò Tragico personaggio in vna fauola Comica, cioè à dire posto in necessità di rappresentar le sue parti con poco decoro; perche bene spesso i Signori non discernono, talhora non curano la qualità de' Cortigiani; onde senza distintione, o riguardo impongono anche all'huomo di lettere mestieri indegni di chi professa d'esser disciplinato; e perche il luogo è lubrico in modo, che mouendo vn passo più oltre verso l'esempio, si corre pericolo di precipitare, mi ritiro, e ricordo solo quel nostro, il quale fù fatto, come egli dice, Copiere delle mortelle: e l'antico Tesmopoli, che di Stoico diuenuto Cinico, haueua in educatione la Cagnuola della Padrona, (per tacer' hora della Compagnia, o vogliam dir Camerata, indiscretamente assegnatagli:;) oltre che non hauendo il letterato mestiere, che sia suo proprio, è riposto fra gli arredi da pompa non da seruigio i Carriagi, che fra gli spettacoli degni di riso vede Roma nelle caualcate degli Ambasciadori de' Principi, non hanno di buono altro, che la coperta, essendo le casse vote, e prese in prestanza: così nel Filosofo Corrigiano l'occhiello del Padrone, e degli altri, termina, à parer di Luciano, alla barba, & al pallio, senza cercar più oltre de' gli ornamenti dell'animo. Quindi è che quando nel corteggio di qualche Principe si veggono alcuni scienziati famosi, rappresentano alla memoria de' riguardanti quegli illustri trionfi, ne' quali furon condotti, per aggiugnere splendore alla pompa, gli Elefanti, o pure i gran Principi, e Capitani, maggiori soggiogati, e schiavi del trionfante; e come ne' tempi passati si trouò chi conduceua per diuerse parti del mondo vn Lecne legato ad vna sottile cordicella, per guadagnarli il vizio con lo spettacolo insolito, così dir possiamo, che Principi tengono appinti i letterati alla lor seruitù, per acquistarne fama di protettori delle lettere, e sentirsi riempir gli orecchi di que' vanissimi nomi di Meccenati, ed Augusti. Nel resto poco, o nulla di lor si vgliono, se non



che non s'è Nestore più soauo, più accurato Socrate, Hiperide più acuto, più vohemente Demostene; che nella bocca di lui hanno lo apadi Pindaro, ed i Platoni rinouato il lor nido; che se Gioe non s'è faueller con lingua humana, non si varrebbe d'altra eloquenza, perche questa può essere giustissima legge ad ogni grande oratore, e cose simili. Quindi nasce vna cagione principalissima, dalla quale io fui mosso a dire, che la Corte non è stanza proportionata ad vn valenthuomo, perche l'astringe a fare, o almeno a tolerar cose indegne del suo nobile, & honorata mestiere. Non dico in questo luogo che le scurrità d'vn buffone sono taluolta più in pregio, che le grauissime sentenze d'vn saggio; e che bene spesso i Socrati sono da gli Aristofani vergognosamente scherniti, e somiglianti concerti, (i quali non hanno gran bisogno di proua speculariua & astratta, perche sono alla giornata ben praticati, & cadono sotto agli occhi di chi non gli ha nella nuca) perche m'accosterei troppo alla piaga di coloro, i quali temendo ch'altri la tocchi, e l'innaspri quando che sia, gridano da lontano, come faceua quello Iempio, che persuadendosi per la coriotta immaginazione d'hauer due canne di naso, andaua per le contrade sempre latrando, per tema d'vrrare in ogni persona, che comparua al capo della contrada; D'alcune Principesse de' tempi tuoi riferisce vn' auctor greco ben dotto, & adoprato in Corte in grandi suoi affari, che teneuano alla seruitù loro personaggi di n' altro nome nelle scienze, per l'ambitione, ch'hauuano d'esser riputate ingeghose sopra l'vulgo delle altre femine, e d'emular Saffo, & Erinna, ma non di rado accadeua, che mentre que' Saggi discorreuano con le lor Clitennestres della pudicitia di Lucretia, della fedeltà di Penelope, dell'amore d'Alcette, o della morte costantissima d'Attemilia, arriuaua di fuori vn paggio con lettere dell'adultero; e quindi si faceua punto al discorso; fino a tanto che formata prima la risposta all'amico, e data l'hora dell'ingurgitiu commertio, ritornaua la Dama, & il Saggio ripigliua il filo dell'intermessa filosofia. Perciò Luciano persuadeua Timocle suo strettissimo amico, a non significar le sue lettere all'Idolo della Corte; & non volera plagner in se stesso la pratica di que' dilettanti, che senza suo danno poteua considerare in altrui; poiche vedea si

Personè infami per vizij enormi ( che con voce Italiana non oso di nominare; per non contaminar la scrittura ) e coloro, che *amatoria subministrant, & literulas in pectore gestant*, di tanto preferiti à gli huomini addottrinati, che la disperatione era per farli desiderare d'esser buono à verseggiare, e scriuere canzoni iasciue, ad esser leggiadro della persona, e dolce nella conuersatione delle Donne, à far pronostichi, e calcoli, a predir morti di Principi, à formar co' Genetliaci figure di natiuità, & in somma à degenerar da Filosofo in Mago.

Riconosca dunque l'huomo studiante d'hauer errato nella elettione della sua stanza, e se non è fauorito in Corte come vorrebbe, ascriualo alla natura della cosa, che porta così; non alla fortuna, & al fato; e già che non hà saputo valersi della prima parte del consiglio di Pittaco, vno de' sette Sauti; con misurar la nauigatione dal lito, vagliasi della seconda, nauigando secondo il vento, o fugga dalla conuersatione de' Cotrigiani, & si ritiri in se stesso, doue in compagnia de' suoi eruditi penlieri, andrà senza impedimento, disponendo à se medesimo la felicità che desidera, che se pure volesse, che à forza d'arte, & ad onta della natura in mezzo alle neui, & al gelo di rigorosa vernata potessero fiorire intempestiuamente le rose, cioè che fra le occupationi della Corte possa hauer luogo l'otio de' literati, non sarei pertinace nel contrario, parere sperche essendo il fine di chi studia come conuiene, non pure la coltura dell'intelletto, ma la compositione dell'animo, e la disciplina de' costumi, la Corte sarà buon teatro dell'huomo dotto, perche gli porgerà modo d'esercitar in fatti, quello ch'hauerà lungamente appreso con la speculatione, massimamente per quel che tocca alla tolleranza, & al dispregio delle cose mortali. I fasti che rendono horrido, & infecondo il paese, seruono di core all'industria de' gli habitanti. La malignità, & angustia d'un sito, che s'opponè ad vn pittore eccellente, nel formare vna tauola, fa ch'egli mostri l'arte maggiore, e più marauigliosa, raccogliendo in iscorcio, quello che non può spiegare in figura. Gli animi grandi affrontano le difficoltà, fabricando alla propria virtù merito tanto maggiore nella vittoria, quanto fu più combattuto il valor nella pugna. Potèua Achille habitar sene in Tessaglia in pace, co' l'

coman-

comando de Mirmidoni, e solleuare l'età cadente del Padre, ma volle sotto Troia comprarsi le vittorie co'l sudore, e co'l sangue posto à fronte de gli Hettori, e de gli Seamandri. Poceua Vllisse nel seno dell'amata sua patria, all'ombra del Neriro frondoso menar gli anni tranquilli, o nell'antro di Calipso seruito da bellissime Ninfe, senza tema di vecchiezza, o di morte trarre i suoi giorni eterni, ma non crederete degna d'un'anima valoroso l'immortalità neghittosa, & in cui non hauesse la virtù teatro per le sue proue. In somma da gli huomini di seno, e magnanimi sono desiderati gli incontri della fortuna, per hauer con che affinare la natia generosità; e per dar vn esempio non lontano dal proposito nostro; Platone fondò studiosamente l'accademia in luogo d'aria corrotta, per render l'animo più vigoroso con la debolezza del corpo cagionevole; se dunque l'huomo dotto elegge la Corte à fine d'esercitar ne' contrasti de' gli emoli, e negli strapazzi del Padrone la sofferenza, confesso anch'io ch'egli sauiamente discorre, & otterrà l'adempimento del suo desiderio; ma non dourà in tal caso rammaricarsi per le prosperità di coloro, che sono di lui men meriteuoli; perche non ha egli per fine del suo seruire la felicità cortigiana.

Ma per non piatir più intorno alla sola electione fatta imprudentemente dal letterato, dico, che non può ragioneuolmente dolersi in veder di se più favorito vn Cortigiano men dotto; perche bene spesso alla cognitione delle scienze s'aggiungono vari difetti, che la rendono dispregeuole, & odiosa. Molte male qualità, che concorrono in vn soggetto, non di rado corrompono quella buona, che lo farebbe per altro riguardare uole a tutti. Alessandro Macedone lasciò in forse la posterità, se doueua maggiormente lodarlo per le sue eminenti virtù, o biasimarlo per i gran vizi. Parrasio che con l'eccellenza de' suoi pennelli pose in litigio l'opre della natura, e dell'arte, con la mollezza de' suoi costumi fece grand'ombra allo splendor del suo nome. Saffone per l'ingegno, e per la vaghezza del poetare maggiore del sesso femminile, per l'impurità della vita fù in odio alle più onorate Dame de' tempi suoi. Chi è per la bellezza del volto honorato, si dishonora tal volta con l'oscenità de' costumi, e bene spesso chi ha bell'anima, ha

brutto corpo tanto Chaudi, no nel panegirico à Strilche, perchè non è fin hora stata virtù così afflosa nel mondo, che le contine di qualche vizio non l'abbia contaminata.

Dadue dunque il letterato di Corte considerate, s'egli è impo-  
tente far pompa del suo sapere, fuor di proposito, e con per-  
sona, che per a uenirua non aurano ch'altro sia domo, & in tem-  
po, che l'ascoltante non traua d'impiegargli in vederlo. ugrante  
momento d'un componimento, per esempio, il non poter comunica-  
re a persona l'intendimento le sue fatiche se non è da tutti la solu-  
tion di costui, che cantaua solo a festi uoglia alle mule, perche i par-  
ti dell'istesso tempo la luce, di cui si nimano manifestarla. be-  
lizza no viaggia, perche si tuotti dell'esser suo, perche non può  
se non per riflesso esser goduto da chi la possiede: la dottrina nel  
capo d'un huomo fuio ha più tosto sepoltura, che stanza. ma,  
pure è da ricordarsi, che Liguino per cortese, giusto, & ammette-  
re che fosse, era l'unico suo indici, per lo più no a traua-  
di recitar sempre i suoi versi, nè poter con lui dichiarare, e ci-  
to splendor de' costumi allera di un' uola d'aluni, che molto  
più non atterisse l'orecchio loro con la dominanza, che delle  
sue frotole. è gran pena d'un pouero Cortigiano il sentirsi in  
ghi cantone dell'anticamera, della sala, del cortile, in carozza, a ta-  
uola, per viaggio inuonar l'acerbissimo incanto delle altrui dico-  
rie: a segno che Giuvenale, Stanco della Teleside, del Telefo, di  
dell'Oreste, passò alla disperatione, se cercò di vendicarsi con le  
sue Satire. Se qualche Principe uollesse tener incute hore del  
giorno disoccupata l'anticamera per suoi affari, per mio consiglio  
dourà ordinare, ch'un di costoro vi rimanga di guardia, e resti  
per suo, con l'esempio di Liguino, che egli in tutto lo spazio  
in cui potrà esser udito recitando, tagliona grandissima solitudi-  
ne al contrario d'Orfeo, che in mezzo alle deserte campagne con-  
gregaua i popoli d'huomini, e d'animali. L'infelice Curullo heb-  
be necessità di ritirarsi alla sua villa di Tiuoli, per guarir della tosse,  
che contraffe in udir recitare una freddissima oration in casa di Se-  
stio: e colui presso Petronio pregaua supplicheuolmente l'amico à  
perdonargli la vita co'l tacere un tantino: & il Satirico, veggendo  
di non potere schiuar l'erudito supplicio de' peccatori, e la colpe-  
volunta.

volentieriamente da Roma. Drusone riecho per auuentura più d'oro, che de' loquenza, quando da' debitori non poteva riscuotere i suoi crediti, metteua mano ad un tediosissimo scartafaccio delle sue lettere, e coloro impatienti dell'affronto porgeuano più volentieri la gola al ferro, che l'orecchio al libro.

Altre vi sono, ch'hauendo in confidenza le lettere, non ardiscono di commetterle alle scritture, accioche il lettore non se ne faccia Padrone: e questi riescono tanto più rincrescuoli nella conuersatione, quanto che non sapendo sfogar l'impeto dell'ingegno, con l'uso della penna, stimano d'hauer la lingua dalla narura rapta, per valersene quando lor pare, onde aprono continuamente la bocca, e lasciano parlare alla fortuna: cade da essi vna perpetua tempesta di parole con tanto strepito, che come d'alcune donne de' tempi suoi disse Giuuenale, non abbisognano altre campane, bastigli erami, per soccorrere alla luna, mentre pericola. Non cominciano così tosto à sedere o a tauola, o con gli amici in sollazzeuoli erattenimenti; che subito prorompono ne gli encomi dell'arte Poetica: perdonano, e compariscono alle fortune d'Erminia, & alla strida d'Olimpia: mettono in campo i Poeti, e vengono alle vulgari sciocchezze di coloro, che litigano, con nausea de' letterati, la precedenza fra l'Ariosto, e fra'l Tasso; s'intanano nelle Bolgie di Dante, per non uscirne mai più; non s'odon altri vocaboli, che d'Epica, o vogliam dire Epopeia, di Drammatica, di Lirica, di Ditirambica; o se pure schiui delle bassezze, che per auuentura stimeranno perdonare, vogliono alzarsi a volo, e intrano ne le viscere di Cornelio Tacito, e con vna scontentezza nella memoria ad ogni buon fine, scriscono gli animi de' gli vditori, i Senani, i Pallanti, i Policleti, i Varmi, i Narcissi, e cotai sorte di belle sono i più famosi condimenti de' loro discorsi: diuidono le Reipubbliche in Aristocrazie, in Oligarchie, in Democratie, & paragonano i tempi de' Cesari co' nostri, le moderne con le antiche Reipubbliche; e tutti co' costumi se la guardano con le sciagure, e quasi si disordinano principalmente essendo miserabile conditione della nostra fragile humanità, il trattener si più volentieri nella commemorazione de' gli accidenti, che nell'uso de' buoni; e pur d'ora to bono ridur Balla il cuore, che si mette in campo



quistioni sottili al tempo de' conuiti, era vietato, come si vede nelle notti d'Atene; & il nominar cose insauite era sì fattamente odioso, per quello che ne riferisce Ateneo, che bisognaua abominar con atto speciale quello, che a caso veniuua mēte uato da chi che fosse; così presso Plinio la ricordanza d'un incendio sù, in certo modo, abominata con lo spargimento dell'acqua sotto la tavola.

- Ne vi mancano alcuni che per prender si ginoco de' gl'ignoranti, e delle persone basse della famiglia, tormentano co' sofismi l'Aiutante di camera, o lo staffiere, e gli fan dire cose scommunicate, con irrisione de' gli altri, che finalmente prouoca l'odio di tutti; come si vede ne' ventosi Sofisti del secolo Socratico: o pure per farsi tenere d'ingegno sopra l'humana conditione acuto, prendono à lodar la febre quartana, come sè Fauorino, la Mosca con Luciano, l'ortica con Fania, e talhora Tersite co' l'sopradetto Filosofo, Nerone con Cardano, e cose somiglianti, che conuincano vn'huomo per otioso, e per leggerissimo ne' suoi sensi. Quando anche non si facciano à credere di vender si per bellissimi ceruelli se fanno scherzare con l'empietà, riuocando in dubbio i dogmi di nostra fede; valendosi de' luoghi della diuina scrittura per motteggiare; detrahendo alla verità delle Storie Sagre, e de' miracoli; facendo le chiose alle attioni de' Religiosi; e talhora fingendo nouelle, per detrarre al buon nome de' Claustrali, e sostentando con vanissime argutie paradossi perniciosi al costume; come colui, che fece ogni sforzo di persuadere in pubblica, & illustrissima raunanza, che la vendetta è necessaria ad vn Principe, con l'autorità del testamento de' Dauide; della cui maligna sciocchezza non hà veduto l'età nostra cosa più dispreggeuole, & insensata. Certi stimano così necessaria la seuerità de' costumi, che non solo con l'arco del sopraciglio par che sostentino la cadente filosofia, mà non è lecito a' Cortigiani tauellar mai alla presenza loro, di facette, e di gratie, o scappare in vn'error di Gramatica; perche costoro con la perpetua grauità de' discorsi, opprimono l'allegrezza talhora necessaria de' suoi conserui; e pure Homero dopo le querele, e le minacce passate vicendouolmente fra Giunone, e fra Gioue, per solleuamento de' que' pueri Dei tutti tremanti, induce Vulcano, che gli fa dar nelle risa, & alla fine delle

delle importanti dicerei di Agamennone, e d'Ulisse, per le quali stava tutto l'esercito molto perplesso ne' suoi pensieri, fa che Tersite porga materia di solazzo, e di scherzo: e quel Satirico chiede in gratia ad vna moglie importunamente letterata *solacium literarum fecisse marita*.

Alcuni sono tanto insolenti per la smoderata opinione, che portano del proprio sapere, che s'allacciano in sù la giornea, e quello ch'a lor non piace è mera vanità, è ridicolosa sciocchezza, è ignoranza intollerabile. Palemone Grammatico diceua, che le lettere erano nate con esso lui, e che con lui doueuan parimente morire. Credette che Virgilio quando fè Palemone giudice del canto de' due Pastori ne' suoi Buccolici, predicesse come Poeta, che doueua venire al mondo vno di cotal nome, per esser arbitro fra' letterati più nobili; e chiamò il dottissimo Varrone *porcum literarum*, qual si fosse il vero sentimento di quelle impure parole. E da questo fonte deriuano le più graui calamità, che patisca vn letterato di Corte per colpa propria; perche talhora riputandosi meriteuole del supremo luogo nella famiglia del Principe, malageuolmente tollera la maggioranza de' fauoriti, e gareggiando con coloro, che sono più poderosi, riceue mille affropti, e per auuentura precipita.

Metteua meglio ad Antonio primo il non cozzare con Muriano, & ad Agrippina non irritare i più potenti di lei in credito, & in fauore. Di più credendo di se souerchiamente a se stesso, e persuadendosi d'essere vn' oracolo, si duole se'l Principe non l'adopra, e non gli partecipa tutti i suoi più celati pensieri, per riccuere opportuno consiglio, a segno che itanco, e satio bene spesso il Padrone di cotal vanità, è forzato ad vsar termini, per altro lontani dalla sua cortese natura, & indegni della conditione d'vn letterato; Giunone nel primo dell'Iliade con temerità così grande si dolse di suo marito, perche non la chiamaua a parte di tutte le segrete risoluzioni intorno alla guerra Troiana, che finalmente Giouehbbe a farla tacere con le minaccie. e chi sa che il letterato talhora non si prenda diletto di scoprir l'ignoranza del Principe, per far apparir meglio la sua dottrina? così giua non fece Asinio Pollione con Augusto, ne Fauorino con Adriano, benchè

benche habessero la ragione fauoreuole alle parti loro. Qui pongo fine à questa materia, la quale euaria è più vicina alla verità, è tanto meno lontana dall'odio; ne si può toccar la pialga con mano sì leggiera, e sospesa, che non strittoi in qualche parte il dolore. A me non piace d'andar pettarando le sozzure dell' Corte co' panni di questo, e di quell'altro Cortigiano; perche stimo con Dione Grisostomo cosa indegna d'animo nobile l'introdur nelle tragedie i personaggi viuenti. Merito perçò che mi si perdoni l'errore, se m'ala scio molti difetti più notabili del letterato di Corte; perche alcuni vi sono, che conoscerebbono nel mio discorso la ptopria diuisa. La somiglianza de' peruei si costumi fa che si riceua per rimprovero proprio la ricordanza delle sceleraggini altrui. Così Domitiano, nel rifiuto che fe Paride d'Enno- me, introdotto da Eluidio, credette che à lui fosse rinfacciato il diuortio, e ne punì agramente l'autore. Ed io che scrui per mio diporto; caglonerei trauallo in altrui, comprando con la buona intention mia l'odio di molti, che m'ingegno di non meritar con l'operationi cattive; oltre che ò quel ch'ho detto è basteur le per indurri altri à conoscer se stesso, ò con intieri volumi non s'otterrebbe l'intento.

Passiamo hora à considerate alcune cose, che sono fuori del Letterato, e del nobile, e deubno acquetar le doglienze di lui nella pouertà del fauore. E primamente ogn'vno si persuada, che non tutti son dal Padrone fauoriti per la medesima cagione. In altri piace la viuacità dell'ingegno, in altri la prontezza delle cose agibili, in altri la maturità del giuditio, in altri la nobiltà del sangue, in altri la trattabilità della natura, & in alcuni forse le facerie, il genio, la gratia, la simpatia, & cosa ch'io non debbo porre in iscritto. Così nota M. Rimo Tirio, che fiumi, furono molto honorati da popoli diuersi, ma con differenti motiui; da gli Egittiani il Nilo per l'vrile; da quei di T. flaglia il Penco per la bellezza; da gli Schici l'istro per la grandezza: per legge da gli Spartani l'Eurota; per certa fauola riceuuta l'Acheloo da gli Etolì; e per sagrazzerimonia l'Ilisso da quei d'Atene: ne si possono tollerare i detti maledichi di coloro, che riprendendo i Principi come Idolatri, gli assomigliano à quei d'Egitto, ch'adorauano il Bue; le

le Cipolle, & l'Esodrillo, parebbero sotto le sembianze d'un favor  
ignorante, & ignobile conoscono bene spesso i Padroni  
qualche ragion di merito, che adegna il desiderio loro, & a guisa  
di quei di Rasso, sotto il Simolaco d'una bianca piramide adu-  
zano per esempio il Nume di Venere. Quindi nasce che vani-  
mente si ricorre al fato, & al destino, mentre si rintaccia la cagio-  
ne dell'eccessivo favore d'un Cortigiano, perche à mio credere,  
non v'è huomo tanto da poco nell'apparenza, che non riesca in-  
prou, & utile à qualche cosa, & fra molte qualità non ne possedga  
vna buona. i Silenti d'Alcibiade per rozzi, & per incolti, che to-  
sano nella corteccia, serbauano dentro di loro cose merauigliose.  
E gran torto riceuono molti sanissimi personaggi dal volgo de'  
Cortigiani, mentre odono improuerarsi, che per humor ma-  
lenconico, ò per altro morbo, che gli aggraua, prendono à fa-  
uorir vncotale, che non ha in se di buono altro che fortuna,  
perche in fatti chi prudentemente diuisa, troua in ogni fauo-  
rito qualche oggetto proportionato al genio, & all'inclination  
di chi l'ama, benchè à gli occhi a l'ui apparisca altrimenti. & se  
pur anche il Principe non vi riconosce merito alcuno; questo stes-  
so mette il Cortigiano in più sicuro possesso del fauore & perche  
il Padrone in tal caso ama nel beneficiato la sua propria liberali-  
tà; & veggendo di non esser' obligato per titolo di giustitia; go-  
da di fauorirlo lui, ch'ha sempre innanzi à gli occhi, come vn  
ritratto della sua corteccia: doue all'incontro vn seruitor Lette-  
rato & nobile, non riceuera mai tanto dal Principe, che'l mondo  
non lo stimi creditore di maggior somma, con tale aggrauio del  
suo Signore, che sarà più biasimato non l'honorando, che lodan-  
do, perche l'honoricosi gli Ebrei ageuolmente piegano le ginoc-  
chia per adorare il vitello, perche dice Origene, che in quella sta-  
tua honoraua ciascuo la parte dell'oro, ch'egli haueua contribui-  
to per fonderlo, perciò Luigi vndecimo Re di Francia reputaua  
fortunatissimo il Cortigiano, ch'hauesse senza merito preceden-  
te riceuuto grandi mercedi dal principe, perche con essi haueua vn  
pegno in mano della perpetuità del fauore. Non so se sia più na-  
turale all'humano ingegno l'odiar quello, ch'è stato offeso ingiu-  
stamente da noi, ò l'amar chi da noi ha riceuuto senza gran meriti  
gran

gran seruigi: certo è che la cagione dell'vno, e dell'altro effetto è in noi medesimi, ma da gli oggetti prende la qualità. L'amor de' Padri verso i figliuoli al sentir d'Aristotele è più vehemente, e dureuole, che non è quel de' figliuoli verso i Parenti; perche l'amore, com'egli dice, discende, e non ascende, e si termina come ad oggetto à quella parte di lor medesimi, che i Padri riconoscono, & amano ne' figliuoli; onde à chi volesse sottilizzare il fauor del Principe verso del seruidore immeriteuole, e la tenerezza del Padre verso il figliuolo, non sono senza qualche mescolanza d'amor proprio: e perciò non è da marauigliarsi, che preuagliano ad ogn'altra sorte di fauore, e d'amore, essendo regolati dall'interesse. E vaglia il vero; l'interesse è stato, e sarà sempre il vero arbitro delle azioni de' Principi: al tribunale di lui s'agitano tutte le controuersie, & egli sedendo in cima, come iudice sourano, pronuntia, senza consiglio d'altri, che di se stesso; e non ammette appellatione ad altro foro, che al suo proprio: come legittimo legislatore, promulga l'inuiolabil legge della ragion di stato, e sotto quella comprende vna noua sorte di giustitia distributua, non conosciuta, ne praticata fuori del regno dell'interesse, e ne riserba l'vso à se medesimo, che à guisa della regola Lesbia addatta come gli viene in grado.

Quindi nasce vn'altro motiuo, che induce il Principe à far più conto d'vn'ignorante, & ignobile, che d'vn nobile, e letterato; perche di questo non può valersi à suo agio, & in ogni sorte d'affari, ma solo in maneggi honoreuoli, e proportionati al grado loro. La Naue Salamina, come nota Plutarco, non era da gli Ateniesi adoprata indistintamente, mà, come hoggidi costuma del suo Bucentoro la Repubblica di Vinegia, solo si metteua in vso per occasioni grandi, e magnifiche, o fossero di solennità, o di ricevimento di Principi. A cotai somiglianza non voleuano Temistocle, e Pericle seruirà gli interessi della lor Patria in ogni minutia; ma nelle imprese rileuanti, & illustri; e Giouanni Bologna scultore eccellentissimo, hauendo genio, & arte marauigliosa in formar colossi, e macchine; si doleua del Gran Duca Francesco che l'impiegasse in figurare vecellini, ramarrì, & altri animali minuti all'incontro colui, che dallo splendor della nascita, o dall'eminenza

senza del sapere non è posto in necessità di distinguere questo da quel carico, vna da vn'altra attione, il più dal meno honorato mestiero, dà di mano ad ogni cosa, e con prontezza particolare incontra gli ordini del suo Signore : e se può preuenire alcuno di quei, che per auuentura la vergogna và trattenendo, stima di far guadagno notabile ; e perche conosce di quanto profitto gli sia questo modo di fare, assuefa lo stomaco alla digestione di crudissimi cibi ; e come Mitridate conuerte in nutrimento il veleno ; onde i Galanthuomini che schiuano di commetter cosa indegna del sangue, e dell'animo loro, se ne rimangono otiosi in Corte, & in conseguenza mal veduti dal Principe . Alcuni Parasiti presso Ateneo, per ingoiarsi tutte le viuande, s'erano auuezzati à tranguggiarle bollenti, senza offesa del palato ; e così gli altri sedeuano spettatori, e partiuano famelici dal conuito, più tosto che dar indizio d'auidità , e d'intemperanza con detrimento dell'honor loro . In fatti non à tutti si conuengono le cose medesime . Aiace prestese di seruir l'hoste Greca co'l valore, e con l'armi, dispreggiando le frodi, e le parole in Vlisse: stimò la Repubblica Romana disdiceuole alla maestà dell'Imperio latino il vincer con la perfidia, che riprendeua, e vendicaua negli Affricani: a Sinone metteua bene l'arte del tradimento , che in Achille sarebbe stata degna d'infamia, ma'l Principe, che nel Cortigiano riguarda l'vtil suo proprio, non può tollerare, che la dottrina, e la nobiltà, da lui per auuentura credute conditioni accessorie , gli tolgano la comodità della seruitù, che è principale . Onde considerando il seruidore come seruidore, non come nobile, ò letterato, verso di colui sarà più prodigo delle sue gratie, che meglio adempirà le parti del seruidore . E questa è forse la più sorda, e la più fonda ragione, ch'habbiano i Principi, in discolpa della partialità, con la quale offendono i letterati, & i nobili : Perche in somma la Corte non è vna Accademia, doue a' più scienziati, ne vna Repubblica, doue a' più nobili, si concede la maggioranza ; ma vna scuola di seruitù, in cui chi è più addottrinato nell'arte del ben seruire , merita ricompensa maggiore . Quando Nerone rappresentaua nel teatro , ò suonaua, non meritò lode di saggio Principe, ma di valente hiarione, e di buon suonatore . Il Cortigiano mentre discorre di  
dottri-

dottrina, non acquista merito di seruidore, ma titolo di letterato. E pur il fauor del buon Padrone è dovuto al buon seruidore in quanto seruidore, ancorche non sia nobile, ò dritto: perche porta monta la cognitione delle scienze, ò l'antichità dell'origine, quando il Principe ha bisogno di persona sollecita, fedele, e pronta all'esecutione de' suoi comandamenti. Con questa consideratione Socrate nel primo della Repubblica rifiuta le tediose cauillationi di Trasimaco, e proua, che ne al Principe, ne al Medico, ne al Pastore è proposto il guadagno per fine, in quanto son tali, ma in quanto si lasciano rapire dall'auaritia: Galeno à fauor della Medicina riproua quell'Empirico, il quale impennua alla professione de' Medici vna macchia irragioneuole, con assegnarle per oggetto l'utile, e l'ambitione. E veramente non è meno improprio il dire seruitor nobile, e letterato, di quel che sieno quelle proposizioni chiamate da Loici per accidente, come *Musicus adificat: Socrate ambulante fulgurauit*, e somiglianti.

In questo luogo farebbe di mestiere, ch'io discorressi distintamente de' nobili, per liberar la mia fede obligata con la promessa: ma perche m'auueggio, che non volendo hò detto per officio, che mi può suggerire la mediocrità dell'ingegno, solo confesso, che meritano d'esser compariti da chi ha senso d'humanità: perche colui veramente si può chiamar infelice, la cui nobiltà fa più nobili le miserie, secondo che ne sente Accio nel Telefo, riferito da Nonnio. Il vederli non solo vn Seiano, ma vn Satrio, & vn Ponponio anteposti dal Principe; il tollerar di viuere sconosciuto, & abbietto in quella Corte, in cui si tiene per giade honor euell'zza l'hauer vna semplice conoscenza del portiere, ò valletto, è forse pena uguale all'errore, che commise quel nobile nell'entrare alla seruitù, e nel soggettar volontariamente all'altui voglie mal regolate, la più bella dote, che egli habbia riceuuta da Dio, dopo quelle che appartengono all'anima.

Cessino adunque le doglienze, che tanto frequentemente s'odono risuonar per le Corti, e da quelle cauitate fletto per tutto il mondo vn'Eco veramente insensata. E se il Corrigendo nobile e letterato conosce, che il fappito con boni atti, si è fatto arbitro della gratia del suo Signore, non si vergogni di procurar a se me-

## Discorso Secondo.

31

desimo con l'imitatione di colui, vn bene, il possesso del quale stima in altri degno di riverenza, e d'inuidia; ma se vede di non poterla perir la strada alla bramata gloria, se non per mezzo d'atti indecenti, in superbia della sua natura, che lo rende schiavo d'una felicità, dalla fortuna proposta in premio a' maligi. Et in ogni caso ritirandosi dall'esser proprio, discacci dal suo cuore ogni motino d'inuidia, perche colui, come ben dice Senneca, dilata infinitamente i confini delle sue consolazioni, e gli ristrigne al rammarico, che delle altrui prosperità ricene, conforto.



DE





# DISCORSO TERZO.



*Che la Corte è vera scuola men solamente della prudenza, ma  
delle virtù morali.*



Odato Dio, che potrò pur vna volta parlare . Io cominciua dentro de' miei pensieri à dolermi forte di voi, Signori, che hauendomi honorato del titolo, non mi fauoriste dell'vficio Accademico; perche à scuoprirmi la mia natura, taccio mal volentieri, quando il bisogno à viua forza richiede, e le parole, e le strida . Doue la moderatione non è gioueuole si fa necessario l'ardire; e la medesima necessità, che toglie la vergogna dal volto dell'operante, consente all'operatione, e la discolpa, e la loda .

Ma voi direte, ch'io dell'arte di ben parlare intendente non sono, dando alla mia diceria cominciamento sì strano . Signori adopri l'arte, chi sente d'hauer cattiuu causa, & vditori importuni, e con l'insinuationi faccia pompa d'vna mendicata modestia, già dall'vso condannata per vanità . Da gli huomini di sentito giudicio (quali io vi tengo) la sincerità del dicitor raccoglie la beneuolenza, e l'applauso . Ne questi Principi, che fauoriscono la nostra Accademia mi terranno mal auuenente, perche (s'io gli

¶

cono-

conosco) non amàn gli adulatori; e fanno, che l'Accademia non è teatro per le lusinghe, ma scuola di verità. Torno pertanto à dire, che malamente io soffriva di non parlare in pubblico; non perchè io stimi d'esser grand'huomo, (che ben'al vostro lume le mie ombre discerno) ma per difendere comunque per me si potesse, l'innocenza della Corte, e de' Cortigiani.

Siamo traditi, o Signori, dalla fama, e dal vulgo, due potenti, & ostinati nemici del vero; poiche l'vna, e l'altro n'accusa per maluagi solo perchè siam Cortigiani; e con voci malediche tanto van buccinando, che tragono le persone anco saggie dietro al torrente del sentimento comune; anzi per far peggiore la nostra causa, arman la lor calunnia con testimoni autoreuoli, e da nostri tempi lontani. Io poteua lecitamente porre in non cale il sentimento del vulgo, voi mi direte, perchè egli à guisa di torbido, & impetuoso torrente porta più fango, che acqua: onde non volle Socrate mentre s'aspettaua la Naue mandata da quei d'Athene ad Apolline in Delo, fuggirsene dalla prigione, come l'esortaua l'amico, per non consentire all'opinione popolare. ma sia detto con vostra pace, il giuditio del vulgo non si dee ageuolmente spiegare; perchè quantunque di sua natura sia vn mero aborto, che frettolosamente e nasce, e muore, se nondimeno l'autorità de' grandi il nodrisce, ed allieua, cresce robusto, e s'auualora co'l tempo. Perchè doueua io dunque più lungamente tacere, in lite pericolante più per insingardaggine del reo, che per valenza dell'accusatore? non vi souuene che.

*Sic Amicus dum tacerent perdidit silentium.*

Come disse Catullo, o chi, che tolse l'autore del poemetto nel natal di Venere? Riceuerete per tanto in buona parte la mia necessaria temerità, mentre appellando dall'opinione vulgare al sentimento de' saggi, innanzi al tribunale di questi incliti Principi rappresento le ragioni della causa comune.

Eumeo Bifolco, fauellando nel diciassettesimo dell'Ulissea co'l suo padrone, in habito di pellegrino mendico, gli disse à buon proposito, che Giove toglie la metà del ceruello a chi entra, à gli altrui seruigi, o voglian dire in Corte; ne per la vil condizio-

C

ne della

ne della persona è dispregiata il detto, perche Platone al sesto delle leggi il rapporta come che ne lasci in forse se l'approuasse. Vn Consigliero di Tolomeo giouanetto Re dell'Egitto, presso Luciano all'ottauo della Farfalla stimolando il suo Principe ad uccider perfidamente Pompeo, ch'approdaua fuggitiuo a quel li-  
di, proruppe in questo detto.

*Exeat Aula,*

*Qui uult esse pius.*

Hora accozzando noi i pareri del Greco, e del Latino poeta, troueremo, che pazzi, e scelerati stimano i Cortigiani, priuando gli del buon uso dell'intelletto, e della volontà, potenze, che ne distinguono dalle fiere se poi volete ch'io taccia?

Horsù Signori o bene, o male, che mi sia per riscir il pensiero, mi studierò di riprouar costoro sponendo per conchiuisione costante, la Corte esser vna vera scuola, in cui s'affina l'intelletto colla prudenza, e si coltrina la volontà co' virtuosi esercizi.

Io, so benissimo le chiose, che da' partisi d'Omero s'adducano alle parole d'Eumeo, quasi che poco meno di mente cattigindichi i Cortigiani, come quelli, che la pouertà estrema, congiunta con l'intollerabili fatiche della Corte non veggono; ma quindi appunto nasce la prima proua della conchiuisione, ch'io poso. E la Corte in guisa d'un teatro, in cui discendono i gladiatori; ogni Cortigiano percio al combattimento s'accinge ha da contendere con l'emulatione d'alcuno; con la frode d'un altro; con l'inuidia di molti; vede si accerchiato da mille infidie; la fame il uigne; nel fauore del padrone troua l'odio de' seruidori, che solo è ma con tutto ciò *omnia aduersa exercitationes parat*, dissero Seneca nel libro della prouidenza, e Simplicio ne' comentarij sopra lo Stoico, & a guisa d'uno de' gladiatori di Cesare, si duole di trapassar senza contrasto gli anni migliori; perche alla corte dell'aueuersità s'aguzza l'ingegno; e contro gli assalti di rea fortuna s'esercita.

*Ex labor in ganium miseris dedit & sua quemq.*

*Aduigilar: sibi insit fortuna ferenda.*

Quindi nasce la cautela, con cui si incaminan gli affari della Corte; la segretezza, con cui si trattano, la prudenza in discernere gli interessi di chi conuersa con noi; la sagacità in penetrar gli  
altri

altrui fini; la pieghevolezza nell'accommodarsi all'altrui natura; parte principalissima in vn Cortigiano. Vi souuene di Teramene tanoso nel historie de' Greci? da gli Ateniesi fù chiamato *Corturnos* perche non haueua piede, che destro, o sinistro gli fosse: perferissimo simbolo del discreto huomo di Corte; che à tutti gli humori, à tutte le complessioni, à tutti i genij virtuosamente s'adatta; imitando, per quanto conuiene ad huomo puramente morale, l'esempio dell'Apostolo, che diceua di se medesimo, *omnibus omnia faciens*. Che cosa sarebbe vn Cortigiano senza contrasti? vn Alessandrio senza la Persia, la Media, e l'India da soggiogare, imprigionato dentro i confini della Macedonia; vno Scipione senza Cartagine; vn Pompeo senza i Corsari; vn Metello senza la Numidia; vn Mario senza Giugurta; vn Socrate senza Xantippe.

Sapete Signori qual diuario sia fra vn huomo agitato da' trauagli di Corte, & vn, che viua agiatamente in seno della moglie, e de' figliuoli? quel medesimo, che per si dee in vn solo Achille, mentre dimoraua in Siro, e quando militaua nell'Asia. In vn luogo passeggia fra le donzelle per le camere ornate; nell'altro s'aggira fra' guerrieri intorno alle muraglie nemiche; là inuoluppato in tonica effeminata, qui cinto d'armatura fatale; qui strapugne le tele oriosamente con l'ago; qui ferisce i petti horribilmente co'l brando; là pare vna Minerva, che con Aracne contende; qui sembra vn Marte, che con Diomede combatte; iui maneggia la conocchia, qui vibra l'halza: in somma in Sciro è vna fantasima, sotto il grand'Ilio è vn'Achille.

Che se il pouero Cortigiano, e dal bisogno oppresso, come pur troppo le sciagure de' nostri tempi fan fede, ad ogni modo questa medesima necessitá lo rende più sagace, e più scaltro.

*Quis expeditis Pfitaco suum, &c.*

dice Persio nel Prologo delle sue Satire?

*Artis magister, ingenijq; largitor*

*Venter.*

Non sapere, che la fame fù da Xenofonte chiamata sapienza, che ne gli animi senza maestros'infonde? che da Teocrito, e da

C 2 P'auto

Plauto vien riconosciuta la povertà per maestra dell'arti, che Claudiano cantò

*rerumq. remotas.*

*Ingeniosa vias paulatim explorat egestas.*

Ne di ciò mancherebbono proue efficaci nelle Corti nostrali; se quanto di piacevolezza recherebbe il rammentarle, a retarato non conuenisse alla grauità del luogo, e de gli vditori il tacerles; onde rimettendo à gli scrittori delle facetie gli ingegnosi ritrouamenti della povertà corrigiana, alla consideratione delle virtù, che nelle Corti s'apprendono, farò passaggio.

L'esercizio della virtù, secondo la dottrina di coloro, che de' corumi fauellano, intorno alle passioni s'aggira, non per diradicarle con Zenone, mà per ridurle a misura con Socrate, e con Aristotile. Il Cortigiano tanto assolutamente diuiene in Corte padrone de' propri affetti, che può seruire per vn'idea à gli scrittori della scienza morale. Ne trascorrerò vna parte riserbando ad altro luogo il diuisarne con estamezza maggiore.

Lo smoderato desiderio di souastare, che più vulgarmente Ambitione s'appella, è sì tenacemente impresso nel cuor di tutti, che si stimato l'vltima veste dell'humana caducità, di cui l'huomo saggio si spoglia: e con apparenza di ragione; perche è nobilissimo affetto, ch'ebbe i suoi primi natali in Cielo; riconosce la discendenza da gli Angioli; è conforme alla nostra natura, essendo che per signoreggiare le creature di questo mondo summo primamente formati. Il Cortigiano generosamente lo combatte, e lo vince.

Germanico doppo vna gran vittoria riportata in Germania, esse vn Trofeo a Marte, à Giove, & ad Augusto; pose in sopra vna inscription superba, & in essa dimenticatosi d'esser vincitore, il proprio nome tacendo, tutto l'honore a scrisse all'esercito di Tiberio. Giulio Agricola suocero di Tacito, gran condottiere d'eserciti in campo, gran domator dell'ambitione in Corte, tornò d'Inghilterra colmo di gloria; entrò di notte in Roma; fuggi gl'incontri, e gli applausi de' Cittadini; si mescolò con turba de' Cortigiani, perche non eurante delle honoranze ben meritate *Ad aulicem, & Ducem, ut minister fortunæ referebat.* mà questo è poco, in pro-  
ua di

ua di quel che intendo : perche chi honora il suo Principe più di se stesso adempie l'obligatione della giustitia , non offerua le regole della modestia ; il Principe è come il Sole , che partecipa il suo splendore a' pianeti minorrisil ministro rapresenta la Luna , che dalla fraterna Liberalità riconosce la luce ; ma il Cortigiano più oltre trapassa con la virtù.

Souuengauì Signori della gran lite, ch'ebbero già i due famosi Greci Vlisse, ed Aiace per l'armi d'Acchille: doue il premio della renzone erano arnesi da guerra , pareua che la vittoria douesse cadere in chi adoprava la mano, e non la lingua ; nondimeno perche gli humani ginditij bene spesso non nascono dall'elettrione , ma dal caso , Vlisse n'ebbe il migliore ; tollerò Aiace l'indegnamaggioranza sì malamente, che non hebbe cara la vita, e s'uccise. E pure vn Trafea, ed vn Seneca Cortigiani sauissimi, e d'innocentircostumi , seppero tollerare vno Sporo , vn Menecrate, vno Spicillo in maggior riputatione , e credito presso Nerone . Chi fossero costoro leggesi in Suetonio , ch'io no'l direi . Quanti liberti, quante Concubine de' Principi furono riuerte da persone ben nate, da grauissimi Senatori ? Quanto spesso si vede vn vilissimo , e scelerato huomaccino in cui non è altro di buono, che la fortuna , a guisa di vapore impurissimo tratto in alto dal caldo del fauore del padrone, s'ouastare, e minacciar tempesta a' Cortigiani nobili, virtuosi, e da bene? E forse di mestiere, ch'io ne tessa vn catalogo, e ne ricordi i nomi, se ogn'vn di noi tutto dì vede la pratica di quanto dico?

E qual più acerba puntura può ferire vn cuor generoso che vedere come dice Luciano com'a se *Impurus aliquis adolescens ante fertur, & pluris fit is qui saltandi docet artem, &c.* E pure dal Cortigiano li porta in pace ; Perche gli Spartani prouano i figliuoli con le battiture, i Galli co'l Rheno, l'Aquila co'l Sole, i Pelli co' Serpenti, la Corte con la patientia.

Auuiene talhora, che vn meriteuol personaggio di Corte ambisce vn carico in ricompensa del suo seruire : gli esce per fianco il ballarino, il suonatore, il buffone, o chi che sia, e si gli dichiara competitore: effetto di gran moderatione farebbe, ch'egli dissimulasse l'oltraggio del paragone: s'aspetta dal Principe la sentenza; egli si

corde uole de' suoi gusti pronuntia a fauor del più vile; il merite- uole sente la fiacchezza, & in guisa di combattuto passa auanti, e non parla, consolando si con l'esempio d'huomini grandi.

Il caso è *interminis*; come suol dirsi, presso gli antichi, vacilla- ua la Repubblica di Roma scossa dalla souerchia autorità de' due Consoli Crasso, e Pompeo. Catone (non sò s'io dica figliuo- lo, o padre della libertà) chiede al Popolo la Pretura, per oppor- si alla potenza de' Consoli; Vatinio si gli scuopre tuale; che credete, che pretalesse? se son degne di fede l'istorie, Vatinio si dichiarò pretore, hebbe la repulsa Catone. Leggete Plutar- co nelle vite di Pompeo, e di Catone il minore. Chi fosse Vati- nio vel dica Tullio nell'eloquentissima orazione che recitò tessen- dogli vn honorato panegirico: chi fosse all'incontro Catone chie- detene alla fama; interrogate gli antichi annali; dimandatene al- le mura di Roma; a quest'aere, a questo Cielo, alla morte, che di propria mano si diede, & udirete risponderui in suon concordato. Catone essere stato sì partial difensore della libertà, che quando uide per le discordie Ciuili si tra seruaua la patria, roppa con magna- nimo ferro i lacci dell'anima, e dallo scuro carcere del corpo la sprì- gionò. Ben s'auuidero, e darrossirono per l'indegnità del fatto gli elettori di Vatinio; onde come osserua Plutarco, quietamente, e con volto dimesso doppo il misfatto partirono. Penitenza im- portuna, che piagne, non emenda il delitto; pianto di Cocodrillo, che bagna non auuiua l'estinto.

Se à quest'colpi il Corrigiano stà saldo; se si prende giuoco del- la peruersità degli humani giuditij; se compatisce alla debolez- za di chi scioccamente dishonora gli honori, auuilsce le dignità, vilipende il merito, disperde il premio, non fa gran scanno. Signo- ri non può chiamarsi padrone de' propri affetti? non si mostra lontano dall'ambitione? non raffrena à suo talento lo sdegno, ch'è più difficile?

L'ira ne' cuori humani è violentissimo affetto; è nemica della prudenza, e del consiglio; è sribonda di vendetta, e di sangue; e più d'ogn'altra passione sdegnando l'angustie del petto si tras- fonde nel volto; e quel che la rēde più poderosa, è vna certa dolcez- za ch' in lei conobbe Achille, al quindicesimo dell'Iliade, ed appro- uò poi

uò poi nel Filebo Platone , e nel primo della Rettorica il famoso Peripatetico ; E pure quest'indomito mostro , c'ha fatto tanta strage nel mondo; con la claua della patientia, dall'Ercole della Corte si vince.

Mi prese vna volta gran pietà d'Ulisse in leggendo nel diciassettesimo dell'Ulissea l'insolèza di quegli impuri amatori di Penelope, ch'il tormentauano; Antinoo huomo sfrenato acerbamète l'oltraggiò; e dalle ingiurie si lascia dalla sua crudeltà trapiantare alle battiture; l'incito Eroe, ch'in sembiante huomo di plebe andaua, come che in casa propria, mendicando il vitto, non solamente dimentica la vendetta contro quel barbaro, ma poco dopo lo loda, e di nuouo lo supplica ne' suoi bisogni. Oraro esempio della sofferenza di Corte, in cui le ripulse si vendicano con le preghiere; gli affronti si pagano con le lodi; l'ingiurie si ricompensano cò gli ossequij; danni si ristorano cò rendimenti di gratie. Dite per vostrafe Signori, s'il fine, ch'in ciò si riguarda fosse sopranaturale, non sarebbe il Cortigiano vero imitatore de' gli Apostoli, in persona de' quali dice S. Paolo, *Persecutionem patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus?* Nec così marauigliosa tolleranza, nell'huomo di Corte a mia voglia mi fingo, perche quel buon vecchio là presso Seneca, al secondo dell'Ira, interrogato come fosse incanuto in correr, rispose; *Inurias accipiendo, & gratias agendo.* stupivano coloro, ch'vn'huomo solo durasse fino alla vecchiaia seruendo, perche la sofferenza di que'tempi non adeguaua la virtù de' Cortigiani moderni, vna gran turba de' quali fra mille disagi, e fatiche, non senza affronti, alla bianchezza della chioma peruencono. Ma pure anco in que'secoli vi furono de' Cortigiani magnanimi, & esercitati in questa virtù.

Giulio Agricola da noi poco dianzi lodato, veniuà da Domiziano escluso dal gouerno della Prouincia destinata gli dal giudicio de' buoni; egli sapendo, che bisognaua accettar in luogo di benefizio l'ingiuria, chiesta audienza dal Principe gli rese gratie della cura, che si prèdeua della sua quiete; Tacito il riferisce. L'empio Caligola fè decollare vn figliuolo di Pastore Cavaliero Romano splendido, & honorato; il medesimo giorno, quasi scherzando cò l'altrui morte, tenne il padre alla sua tauola; gli lietamente cenò;



prese le corone, e gli vnguenti; honorando l'esquie del figliuolo con la costanza, già che non poteua, con sicurezza accôpagnarle col pianto. Il caso è narrato da Suetonio, e più ampiamente compatito da Seneca al secondo dell'Ira. Ma di virtù più feroce nella ciò memorabil'esempio Arpago Cortigiano d'Astiage Re della Media, secondo che racconta Erodoto nella Clio, ò sia nel primo libro della sua Storia; questi non hauendo in esecuzione del comandamento reale, vcciso Ciro bambino, fù dal suo Principe inuitato à conuito, con ordine di mandar vn figliuolotto, che haueua à tener compagnia al nipote riconosciuto da Astiage; venne all'hora prestissi, e senza saperlo delle carni dell'vcciso figliuolo si fattollò. Furongli alla fine del conuito il capo, e le mani del giouanetto recite; e'l fiero Principe l'interrogò, se conosceua di che viuande partecipiuto alla real mensa si fosse: e lo conosco, intrepidamente rispose e tutto ciò che fa il Principe riceuo in grado. Qual costanza di Quinto Martio, ò di Paolo Emilio non resta indebolita dalla fortezza d'vn Cortigiano?

Vi ricorda di Tieste quando hebbe per inganno dell'empio fratello diuorati i figliuoli, tremò, e sentì l'anima tumultuare; perche sola ad informar tanti corpi sufficiente non era; e quasi che quei Garzonetti volessero dal padre la seconda vita riceuere, cercauano da qualche parte l'uscita: ma l'infelice Tieste nel mostroso concetto prouò l'angoscie, non vide il frutto del parto; vdiua i gemiti interni, e ne formaua di fuori vn Echo degno di lagrime; le quali abbondeuolmente scorreuano dalla faccia sul petto quasi irrigando il sepolcro de' due fanciulli. all'incontro il Cortigiano in somigliante fortuna hebbe dissomigliante costume, e sepellì con le reliquie del figliuolo il proprio dolore, premendolo fortemente nel petto, con vna magnanima mortificatione della natura.

È certo Signori la mortificatione, che con altro nome abnegatione chiamano i Teologi mistici, e così propria del Cortigiano, che dal perfetto religioso non è differente in altro, che nel motiuo.

*Audi filia, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum patris tui;* fu detto all'anima religiosa. *Egre dere de cognatione tua,* comandò Dio ad Abramo. *Qui reliquerit patrem, & matrem propter me, centuplum accipiet,* disse Christo nel sentimento

me-

medesimo. L'istessa legge, ma da diuerso legislatore viene nel cominciamento del suo seruire al Cortigiano prescritta. Vedito Luciano. *Noueris te, hac omnia, genus, libertatem, Progenitores, ante limen reliquere*. E se'l religioso, come che di famolo legnaggio, o d'eminente dottrina guernito, in esercitij e ili per humilità s'impiega, il Cortigiano anch'egli, benchè nobile, e letterato, è taihora co stretto ad esercitar carica indegna de' suoi natali, e de' suoi costumi. Tesimopoli Filosofo Stoico, di cui in altro luogo io fauello, divenne Cortigiano d'vna gran Dama; speraua di douerle spiegare i paradossi della sua setta; ma che gl'interuenne è di Stoico fù fatto Cinico, e riceuette in educatione vna cagnuolina gentile, ch'era le delitie di quella Dama; hor non vi pare che questo fosse offitio proportionato ad vn filosofo Stoico? egli era Cortigiano, e però tolleraua quello, che niun altro haurebbe di sicuro sofferto. Diceua nel festo delle leggi Platone, l'huomo esser animale indomito, e generoso: perciò molto difficile il comando sopra di lui reputaua; la Corte il doma, e con la mortificatione gli rintuza quegli spiriti contumaci, che dalla nobiltà della natura ritrahesi che vegghendo vn Cortigiano di spirito parmi di veder' appunto vn Leone mansuetamente condotto dal gran Cartaginese Annone, che primamente seppe addomesticargli.

Considerino nondimeno i Principi, se sia alla lor grandezza di scuola l'auuilir gli huomini d'alti pensieri per nascita, o per virtù riguarduoli; perche senza partirmi dalla simiglianza del leone domato, i Cartaginesi punirono Annone cō giustissimo esiglio, perche lo stimarono, da questo fatto, persona di tirannico genio; e se fra le pompe del Campidoglio si videro sotto il giogo de' carri trionfali i leoni, l'infamia di coloro, ch'il regio animale a tal bassezza cōdussero è senza dubbio basteuole a far detestabile l'esempio. Marc. Antonio famoso per le filippiche, fù il primo nel maggior callo delle discordie civili, dopo la rotta di Pompeo nella Farsaglia; ma con terror di Roma, disse Plinio all'ortuauo, quasi che lo spettacolo indegno nelle pubbliche calamità dinotasse, ogni generosità ne' petti de' Romani esser morta. L'altro leggiamo picciolo Lampridio essere stato Eliogabalo, la sola ricordanza di cui riduce ogni vituperio nella memoria.

Sapete

Sapete Signori à chi fa buon ritratto vn honotato Cortigiano, vilmente dal padrone trattato & ad vn Ercole per comandamento d'Onfale tramutato in donzella, che non lascia però d'esser figliuolo di Gioue, e domator de' mostri, come ch'Amor sene rida (disse quel grande) & Onfale in superbisca della vittoria. Ma per condurmi al fine, se tutti gli altri affetti vince con molto cuore il Cortigiano, della cupidigia del danaro trionfasse pur sapete, che l'oro è nomato il secondo sangue, onde colui nel quarto delle cene de' saggi, quando fù vicino al morire, s'inghiottì l'oro, c'haueua, quasi che tentasse di riempire le vene, vote ed esangui. Il Cortigiano non ben pago di quanto prodigamente disperde per lo mantenimento suo proprio, è tanto profuso ne' donatiui, che si duole, ch'il Principe; o'l fauorito i suoi presenti non curino. Sà che nel mar della Corte non si piglia pesce per piccolo che sia, e pieno di spine, che secondo il detto d'Augusto, non sia fatto prigionie con l'hanno d'oro; onde per lo più maggior dell'utile, ò dell'honor, che pretende, e la mercede, che paga; quando anche il suo danaro non riesca sì sterile, che paia dato ad vsura non à Luna crescente secondo l'uso de' Greci, ma nel fine del plenilunio, quando in vece dello specchio del Sole rimangono in faccia della Luna le corna.

Felicissimo principato, in cui il Principe più si compiace di donare il proprio, che di riceuer l'altrui, così le Gratie si conseruano vergini, perche alla venalità non soggiaciono; così le bilacie d'Astrea si mantengono vguali, perche al peso dell'oro non possono traboccare; così la prouidenza di chi gouerna non erra in discernere il merito dal demerito, perche dal splendore del lusinghiero metallo non si sente abbagliare, così s'acquista la beneuolenza del mondo, che non ha da comprar con danaro la buona gratia, e l'amor del suo principe.

Ed eccomi giunto alla fine della mia diceria; ecco prouato la conchiuisione proposta; e se per vltimo sigillo volete vn nouo esempio di grandissima tolleranza in voi medesimi riconoscere, quasi in pratica della teorica, c'ho dichiarata, contentateui di partirui di quà senza m. ledir l'hora, che con occasione di tanto tedio si diè com. neiatem. ò al mio ragionare.

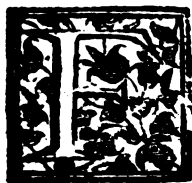
DI-



# DISCORSO QVARTO.



*Come si permettano ad huomini prodi le lagrime , e le doglienze  
senza danno della Virtù: e se più nobile sia la Continen-  
za, o la Tolleranza in riguardo della for-  
tuna o buona , o rea.*



**F**ilippo padre del gran Macedone, ammirando ne' luminosi crepuscoli della gloria nascente del figlio il Sole adulto del perfetto valore, si prendeva talhora diletto d'interrogarlo, come nella seconda oratione *de Regno* Dion Grisostomo riferisce. Auuenne vn giorno, che tornando ambedue vittoriosi dall'hoste, Filippo dal Gioninetto richiede, per qual cagione ei fosse tanto parziale d'Omero, che tutti gli altri poeti ponesse in non cale. Non era ancora Alessandro giunto a quel tempo, in cui versò su'l sepolchro d'Achille lagrime generose, per l'ardor che senti d'etarsi nel cuore dalle ceneri del Greco Heroe; Non hauea anche, e con l'armi sconfitto Dario, e con la continenza domata la Persiana delicatezza, onde all'opere del marauiglioso scrittore assegnar si de uelle l'odorata cassetta, di cui fauella Plinio nel lib. settimo della sua storia; e nondimeno così fanciullo com'era, con tanta animosità defendeu la maggioranza d'Omero, in paragone nominatamente d'Esiodo, non che de gli

gli altri men nobili, che da lui con lunga diceria il Padre di ciò curiosamente la cagione rintraccia : a cui Alessandro risponde *Homeri Poësim solam video ingenuam esse . & magnificam , & vere regiam , cui animum aduertere decet cum virum , qui maxime imperatus sit .* Que e parole , aegnache da vn Giouanetto tofferando ; tuttauia perche si come i leoni quantunque luttano serbandola Maestà della stirpe , così Alessandro in picciolissime membra vna grande anima conseruaua , non si vogliono alla sùggita considerare ; tanto più che sotto l'educatione d'Aristotele poteua hauer precorsi gli anni con la sauezza . Io per non celare il verso mi son fatto à creder fin hora , che tra i difetti più notabili d'Omero , fosse la negligenza del decoro delle persone introdotte ; ond'egli in conseguenza poco valeuole per l'ammaestramento de' Principi riputar si donesse . Nel qual parere m'hauea spinto l'autorità di Platone , che specialmente nel principio del terzo libro della Repubblica , alcune disdiceuolezze ricoglie , del tutto indegne de' personaggi , a' quali vengono attribuite . Achille , come sapete Signori , è l'Eroe più principal dell'Iliade , come Vlisse dell'Ulissea : da tutti , e da O nero medesimo ne vien dipinto feroce , intrattabile , e di natura iraconda : e pur per la perdita della Dama toltagli dal Principe Agamennone nel primo libro , e poscia nel decimo ottauo , per la morte di Patroclo suo strettissimo amico , tanto effeminatamente si lagna , si dibatte , e lagrima , che Antiloco gli tien la mano , accioche per auuentura non s'uccida ; e la madre Tetide inuita vn intero Choro di Nereidi , che l'accompagnino ne' lamenti . Agamennone Re de' Greci , e souerano condottier dell'esercito , nel cominciamento del libro nono , Affittissimo per la sconfitta de' suoi , prorompe in vn dirotto pianto in pubblica raunanza , & esorta i Greci à fuggirsene . Patroclo Guerriero per altro degno della beneuolenza più che amicheuole d'Achille , nel principio del sedicesimo per la rotta che riceuettero gli Argiui dal valor d'Ettore , e per le naui in cui fur buttate le fiamme , con tante lagrime la misera conditione de' suoi compatriotti accompagna . che pare voler estinguer l'incendio co'l pianto . Come sarà dunque Omero Poeta da Principe , se con l'esempio de' grandi insegna loro l'arti nomate da Platone donnesce , e gli fa degenerare

rare in vili, ed' in abiette persone ? Imperciocche non solo di gran fortezza l'animo guernito non mostrano, ma ne anche del nome di tolleranti son meriteuoli. Per compor questa lite, che verte fra Platone, ed' Alessandro, è da vedere fino che à segno permetter si possano à gli huomini valorosi i laméti, e le lagrime, senza che perdano il titolo di tolleranti, ed' io sciorirò in vn medesimo tempo il dubbio altrui, e la mia fede obligata con la promessa.

Presuppongo in questo luogo, Signori, che la dottrina de gli Stoici, della estirpatione degli affetti, non pur sia disforme dal vero, ma perniciofa al costume, se non è sanamente spiegata. Insegnaua quella seuerissima setta, che l'huomo saggio douea essere insensibile, e mentre con l'eminenza d'vna imaginata virtù argumentaua dishumanandolo di farlo vn Dio, con la debolezza d'vn va cillante discorso il fece vn tronco. Sò le ragioni, che per istabiliméto di così ferrea dottrina lono apportate da Seneca nell'Epistola cento sedicesima. Ma perche il fondamento, sopra di cui Zenone, e Crisippo, s'appoggiano, è vna falsa opinione, che portano intorno alle passioni, facendole non deriuanti dalla natura, ma originate dalla volontà, come nelle quistioni Accademiche, & altroue vien riferito da Marco Tullio, e da Plutarco; perciò non è qui luogo da riprouargli, hauendo in ciò fatte le parti di buoni difensori del vero, così Platone, come Aristotele. Sono le passioni facoltà naturali, concesse all'anima per aiuto, & per istrumenti all'acquisto delle virtù. Toglasi l'ira, rimane ottusa la fortezza, ch'alla core dello sdegno s'aguzza: si diuella il timore, la prudenza in guisa di naue senza il peso della fauorra, miseramente ondeggia: s'estingua la concupiscenza, che luogo haurà la temperanza, che nel fuoco de' naturali desiderij s'affina? onde meglio de gli Stoici con pochissime parole Oratio, quasi con breui linee espresse il Simolacro dell'huomo saggio.

*Sperat infestis, metuit secundis*

*Alteram sortem, bene preparatum*

*Pectus;*

L'animo humano è vn campo vbertoso, dice Lattantio al sesto delle Institutioni: gli affetti sono i rampolli dinotanti la fecondità naturale; quantunque alla felicità del suolo s'aggiugne la coltura della

della mano, rimangono i vitij diradicati, e la messe della virtù vi-  
dermoglia. Onde Platone nel Timeo in ispecialità fauellando  
dell'ira, la rappresenta come guerriero combattente per la ragione  
contro della concupiscenza; e nel Filebo commenda Omero, che  
dal petto del prudente non la scancella, ma la tempera, e più dolce  
del miele la fa parere. Non può dunque tollerarsi l'insensibilità  
de gli Stoici, con la quale, per testimonianza di san Girolamo con-  
tro Pelagio, combatte l'autorità della diuina scrittura; onde se i  
Pelagiani in questa parte seguaci di quella setta, si studiaron di  
rinouarla, hebbero dottissimi Padri, che la loro temerità riproua-  
rono. San Giouan Grisostomo spiegando quelle parole del Van-  
gelo, secondo ch'egli le traduce, *qui transiit in fratre suo sine causa,*  
*reus erit iudicio*, pesa quel *sine causa*, e ne caua vna necessaria con-  
seguenza, che quando vi sia la cagione, l'ira non è vietata. E sant'  
Agostino al quattordicesimo della Città lungamente proua la ne-  
cessità de gli affetti negli animi, fin à tanto, che siamo pellegrinan-  
ti nel mondo. Ma perche non pare alla verità somigliante, ch'uo-  
mini per altro dottissimi, e tutti riuolti alla coltura dell'animo, ed  
alla disciplina de' costumi, errassero bruttamente in cosa di tanto  
rilieuo, veggiamo se per ventura altro ne mostri la corteccia, al-  
tro nasconda il midollo. Io per me credo, che non sia frà la dot-  
trina Stoica, & Accademica diuaria alcuno, se bene l'vna, e l'altra  
s'intendono; perche lo Stoico, pur che la ragione non rimanga  
da gli affetti oppressata, e la loro violenza non proua, altro non  
cerca: l'Accademico moderando le passioni le fa vassalle, e tribu-  
tarie della ragione. Così parimente sente sant'Agostino al nono  
della Città. Onde quando Filone nel secondo dell'Allegorie ne  
rappresenta Mosè tanto superiore à gli affetti, che quasi mero  
Stoico lo dipigne, si de' intendere con la moderation sopradetta.

Se dunque le passioni vengono dalla natura, e dal valersene in  
male, od' in bene, le virtù, ed' i vitij deriuano, nell'animo d'vn  
grand'huomo debbono moderarsi con la ragione, non affogarsi cō  
la feuerità. onde non subito che s'odono i lamenti, e si veggono le  
lagrime d'alcuno, stimar dobbiamo che colui confini della tolle-  
ranza trascenda; perche vi sono le doglianze virili, e le lagrime  
maschie: che non opprimono la ragione, ma esprimono la natu-  
ra;

ra; e perche gli esempi portati da Platone per condannar Omero, non s'aggirano intorno ad altro, che alla compassione, & al dolore, che suol esser sorgente più copiosa del pianto; la consideratione de gli altri affetti da vn de' lati lasciando, veggiamo sino à che segno può l'huomo tollerante lagrimar senza pregiudicio della virtù.

La vita humana, come in altra occasione io vi dissi, è condannata à pagare vn funestissimo tributo di pianto; perciò à pena vscita à goder della luce del mondo con le lagrime salutiamo il Soles. Perche come diceua Esopo, riferito da Temistio, nel libro della moderatione de gli affetti, quando Prometeo fè la statua dell'huomo, non macerò la Creta con l'acqua, ma con le lagrime. Onde chi è duro al lagrimare nega insieme alla natura il suo diritto, e toglie all'ingenuità il suo testimonio; essendo il pianto per detto di Menelao nell'Elena d'Euripide, argomento d'animo ingenuo. Dunque chi non vuol dichiararsi in tutto priuo d'humanità, non de'stimar poco diceuole all'humana conditione il pianto. Ma perche anche nelle cose naturali s'eccede, se il decoro non ne prescrive il buon uso, se vuol hauer gran riguardo, che le leggi naturali s'adempeino, ma il diueto della ragion si conferui; sì che le lagrime possono spargersi sù la durezza dell'aurea fortuna, per iò perla; ma non debbono sù l'lume della mente diffondersi per estinguerlo: formi pur vn gran mare il pianto, quando non sia dal soffio di passione disordinata sconvolto la tolleranza in esso non fa naufragio, ma nauiga. Si disacerbi la doglia, non s'irriti la passione; s'alleggerisca il cuore, non s'aggraua la ragione; si rischiarino le nuuole della tristezza, non s'intorbidi il seren della mente: si solleui la natura, non s'offenda la virtù: si soddisfaccia all'affetto, non si pregiudichi alla fortezza. In somma il saggio rappresenti in se medesimo il monte Olimpo: se bi la sommità imperturbabile, e tranquilla, e lasci che i nembi gli circondino i fianchi. Con questa regola sicuramente si scusano le lagrime d'Enea presso Virgilio, così nel primo quando veggendo le sculture del tempio a Giunone in Cartagine consecrato, riconobbe le fucine della sua Patria, perciò.

*Constitit, & lacrimans quis iam locus, inquit, Achate,*

*Quæ*



*Qua regio in terris nostri non plena laboris;*

Come nel principio del festo dopo d'hauer compatito al caso di Palinuro.

*Sic fatur lacrimans, clausq; immittit habenas.*

Aggiungo di più, che non solo non ripugna il piagnere alla tolleranza, quasi che sia certo argomento d'animo molle, ed effeminato; ma può adiuvenir caso sì doloroso, che le lagrime sieno segno di sentimento ineguale alla calamità, e dimostrino anzi stupidità di natura, che grandezza d'affetto: racconta Erodoto nel terzo libro intitolato Talia, & Aristotile con poca mutatione il riferisce nella Rettorica, che Psamenito, ò fosse Amaside, veggendo vn amico ridotto à tanta miseria, che'l sostentamento della vita era à mendicarsi costretto, con le lagrime accompagnò la mala fortuna del pouer'huomose se scia mirando vn suo figliuolo mentre lo conduceuano à morte, ne pur diè segno di pianto. Interrogato da Cambise della cagione rispose, l'infelicità dell'amico esser meriteuole di compassione, la morte di suo figliuolo auāzare ogni dimostratione di dolore. Perciò Euripide nella sua Ifigenia in Aulide, introduce Agamennone Padre della fanciulla destinata al sacrificio, co'l capo inuolto, acciò che s'intendesse da cotal modo, dall'amarezza del paterno dolore di gran lunga superar si le lagrime di Calcante, d'Ulisse, e di Menelao; il che per la conformità ch'han fra di loro la muta poesia, con la loquace, diè occasione alla tanto famosa Pauola di Timante, ricordata da Marco Tullio in più luoghi, da Valerio Massimo, da Quintiliano, e da Plinio.

Per tanto non farà da prendersi marauiglia, s'vn'huomo tollerante, per l'atrocità di qualche sciagura, vedremo ò lagrimante, ò più acutamente doglioso, senza che dalla virtù si diparta. E ben però necessario, ch'egli corregga l'impeto co'l consiglio; e raffrenando opportunamente il dolore, mostri di conoscer' il suo male, per medicarlo co'l ferro, non per lusingarlo co' fementi, quando il richiegga il bisogno: Maestro di quest'arte è il decoro, che à tutti prescriue il modo di giustamente adoperare. Perche in fatti altro conuiene ad vn fanciullo, altro ad'huomo d'età costante. alcuni affetti si permettono ad vna Donna, che si disdicono ad vn

ad vn Guerriero; & ella non perderà per ventura il nome di tollerante, benchè più malageuolmente d'vn soldato sopporti qualche disgratia. Discendiamo, se vi piace all'esempio.

Elettra Vergine valorosa , e di grand'animo s'era studiata di mandare in paese straniero il suo fratello Oreste , acciò che per fraude dell'adultero Egisto , insieme con Agamennone suo padre non rimanesse estinto . Nella Tragedia , che da lei hebbe il nome , Sofocle introduce l'istesso Oreste , ma sconosciuto dalla sorella , che dice di portar in vn vaso le ceneri dell'infelice fratello; ella se'l crede , perche sempre fiam creduli al nostro male . Si vede con questa immaginata morte tolta la comodità della desiderata vendetta contro gli adulteri : ode gli scherni , e le risa di Clitennestra , che de gli altrui tormenti si pasce ; si mira abbandonata in mano de'suoi nemici , senza speranza di scampo ; preuede la seruitù minacciatale da' Tiranni regnanti : abbraccia , e teneramente si stringe al seno l'Vrna , e baciandola in tai parole pre-rompe . O sepolcro della più cara parte delle mie viscere , o dolci, & honorate reliquie dello sfortunato fratello; tal da me ti partisti , Oreste , e tal'innanzi à gli occhi mi torni ? partisti giouanetto leggiadro nel fior de gli anni tuoi , torni cadeuero miserabile nel colmo de'miei trauagli : e del fuoco della tua giouinezza , à me rimane in picciol urna la cenere . O cener'infauusta , ma caro auanzo di quelle fiamme , che co'l corpo d'Oreste à me l'anima consumarono . o tomba , che chiudi in grembo con le reliquie d'Oreste le mie speranze , la mia vita , ogni mio bene . Piacesse à Dio , che nella casa paterna tu haueffi pagato il tributo alla Natura , prima ch'io ti mādassi con dispiciata pietade à mendicar'altreue la tua morte , e'l mio duolo . Saresti almeno passato all'altro mondo non consapevole di così acerbe sciagure ; e l'innocente ombra tua fatta sarebbefi compagna all'ombra paterna . Hor te ne andasti in paese straniero , fin dopo morte fuggitiuo , e ramingo , lungi , dalla sorella , che non accolse l'anima tua nelle sue labbra ; non lauò , come douea più con le lagrime , che con l'acqua il cadauero : O fratello qual ti riueggio ? in così poca poluere s'è ridotto il mio più pretioso tesoro ? in così angusto vaso sono tutte le glorie della Casa d'Agamennone imprigionate , e sepolte ? come in tutto mi-

D rouini

rouini con la tua morte o fratello: Riceuimi almen teco nell'vna, o caro pegno: dà luogo nel tuo sepolcro alla sconsolata sorella, che consumata dal dolore è vn vero simulacro di morte: che se ti fui compagna nelle fortune, è ben ragione, che anche nella morte non t'abbandoni: sò d'esser tanto calamitosa, che la fortuna non può più danneggiarmi, ed hò questo ristoro delle miserie, che son sicura di non diuenir più misera di quel che sono. Ma firei degna de miei dolori, s'io potessi tollerarli senza morire. Questi, o poco differenti concetti Sofocle per bocca d' Elettra espresse; e come che vn tenerissimo affetto le attribuisse, tenendola però lontana da que' picchiamenti di petto, da que' graffiamenti di volto, da quell'oltraggio di capelli, da quel battimento di mani, e da quelle doglienze bestemmiatrici delle stelle; del fato, e del destino, che dagli ignoranti scrittori senza distinzione, e decoro, si rappresentano, la fece addolorata, ma non impatiente. Ben è vero, che forse in huomo robusto, e guerriero, farebbe statoouerchiamente dogliosa la dimostrazione del sentimento, che in vna Donna non merita d'esser ripreso; & acciò che ciò meglio s'intenda co'l paragone, souuengau di Paolo Emilio, che dentro a' termini del suo trionfo perdette due figliuoli, sopra il sostegno de' quali s'appoggiava quell'inclita discendenza: Non poteua non dolersi di sinistro sì Ligimeuole, che in ogni tempo ha prouocato il pianto de' posteris; ma non douea palesarsi tanto soggetto della doglia, che meritasse d'oscurar la luce delle sue glorie, co'l nembo del suo dolore. Perciò sobriamente presso Luio filamenta, e dice.

Mi gioua di sperare che la fortuna minacciante al ben pubblico si sia sfogata con la mia priuata, ma notabile calamità; poscia che il mio trionfo per ischernò de gli accidenti del mondo, da due funerali de' miei figliuoli è itato contaminato. Io conduceua Perseo auinto al carro delle mie glorie; la fortuna più poderosa di me ha trionfato de' miei trionfi; e non saprei qual di noi due fosse più Tragico, è più lagrimoso spettacolo nel teatro del mondo, egli ha veduti i suoi figliuoli vinti da me, incatenati, e partecipi della sua prigionia, ma viui; ed io che l' soggiogai dalla bara del primo figlio passai al carro della vittoria; e dal  
Campi-

Campi doglio, in cui ricolsi gli applausi del popolo, corsi al letto a ricogliere l'anima del secondo figliuolo; e di sì numerosa prolapia non mi rimane vn solo, che conferui il mio nome.

Vedete, Signori, quanto più moderatamente d'Elettra Paolo Enilio si duole, e pur d'ogni modo ne anche la magnanima Vergine trapassa della tolleranza i confini. offerua l'vno, e l'altra il decoro della persona, e caminando nel medesimo sentiero imprime forme diuersamente, sì che il decoro hà da esser il vero moderator de gli affetti, e da esso prender si dee la misura più certa non errare. E così rimane la prima difficoltà, s'io non m'inganno, spianata. Tratteremo hor la seconda, in cui si chiedeua se più nobile fosse la continenza, o la tolleranza, in quanto l'vna teneua in freno l'animo baldanzoso ne' fauori della fortuna; l'altra inuigorua la mente oppressa da' gl'insulti d'infelici auenture. E perche dallo sforzo maggiore, ch'adoprauo le virtù per la malagevolezza degli oggetti, la nobiltà loro ritraggono gli insegnatori delle cose morali, spiegando se più ageuolmente si tolleri la buona, o la rea fortuna, intenderemo a quale delle virtù conceder sopra dell'altra la maggioranza si debbia.

Aristotile nell'vltimo capo del terzo libro dell'Ethica, in cui vadi diuisando, se più nomar volontaria si possa l'intemperanza, o la timidità, chiaramente pronuntia a fauor della tolleranza, e dice esser assai più ageuole il contrar l'habito buono nella moderazione delle cose diletteuoli, che nella sofferenza dell'acerbe. Il detto è d'vn grand'huomo, e che con la sola autorità può render muta l'eloquenza di qualunque persona argomentasse d'opporli. Ad ogni modo non si trouò mai capitano sì indomito, che resistendo al valor de' combattenti particolari non cedesse all'impeto d'vn esercito intero; e vincitor nella qualità, non fosse vinto dal numero: già che ne anche contra due è basteuole Alcide. Il consentimento di mille saui, & eruditi scrittori tolgono in gran parte il credito alla dottrina Peripatetica; massimamente che con l'armi della sperienza combattono la forza del dogma. Galba l'vltimo Cesare nel primo libro delle Storie di Tacito adottando per la successione del Principato Pisone, con vna prudente, e ben pesata oratione l'instituisce nell'arte di ben regnare, & in guisa

di Piloto ; che da' proprij naufragi habbia l'arte di sicuramente guidar il legno, imparato; gli addita gli scogli, e le Sirti e fra le altre cose, così gli dice . *Fortunam adhuc tantum aduersam tulisti; secunda res acrioribus stimulis animum explorans; quia miseria tollerantur, felicitate corrumpimur.* di questo argomento si vale Annibale presso Liuiio al trentesimo libro, per inchinar l'animo di Scipione ad' accettar la conditioni della pace , che gli erano per suo mezzo offerte dalla Repubblica di Cartagine; e come egli era dispregiator di Dio , e della Religione , la debolezza dell'animo humano in signoreggiar la fortuna quando è seconda , a scrivere à gli Dei , che dando le prosperità togliono il senno : forse per accagionar della sua stoltezza le stelle, essendo egli stato vn di coloro, che quando bisognò guerreggiare, seppe vincere , ma dopo la vittoria non seppe goderne il frutto: e come riferisce Strabone, vide il suo esercito fra le stragi, e fra'l sangue orgoglioso, & intrepido , fra le delitie, e fra gli agi effeminato, e la sciuo. onde Sobria presso Xenofonte all'ottauo della institutione di Ciro , all' hora si condusse di buona voglia à maritar la figliuola con vno di quella gente, per altro stimata barbara , poiche gli vide costanti in tollerar la buona fortuna , che molto più crudel Tirannide esercita ne gli animi, che non fa la contraria . Coloro che nella sommità d'vna Torre si pongono guardano in giù , patiscono di Vertigine . Chi con debile pupilla s'affissa nel Sole , piagne ben tosto la sua temerità, e rimane per troppo lume all'oscuro . Le Vele souerchiamente gonfie dal vento prospero , scoppiano, e fan pericolar il vascello . La buona fortuna è in guisa dell'Omerico loro, che dato da' Lotofagi a' compagni d'Ulisse tolse loro il ceruello; onde dimenticati de' Padri, e della Patria , eleffero quel inhospito clima per trattenimento della lor virtù . Alessandrio Macedone non si scordò mai d'esser figliuolo di Filippo, se non dopo che'l corso delle vittorie l'ebbe portato nell'albergo delle felicità; all' hora sognò d'esser figliuol di Giove; & accecato dalla buona fortuna , non seppe procacciarsi honore , se non infamar la Madre ; comprando à se il titolo di diuino , con dar a lei lo scorno d'adultera . la buona fortuna è in guisa d'vn vino fumoso , e pieno di spirito ; quanto inuigorisce le membra , altrettanto indebo-

indebolisce la mente; ond'è che il felice pieno d'alterigia, è di fatto non riconosce non ch'altri, se stesso; e donde nascono le doglianze giustissime de' Corrigiani, se non dall'insolenza di coloro, che la potenza esercitano con impotenza; & in guisa degli antichi liberti, calpestano con pie vile in vno, e superbo, le teste d'huomini liberi; e di maggioranza co'l Padre proprio gareggiano e disferuano Dione, Valerio, e Tacito, che Seiano per dar vigore alla sua fortuna crescente, se crede al mondo di voler sempre, che'l suo seruigio vincesse le ricompense del Principe con le fatiche, e co'l valormilitare te l'apparato alla sua futura grandezza; ma quando hebbe il Sol nel Auge, in modo che Tiberio in publico Senato lo nomaua non seruidor, ma compagno delle fatiche; e uoleua che l'immagine di lui fosse eretta nelle pubbliche piazze, ne' theatri, e fra l'insegne delle legioni; all'hor *animia fortuna fecerit*, dice Tacito, proruppe in tutte quelle sceleratazze, che son notissime. E dunque vero che la buona fortuna, per detto di Catone, *strafersa se fugit*, così per se medesima, come per le circostanze che l'accompagnano: perche come diceua nell'oratione citata, Galba a Pison, *irrupit adulario, blanditia, pessimum veri affectus venenum, sua sique vitia*; le quali cose quanto vagliano a toglier vn fortunato di senno, fu in questo luogo in altra occasione dimostro. All'incontro la contraria fortuna è scuola vtilissima dice Boetio, nel 2. libro della consolatione della filosofia, in cui s'impara l'arte di regular la vita ciuile: onde non solamente non può recar grandanno, ma di molte vtilità, ne è cagione; come in vn discorso di proposito v'aprouando Massimo Tirio fra' Platonici delicatissimo. Conchiudasi dunque, che se la buona fortuna porta seco pericoli assai dell'auuersa maggiori, quando moderata non sia; e se la continenza alla vera moderation la riduce, la continenza è più considerabile della tolleranza; benchè più comune sia la tolleranza; per esser le sciagure più auuersali delle prosperità.



# DISCORSO QVINTO.

Delle contese de gli Angioli così buoni come rei , e  
del Genio predominante nato.

*Recitata nell' Accademia del Palazzo Apostolico.*



**L** suon dell'armi, che uscendo da provincie  
straniero viene a ferir gli orecchi all'Italia,,  
non sò, Illustriss. Signori se potrà tanto ri-  
negliarà gli studi vn intelletto sopito, quan-  
to gli animi intepiditi al combattimento può  
accendere . Io sò benissimo che venendo  
l'otio de' letterati dalle fatiche de' Soldati  
difeso, fa che ricourino sotto i padiglioni militari le muse, auezze a  
trascurrar all'ombra pacifica di Parnaso . Sò che l' sudore de'  
combattenti inna sfa talhora le menti de' gli studianti assai più, chè  
i torrenti degli oratori non fanno . Sò che al balenar della spada  
di Marte souente meglio s'illustra l'ingegno , che allo splendor  
della Lucerna di Cleante . Sò che l'alloro dalle guerriere tempie  
de' trionfanti nelle dotte fronti de' Sani, opportunamente s'inne-  
sta . Ma pure è forte da temere, che le scienze, Donzelle timide,  
al primo strepito delle trombe, dal nostro Clima atterrite non fug-  
gano.

## Discorso Quinto.



gano. Chi sà se partendo da noi la pace, per non trouar luogo d'ri-  
posò, nell'inquietudine del mondo, trarrà in sua compagnia l'atti-  
gigliori, che le son figlie? chi sà se mentre l'Europa tutta grani-  
da di tuinulti geme vicina al parto, le discipline compagne della  
mente tranquilla, hauran cuore d'aspettar frà di noi il formidabi-  
le aborto? chi sà se quando più s'aguzzan le spade, che le penne,  
la ruggine, che si tragge dalle armature, caderà sù gli ingegni?

Questa vicissitudine di pensieri m'haurebbe mantenuto lunga-  
mente ondeggiante, se l'animo sempre inchine uole à consolarsi  
nelle sciagure, non mi somministrasse materia di conforto. Non  
è, Signori, la guerra sì spauentosa negli effetti, come apparisce  
terribile nel sembiante. Lo Scolastico Agatino scrittore delle co-  
se di Giustinsano, nel cominciamento della sua Storia, dice ch'el-  
la nacque con l'humana vita del pari; onde le carte degli Storici,  
e de' Poeti per antichi che sieno, furon vergate co'l sangue de' con-  
tendenti. ma non s'appose, ed' il dir di lui con la verità non consen-  
te; poiche la guerra prima degli huomini hebbe cominciamento  
nel Cielo. E se colà sù non potè far tanto, che la furena Gieru-  
salemme il solo nome della pace perdesse, onde fino al dì d'hog-  
gi, vision di pace s'appella, perche temerem noi, che scuolga  
le cose humane?

Lungi dunque da noi questo mal fondato sospetto; anzi si co-  
me nell'antico Anfiteatro, la gioventù Romana s'agguerriva, ra-  
uezzandosi à non temer le ferite; e le morti; con lo spettacolo lu-  
guinoso de' gladiatori; non altrimenti hoggi à me si conceda, d'in-  
durar gli animi contro il timor della guerra; con la consideratione  
delle guerre celesti; così dalla vipera stessa tragge il buon fìsi-  
co l'antidoto contro'l veleno: così con le piaghe i fanciulli di Spar-  
ta alle piaghe intalluano; così gli habitatori della caduta del Ni-  
to con lo strepito à non sentir lo strepito imparono. Ed'io farò in  
questa parte degno di qualche lode; che se d'argomento spiar-  
uale prendo à discorrere, almeno dentro del paradiso i vostri, e i  
miei pensieri trattengo.

Due guerre io leggo nelle sagre lettere essere state nel Cielo.  
L'una fino ab abissico, quando l'Angiol più bello condottieredi  
seruile, sacrilega squadra; contro del suo fattore prese l'armi.



d'orgoglio. L'altra quando Gabriello custode del popolo di Dio hebbe conteſa co'l Principe della Peſtia. Della prima dice il Profeta Euangelico al dodiceſimo dell'Apocaliſſi, *factum eſt praelium magnum in Caelo, Michael, & Angelicius pugnabant cum Dracōe*, con quel che ſegue. della ſeconda parla Daniello al decimo, *Princeps Perſarū reſtitit mihi & nunc veniet ut praeliū aduerſus Principem Perſarū*. L'una, e l'altra ſù guerra Angelica, ma coſì hebbero diuerſo il fine, come hauuto haueuano diuerſo il moeiuo. Onde ſeguendo l'ordine de' tempi, e leggendo che *praeliū eſt Dracōille magnus, ſerpens antiquus, qui vocatur Diabolus*, poſſiam riuoſgerci con Iſaia, e dire e n'una compaſſione uole apoſtrophe, *quomada excidiſti de Caelo Lucifer, qui mare oricharis* è quel Luttitero, che ſorgeua la mattina, o come legge l'hebreo, ch'era ſiglio dell'alba: quel che portaua in fronte quaſi aurora era ſcente lo ſplendor della gratia; quel che ſpargeua per le doti della natura lampi, e baleni; quel che illuſtrato da tanti doni celeſti prometteua un giorno eterno di gloria di Lucifero, precursore del lume, cangiato in heſpero funero dell'ombra: a' Angiol di luce, in principe delle tenebre, vinto nell'abbattimento dal valor di Michele ſi cacciato vergognoſamente dal ſampo.

Signori non ha nel mondo più oſtinata, & inſanabile ſuperbia di quella, che il Lirico Laſino diſſe ricercar co'l merito. *quod ſum meritis ſum ſuperbiam*. Conſioſia che il merito uole ſuperbo non ha coſi, che non ſ'arroggi, non hauendo coſa, che à ſe douera non giudichi niun viuoſo par di lui adula ſe ſteſſo, mentre confondendo i nomi, la vaſtita de' ſuoi ambizioſi diſegni, dentro al conſine di giuſtificata preteſione riſtrigne. Era Lucifero il più ſuorito ſeruidore della Corte di Dio; Hauua in lui verſato il ſouano principe a ſorabbondantiſſimi di natura, e di gratia; ed egli per la cognitione di ciò che poſſedeua, ad uſo di Corrigiano per la buona fortuna, diuenuto inſolente, non già di ſouaſſar à gli Angioli ſuoi conſerui, ma di far ultimo termine de' ſuoi penſieri la ſua ſteſſa natura, come ſente San Tomaso, o di ſouarſi dal Imperio di Dio, in quanto all'eſercizio, ſecondo l'opinione di Santo Agoſtino, ſolamente argomenta. Quindi ſ'arma di temerario ardimento: ſolleua la terza parte dell'ange i o popolo

popolo contro del Principe, sconvolge lo stato della diuina monarchia; confonde l'ordine inuariabile del principato del Cielo; semina risse in parte, doue la sola pace germoglia: quando Michele infiammato di zelo innalbera lo stendardo formidabile, in cui è scritto *quis ut Deus*, e fatto incontro all'infame ribelle, vince la fellonia con l'vbbidenza; sconfigge l'alterezza con humiltà; doma la ribellion con la fede; e co'l precipitio di Lucifero, e de' contumaci compagni, innalza'l valor suo, e de' religiosi seguaci. *O Lucifer non iam Lucifer sed noster, aut etiam mortifer*, *quomodo cecidisti de Caelo*? dice San Bernardo, hanno le stelle il cio prescritti viaggi: e tutto che dal muouimento degli orbi, in cui si muouono affisse sien contro'l lor proprio muouimento rapite, ad ogni modo mai dall'ordinato rauuolgimento non partono. Il Sol medesimo, benchè principe de' pianeti, dentro al consin dell'eclittica si rattiene. Lucifero, stella luminosa, e raggianti, doueua muouer verso il meriggio, per farsi anche infiammata, & ardente; accioche non solamente *Lucifer*, ma *ignifer* potesse giustamente appellarsi, come San Bernardo ne ha cio scritto: ma egli superbamente errando, torse all'Aquilone, parte gelata, il viaggio, onde diceua in Isaia. *Sedebo in lateribus Aquilonis*: che marauiglia fu dunque, se dal souano motore, come stella disordinata tū dal choro dell'altre Stelle disgiunta, così l'auuerse il Santo Dottore, che poco dianzi sita, *rectus cursus tuus erat ad meridiem*, & in praeposito *in orientem tendis ad Aquilonem*. e poi chi haurebbe tollerata vna Stella, che volea congiarsi nel Sole, da cui ogni sua luce prendeu? Ma, perche la guerra, che fe Michele si dille esser fatta co'l Dragone, che cade ruinosamente dal Cielo. *proiectus est Dra. o ille magus*, veggiamo le li cangiameto de' nomi, ne dia materia di qualche noua consideratione. Lucifero è nome di Stella, che composta di materia celeste, riman pura del mescolamento delle cose terrene. il Dragone è vna impressione meteorologica, che nella parte elementare formandosi, dall'impurità de' vapori contaminata, partiene vn incerto, e trasparente splendore: prima di preuder l'armi Lucifero fu stella pura, che dal Sole della diuina gratia beueua vna sincerissima luce, con cui doni naturali a bellissimamente nel cader dal Cielo parue vn volante Dragone, poiche

FINIS

rimanendo eclissato nella parte, che riguarda la gratia, mantenne vn debole barlume nelle doti della natura ; il qual però infettato dalla malitia, ha sembianze minacciose, & horrendo: ne vi parrà mal fondato questo pensiero, se vi rudurrete alla mète, come Chriſto medesimo in San Luca , d'vna somiglianza meteorologica valendosi, dice, *Videbam Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem*; folgore espone Grisostomo, per la chiarezza della natura, per l'acutezza dell'intelletto ; ò vero perche hebbe al principio il lume della diuina gratia, poi cadè quasi fulmine incenerito, secondo che dichiarono Girolamo sopra Isaia, e Michea: Ambrogio nel libro della fuga del secolo ; & Origene in più d'vn luogo: sì che Drago volante, non più Lucifero, dopo la caduta, giustamente s'appella . O se pur non vogliamo togli il nome di Stella, anche la sù nel Cielo per Dragone lo riconoscon gli Astrologi . Vi ricorda, Signori, di quel Sisamene posto da Dario presidente delle marenne, in Herodoto al quinto? abusò costui l'autorità di giudice, e fu più tosto violatore, che difensore del diritto. Cambiò volle con esemplar gastigamento sottraggio della giustitia ricompensare: onde scorticato l'infame giudice, se distender la pelle su'l tribunale: acciocche nel luogo dell'offesa giustitia si facesse la douuta vendetta, e per insegnamento degli altri, prendesse ad eterna memoria vn trofeo della necessaria seuerità . L'empio Dragone che serpente antico vien nell'Apocalissi nominato, nell'Aquilonè pretese di spiegar, come accennai, la pompa dell'ambita diuinità, *sedebat in latribus Aquilonis* . ha Dio voluto, che nelle parti appunto Aquilonari del Cielo, la doue Artofilace, & vogliamo dir Bo re guida il carro dell'orſe, ch'intorno al polo s'aggirano, sia fino al dì d'hoggi la spoglia dell'antico serpente, che vaglia ad abbassar l'orgoglio di chi mirandola, delle perdite del primo Angiolo si rammenta. Et à questo sentimento allude secondo la spofitione Titelmanno, ed Isidoro al ventesimo sesto capo del libro di Giobbe, in cui si legge *Spiritus eius ornauit Cælum, & obſtrixit eam manu eius eductus est coluber tortueſus*. come diceſte, che dal comandamento diuino fù questo gran padiglione del mondo tutto di stelle d'oro ricamato, e trapunto ; ma nominatamente con l'artificio della sua mano, per memoria d'vngreatto

fatto, el trasse in luce la constellatione del Dragonè, o del Serpente, che all'vna, ed all'altra Orsa vicino al polo Artico s'auuicchia.

E queste sono le metamorfosi derivanti dalla prima guerra degli Angioli. Ma perche il luogo dell'Apocalissi tutto che da molti dottissimi Padri alla guerra fin hora da noi descrittasi riferisca, ad ogni modo, come nota il Ribera, comunemente, come profetico oracolo rimirante gli estremi tempi della Chiesa sotto la tirannia dell'Antichristo vien preso; veggiamo se in altro luogo della diuina scrittura possiamo trovare vn combattimento fra gli Angioli? *Princeps Persarum resistis mihi viginti & uno diebus*, e poco basso, *& nunc reuertor ut praelier aduersus Principem Persarum*, dice Gabriello custode del popolo Giudeo in Daniello al decimo, stauasene il buon Profeta lungo la riva del Tigri piagnendo le sventure del popolo; chiedea per lui con lagrime la liberatione dal duro giogo della seruitù: veniu in ciò aiutato da Gabriello difensore, e custode del popolo prigioniero; ma all'vno ed all'altro il rege della Persia opposeua si, e qui si nacque il combattimento, aluò so benissimo che San Girolamo, o forse per costanza, o almeno di uero forte, che il Principe della Persia fosse l'Angiol ribelle; so che Cassiano, e Ruperto come indubitabilmente affermano; non tutto che il corrente di tutti gli espositori dell'Angiol buono, intendano; onde S. Tomaso nella prima parte della Somma, e nel secondo delle sentenze, togliendo la dottrina, specialmente di Teodoro su questo luogo, e di San Gregorio nel diciassettesimo de Morali, chiaramente dimostra che può esser anche fra gli Angioli Santi contradizione, e discordia, senza che ne riceua oltraggio la perfetta carità de' beati. Erano i due Principi combattenti concordî nel fine, che il voler diuino fosse adempiuto; erano discordanti ne' mezzi, chiedendo vno la liberatione del popolo, l'altro la seruitù; perche esaminando ciascuno i meriti delle genti alla sua cura commesse, e non sapendo ciò che la providenza eterna hauesse determinato, ogn'vn di loro il meglio de' suoi clienti, e con efficacia, e giustamente cercaua: ma subito che discendeano i loro intelletti vn raggio, da cui veniuano riuolati oscuri abissi del diuino volere; ogni diuersità di parere all'immutable decreto di Dio si conformaua. ne alimenti  
proce-

procedettero le bisogne quando *quatuor venti Calì pugnabant in mari magno*, cioè a dire secondo il sentimento di San Girolomo, quando gli Angioli presidenti alle quattro Monarchie descritte da Daniello, combatteuano più con l'effetto, che con l'affetto, procacciando ciascuno l'vtilità della sua monarchia.

Ed in questo argomento pensaua io di dar fine al mio incomposto discorso, senza passare ad altra materia; quando auuenendomi nelle famose carte d'Origene, di Giustino Martire, di Clemente Alessandrino, di Cirillo, e d'Eusebio, ageuolmente compresi, che quanto di pellegrino da Talete infino ad Epicuro s'è insegnato da' Greci, tutto da' libri di Mosè, e dagli oracoli de' Profeti era tolto. ne già dalla dottrina Platonica vi fauello, di cui con tanta lode Santo Agostino all'ottauo della Città discorre, ma nominatamente degli antichi Poeti. Riconobbi in Bacco ritrattor del Vino, e coltiuator delle viti, che nacque da' lombi di Gioue il detto della scrittura *non deficiet Princeps ex Iuda, & Dominus ex femoribus eius, donec veniat cui repositum est, & ipse erit, & peccatio gentium, ligans ad vitem pullum suum, lauans stulam suam in vna sanguine*. Vidi nel nasimento di Perseo da vna vergine, l'allusione dell'oracolo d'Isaia: In Ercole peregrinante, e purgand il mondo da' mostri; in Bellerofonte ascendente al Cielo; in Minerva nata dal capo di Gioue; in Esculapio curante gl'infermi, trauiisai con Giustino nell'Apologia la sombianza di ciò, che del Verbo eterno i Profeti predissero. onde m'è caduto in pensiero di veder se delle guerre degli Angioli, trouassimo fra' Gentili qualche vestigio. Chi legge Homero, specialmente nell'Iliade, non saprei dire, se più frequenti combattimenti intorno alle muraglie di Troia, o dentro alla magion de' Deirittoui. Era posta quella superba Città, capo dell'Asia, nò meno per bersaglio delle diurne percosse, che per premio delle diuine vittorie. Diuiso in fazioni il Cielo.

*Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo*

*Aequa venus Tenebris, Pallas iniqua fuit.*

Non seguì mai battaglia in terra, che non fosse eccitata da vna battaglia celeste; i tumulti de' Numi erano rombe de' gli huomini, che gli dettauano alla tenzone; e quasi che non o'fassero i Troiani, ed i Greci azzuffarsi, gli Iddij in guisa de' Velisti attaccauano la

la scaramuccia , ch'era poi seguitata da vn fatto d'arme de' Greci . mà ciò vien figurato con sì poco decoro , che non pur Tertulliano , Arnobio, e Giustino martire , mà l'istesso Socrate al secondo della Repubblica di Platone, e Marco Tullio al primo della natura degli Dei lo detestano , & agramente Omero per questo conto riprendono; che si dica l'Eutifrone Platonico.

Ne sia di voi chi mi ripigli, Signori, che le guerre non degli Angioli, mà de gli Dei, con intollerabile equiuoco, negli antichi io ritroui ; perche Massimo Tirio famoso fra gli Accademici , nel primo discorso del Genio di Socrate , m'è guida à riconoscer ne' Dei minori i Genij , che dirittamente a gli Angioli della nostra religione s'oppongono . Garriua Achille con Agamennone, e dalle parole passando all'armi minacciaua di satollar con la morte degli amici la spada , destinata à bere il sangue Troiano ; Minerua lo tiene à freno , *a demonio cohibetur* , dice Massimo Tirio , *quod Homerus ibi Minervam appellabat* . Enea non consapevole del destino, che ineuitabilmente la patria all'ultima rouina spigneua , tenta d'uccider Elena, per tor dal mondo *Euerforem Asavultum* , che co' raggi di due occhi impudichi haueua acceso il rogo funerale, in cui il cadauero di Troia si consumaua : subito Venere, cioè à dire il Genio custode, trattenendolo gli leua dagli occhi la nuuola d'ignoranza , (ch'in O nero Minerua tolse à Diomede come, offerua Platone nell'Alcibiade secondo ) e gli fa veder chiaro il decreto de' fari.

In oltre, haueuano le Città , e le Prouincie i numi tutelari , che Topici fur nominati dagli scrittori così Greci , come Latini ; per cagione d'esempio , honorauasi per protettore Apollo in Delfo ; Bacco in Naxo, & in Tebe ; Vulcano in Lemno ; Quirino in Roma ; Minerua in Athens ; Iuba nella Mauritania ; Fauno nel Latio , Marte nella Scitia ; Iside in Egitto ; di che parla succintamente Tertulliano nell'Apologetico , e con molta esattezza Gregorio Giraldi nel suo primo Sinagma . Hor questi numi, Genij fatali vengon nomati da Simmaco nella supplica à Teodosio , e da Tertulliano nel libro dell'Idolatria . Quindi scura stando alle costodite Città la rouina , i Genij le abbandonauano ; e pure à quei di Tiro ( per detto di Curtio, e di Plutarco , si fè veder' Apollo , che da

da Virgilio è detto *Custos forachis Apollo*, in atto di partenza, per andarsene ad Alessandria, che con alledio fieramente strigne uala. Si che quando i Dei combattenti s'inducono, degli Dei minori cioè de' Genij l'abbattimento s'intende. E se non temessi di fuellar con poca riuerenza alle cose sagre, nella marauigliosa Eneida rauuiferei la contesa di Gabrielle co'l Principe della Persia, che allo scoprirsi del decreto diuino subito si compone. Giove s'ouano nume sta in luogo di Dio; Giunone protettrice de' Greci la rouina de' Troiani procura. Venere tutelare dell'Asia le fa contrasto. Vassene questa al Tribunal di Gioue; espone le sue doglianze; prega, e scongiora.

*O quires hominumq; Deumq;  
Aeternis regis imperijs, & fulmine terras.  
Quid meus Aeneas in te committere tantum,  
Quid Troes potuerunt?*

con ciò che segue nella ingegnossima e patetica concione, Riue- la Giove il destino di Troia, e predicendo la discendenza d'Enca, il passaggio in Italia, la foundatione di Roma, anche promette Giunon placata.

*Hic ego nec metas rerum, nec tempora pono  
Imperium sine fine dedi; quin aspera luno  
Qua mare nunc, terrasq; metu, & calumque fatigat,  
Consilia in melius referet, mecumque fovebit  
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

Il che essersi con iorme alla predittione auuerato nella seconda guerra Cartaginese, Seruio ricoglie da Ennio.

Ma perche così nella Religion Christiana, come nella setta gentile erano gli Angioli non meno custodi delle persone particolari, che delle prouincie, e de' reami; per non tralasciar cosa, ch'al presente discorso appartenga, veggiamo, se ne gli Angioli tutelari degli huomini tū mai discordia, come ellere stata ne' principj delle prouincie habbiam mostro. Era hormai tutto'l mondo ridotto sotto l'imperio di tre Cittadini Romani. M. Antonio in gratia, d'Ottauiο Cesare era eletto Sacerdote del Dittatore, ucciso poco dianzi da Brutto, e da Cassio. Così le militari, come le pacifiche imprese con vnione, & amicamente reggeuano. Solo nelle cose di poco

poco momento gran semi di fierissime discordie apparivano . La fortuna fin da quel punto mostraua ad Ottauio l'assoluta monarchia dell'vniuerso : a Marc'Antonio minacciaua le perdite , e la rouina : poichè ò giuocando, ò trahendo le sorti, ò facendo guerreggiar le coturnici, ed'altri animali, sempre Marc'Antonio rimaneua , con suo gran trauaglio , perdente ; accostoflegli vn Astrologo Egittio, e l'esortò à non concorrer con Cesare , dicendo *Huius Genium formidat Genius tuus, quierectus, & celsus ubi solus est, illo appropinquante demissior reditur, & ignauior.* tutto ciò riferisce puntualmente Plutarco . Hor qui Signori datemi licenza che muoua vn curioso problema . Il fatto fra Marc'Antonio , ed Ottauio Cesare par che stabilisca non solo quanto habbiamo detto delle contese de gli Angioli , ma molto più la persuasione de' nostri secoli, che pone negli huomini vn Genio nomato predominante . Io sò esser fra gli Angioli maggioranza, non solamente secondo l'ordine delle Gerarchie, ma fra quelli della medesima Gerarchia ; perche sono differenti di specie secondo la dottrina di S. Tomaso, perciò Michelle in Daniello all'ottauo ordina à Gabriello che dichiara al Profeta la visione *fac intelligere istam visionem* , ed'egli vbbidisce, ma che nelle attioni civili vn'huomo tenta, quasi non dissì violentarsi à seguir l'altrui voglie, e non possa ad vn certo modo resistere, non sò se debbia al genio predominante recarsi.

Che vn'animo grande , il quale riuolto ad vsurparsi la signoria dell'vniuerso ) con la forza dell'armi si studia d'appianar i faticosi sentieri della sua gloria ; pone à ripentaglio la vita , per far sotto il fulmine della sua spada incenerire anche gli allori trionfali su le chiome vittoriose de gli emoli ; gareggia co' primi condottieri de' tempi suoi, del sourano luogo del principato ; e tutto che più contempito, che co'l consiglio combatta, herede anzi dell'ardue, che della prudenza del Padre , ad ogni modo intesa à Cesare la monarchia ; che costui dico di propria voglia si faccia ligio de' suoi fauoriti liberti, e vilmente gli vbbidisca, ed honori, è cosa da destar la marauiglia ne' marmittale sù Pompeo figlio del grande , di cui dice Velleio *Libertorū libertus, seruorūq; seruus, speciosus inuidens, ut pareret humillimis.* che vn principe nouo, in vno itato ancora vacillante, e dubbioso smette gli animi de' cittadini auuezzì ad'vna per-



perfetta vguaglianza rimirano l'altrui grandezza come rimproue-  
ro della propria viltà ; mentre i papaueri di Tarquinio vogliono  
esser' abbattuti ; e'l saggio Principe meglio con la codardia , che  
co'l valore de' sudditi, assicura la tenerezza del principato nascente :  
mentre in distruggimento dell'vsurpata signoria non si può infiam-  
mar mina più formidabile d'un petto risoluto , che racchiuda  
spiriti generosi ; che all' hora appunto , chiami per compagno  
nell'amministrazione dell'imperio vn magnanimo cuore , à  
cui comparta le honoranze , ed i premi , è pazzia da non sanar-  
si con quanto elleboro nasce in Antichia . Io fece nondimeno con  
Seiano Tiberio Principe per altro sagacissimo , & intendente à  
marauiglia dell'arte di ben regnare ; poiche nel publico Senato  
l'honorò con nome di compagno, ed insieme con le sue statue vol-  
le , che i Simolacri di Seiano s'ergessero . Quali indignità non  
commesse Claudio Cesare ; à cui la luce del principato valse per  
discoprir le macchie dell'impurissima vita ? Leggiamo Suetonio,  
Sesto Aurelio, Dione, Seneca, Giuliano, e Giuvenale, e si vedremo,  
che dell'imperio ogni cosa egli hebbe fuor che l'Imperio ; hauendogli  
la fortuna conceduti i fasci, accioche le verghe almeno della seruil-  
tà dell'animo l'ammonissero . Non fù mai Principe più schiauo de'  
fauoriti . perciò di lui si diceua, che tutto l'anno esercitaua i  
Saturnali, perche tutto l'anno a' seruidori vbbidiaua ; onde  
Giuliano Imperadore mandar no'l volle al conuito di Romolo, ne  
Seneca lo lasciò passar all'interno , senza l'assistenza de' fauoriti .  
Lo si herniuano per questo conto sù le scene i Comici ; tolleraua  
che da Narcisso fossero i suoi crediti annullati ; reuocate le gratie ;  
impediti i fauori ; trattiene i donatiui ; e pure come nota Dione, co'  
seruidori de' gli altri implacabile si mostraua . Che diremo Signori  
sera per auuentura il genio de' seruidori del genio de' Padroni più  
potente, e lo vinceua ? la fauola di Fetonte ( in cui Bessarione la  
caduta di Lucifero rauisaua ) m'è più volte paruta vn Simolacro di  
quel, c'habbiamo alle mani . Febo dall'incauto giuramento obbli-  
gato rappresenta colui, ch'è vinto da questa inclinatione, che  
genio predominante s'appella . Il figlio volenteroso , e che non  
ceda a' paterni ricordi, è l'immagini di chi l'altrui fauore abusan-  
do, odioso à gli altri, à se medesimo fabbrica i precipitij.

pitij . Conoscetia Febo , che'l giouanetto mal saprebbe regger le briglie de' suoi focosi caualli , se non poteua tener à freno i suoi boriosi pensieri ; lo vedeua andare ad eclissarsi follemente nel lume : e si doleua che per giugner ben tosto alla meta nella carriera della vita mortale ; volesse del suo veloce carro valersi . Quella fiamma d'ardire , ch'in alto , importunamente lo traheua , esponeualo opportunamente alla vendetta del fulmine ; onde per la vicinanza Gioue non errasse nel faettarlo : e chi pretese esser dispensator del lume , segnasse la via della sua caduta co'l fumo . Prevedeua , che'l mondo ardente nel fuoco dell'ambitione del figlió ; aspettava il ristoro dell'onda delle sue lagrime : accorgeuasi che'l fouerchio splendore inuitaua i lumi torbidi dell'inuidia , la qual saprebbe sparger nebbie di sdegno per oscurarlo , od'estinguerlo : ad ogni modo vinto dal giuramento , che genio predominante diremo , cede il luogo all'infelice figliuolo ; e pur s'accorge , che'l carro del Sole sarà feretro à Feronte ; che nell'ardor di quelle ruote infiammate egli trouerà il gelo ; che in mezzo a' lampi celesti , l'ombre mortali su'l capo gli caderanno ; che nell'albergo dell'immortalità , s'incontrerà con la morte . e che fine hebbe l'aurea indegno ? quello stesso , che sperar si può da chi fauorito più per genio , che per merito , esercita la potenza con impotenza , valendosi dell'auttorità per comprar l'odio pubblico . imperciò che mentre passeggia il campo sul carro , odo , à guisa à punto di trionfante , accompagnarli dalle permesse voci d'oltraggio ; poscia vede il suo precipitio , e brama di corregger l'errore , quando è giunto il tempo più atto alla pena , che al pentimento .

Hor che diremo Signori ? dunque si dà questo genio predominante , che quasi violenta l'humane volontà , o pur ad altra cagione l'immoderata inclinatione d'un verso l'altro si de' recare ? gli astrologi pretendono che à predominio di Stelle , che nell'oroscopo si trouino , si riferisca ; ma sono errati ; perche niuna forza nell'humano volere han le stelle . i Fisici a conformità di temperamento , e di costume l'attribuiscono . Ma Tiberio principe scelerato , e maligno fauorisce Lepido Senator graue , e sincero , in modo che Tacito dice d'esser costretto à dubitare *fato ne an sorte nascendi ut cetera , ita principū inclinatio in hos , offensio in il*

*lib. 2. sit aliquid in nostris consilijs.* forsi l'vile che dal favorito si  
 ricoglie è fondamento della potenza è. ma Claudio Cesare princi-  
 pe impouerito vdià dirsi, che ricco sarebbe, se due de suoi liberti  
 lo volessero nelle lor fortune per terzo. il valor, ed il merito è per  
 ventura la calamità de gli animi è. mà se leggiamo le Storie, i più  
 favoriti furono i più maluagi. Sarà dunque il genio predominan-  
 te: mà il genio dall'alba del nostro natale, fino alla sera della no-  
 stra morte n'accompagna senza mutarsi: il fauore ralliora sul mezo,  
 di n'abbandona: e se dura la cagione, perche non dura l'effetto?

Signor mio, venni a proporre, non a dichiarare il problema: un  
 ingegno mezzano è sempre irresoluto ne' suoi pensieri: perche l'a-  
 cutezza, ch'è bastevole a trouar ragioni da dubitare, è insufficiente  
 a decidere. i Pittagorici, e con essi Timeo, Plotino, e Iamblico  
 vollero che l'animo fosse il Genio in ciascuno: ma i Genij ha un  
 ordine marauiglioso perche il maggiore reuola al minore in non inte-

si misteri. il mio genio è di quelli che van brancolando, non in-  
 spiecano il volo: dal genio vostro, di tanto più subli-

me, e più nobile, quasi da infallibile oracolo

attende la risposta, che gl'insegni ciò, che

non può intender per se me-

desimo.





# DISCORSO SESTO.

## DELLA COMEDIA.

*Come cominciasse, delle parti, del fine, e delle  
specie di essa.*



Vella licenza, che da' suoi lettori chiese Quintiliano al capo tredicesimo del secondo libro di poter à sua voglia dilungarsi dall'ordine de' maestri del ben parlare, io con maggior necessità, da voi in questo giorno richieggo, Signori, perche se vn condottiere d' eserciti non può con lode tanto strettamente obligarsi ad vn inuariabil modo di campeggiare, che la natura del sito, la comodità d'vn fiume, l'incontro d'vna selua, e somiglianti accidenti non lo facciano su'l fatto mutar parere; perche non dourò io con adattarmi alle circostanze occorrenti, frattornar il corso delle lectioni nelle mie vicende intraprese. Vdiste la settimana passata in vn marauiglioso discorso, con che prontezza d'animo incontrar si voglia l'occasione: la quale quanto è più lubrica, con tanto più viuua sollecitudine strigner si dee, perche sfuggenolmente non se ne vada sed'io che si frequentermente mi studio di persuadere à me stesso, & à voi che dalle altrui fatiche si ritragga profitto, ben mi dichiarerei più di Corebo, insensato, se gl'insegnamenti di così autore uole ingegno, io ponessi, in nõ cale. è signori l'occasione vera cote della prudenza, non men politica,

E 2 litica,

litica, che guerrierà, perche riducendo le attioni humane dalla vniversalità lontana, alla singolarità presente, astrigne il giudicio à trarre dalle viscere delle regole comuni del ben'operare, i partici più confaceuoli al caso. così con la scorta dell'occasione occupò Gige il Regno di Candaule; il popolo Romano respirò dalla Tirannide di Romolo sbranandolo lungo la palude; Bruto cacciando dal Cielo di Roma le scure nuuole della reale impotenza, se l'impieggiare alla Patria il Sole della desiderata libertà: Virginio congiunse alla priuata vendetta il pubblico beneficio dell'estermi-  
*nation de' Decemuiri*; e se fù detto da chi sapeua, che la prudenza regge il destino, *fata prudentia maior*, e che l'huomo saggio signoreggia, non sottogiace alle stelle; *Sapiens dominabitur astris*, per lo solo aiuto dell'occasione la sentenza s'auuera; Impercioche per cagione d'esempio, valendosi alcuni capitani degli eclissi, così lunari, come Solari, seppero nella torbida scena d'un orbo campo illuminar le lor glorie, come altre volte accennai; che più è il niente, si può dir meno? co'l fauor dell'occasione ha talhora trionfato felicemente. Vditemi con attentione Signori; e non crediate subito, ch'io vada trauiato, come che io vi dia cagione di sospettarne. Hauete mai vdito quella muta imitatrice dell'altrui voce Echo? io son sicuro che non l'hauete veduta; che cosa è ella? risponde Ausonio, ch'è figlia della lingua, e dell'aria, madre d'un vano indicio; c'hà voce senza senza intelletto; e'habita negli orecchi de gli huomini; se che stando al varco ruba l'ultime parole di chi ragiona; e va schernendo co'l suo malintento, l'altrui mal riceuuto parlare; questa è vna confusione di voci, che molto promette, e non attende nulla: diremo dunque meglio. L'Echo è vna immagine, che non ha faccia; vna parlatrice, che non ha lingua; vna femina, che non ha corpo; vna amante, che non ha cuore; c'habita doue non è; risponde a chi non la chiama, finisce di parlare, e non comincia; muore all'hora che nasce; nasce lontana da chi la partorisce, che sò io? ma qui si forma vn enigma, non si dichiara l'essenza, ch'andiam cercando: Signori noi non troverem mai quello che non è al mondo. L'ente supremo, ch'è Dio, & il termine opposto di lui, ch'è il non ente, o vogliam dire il nulla (non si possono definire) tutto che con termini negatiui pos-  
sano

fano in qualche maniera descriuerfi . così vien insegnato delle scuole Teologica, e Filosofica . Echo medesima dica il suo nome presso il Sannazaro

*Vidi, arsi, steni, tristemque (heu fata) repulsam*

*Spreta tuli; sum nunc vox, sonus, aura, nihil.*

Hor questo *nihil* dato in mano all'occasione quasi la mascella del l'insingardo Giumento nelle mani di Sansone, hà sconfitto vn'esercito intero . Narra Polieno al primo de gli strattagemmi, che Pan Capitano di Bacco dell'impresa dell'Indie, (che fu primo ritrouator della falange militare, e con le corna dipingesi, per hauer nell'esercito ordinato il destro, e'l sinistro corno) hauendo hauuto auuiso dalle sue spie, che'l nemico, nella parte opposta della selua, piena di molte concauità s'era accampato, ordinò che tutta l'hoste sua alzasse vnitamente le grida . fu riccuuto quel tumulto di voce nel grembo delle vicine spelonche, & in guisa di fecòdissimo seme, l'ingrauidò in modo, che da lui nacque in infinito moltiplicato; onde temendo i soldati, che tutto'l mondo intiero non si fosse trapiantato in quel campo, riposero nella velocità de' piedi la speranza di viuere, già che non aspettauano dal valor della mano la gloria del trionfare; Così quell'imbelle fanciulla, che non potè vincendo vincer l'ostinata volontà del Giovanetto Narciso, diuenuta guerriera mentre era morta, sconuolse l'armate squadre: seruendo à Pan di tromba, gli fè il pronostico della vittoria, e preuenne con l'applauso il trionfo: ben si vide, ch'era destinata dal Cielo à porre in fuga le persone; perche se quando amante di Narciso tutta lusinghiera, e vezzosa

*Ibat ut inijceret sperato brachia collo,*

*Ille fugit fugiensque manus complexibus anfert,*

Come non doueua far fuggir quell'esercito, che da lei non vdiua, se non vlulati militari, e minacciosi clamori? Hora se tanto può l'occasione presa opportunamente, perche dourò io dimenticarmi dell'immagine di lei, che da Calistrato, da Posidippo, e da Ausonio, mi vien rappresentata in guisa di fuggitiua? perche non dourò vbbidire alla dottrina di chi m'insegnò, ch'io la sapessi conoscere?

Per secondar dunque l'occasione, che ne somministra il tempo,

E 3 tra

trala sciando la solita materia risoluo di parlar quist' sera della Comedia: già che di rappresentar vna comendia fra di voi risoluesti.

E per farmi da vn capo. Nacque la Comedia nel paese dell'Attica, al tempo delle vendemie, secondo l'opinione d'Arcteo al secondo delle Cene de' saggi. ò pure hebbe origine da certe feste degli Agricoltori d'Atene, i quali di scorrendo per le ville, e per le boschaglie, celebrando le solennità di vari Numi, partecipa bene a gli abitanti della Città di ridur quella pompa villereccia a termine di spettacolo Cittadino. Così disse Cassiodoro alla pistola cinquantesima prima del libro quarto, allontanandosi poco da quel, ch'accenna Eustatio su'l quattordicesimo dell'*Ullissea* d'Omero, appoggiato all'autorità di Pausania: Ma perche lo Scaligero al quinto capo del primo libro della sua Poetica, con l'autorità di Teocrito dice generalmente la Comedia originarsi dalle canzoni degli huomini di villa, è da veder con diligenza, che sorte di canzone in ispecialità, sia la sorgente, da cui questo nobilissimo poema s'è diramato.

Aristotile alla particella ventesima seconda, e ventesima terza della Poetica, par che l'origine della Comedia riferisca al poema maledico, che fu composto co'l verso Iambo; Ma egli stesso alla particella ventesima quinta espressamente dice: *Comedia autem ab his, qui Phallica produxere autta est.* dunque egli contradice a se stesso. Per intelligenza del dubbio, e da saperli, che l'antica Comedia hebbe due, diemo caratterisimi suoi proprij; il ridicolo, e il maledico. del ridicolo parla chiaramente Platone nel decimo della Repubblica, & Aristotile nell'operetta citata della Poetica; del maledico Pletonio ne' fragmenti, e Tomaso il Massimo, ne' Prolegomeni d'Aristofane: dell'uno, e dell'altro Plutarco alla quistione ottaua del libro settimo de' conuiti. Aristotile dunque, quando pose la fallica poesia per origine della Comedia, hebbe la mira al caratterismo ridicolo; e non trascurò il maledico, mentre del Poema Iambesco fè mentione. Ma perche non si può pienamente comprendere questa risposta, se non si dà prima qualche notizia della poesia fallica, io vi chieggo in gratia Signori, che mi lasciate coprir la faccia, come fè Socrate presso Platone, quando al fauellar d'Amor diè principio. e primamente mi  
fia

sia lecito di dir con Giuvenale al cominciamento della satira quin-

*Quis nescit, Polus Bithynice, qualis demens  
Aegypti's portentum celat?*

Superstitione tanto fu l'Egitto, mà priuo d'intèdimento in Dei-  
ficar cose immonde, & abominabili, il Cocodrillo, il Cercopithe-  
co, i Pesci, i Cani, anzi che non contento d'adorar gli animali, alla  
cipolla, & al porro, diè gli honori diuini; onde poteuano que' po-  
polari andando in vna campagna di porri, stimarlo vn Cielo pie-  
no di Deitadi, e non inuidiar' a Giove la beatitudine dell'climpo;  
terminauansi costoro i lor Dei, e gli vedeuano crescenti, & adulti,  
onde di loro disse il Satirico

*O sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis  
Numina.*

Ma fra tutte le nefande Lordure, che ritrouassero, fu l'ordinar  
che le Donne portassero nelle solennità di Bacco il fallo, ò vo-  
ghiam dir quella parte, che ne gli huomini per la generatione la  
natura formò, accompagnandolo con canti, che fallici fur nomi-  
nati. Sò benissimo che in Atene su la medesima v'sanza di portar  
vn fallo di legno legato ad vn Tiffo, nelle feste di Bacco, in ricor-  
danza d'essere stati liberati da vn male, che tutti in quella parte  
vniuersalmente affliggeua; mà non perciò ritoglio à quei d'Egit-  
to l'origine della profana cerimonia; perche come ben dice Ero-  
doro nell'Eutripe, molte cose spettanti al culto de' falsi numi,  
& anche delle scienze trasse dall'Egitto la Grecia. Con unque-  
ciò sia; à me basta superficialmente d'hauer accennato che cosa  
fosse la fallica Poesia; lasciando che chi vuol più esatta contezza  
di ciò ricorra senza rossor mio, e di chi ascolta a Diodoro al primo  
della Libreria a Luciano *De Syria Dea*, a Iamblico *de Mysterijs*,  
& ad altri. Hor tale essendo la cerimonia, fa di mestiere, che le  
Canzoni fossero ripiene di mille ridicolese laidezze, se doueu-  
no corrispondere alla dishonesta solennità. Da questa ~~sorte~~ di  
Poesia per quello ch'appartiene al ridicolo, vuol Aristotile che  
la Comedia derivasse. e perche egli nella parte vltima di sua  
dà l'esempio del Margite d'Omero, veggiamo se vi piace, le  
calza, perche la materia è per se medesima ~~proprio~~ ~~propria~~ ~~propria~~



## Discorso Sesto.

nata al tempo del Carneuale. Margite fù vn cotal personaggio diuenuto famosamente infame nelle scritture de gli huomini più letterati; perche di lui fa mentione non pure Aristotile nella Poetica, e nel sesto dell'Etica, ma Platone ancora nell'Alcibiade secondo. Hor eccouelo dipinto con i colori dello Stefonio, vero ornamento delle buone lettere in questo secolo, in quanto al corpo egli rapresentaua in se medesimo, come in terzo specchio tutte le più nobili famiglie della Città di Roma; in vna testa smisurata, ma vora, i Capitonis; nella fronte spatiosa, & attonita, i Fronton; nella mole del naso grosso, ma compresso, i Nasoni, & i Nafica; in tutta la faccia piena di macchie, e di nei, i Tuberoni, & i Neuij; nella bocca rileuata, i Labeoni; nella chioma hirsuta, e squallida, gli Hirti; nella corporatura, i Crassi; nella politezza, i Turpilij: In tutti i suoi gentilissimi mouimenti, gli Asinij, i Vitellij, i Porcij. Hor dentro à così bel palagio, qual habitante si tratteneua? vn animaccia postau dalla natura per sale, accioche quel corpo non diuenisse cadauero; senza discorso, senza intendimento, senza memoria. Egli ancora, come di Melitide vi dissi, non seppe mai contar più di cinque: essendo già fatto Giovane, richiese dalla Madre s'ella, o pure il Padre partorito l'hauesse, veggendo l'ombra sua propria temeua, che in guisa d'acqua gli fosse uscita dal corpo, onde chiamaua i vicini, & i lontani, accioche l'aiutassero à ricoglier l'anima sua, che per le strade spandeuasi; tutto ciò dice Suida. ma quello che più rileua è, che secondo Hesichio, non seppe l'vso natural delle Donne, e fù di bisogno, ch' in ciò l'addottrinasse la moglie: & in che modo è lo dice Eustatio nel decimo dell'Vlissea. finse la buona Donna d'esser non sò doue ferita, ed'hauer perciò bisogno d'vna tasta, non di babbage, ma di carne. Il buon Margite cominciò à piagnere per la ferita della sua moglie, e per mera compassione la medicò. hora di cotale argomento scrisse vn Poema Omero co'l nome di Margite, il quale Aristotile stima hauer così alla Comedia riguardo, come l'Iliade, e l'Vlissea si ritraggono alla Tragedia. E tanto basti dell'origine della Comedia. Il fine fù di giouare apportando diletto; il quale come che à parer de' migliori sia comune à tutta sorte di poesia, come altre volte s'è detto molto più particolarmente alla Co-

la Co-

la Comedia, & alla Tragedia conuiene . Perche due sorti di persone sogliono per lo più, sconvolgere le bene ordinate Repubbliche, o coloro, che per la debolezza delle loro fortune si danno in preda alla disperatione: o quelli, che accecati dal fumo della potenza, hauendo pensieri maggiori della Cittadinesca conditione aspirano al Principato: Turbarono la Repubblica di Cartagine, non meno Mattone, e Spendio huomini disperati, che Annone, e Barca potentissimi capi di fattioni . Vacillò la libertà di Roma tanto sotto gli vltimi sforzi d'vn Catilina, e d'vno Spartaco; quanto per le ciuili discordie, di Silla, e di Mario . Il prudente legislatore, c'hà sempre l'occhio riuolto alla publica felicità, l'vno, e l'altro de' due sinistri dee à tutto suo sforzo cessare . per abbassar l'orgoglio de' Grandi, che della Tirannide sonò vogliosi, la Tragedia con le rouine de' Principi, con le desolationi de' Principati, con le cadute de' gl'Imperi; con la disertatione delle più illustri famiglie, con l'atrocità delle congiure atterrisce gli animi vasti: e scriuendo co'l sangue de' Regi vccisi le leggi del buon governo, meglio che non fè Dragone, assicura le Città dalle riuolte per la potenza de' Cittadini . Ma per addolcir le doglianze di coloro, che non refinano di garrire con la fortuna, si rappresentano le Comedie, le quali oltre l'essere attioni di persone mediocri, riducono al fine d'vna desiderata allegrezza i più torbidi auuenimenti: di che l'afflitto concepisce speranza, di douer quando che sia, cangiar ventura, & aspetta con animo più tranquillo le sue vicende; E con questa intentione s'introdussero le riprensioni nelle Comedie . Il che, acciò che meglio s'intenda; e da saper si, che tutti gli Scrittori della Poetica, & altri, attribuiscono tre tempi, ò tre etadi alla Comedia; vna nomano antea, l'altra mezzana, la terza nuoua . L'antica come più vicina alla doppia origine, che dicemmo de' fallici, e de' lambi, era piena di lasciuia, e di mordacità: perche si fecero credere à gli autori di quel secolo, che l'acerbità degli oltraggi detti à persone, che si nominauano, condita con l'oscenità, douesse esser riccuata come ridicolosa; e portasse quel giouamento, che arrecar sogliono i medicinali, presi in vn vaso asperso di soauo liquore . Con questo esempio esorta Dione Grisostomo, all'oratione trentesima seconda,

gli

gli Alessandrini, a concedergli libertà di parlare, e di riprendergli, per trar quell'utile che dalle riprensioni della scena cauaua il popolo Ateniese, e certamente per vn pezzo caminaron le bisognose infelicamente, perche il popolo bramoso che si reprimesse l'insolenza de' grandi, vdiua volentieri l'accuse de' Giudici, e de' Gouvernanti; persuadendosi che'l timor dell'infamia douesse dall'operare ingiustamente retrargli; ma le cose cangiarono faccia: ò sia perche la scurrilita delle facetie, mescolata con la serietà delle riprensioni, in guisa di noceuoole condimento a cibo buono, come dice Plutarco, non possa recar uile à chi lo mangia; ò perche veramente la maldicenza de' Comici ogni termine d'humana sofferenza vincelle. Quindi Alcibiade in quell'anno General dell'Armata, secondo che ne' fragmenti narra Pletonio, vndendosi agramente villanneggiato in vna Comedia da Eupolide, famoso scrittor dell'antica, lo fece gettare in Mare; forse acciò che dal canto lusinghiero delle Serenè apprendesse l'arte di raddolcir l'amarrezza delle sue parole; ò perche l'acqua affogasse nelle fauci d'Eupolide le voci malediche; E questa seuerità voleua imitar Adriano sesto sommo Pontefice contro la statua di Pasquino, come racconta il Giouio, con farla gettar in Tenere, se dal Duca di Sessa non fosse stato dissuaso faceramente cendirgli, che le ranegracidano anche sott'acqua. Certo è, che la sciagura d'Eupolide fu scuola à tutti gli altri compositori di Comedia; come per lo più, la pena d'vn colpeuole suol esser ammestramento di mille: onde niuno ardiua di mentouar più sù le Scene persona viuente; e perche bene spesso, i disordini cagionano le leggi, fù promulgato vn editto in Atene, che non osassero i Comici di dir male nominatamente d'alcuno. In esecuzione di che fù rimosso il Coro dalla Comedia; perche quantunque per tutta la fauola fossero sparsi de' morti, il Coro nondimeno haueua per suo proprio ufficio il riprendere, e con molta accerbata lo faceua. Quindi essendo il Coro in luogo d'arme offensiva, ne tutti i Comici otteneuano d'adoprarlo licenza, come ben nota Suida, e prima di lui Platone al settimo delle leggi; ma solo gli Eccellenti, che più piaceuano a gli spettatori, di ciò c'habbiamo detto fauella nella Poetica Oratio

Snc-

*Successit Vetus hic Comedia non sine multa  
Laude, sed in vitium libertas excedit, & vim  
Dignam lege Regi; lex est accepta, chorusque.  
Tarpiter obtinuit, sublato iure nocendi.*

A cotral risoluzione non si farebbe venuto, se tutti coloro, che concorreuano à gli spettacoli fossero stati d'animo sì composto, com'era Socrate; il quale vedendo in vna Comedia d'Aristofane, lacerar malignamente il suo nome, dice Seneca nel libro della costanza dell'huomo saggio, che non punto più alterò, di quel, che facesse per le male qualità della sua moglie Xantippe. Per quello poi, che tocca all'oscenità Comica, tratta da falli, non mancherò di quelli che l'abbottirono; perche quantunque Plutarco altro non faccia, che bandirla dalle conuersationi degli huomini honorati; Hierone però, ch'era Principe, mandò in bando Epicarmo, per hauer in vna Comedia, a cui era presente sua moglie, introdotte dishonestà; così dice Suida.

Esterninata la Comedia vecchia, venne la mezzana; la quale tolta la maldicenza contro de' viui, tenne in tutto, e per tutto le parti della vecchia; permettendosi in essa il dir male de' morti, e principalmente degli autori, c'hauuano lasciate le lor opere al mondo; così Cratino compose vna Comedia contro il nobilissimo poema dell'Ulissea. ma perche parue troppo maligno mestiere l'incrudelir ne' cadaueri, e l'inquietar l'ombre fin ne' sepolcri, non durò lungo tempo l'vianza, e ben tosto alla nuoua Comedia si fe' passaggio. Questa come più piaceuole, e lontana da ogni acerbità di parlare, è così richiesta ne' conuiti presso Plutarco, che più tosto del vino, che di Menandro voleuano rimaner priui i conuitati. In essa fu rinouata in parte la licenza di riprendere, perche finita la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia, dice Suida, sotto il Magistrato d'Eutimene, fu annullato il decreto di Morichide, che vietaua la riprensione nelle Comedie. onde veggiamo che de' Filosofi Greci si mormora nel Gurgulione di Plauto, e nelle Bacchidi di Pellione, che fu Mittrione in que'tempi. Anzi nel secolo passato, Lodouico dodicesimo Rè di Francia, se si dà fede à Giouan Bodino, autor dannato nel Metodo dell'historia, rinouò l'antica licenza de' Comici, e volle, che ne anche alla Real persona.

persona si perdonasse. e tanto basti delle Comedie altrui.

Hor due parole della nostra, per soddisfattione di chi è venuto a fauorir l'adunanza. Questi miei Signori Accademici han risoluto d'occupar il tempo del Carneuale in vna Comedia, & hanno a me commesso il carico di comporla. il primo pensiero è degno di molta lode; perche la Comedia è poema stimatissimo da tutte le nationi, e riesce profitteuole al buon costume. la Republica Ateniese se'l sà: la quale tanto liberalmente intorno alle Comedie spendeua, che'l solo danaro impiegato nel Coro, le spese militari soprauanzaua, come auuerre Plutarco. Anzi perche Il Popolo furiosamente correua al Teatro per occupare i luoghi, e bene spesso ne seguiauano delle risse, e del sangue, dice Libanio nell'argomento della prima olinthiaca di Demostene, che il Magistrato ordinò, che si vendessero i luoghi, ma per non escludere i poveri, assegnò del publico due oboli, per ciascuno, onde senza dispendio potessero tutti essere spettatori delle Comedie. E questa moneta era il danaro Teatrale, di cui parla Vulpiano chiosator di Demostene, Valerio, Arpocratiene, e Suida.

Ma che ad vno sia imposta la fatica di comporla, che mai non vide le scene, se non come spettatore de gli altrui gesti, è forse determinatione, che merita qualche Censura. io nondimeno che ambisco il titolo, non di poeta, mà d'vbbidente, farò le parti di Terfite, riuscendo eccellente con la mia poca habilità nella parte spettante al ridicolo. E perche sò che Anaxandride presso Ateneo mandaua le Comedie, che non eran piaciute, a gli Spetiali per inuolger l'incenso: poiche quì d'intorno non mancano spetierie, ed io sò la strada, ch'a lor mi conduce; finita che sia la Comedia dirò con Oratio.

*Deferar in Vicum vendentem thus, & odores,  
Et piper, & quidquid cantis amicitur ineptis,  
E questo sarà il Plaudite, ch'a spetto da gli Vditori.*



# DISCORSO SETTIMO.

Dell'vnità, della Fauola Drammatica ;

*Con occasione di rispondere à cerse difficoltà intorno ad  
una Comedia.*



Ergilio , (che tanto basta per farui cader nell'animo, o Signori, vn ingegno oltre l'humana misura) si come al sentir di Macrobio, nel primo de' Saturnali, hebbe per gloria particolare il non crescer per l'altrui lode, se'l non scemare per l'altrui biasimo, cosi non venne men riputato per la stolidità de' giuditij d'Adriano , e di Caligola , che per la buona opinione, che di lui portarono Augusto, ed Alessandro Seuero: per che se Adriano, con peruersità di sentimento come narra Spartiano ad Ennio, poetà già rancioso , ed intarlato lo pospose ; se Caligola per detto di Suetonio, e le scrittute, e le immagini di lui, quasi non diffi da tutte le librerie; sbandi ; Augusto all'incerto l'amò come amico, l'honorò come consigliere , lo riuertì , come maestro, lo premiò come virtuoso, l'ammirò come fior de' gl'ingegni ; & Alessandro Seuero, emulato della riuertenza del gran Macedone  
verso

verso d'Omero, solea chiamarlo Platone de' Poeti: riposaua sopra le fatiche di così nobile autore, prendeva il sonno su l'appoggio delle vigilie di lui; e l'immagine che discacciò dalle librerie Caligola, egli nel suo priuato erario raccolse. secondo che riferisce Lampridio. Io qui non entro nel paragonar i due nemici Imperadoria' due partigiani del gran Poeta; perche i soli nomi di Caligola, o d'Adriano ricordati à chi hà contezza degli annali, e delle Storie, portan con loro il vergognoso processo di mille infamie; e la ricordanza d'Augusto, e d'Alessandro non vien mai nell'animo degli huomini addorinati, e gentili scompagnata dalla lode: ond'è che in tutt'i secoli fur giudicati degnissimi Principi, che su le lor tempie con honoreuole mischianza s'innestasse all'imperiale il portico alloro. Nulladimeno il Poeta medesimo autentico l'animoso parere di que' sciocchissimi Cesari; mentre vicino al morire per testamento dispese, che la diuina Eneida, come illegittimo parto del suo nobile ingegno, fosse diredata dal patrimonio della gloria paterna, e gettata alle fiamme. nel qual fatto corse gran rischio Troia, come disse Sulpicio Cartaginese di vederli in vn più lagrimeuole incendio, che non uscì già dal seno del fraudolento Cauallo, miserabilmente distrutta: e la sfortunata Didone potè temere che dopo le ferite della sua man, o il suo co contro di lei incrudelendo, ne pure a' già sepolti cadaveri perdonasse: e certo sarebbe stato spettacolo doloroso, il veder in vn vilissimo fuoco bruciarsi l'ali la fama di così celebrato scrittore; nel torbido splendore di scelerata fiamma eclissarsi il lume di così chiaro intelletto; in breu' hora ridursi al nulla l'opera primogenita della poetica eternità; in deboli fauilluzze di consumata carta risoluerli il sole delle glorie d'Augusto, e d'Italia; sotto poca cenere giacer sepolte le prodezze d'Enea; da fortissimo fumo rimanere scolorata la faccia dell'eroica Poesia; da momentanea vampa reitar impoverito il regno della dottrina del suo più ricco tesoro. Ma forse il buon Vergilio consapeuole à se medesimo del pregio, in cui douea tenerli giustamente l'Eneida, volle conforme all'uso antico, ch'ella come il suo più prezioso arredo, fosse con lui incenerita, e sepolta; o conoscendo il secolo pieno d'intelletti, per lo morbo dell'inuidia cagionevoli, tentò di liberar' il suo parto dal-

dall'infame contagio ; stimando più sicure ( come è pur troppo a chi dell'altrui ciancie si prende pensieri ) l'essere sotto la potestà della morte, che in preda alle zanne di que' viui, i quali de gli altrui biasmi, come di cibi auelenati, in guisa di Mitridate farian l'indegna fame . Ma il grande Augusto, con diueto corrispondente al suo magnanimo petto contrauuendo al testamento di Vergilio, con riferbar alla posterità l'Eneida ; fece che'l fuoco destinato dal proprio autore seruisse ad'abbruggiar di tal bia il cuor de gli Emolizonde Vergilio ricusando , per modestia le lodi, che à lui erano per giustizia douute , mostrò di tanto più ragionevolmente meritarse, con quanto più viril costanza le dispregiava: ne fù mai sì glorioso, come quando con animo non curante di gloria, si contentò del merito della coscienza, e pose in non cale il premio della commendatione.

Hora comunque si fosse delle circostanze di così nobil fatto, che ò lode, ò biasmo recarono altrui, prendendo io schietamente la Storia , e serbando la douuta porportionè che fra le grandi, e fra le piccole cose serbar si dee , quando si paragonano, dico à me ancora esser accaduto ciò, che à Vergilio intrauenne . Hò io per comandamento vostro Signori, schiccherati in poche, ed interrotte fere certi fogliacci, a' quali l'occasione hà posto il nome di Comedia: Io che sapeua di non hauer mai per l'adietro tentato, come fuol dirsi, il teatro ; e che fra mille angustie di tempo, ed affai più d'animo, haueua mandato fuori vn patto per ogni ragione abortiuo: credetti d'hauer soddisfatto al mio debito, seruendo alla vostra intentione ; non pretesi d'hauer adempiute le parti di buon drammatico ; seruendo quello, ch'io non sapeua ; ond'io prima d'ogn'altro destinati alla dimenticanza quell'opra , che non conteneua cosa degna della vostra memoria , se non forse l'affetto dell'animo , pieno d'ossequio, che la produsse : e le feci l'esequie prima , che fosse estinta . Impercioche non era anche co'l fauor vostro giunta alla vita della scena, ch'io la publicai per destinata alla morte della fama . Ma perche, alcuni de' fideli di fauorirmi troppo più ch'io non merito, accompagnando la loro opinione con la mia , si sono degnati d'acconsentire al mio giudicio, & han con eccesso di cortesia condannata la mia Comedia:

altri



aleri all'incontro, sedotti dalla lor propria bontà, l'hanno assoluta; fra tanta contrarietà di pareri, è nato il terzo termine dell'antico foro Romano, che dicendo *Non liquet*, fa che si torni da capo à dichiarare i meriti della causa. Per tanto io comparisco hoggi in questo luogo à leggere nel vostro tribunale il processo della condannagione; protestandomi prima, ch'io non cangio parere; anzi dichiaro la mia comedia per molto imperfetta nell'arte, come che sia assai perfetta nel fine. Ne vi siachi da me aspetti vn' Apologia, mentre, ne'l mio costume, ne il presente bisogno la richiede: perche coloro, ch'alla mia comedia oppongono, ò sono del mestiere, ò non sono. Se non sono, questo è vn abbaiar de' Cani alla luna, che tanto più gagliardamente latrono verso'l Cielo, quanto son più lontani dal morderlo; & ad'essi fù detto da quel pittore *ne futor ultracrepidam*, senza ch'io mi prenda briga di frastornare i loro rincrescuoli cicalecci. Ma se nell'arte poetica del buon mastro addottrinati si sono, à gran ventura mi reco, che la dottrina loro, ad emendare vn mio rozzo componimento habbiamo trasferita: e molto alla loro humanità tenuto mi riconosco; onde io non pure di contraddir loro in questo giorno non argomentero, ma di più gli supplico à corregger con la penna gli errori, c'hanno fin'hora con la lingua accennati; medicando le piaghe della mia fauola co'l loro salutifero inchiostro. Che se pure, da persone pratiche in compor con frutto della borsa Comedie, nascessero le difficoltà, per qualche occulta sospicione, che possa loro esser nata nel capo; io le libero volontieri dalla paura, dicendo in note intelligibili, e chiare, che lascio loro aperto l'arringo, per cui con la penna felicemente si spatijno; e le rimetto a' prologi dell'Andria, dell'Eunuco, dell'Affliggente se stesso, e dell'altre fauole di Terentino, ne' quali il famoso componitore, à cotal sorte di gente in mia vece risponde.

Due generi di parti assegna Aristotile al Poema drammatico, come che della Tragedia nominatamente fauelli, l'vno di quantità, perche sono al mio proposito men bisognuoli: non v'essendo, ch'io sappia, alcuno, che stimi per lor difetto la mia Comedia mancante; e per abbondar in cautela, se'l tempo ce lo consentirà, ne diremo alla sfuggita vna parola, incaminandoci al fine. Delle parti

Parti di qualità quattro solamente da me si doueano desiderare: cioè à dire la fauola, il costume, la sentenza, e l'elocutione: perche dell'apparato, e della melodia, che sono le rimanenti, ad'altra appoggiato il pensiero. ne vi sia chi per poco intendente d'Aristotile mi ripigli, quasi che della Comedia fauellando, le parti proprie della Tragedia io consideri; perche Socrate nel conuiuo di Platone vicino al fine, insegna esser l'istessa l'arte, con cui, e la Tragedia, e la Comedia si formano. Delle quattro parti dunque di qualità, come più confacenti al mio caso, dourei ragionare: ma perche ne del costume, ne della sentenza: ne della elocutione, gli oppositori si dolgono, ma della fauola intorno a lei s'aggirerà per hora il mio fauellare.

Trasferendo per tanto dal particolare all'vniuersale la quistione, dico per fondamento, che co'l nome di fauola, in quanto conuiene all'epopeia insieme, & alla drammatica, ed al Filosofonoma *τὸ τεχνικόν* cioè à dire la fabrica, la compositione, o la scrittura delle cose, che si trattano: e ciò sia detto per toglier l'equisocatione, che di leggieri potrebbe nascer nell'animo di coloro, che per fauola intendessero que' ritrouamenti, che sotto altro nome, Apologi s'addimandano.

Conditione principalissima della fauola è, che habbia vnita, cioè, che rimiri vna sola attione d'vna sola persona: così chiaramente comanda Aristotile nella Poetica, secondo la diuisione del Castelletto alla particella sesta della terza parte principale; e giusta la diuisione di Vincenzo Maggio, e di Bartolomeo Lombardo, alla particella cinquantunesima: Questo è il punto, su'l quale muouono le moderne Accademie tanti litigij questa è l'arma pungente, con cui da' partiali del Tasso vien combattuto Lodouico Ariosto; con questa legge lo bandiscono, insieme con gli altri Scrittori di Romanzi, dal Senato de' gli Epici componitori. Contro questo precetto in tre maniere si può peccare: o prendendo per soggetto di Poema vna sola attione, à cui però si concorse molte persone; o fauoleggiando sopra molte azioni d'vn solo, & indiuiso operante; o scriuendo molte cose di molte persone. Degli vltimi io non fauello, perche troppo noto è l'errore. Fra quelli del secondo ordine ripone Aristotile gli scrittori della

F Thesci-

Theſeide, o della Heracleide, o diremmo in noſtra lingua. dell'Ercoleideſperche tutte l'impreſe, o di Teſeo, o d' Ercole, perſono ne' loro Poemi a cantare: tale fu fra Greci Paniaſe, il quale, come dalle ſeche de' ſoggi d' Ateneo, e dalla chioſa d' Ariſtoſane ſi raccoglie, in quattordici libri deſcriſſe la vita d' Alcide: il qual ſoggetto fu, dopo molti altri Greci, trattato da Caro, di cui diſſe Ouidio nell'ultima elegia de' libri de Panio.

*Et qui Iunonem loſſet in Hercule Chorus.*

*Iunonis ſiama non gener ille ſores.*

La vita poſcia di Teſeo fu da Filoſtrato (aſſai più antico de' due) ſoſſiſſi, che ſcriſſono in proſa, & cantata in vno de' tre poemi, che o compoſe, ſe crediamo a Lactioſla gloria di cui emulando fra' Latini Pedone Albinouano, di cui ſauella Ouidio, calpeſtò quel medefimo ſentiero, chiudendo in verſo Eroico le prodezze il Teſeo. Con queſta regola peripatetica diſcorrendo, poſſiamo pronunziare ſentenza conſto gli ſcrittori della vita di Bacco. Dionigi Mitileneo, ricordato dal chioſator d' Apollonio. Dionigi Africano, della cui opera fa menzione Euſtacio ne' comentari della Geografia del medefimo Dionigi, e Nomo, Panopolitano, di cui ſono arriuati alla noſtra memoria i Dioniffaci; e' noſtro Stazio fra' Latini, che propoſe per ſeconda ſatira al ſuo ſeruido, e percoſi dire, ſteſſo ſolo ingegno.

*Magnanimum Atacidem, ſpumidatamque Tonantem  
Erogeniem,*

non ſi diſtingue però guari dall'error di coſtoro; impetciò che premendo a ſcriuere d' Achille, non ſi fermò in vna ſola azione di lui, come nell' Iliade hauea fatto Omero, che lo ſidegno del gran guerriero tanto ſima proponendo dice.

*Quamquam alla viri malum inclyta cantu  
Mentis, ſed plura uatantis nos ire per omnia  
(Sic amor eſt) Eroa ualix; ſi proque latentem  
Dulichia proſſera cuba.*

Nel ſecondo ordine di quei, che vna ſola azione, adoperata nondimeno da molti inſieme, trattano, vengono i parziali de' gli Argonauti, Oſiro, Epimenide, Apollonio, Valerio Flacco, e Valerio Atacino, di cui diſſe ne' libri amo, e ſi Ouidio.

KAR

*Parronem primamque vitem qua nescietat,*

*Aurumque Aesonio targa petita Duri?*

Cherillo, che le guerre di Xerco; Trifiodoro, che la giornata di Maratona; Coraetio Seuero, che le battaglie di Sicilia; Archia che la guerra de' Cimbrj; e Statio che la Tebana, descrivono.

Se dunque, è tanto necessaria l'unità della favola, che'l non sembrarli rende vitioso il Poema; le nostre Metamorfosi non hanno unità, dunque sono vitiose. la maggiore è prouata; la minore è da me consentita a gli oppositori; (perche quantunque dicano, che gli Aiori seruii sono interiti con intollerabile equiuoco: io nondimeno, interpretando in buon senso le lor parole, credo che intendan di dire, che gli amori seruii, per esser in tutto separati da Ciuili; formano vna distinta azione) Dunque il Silogismo conchiude, che la Comedia rimane fra i componimenti manchenoli.

Io potrei dire, che la dottrina dell'unità insegnata da Aristotile nelle particelle da me citate, riguarda puramente la favola dell'Epopeia, non della Tragedia, o della Comedia; e che ciò sia vero, adducendo mi il filosofo gli esempi, e si de transgressori, come de gli osservatori dell'insegnamento, che daua; apponendo loro, che vitiosamente composero la Teleide, e l'Eroclide, che sono, come habbiamo dimostrato, Epopeia; & à loro oppone l'Iliade, e l'Ulisseid' Omero, delle quali si vale per idea dell'Epica poesia; ma per non parere di sottrarmi dal colpo, che pesto hanamente ribattere, seguendo il motivo di Lodouico Castelvetro, ingegnossimo spositore della poetica, come che per altro degno di biasimo; dico; che le parole d'Aristotile debbono esser sanamente intese: poiche *moniamus* (sono parole di lui,) *in ogni Tragedia, e Comedia bene ordinata, esser la vicenda maggior d'atto, non vna azione sola, ma due*; il che va replicando alla particella prima della quarta parte principale. Ne aspettate da me, Signori, che bello, e intero vi rapporti il discorso del Castelvetro, perche è lungo assai, e non fa perauuenire in tutto al proposito di questo luogo; onde lasciate da parte le ragioni addotte da lui, io dico per mio particolar sentimento, che Aristotile quando dentro a' termini d'vna sola azione restringe la favola di un

F a matica,

matica, si de intendere, che d'un'azione principale fauelli, senza rigettar la seconda, che sia accessoria: In prova di che procedendo analiticamente, risoluerò la ragione dell'vità ne' suoi primi principij, riducendola in forma di silogismo; pregandoui a condonarmi per poco spatio la spinosità de' termini, che son' stretti ad vsare. Le parole d'Aristotile alla particella cinquanteunesima sono tali, trasportate dal Greco in Latino dal Maggio. *Decet igitur, quemadmodum vna vnius imitatio est in alijs imitatio artibus, ita, & fabulam, videlicet, quae actionis imitationis sit, vnius, &c.*

Ora spieghiamo in questo modo la forza della ragione d'Aristotile. Le arti imitatrici seguono nell'operare il costume della natura; il costume della natura è d'operare ad vn fine: Dunque le arti imitatrici debbono operare ad vn fine: Ma la Poetica è arte imitatrice: Dunque la Poetica dee operare ad vn fine: operare la Poetica ad vn fine vuol dire imitare poeticamente vna sola azione: dunque la Poetica dee poeticamente imitare vna sola azione.

Dalla dottrina d'Aristotele io traggio vn sentimento in tutto contrario alla corrente sposizione degli interpreti, ed'è tale. La natura opera ad vn fine, è vero, così in più luoghi lascio scritto Aristotile, e principalmente al primo capo del primo libro della Politica: e l'apprese dal suo maestro Platone, che nel secondo della Repubblica disse, ciascuno di noi esser nati per vna cosa sola; e nel terzo insegnò, niuno riuscire eccellente, che a più cose applicasse il pensiero. Ma San Tomaso sopra quel luogo della politica, dice auerarsi il dogma peripatetico, che la natura opera ad vn fine, quado la molteplicità de' fini fosse d'impedimento all'operatione: ed' di questo parere è parimente Aueroe nella parafrasi di quel capo: sì che quando la natura nell'operare riguardasse vn fine accessorio, che al principale d'impedimento non fosse, niuna ragion vicia, che all'operatione della natura non sia più d'un fine proposto: per ragione d'esempio. Nota il Filosofo al sesto capo del quarto libro della Storia de' gli animali, che la proboscide del Lionfante serue per l'odorato, per arme, e per istimento della pastura; che gli animali nomati in sette si vagliono della lingua per

per ministrà del nodrimento , e per difenderfi da'loro contrari; ma in diuersa maniera (chiosa Alessandro Afrodisèo, citato da Suida sul testo ottantesimo ottauo del secondo dell'anima) perche la lingua, per la distinction de' sapori, dic'egli, e per lo cibo e necessaria all'huomo; per la fauella è solamente *ad bene esse*. la respirazione, per addolcir l'interna arsurà , onde il cuore dal souerchio caldo soffocato non muoia, è data principalmente ; mà per l'vso della fauella accessoriamente.

In coral maniera spiegata questa dottrina, ripiglio l'argomento, che fei di sopra , e dico . le arti imitatrici seguono nell'operare il costume della natura ; Il costume della natura è d'operare tal'hora ad vn fine principale, & ad vn'accessorio ; Dunque le arti imitatrici debbono operare tal'hora ad vn fine principale, & ad vn'accessorio ; Ma la Poetica è arte imitatrice ; Dunque la Poetica dee operare tal hora ad vn fine principale , & ad vno accessorio ; operar tal'hora la poetica ad vn fine principale , & ad vno accessorio , vuol dire imitare poeticamente tal hora vn'attion principale, & vn'accessoria ; Dunque la Poetica dee tal'hor imitar poeticamente vn'attione principale, & vn'accessoria . Se la Commedia delle Metamorfosi habbia attione principale, ed'accessoria, à coloro, che l'hanno vdità, lo rimetto.

Hò dunque lecitamente potuto introdurre nella mia Commedia doppia attione, l'vna delle quali , contenente gli amori Cittadini, hà luogo di principale, cadendo sopra di lei il titolo di Metamorfosi; l'altra , che si compone d'amori almeno per l'oggetto, seruili, chiameremo accessoria . Ma perche sarebbe di poca lode l'hauer fatto quel, che si può, non quel che si dee; facciamci hora da capo con discorso più diletteuole; se veggiamo se meglio era introdurre vna sola attione, o pur due.

Certo è nella scuola Poetica, che la diletatione o è fine, o almeno va sempre congiunta col fine dell'arte; *Ausprodisse volens Ausdelectare Poeta* , disse già Oratio; e se il diletto in tutte le specie di poesia necessariamente richiedesi, la Comedia senza di lui non sarebbe Comedia; perche almeno dal ridicolo, che in essa per ragione d'insegnameto s'innesta, dee scoppiare il piacere; perciò Platone, al settimo delle leggi, ogni sorte di spettacolo moute a risq

F 3 col

ro l'nome di Comedia nomò. Ma, da che cosa maggior diletto si  
 trabe, che dalla varietà? considerate la scena della natura, e dell'  
 arte (per non entrar anche ne più occulti seni della gratia,) e tro-  
 uerete, che la varietà non col diletto legati l'intelletto, ed i sen-  
 si, alziamo la fronte al Cielo opra bell'fiuma di più bel fabro; quan-  
 do a' nostri occhi attea maggior piacere; all'ora che si polte le  
 stelle in vn luminoso abisso di tenebre risplendenti, il Sole tiran-  
 no de' minor lumi passeggia solo l'vsurpato reame. O pur quando  
 per illuminar il teatro de' miracoli della natura tante facelle s'ac-  
 cendono? nel mezzo giorno vedesti il Cielo quasi gran campo az-  
 zurro con vna macchia d'oro, ch'è il Sole; nella mezza notte co-  
 me bel padiglione del mondo addormentato, si spande tutto tem-  
 pestato, e trapunto di costellazioni, e di stelle. Il giorno sembra  
 vn semplice solaiò tinto d'oltramarino; la notte si mostra, quasi  
 volta del palagio del mondo, arricchita co' lauorio di finissimi  
 intagli. Il giorno è libro chiuso, che la dottrina della prouiden-  
 za non errante nasconde; la notte dà à leggere in scintillanti ez-  
 caratteri la gloria dell'artefice, che lo formò. Il giorno serue di fa-  
 scia densa di celestro, che le merauiglie sopra naturali à gli occhi  
 nostri contende; la notte è vn velo trasparente, che nel lume delle  
 stelle vn'ombra della diuina luce al nostro mondo trasinette. Il  
 giorno è vna odiosa parere, che da gli spiriti beatini diuide; la not-  
 te è vna fiammeggiante scorta, che la su ne conduce; In somma il  
 giorno di lui à noi fa notte; e quado à lui à notte, aggiorna à noi;  
 è tutto per la varietà operatrice di così bei miracoli.

Discendiamo dal Cielo, e prima d'arriuar alla terra; fermia-  
 mo il passo, e'l pensiero su'l vago ponte, che forma l'Iride. Io-  
 so Signori, che l'arco celeste fu detto figlio di Taumante; per la  
 marauiglia, come riferisce Platone nel Teeteto: riso del Cielo,  
 che in mezzo al pianto lampeggia: pittura del Sole; pompa del-  
 l'aria; fregio delle nuuole; ma io per me stimo, che sia il più di-  
 letteuole prodigio, che fabbrichi la natura. Voi sapete, che ad vn  
 tratto di linea, volle quel gran pittore esser riconosciuto per soue-  
 rano principe nell'arte sua: e la natura con la curuilinea dell'Iride si  
 toglie dal vulgo de' gli artefici, e mostra che inimitabile è l' suo la-  
 uoro. Vi fu al pittore, ch'ingannò gli vcelli, i Caualli, e gli hu-  
 mini,

colori, per la viva e spessa ne dell'aria, de gli animali, ed vn velo, sono con le Storie, e le trouare in Plinio: si troua chi fin-  
se vn uel di bronzo, da cui faceua uscire strepitose, mentre il tu-  
ono nella maggior serenità dell'aria, e l'fa Salmone, di tal leg-  
giamo, che in breue giro di Stora mobile gli ordinati rauuolgi-  
menti delle ruote celesti restrinse; diuisò le stagioni; scuro dal-  
la notte il giorno; d'è noto al tempo; e misurò co'l tempo il mo-  
ro: Archimede ne fa testimonio; si che la natura vide impue-  
rito il suo ingegno, indolito il suo sforzo, e si dolse d'essere vgua-  
gliata dall'arte (fino a tanto, che potasi a dipinger l'Arco baktro,  
se cadet i pennelli di mano a gli Apelli, a i Parrasi, & a i Zeusi) per  
che (come ben nota l'autore delle letterie Antiche) non è possibi-  
le all'humano ingegno l'esprimere l'ride, xosi per la trasparenza,  
come per lo continue de colori, quasi disse indistinto: Hor questo  
leggiadro mostro del mondo, perche tanto a di smisura di riguar-  
dante diletta, per la varietà.

*Mille trahit variis aduerso sole colores,*

cantò Virgilio.

*Aut exornat variis a late rubenscm.*

dise Claudiano.

*In quo diuersi nescant cernimilla colores.*

leggiamo in Ouidio.

Se dunque il diletto è necessario nella Comedia; se la varietà  
diletta; douunque sarà varietà non potrà mancare il diletto; ma  
le fauole di doppia azione hanno maggior varietà; dunque ap-  
che maggior diletto. Sò che Giacompo Mazzoni, dottissimo di-  
scrittore della Comedia di Dante, dice la varietà sufficiente al di-  
letto nascer da gli Episodi innestati alla fauola; ma io non perciò  
ritratto la mia opinione; anzi pigliando l'esempio medesimo, che  
Aristotile portò d'vn compite animale, in questa guisa argo-  
mentò.

Vna azione compita co' suoi Episodi, si rassomiglia ad vn per-  
fetto animale con le sue parti; e perciò il diletto dall'vna, e dall'  
l'altro vguualmente, ma con proportioni siua che. Dunque due  
azioni compite coi loro Episodi assomigliaranno due perfetti ani-  
mali, con le lor parti: maggior diletto si tral e da due perfetti  
animali,



animali, che da vn solo ; dunque maggior diletto trattassi da due compite attioni, che da vna sola.

Ma perche si vegga, che la dottrina da me spiegata, come che contraria al torrente de gli espositori della poetica, è più che vera ; l'esempio de migliori drammatici acquisterà quella fede alle mie speculationi, che non posso io procurarle con l'autorità, che non ho, e per non far forza nel numero, quando la qualità riesce più che bastevole, ne sceglierò tre soli ; vn Greco, vn Latino, & vn Italiano ; vn tragico, vn comico, vn tragicomico ; perche in questa maniera abbraccia tutti i capi della proua, più autoreuoli, & efficaci. Euripide compose la tragedia d'Ercole forsennato, che poi da Seneca con ordine diuerso, si latinamente spiegata. In essa Ercole torna tutto lieto con Teseo dall'Inferno ; ma ridurando Lico fatto tiranno di Thebe, che si studiava di sposar Megara sua moglie, mosso da giusto sdegno l'uccide ; ed'ecconui vna intera attione di fin tragico, e lagrimoso, poscia quando crede con la vendetta d'hauer condotte le sue faccende a buon porto per odio della madrigna Giunone, agitato da frenesia, e da furore, abbratta senza saperlo, le paterne mani nel sangue de gli innocenti figliuoli, e la stessa moglie pazzamente trafigge ; ed'ecconui la seconda. Terenzio nell'Andria introduce per attione principale l'amor di Pamfilo verso Glicerio, o sia Patibula, da lui creduta sorella di Criside ; e questa ha il suo principio, il suo mezzo, e'l suo fine, come comanda Aristot. per accessoria tratta gli amori di Carino con Filumena, i quali pure hanno il loro principio, il lor mezzo, e'l lor fine. Il Cauaglier Guarino nel famosissimo Pastorsido (c'ha hoggimai stancate tutte le lingue benchè straniero con le sue lodi) ha per attion principale la fede di Mirtillo, sopra della quale cade l'oracolo ; s'ordina il sacrificio ; s'auuilluppa, e poi si scioglie la fauola : per accessoria gli auuenimenti di Siluio, che ne' casi di Mirtillo non entra, come operante, ma solo estrinsecamente è nomato, e potrebbe per questo capo starne dentro al proskenio.

Se dunque con la dottrina d'Aristotile, e con l'esempio d'Euripide, di Seneca, di Terenzio, e del Guarino hò errato, perche non potrà dire alcuno in mio nome à gli oppositori, quel che se  
due

dire al prologo dell'Andria Terentio.

*Quorum annulari exoptat negligentiam*

*Potius, quam istorum obscuram diligentiam?*

Qui pongo fine al discorso; perche hauendo sciolto il nodo, che più rauuiluppato sembraua, per la mala intesa dottrina d'Aristot. molto più ageuole mi sarebbe il troncar gli altri, che gordiani non sono, se non temessi di stancarui con la prolissità del mio dire: e non mi fo con tutto questo à credere, d'hauer posta in miglior opinione la mia comedia, che riprouai, riprouo, e riprouerò sempre, come poco habile ad'affissarsi al chiaro lume de' vostri acutissimi ingegnisanzi con l'esempio d'Anassandride, secondo che nel passato mio discorso promisi, l'hò già ad vno speciale mandata, per riuoltarui dentro.

*Thus, & odores,*

*Et peper, & quidquid carsis amicis inepis.*

E se in qualche cosa hò contradetto à gli oppositori, non mi son però mai fatto incontro al pater loro, come suol dirsi *ex diametro*; perche coloro, che in soggetto di lettere costumatamente piatiscono, debbono imitar sempre il Sole, il quale come che non segua co'l moto suo particolare il mouimento del primo mobile, non se gli oppone però con mouimento ripugnante, e ribelle.



L E T.



# LETTIONE

Sopra vn testo del Quinto libro della Politica  
d'Aristotele.

Fatta in Roma nell'aprirsi dell'Accademia.

*In Casa del Signor Conte Alfonso Gonzaga  
Arcivescovo di Rhodi.*



Vella difficoltà di tacere, che prouò Giuvenale insu-  
perabile, per la perversità de' suoi tempi, s'oppon-  
e in questo secolo a me, per rendermi pericoloso il  
parlar. Impercioche gli humani giudicij, sempre  
inclineuoli al male, storpiano i sentimenti di chi  
fa uella, e s'offendono in modo, ch'è necessario ad vn huomo paci-  
fico, l'andare co' l'barbiere di Mida, sfogando il cuore per le cam-  
pagne, accioche respiri la verità imprigionata nel petto, e non re-  
ma la putrefattione, in guisa di sepolcro cadauero. Onde m'è  
più volte caduto nell'animo di lodare la violenza e sclamatione di  
quell'afflittito, presso Filostrato, che inuidiua la conditione delle  
cicale, come quelle, à cui il cantare fino all'vltimo scoppio, non ve-  
nisse da' maggiori victaro.

Dura legge di chi ragiona, illustriss. e Reuerendiss. Signori,  
vedere

vedere i concetti della sua mente, subito che son partoriti, per mezzo della lingua alla luce, esser raccolti da maleuola balia, che in vece di latte, porge loro il veleno, onde crescendo tutti sparuti, e trauolti, non riferbano, ne lineamento, ne fatezza, che si ritragga alla madre. Che più? il Trismegisto nel suo Pimandro, dopò quel profondo discorso della regeneratione; dopò l'hinno segreto, e sacrosanto, impone à Tatìo suo discepolo vn rigoroso silenzio, e n'adduce questa notabilissima cagione, per non esser tenuto calunniatore: tanto lineea e l'empietà de' maligni, che vede impressa l'orma, doue non si pose mai piede.

Ma vaglia pur il vero, o Signori che quantunque il soggetto del mio discorso sia di cosa pertinente a' tiranni, i quali odono come acerbissimo incanto la verità; non per questo rispetto però, mal volentieri entro à fauellare in publico teatro; ma schietamente, perche conosco il mio poco sapere, esser di tanto inferiore alla carica impostami, di quanto la gétilezza vostra soprauanza la mia capacità, con l'aura del suo fauore. I pianeti più alti, e men lontani dall'ottaua sfera, fanno intorno al mondo vn più lungo viaggio, che non è il periodo de' pianeti più bassi; e gli ingegni eleuati, come più vicini, in perfettione, allaौरana intelligenza, più ampiamente col conoscimento s'aggirano intorno à gli oggetti, che prendono à considerare. Perche dunque, Signori, elegger me fra tanti lumi, ch'ornano il Cielo della vostra adunanza, à far la prima mostra dello splendore de' vostri intelletti, s'io son più tosto Cometa, che Stella, portata dal calore del vostro cortese giudicio fin sopra l'aria, con repugnanza dell'antica Astrologia, & altro non hò di pianeta, che l'esser errante?

Ma poiche così volere eccomi in iscena; senza speranza d'inuigorir me stesso con la consideratione Socratica, la quale presso Platone, de'tant'animo ad Alcibiade: Perche la maestà degli vditori, non lascia luogo al pensiero, di prezzar poco la corona, che mi circonda; Dirò dunque, come potrò con la sola scusa del fuoco, che ciò m'induce, il qual è di vbbidirsì, ma d'imparare ancora à parlare, parlando: così schiuero forse la semplicità dello studiante di Hierocle pittagorico, che giuraua di non voler toccar acqua, prima d'hauer appresa l'arte di ben nuotare.

En-

Entriamo vn poco,ò Signori,ma con animo libero, nella scuola della tirannide; vediamo da qual maestro vien dichiarata la dottrina, che v'hò proposta di vietar le accademie; e se da essa si potessero trar le lodi della nostra adunanza,perche finalmente, anche l'oro si caua di mezo al fango; la triaca dalla vipera la sanità dalle amarissime medicine.

Già fù da certi suoi messo in cattedra amore,per insegnare, sotto nome di musica,le arti migliori. *Musica docet Amor.* Io non m'oppongo, con deboli argomenti, alla stabilità dell'antica sentenza: ma ben vi dico, come huomo timido, che ne anche il timore manca d'intendimento; perche l'ingegno con l'ultima necessità, inuentrice de' più fruttuosi consigli, s'aguzza: quanto più si vede la nostra natura condotta alle strette, tanto più ampia scuopre all'intelletto la via, perche la disperatione fa, che si specoli sempre intorno à ciò, che appartiene alla sicurezza: pongasi la vita in pericolo, subito l'anima si risueglia, e con sottili inuentioni, quasi nuouo Achimede, s'arma alla propria difesa: perche l'inquietudine del timore sollecita la velocità del pensiero, il quale compone cifre per ingannar l'auuersario. Così Trasibulo, e poi Tarquinio, impararono l'arte di parlare in enigma, quando con la verga abbatteuano i papaueri. Tiberio apprese di calunniar con le lodi, di conseguir co'l rifiuto, l'imperio; d'inuilir Germanico, procurandogli honore; di dar forza d'oracolo a' detti suoi, con oscurargli ne' sentimenti. Ma che? Bruto, che non era tiranno, ma nemico, & uccisore della tirannide, pur nella scuola del timore s'ad dottrinò nel modo di parer ignorante; & ottenne tanta sauezza, che potè opportunamente spacciarsi per pazzo. Il figliuolo di Crespo, condannato dalla natura ad'eterno silenzio, pur vincitore di lei, vinto dalla paura, sciolse il nodo alla lingua, per legar la mano à colui, che minacciaua la morte, à chi gli hauea data la vita. E più d'ogn'altro, sotto la disciplina del timore, diuenne dotto Dionigi, che passando fino alle arti mecaniche, seppe far il barbiere à se stesso, con istrumento degno de' suoi costumi.

Io non voleua fauellar de' tiranni; ma la lingua, pur troppo lubrica, v'è inauedutamente trascorsa: tuttauia non m'è ne pentito; perche siamo in Città gouernata sì santamente, che sarebbe superstitioso

titioso il tacere vella tirannide, poiche non è vietato il parlare; e s'io biasimo la paura de' Principi, come cagione di cattiuissimo effetto, habbiamo noi Padrone tanto benigno, che come di Teodorico disse Sidonio, teme solo d'esser temuto. Ma lascian- do, che sieno costoro da' grauissimi morfi dell'irritata necessità di- uorati, diciamo, che per la ragion medesima, che gli fa vietar le accademie, e le scuole, estinguerrebbero, non pur le scienze, ma quella medesima inclination di sapere, che in noi stampò la na- tura. Della qual barbara, e più che Persiana v'sanza, si duole, acerbamente Areneo nelle cene de' saggi, in quel sentimento medesimo, c'hebbe Platone, nel suo conuiro; il quale, per lo con- trario, commendà Hipparco nel dialogo di questo nome, come quello, c'hauesse cura particolare della buona educatione de' sud- diti, desideroso di comandar più tosto a' buoni, che a' cattiuu. Questa legge medesima, fù poi contra de' Christiani rinouata, da Giuliano Apostata, come riferisce Ammiano; & altri; imitata da qualche principe dell'Arabia; secondo che dice Paolo Diacono, nella vita di Costantino Copronimo; ritenuta da Odoardo pri- mo Rè d'Inghilterra, dopo d'hauer soggiogata la Scotia, conforme alla storia d'Ettor Boerio; e ridotta fin al dì d'hoggi in cam- pio dall'Alcorano de' Turchi. Nel che più cauti furono, senza dub- bio quelli di Mienteneti feriti da Eliano; che dauano a' popoli ri- belli per castigo l'ignoranza, bandendo le accademie, e le scuole, come a punto fè Ciro con quei di Lidia, e co' Babilonesi Xerse, se crediamo a Plutarco.

Ma perche tanta ferezza, o Signori? Che cosa temono dal- le accademie, e da gli huomini scientiati i tiranni? forsi d'armar le lingue, e le penne di tale, che può alle lor sceleraggini fabricar vna eterna infamia nelle menti de' posteri, *Vt saecula homines, iumenta loquentur*. E per dir il vero, gran flagello è la lingua, e più la penna d'un autore uole scrittore, contro la fama de' princi- pi. La libertà d'un letterato seueramente giudica, e precitamente pronũtia delle azioni de' grandi. La verità, che per le corti vien da Luciano rappresentata per fuggitiua, e piagata, ricoura nel seno de' varj huomini, e quui rinuigorita dice le sue ragioni. Le parole d'un Oratore sono tuoni all'animo del tirano; le acutazze de' poeti sono

sono lancia, che lo trafiggono: la grauiora degli storici, è peso, che l'opprime, e stò per dire, che l'inchiostro, con cui si seriuè, è sangue, che dalle venne di lui con violenza distilla. Ben se n'auidè, Minosse Rè di Candia, il quale hauendo preso à piatir con Atene, città ch'auèa lingua, fù spettacolo atroce de' teatri sù le scene de' tragici, senza che le lodi daregli da Omero, e da Esiodo potessero solleuarlo, come nota Plutarco, nella vita di Teseo; togliendo non pur il concetto, ma poco meno, che le parole, dalla bocca di Socrate, presso Platone, nel fine di quel dialogo, c'habbe il nome dallo stesso Minosse.

Ma io; per auentura, non m'appongo con queste lontane digressioni. Signori tolleratemi con pazienza, già che io con prontezza vbbidisco la ruota, quando à preso il suo giro, non può esser ageuolmente trattenua dall'empito; hauete voluto, ch'io facessi, adempio l'vfficio imposto; se riesco noioso, incolpate voi stessi, che nell'eleggermi vi siete lasciati correfamente ingannare.

Vdite dal Filosofo la cagion vera, perche si vietano le adunanze, spetialmente di lettere. Perche in esse, vanno per lo più congiuati il sapere, l'amicitia, e'l valore; di che habbiamo come vn simbolo dagli antichi fuit presso Ateneo, che soleuano collocar le statue vnitamente, a Mercurio, presidente degli studi, ad amore fonte delle amicitie; & ad Ercole, come rappresentante il valore. Hora questo triuuirato, è tanto da tiranni temuto, che chiudono le accademie, accioche dal grembo loro grauido di sapienza, non escano in luce que' due nobilissimi parti gemelli, Generosità, & Amicitia. Ma, lodato Dio, che la verità pur vna volta nasce dalla bocca della menzogna; e viue sicura in casa de' suoi nemici: il Tiranno, che non vuol vdir la, la dice; dunque le accademie generano vna fedele amicitia; e che gode maggiore poteua dare alla vostra adunanza vn dicitor eloquente, & animoso? L'amicitia si concepisce, nasce, e s'auanza nelle accademie, che tanto è à dire, la vita ciuile riceue la sua perfettione dalle accademie.

Sò, che i Tiranni vorrebbono i sudditi migliori, sempre discordi, perche li ricordano, come di ramato, che fù quel gran fiume, la presso Erodoro, hebbe ardire ogni donzelletta scalza di valicarlo; doue prima, con l'onde vnite, tiranneggiava le campagne, ed i colli;

colli: considerano quel trito detto, *Diuidi & Impera*; Hanno nella memoria le verghe di quello Scita, che ad'vna, ad'vna agguolmente rompendosi, legate poi in vn fascio, erano come di diamante, inflessibili: e si rammentano, che Oratio allhora se nascere la sua vittoria dalla morte de'tre Albani fratelli, che gli diuise. Ma si come non si può lodar questo barbaro costume, di seminar discordie, se non in vn principe, che volesse per suo diporto risaper gli amori, e rivalita delle dame di corte, per auviso del Signor d'Argentone, così tutti quei mezzi, che vagliono a fondare, & a conseruar le amicitie, sono ritrouamenti d'animi grandi, e nati per uile della Republica.

A cotai fine furono fra' popoli della Germania (ad imitatione degli Spartani, e de' Cretesi, de' quali parla il Filosofo nel secondo della Politica al settimo, & all'ottauo, e Plutarco, nella vita di Licurgo) introdotti i conuiti, per testimonio di Tacito; e rinovati da i Re di Napoli, per detto del Pontano. Di Crallo lascio scritto Plutarco, che prima d'andar all'infelice spedita ne de' Partiti, volendo riconciliarsi con Cicerone, s'inuitò a cena con esso lui. Si fece cenare seco alla medesima mensa Scipione, & Afrubale, nemici tanto implacabili, secondo che racconta Lilio. Ma come e' de buoni sia l'uso de' conuini, per istabilimento delle amicitie, molto migliore, e più sicuro è il mezzo delle accademie; Poiche i conuiti, che doucano esser trattenimento di Bacco, bene spesso diuengono campo di Marte: cominciano con allegrezza, e finiscono con rammarico: sono composti dalla pace, e dissipati dalle contentioni; vengono ordinati dal consiglio, e la temerità gli lemponesi che talhora le viuande si condiscono con le lagrime: quando s'era stemperatamente beuuto di vino, tanto si sparge pazzaamente di lingue, e si sacrifica in cotai guisa alla Rabbia, & alla Discordia, mentre si prentendeva di solazzar con le Gratie, e co' l'Amore; così a punto auenne nelle cene de' Lati, e de' Pelopidici: doue all'incontro nelle accademie, gettando il fondamento della vera amicitia, che (per giudicio di tutti i saui) consiste nella perfetta somiglianza de' virtuosi costumi, e degli studi, è necessario, che si fabbrichi edificio sì sodo, che non vacilli, o traballi, ne pure all'empito di peruersa, fortuna. Ne mi dica hora bacio, che



che la somiglianza ~~par~~ <sup>par</sup> ~~on~~ <sup>on</sup> ~~risce~~ <sup>risce</sup> l'inuidia, perche se ciò pur accade, è ~~mero~~ <sup>mero</sup> accidente; onde i fabri non sono amici de' fabri, per lo danno, che l'vno riceue, con l'occasione dell'vtile dell'altro.

Nelle accademie dunque, quasi in proprio soggiorno, si trouano le vere amicitie, che sono altroue si rare; non già per quella consideratione degna di riso, che è fondata sù la legge dell'amicitia, la quale fa tutte le cose comuni (essendo dottrina de' Platonici, da' quali han preso il nome d'accademia le moderne adunanze, di far à tutti tanto comune ogni cosa, che ne anche le donne riconoscono il proprio marito, ch'è tutto il popolo) ma perche, come hò detto, nelle accademie sono, ò si fanno gli animi tra di loro più somiglianti, per la conuenienza de' virtuosi esercizi; e per ciò significare, quelli d'Atene, nell'accademia consecrata nominatamente à Pallade, erfero la statua d'Amore, come riferisce Ateneo. Ne ci lusinghiamo noi, che per disauentura siam condannati à riuolger la ruota de' nostri vani pensieri, dietro l'aggiramento della fortuna cortigianesca: perche nel terren nostro, ò sia malignità di clima, ò impressione d'aria corrotta, ò sterilità di paese, ò negligenza d'agricoltore, non mai, ò di rado alligna sì bella pianta, e se talhora qualche aspetto benigno di fauore uole pieneta, riguarda co' suoi influui vn giardino, à pena hà tanta forza d'escluder dalla boccia due bottoncini, che poi quasi fiorì da gli orti orientali recati, per la nouità cagionano marauiglia, e noi tutti malamente discerniamo il nostro peggio; perche la sembianza lusinghiera, di chi vanamente n'adula, è il più potente fascino, c'habbia la frode, per farne pazzi. Non vorrei irritare i compagni delle sciagure mie, ma pur è forza il dire, che pazzi siamo, non fuggendo, conforme al consiglio di quello Stoico, fin doue non s'oda mai ricordar il nome di coloro, the co'l volto pieno di tradimento, nascondon l'astio, sotto l'ombra dell'amicitia. Il cane d'vn cortigiano nouello fù maltratto da certi cani di corte, e da indi in poi, non entrò mai più nel palagio, ma seguendo il padrone fino alla porta, se ne tornaua per altra strada.

Ma torniamo al discorso: se dunque è vero, come per certo è verissimo, che nelle accademie s'vnisce vna moltitudine d'amici; il tirando peruertendo la consideration di Platone, che stimaua,

insu-

insuperabile vn'esercito assembrato d'Amanti, fece à se stesso formidabili le accademie: le quali, come che ricourino sotto la protectione di Pallade, dea non meno dell'armi, che delle lettere, adoprano però più le pene, che le lance; faettano, ma con l'arco della lira suonano, in vece d'bellicosi tamburri, le poetiche cetre; combattono con gli ingegni, non con la mano; spargono inchiostro, in luogo di sangue: e non vincono con dar la morte ad altri, ma con partorire à se stesse l'immortalità della fama; e questa appunto, è la seconda cagione, dalla quale malamente compresa, si lasciò il tiranno precipitare all'infame bando delle accademie, cioè a dire, accioche i cittadini non diuentino generosi, & auidi di quella gloria, che per esser figliuola primogenita del merito, non soggiace all'imperio ne del principe, ne della fortuna. E vedete come bene, dopo l'amicitia contratta nelle accademie, si soggiugne la gloria; quasi che questa deriuì da quella, o almeno sieno tanto insieme congiunte, che l'vna non si possa dall'altra separare. Così D. otima chiamò l'amore (*desiderium immortalitatis*) e Massimio Tirio (*remigium anime*) che la solleva à volo sopra i confini degli huomini vulgari.

E Signori, l'Accademia vn dinitioso mercato di virtù, doue l'vno permuta con l'altro le merci dell'intelletto; e si come chi da tutti riceue, di tutti diuenta più ricco, non altrimenti, chi da ciascuno impara, ciascuno auanza nelle scienze, dice Plutarco.

Ne mi si dica da qualche ingegnoso amico dell'otio, che meglio s'aprofitta l'animo nelle lettere all'ombra d'vna vita sequestrata, e solitaria, che al chiaro d'vn'espota, e popolosa adunanza; che la virtù, bastando à se stessa per premio, non si cura di teatro straniero, per mendicar fuori di se medesima l'applauso. Perche finalmente, poco lontano è dalla morte il silenzio, ch'altri procura della sua vita, per sentenza d'Annibale presso il Poeta: e la virtù nascosta, è poco differente da vna sepolta viltà, disse Orazio. Niuno è buono senza speranza di premio, se crediamo a Filippo, nell'oratione in Senato contra Lepido, e Marco Emilio; & è, a parer di Plinio, così necessaria la recognitione de' buoni, come il castigo degli scelerati ne stima Aristotele, ne' suoi morali, degnò di minor biasimo, chi del tutto dispregia la gloria, che l'ambizio-

G tioso

uol' il quale con modo illecito la procura; tanto più che l'ambizione, ben che sia vizio, pur è cagione, bene spesso della virtù, come sente Quintiliano.

Quanto poco grate al palato sarebbono le carni, & i pesci non conditi, dice Egesandro presso Ateneo, tanto sciapite sarebbono le scienze, senza quel di più, che loro aggiunge la publica luce dell'accademie. Se l'oro sempre se ne giacesse condannato nelle sue tenebre, che varrebbe più del fango, che lo circonda? Se le sementi accolte auaramente dalla terra, non germogliassero, che utile ne trarrebbe la vita humana? Le stelle, ch'inflorano il firmamento, quando fuggono dal notturno teatro, per non esser vedute dal sole, ne pur son lucciole. i fiori, che danno lume a' giardini, crescono all'ombra tutti pallidi, e snorti; L'occhio per ceruiero, che sia, all'oscuro s'ecclilla, e diuenta caliginoso. Achille passeggiando nelle segrete camere delle donzelle di Sciro, differua la vittoria de' Greci. E poichè d'Achille s'è fatta menzione, vi si narra Signori, che Omero ce lo deserue, non solo sotto l'educatione del suo Centauro, per scientiaro poeta, e degno di cantar le lodi degli Eroi, ma per introdotto nell'astrologia d'Atlante, e gli dipigne nello scudo la serie de' cieli, e degli elementi, e le stelle, che diuidono il settentrione dal mezzo giorno, accioche insegnasse alla dottrina di militar in campo, e di non temere i pacifici duelli del furor letterato, che nelle accademie s'armadi fillogisimi, e di entimemi, mentre da lui fosse prima auetzata alle vere stragi, & al sangue.

In oltre coloro, che sdegnando l'uso delle accademie, nodriscono il loro ingegno con solitarie esercitij, ageuolmente eccederanno nell'opinione, che portano di se medesimi; perche il paragone è quello, che giustifica le partite. Le Accademie son specchi, ne quali altri, senza adulatione riconosce i propri difetti, e gli corregge; à guisa di quelle caualle descritteci da Plutarco, le quali, quando erano per la ferocia intrattabili, veniuano da' padroni tostate, e condotte ad un fiume; in cui rimirando la propria schifezza, deponcuano tutta la rabbia. Si faceua così grande stima delle imagini, e delle statue de' generosi maggiori, che ne anche il cōprator d'vna casa, poteua leuarle, da' luoghi loro; perche serui-

seruauano, come dice Plinio, di rimprouero agli infingardi abitanti; purtando le mura, & opponendo la viltà de' presenti, al valor de' passati. Nelle accademie, gli huomini letterati sono spiranti imagini della diuina sapienza: quel riscontro, che è d'animo degno del carattere delle scienze, si studia d'auanzar se medesimo. Disse Plotino, che fra le anime ragionevoli, alcune ve ne sono come zulkurate, o vogliam dire tinte di zolfo, le quali agguolmente concepiscono il fuoco: di cotai forte era, per auentura, Alessandro Macedone, che al primo strepito della tromba di Timoteo, fatto vampa di fuoco, correua all'armi; doue all'incontro Sardanapalo, nel suo pigrissimo letargo, ne da tromba, ne da tuono, sarebbe stato svegliato: sono alcuni ingegni tanto eleuati, e viuaci, che s'altri da loro occasione, fanno prouue stupende. Questi in vna academia, dall'esempio degli altri, quasi zolfo ben preparato, concepiscono l'incendio, e riescono marauigliosi perche finalmente vna ruota, che nell'horiuolo regolarmente si muoua, raggira, & ordina tutte l'altre; l'ottaua sfera, co'l suo mouimento, fa suoi seguaci gli orbi soggetti; l'ellera di sua natura serpente, attorcigliata ad vn'albero, s'incamina alle Stelle: s'accende tra molti accesi vn'estinto carbone; vn coltello serue all'altro per cote; e se non mi raffrenasse la riuerenza, che si dee alle cose sagre, offerci forse di paragonar le adunanze accademiche a quello stuolo profetico, nel quale mescolatosi, non ch' altri, Saulle, imbeuè lo spirito di proferia.

Ma poco sarebbe questo, o Signori: Nelle accademie si pigliano spiriti generosi, perche ciascuno in contesa d'ingegno, aspira alla gloria del principato; e quelli, che già s'hauea proposti per idea nell'imitatione, pretende poi (come dice Quintiliano) di far tributari nella vittoria. E ben si sa di qual forza sia l'emulatione, ne petti humani. Temistocle per i trofei di Mikiade, non prendea riposo; il gran Macedone gettò molte lagrime al sepolcro d'Achile, per le azioni eroiche di quel degnissimo principe. Roma fu inuitta nell'armi, finche non giacque Cartagine, emulatrice dell'imperio latino. E se tanto può l'emulatione nelle cose civili, molto più efficacemente si fa valere nelle operationi, che dipendono dall'ingegno.

L'occhio: è intelletto del corpo, e l'intelletto, è occhio dell'anima: la più principal lode di bellezza, che s'attribuisca ad vn corpo, è la vaghezza dell'occhio, al sentii d'Aristotele; perciò il Sennoamatore d'Endimione, lo fece addormentar con gli occhi aperti, per non privarsi della vista di quell'amabilissimo oggetto; e gli encomi di Galatea, fatti da quell'ignorante Cielope di Filosceno, furono presso Atenco, nomati ciechi, perche non menonauano le bellezze de gli occhi; così appunto; il pregio più sovrano dell'animo è l'ingegno, onde quando s'entra sull' gareggiar di sapere.

*Qui velit ingenio cadere rarus erit.*

Subito si pon mano alla dialettica faretra, e con argomenti acutissimi si percuote il cavaliere, che ci s'opponesse; almo il Como di Satire; Archiloco si cigne i suoi lambi; s'ordinano gli squadroni delle Filippiche, e delle Catilinarie; s'attestano le Apologie la lancia; brandiscono i Disimboli la spada; si procedono le Comedie di falsi si combatte valorosamente Parnaso; e le Muse alla rinfrusca combattonsi, dan fiato alle trombe, e promettono di coronar la chioma del vincitore, con l'alloro poetico. Non v'atterrite, Signori, che non siamo alla giornata di Praga; questa è una micchia, che diletta con l'horror della vista; & à guisa delle pitture vedute da Enea, nel tempio di Giunone in Affrica, contenenti le guerre, e l'incendio di Troia, porge materia di lodar per ingegnoso l'artefice; nel rimanente, son furori innocenti, sono inimicitie pacifiche, sono guerre concordie, e purché non si ceda all'auuersario la palma dell'ingegno, sono sempre conchiuse le capitulationi della pace.

E per dir il vero Signori

*Nec enim leuia, & ludicra petuntur*

---Præmia,

il voler, che vn'huomo consagrato agli studi, si chiami vinto in combattimento d'ingegno, è non men pieno di scorno, di quel che sarebbe il tentar vn cavalier di virtù; e perche se al cavalier essenziale è l'honore, (perdonate mi se adopro i termini delle scuole) essorale è parimente allo studente l'eccellenza dell'ingegno; e si come chi meglio; con l'accutezza dell'intelletto, dal vulgo, più s'auui-

s'auuicina alla virtù delle Intelligenze, e di Dio, così per lo cōtrario, quando altri per la rozzezza del ceruello, s'allontana dalla perfettione constitutiuua dell'huomo, in quanto ragioneuole, ch'è riposta nell'intelletto, tanto più si rende somigliante alle bestie.

In dichiarazione di che, vdate per cortesia: Ripone Iamblico, ne' misteri, fra Dio, e l'huomo, due sostanze mezane, partecipanti le qualità delle estreme, cioè il Demonio, e l'Eroe; ma nel Demonio la diuinità tien la parte migliore, nell'Eroe, l'humanità; l'istesso interuiene nel nostro caso. i due termini estremi dell'huomo (come capace di dottrina) sono, Dio, sapienza eterna, e l'ignorante, come bestia, ch'egli e della spetie humana: i soggetti mezani sono gli huomini studianti; mentre fra di loro si gareggia di sapere, ed ingegno, si pone in bilancia, qual di essi habbia a collocarsi frà Demoni, qual fra gli Eroi; cioè, in buon linguaggio Italiano, chi di loro sia men lontano dall'esser bestia. E non volete poi, che nelle tenzoni d'ingegno, doue s'auentura così gran capitale, e si mette in forse all'animo il suo sovrano ornamento, ogn'vno si scaltrisca, e diuenti magnanimo? Exanto sia detto dell'emulatione, e di quello spirito, che per cagion di lei, si concepisce nelle accademie; il quale non distrugge però ciò ch'habbiam detto dell'amicitia; perche si come la gelosia non toglie l'amore, anzi è segnale di volontà fortemente innamorata, così, secondo il parer di Plutarco, l'emulatione non è fomite d'odio, anzi presuppone nell'intelletto, vna buona impressione della virtù, che s'apprende nell'emolo, ed è in conseguenza oggetto d'amore.

Poteua io dir di più, che la generosità de' gli studiosi accademici s'infiamma loro nel cuore, per via d'antiperistesi, co'l freddo de' codardi, e de' vili; e che nella scuola d'Omero, vn Margite, & vn Tersite, vagliono per mille Nestori, e per mille Acchilli: perche leggendosi per cagion d'elempio, i vilipendij, con che si parla di Sotione da Ateneo, di Clodio da M. Tulio, di Polifemo da Euripide, e di Sardanapalo dall'epitaffio, ch'egli a se stesso compose, è ben necessario, che nasca in noi vn magnanimo sdegno, in virtù di cui pronuntiamo, cō Aristotele, ò epitaffio degno più d'un bue, che d'un principe.

Poteua mostrar lungamente a' tirani, che andauano errati, credē,

do, che i virtuosi fosser di ruina à gli statie: ciò per mille ragioni, ma specialmente perche *facile est imperium in bonos, &*

*Ingenuas didicisse fideliter artes*

*E mollis mores, nec finit esse feros.*

&c

*Antibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est.*

*Pectora mollescent, asperitasque fugit..*

Ma perche non facciate voi prima fine d'vdirmi, che io di fauella-  
re; mi ritringo, e parto di stranno, lasciando in questo luogo pian-  
tata vna colonna di Mercurio, cioè à dire, aperta vna accademia,  
dalla quale potremo, volendo, ad imitatione di Pittagora, e di  
Platone, ritrar gran frutto.

Di me poi, che debbo dirui, Signori? Vdite. Il fida giouinetto  
Spartano, per la tenerezza dell'eta non ancora obligato a i pesi del-  
la militia, per hauer valorosamente combattuto, hebbe vna coro-  
na in premio dalla sua patria; ma perche troppo immaturo, e con  
arme non usate da Sparta, osò d'assalir l'inimico, fù punito con-  
forme alle leggi. Hò io fauellato, se non con eloquenza, almeno  
con prontezza, per acquistar mi titolo d'vbbidente; ma nell'acce-  
tar l'impresa, hò trapassato i termini, prescritti dal conoscimen-  
to del mio poco sapere. Il premio, che per vn capo mi si con-  
uiene, l'hò abbondeuolmente riceuuto col frutto della vostra  
benigna pazienza, in tollerarmi, mentre ch'hò inguezzato; la pena  
che mi s'aspetta (se dee hauer porportion con l'errore)

sarà, che in castigo del mio temerario men-  
te parlare, mi s'imponega, nell'a-

uenire vn giudicio

famentera-

cere.





# DISCORSO

SOPRA VN COMPONENTO  
Poetico intorno alla Cometa.

*Al Signor Conte Camillo Molza.*



LETTORE.



*Hi compose questo discorso hebbe riguardo di soddisfare ad un amico, che mel richiese, non pensò d'offender il Poeta, che scrisse della Cometa; e perciò volentieri dal particolare trapassò all'universale. Leggi per tanto la presente scrittura, più tosto come dogmatica, che come critica; e se si paresse troppo densa nella pratica, contro la teorica, che contiene; sappi, che dalla strettezza del tempo è nata l'angustia del luogo non essendosi potuto stender le merci, come che vi fosse campo assai largo, e capace. Inognitaso, l'autore stima d'hauer ottenuto scrivendo il suo fine, con dichiarar fermendo all'amico il suo senso; onde se ti piacerà la fatica, egli rimarrà senno al suo corese giudizio; senò, si confermerà nel contesto, ch'egli hà del suo poco sapere. Vna felice.*

G 4 SIGNOR





**L** dar giudicio delle scritture degli huomini letterati è malageuole impresa, e sottoposta à molte ben giustificate riprensioni; ma l'aprir semplicemente l'animo suo, è tanto lecito à ciascheduno, quanto è libero l'animo stesso di sua natura. Il componimento della Cometa mandatommi da V. S. merita vn lungo esame, per dar sententia giuridica di quanto vale; ma ne io hò tempo da logorare in sì fatti discorsi, ne sono eletto iudice in questa causa: e quando io m'arrogassi la verga de' Cenfori, potrei temere il giusto auiso d'Apelle nascosto dietro la tauola; ò gli scherni di quei garzoni, che macinano i colori al maestro. Sono in oltre, gli ingegni de gli huomini fra di loro differentissimi. Fù gran miracolo dell'eterna Sapienza in vn breue spatio del volto humano racchiuder tanta diuersità di sembianze, che non si troua vna faccia in tutto simile all'altra, benchè vi sieno le parti d'vna sorte medesima: ma non minor marauiglia è, che fra le anime ragioneuoli, niuna ven'habbia dello stesso ingegno dotata. Mercurio Trismegisto li fece à credere, che l'anime, prima d'entrar ne' corpi, beuessero l'intelletto ad vna tazza commune; e che coloro sopra de gli altri s'auanzassero nell'intendere, che più prodigamente parteciparono la beuanda. I Platonici insegnano, che l'anime nello spiccarsi dalle Stelle, per discender ne' corpi, beono alla coppa di Bacco, ch'è situata in cielo fra'l Leone, ed il Cancro; e che tante ebre, e piene d'obliuione, non san poi dar giudicio sincero delle cose. Ma meglio d'ogn'altro à mio proposito, quel famoso Tebano nella sua tauola, fa, che la Suadela porga à bere à gli huomini, ch'entrano in questa vita, in vn bicchiere, l'ignoranza, el timore, più, o non, secondo, che v'è ordinato dalla prouidenza; se però non pur non si può prescriuer regola certa, e comune à tutti, nel giudicare, ma quindi più tosto deriuano i diuersi pateri de gli huomini ad irrinati, e le discordie de gli ingegni si diuano. Filone vide in vn teatro nouità, ch'hanno faccia di mostruola menzogna: Recitando vno scrittore al-  
cuni

anni suoi componimenti, molti con l'applauso dier segno di soddisfazione; altri con la stupidità palesarono il poco diletto; altri coturarsi l'orecchie, dichiararono l'odio conceputo, per le sciocchezze, come credeuano, di quell'autore. Da cotale inconstanza degli humani giudici si trasse per conchiuisione costante, che ne gli ingegni è diuario. Se dirò dunque alcuna cosa, che dispiaccia à V. S. & offenda l'autore, sarà mia mente di scoprir quel ch'intendo; e se forse harò beuuto meno del poeta c'ha scritto, ò pur la mia beuanda saranno state le feccie dell'altrui nettare.

E per farmi da vn capo: Stimò il componimento esser parto d'vno spirito nobile, & eleuato, perche a certi tratti, e lineamenti, vñ si conosce, vn'aria gentile: ma le tatezze tutte non esprimono al viuo la somiglianza del padre. Nasce talhora vnà bianca Clorinda da madre mora; & all'opposto perche non sempre i componimenti serbano il color della cagione, che gli produce: souente la sterilità della materia infertilisce l'ingegno, bene spello i primi parti partecipan dell'aborto. Chi sa? forse il poeta comincia pur hora à comporre in lingua Italiana, e la scrittura della cometa sono i crepuscoli d'vna poesia nascente? Verrà l'aurora, quando che sia, coronata di fiori, seguirà poscia il sole tutto armato di splendori, e di lampi, lodo per hora molte scintille, che danno certa speranza di maggior lume.

L'Egitto vien descritto da Omero secondo di bene, e di male: Alessandro Macedone adeguò le sue grandissime virtù con grandissimi viti. E proprio de grandi ingegni la sciarsi rapir dall'empito della natura, e l'impazienza di coltivar i componimenti, è indiuisa compagna della viuacità dello spirito. Vn compositore vuole esser ortal, e non corbo, che riduca perfetta forma, non abbandoni i figliuoli. E vnà amabilissima sorte di pazzia seguir il furor inferitue i nostri capi: e però sarà sempre gran miscuglio di buono, e di cattiuo, doue l'ingegno ha per guida se stesso. Nelle cose appartenenti agli studi, chi più vede con l'intelletto, in cospa più spesso sperche quanto attribuisce all'occhio, tanto deroga alla diligenza. Il nostro Poeta, fin doue arriua il lume dell'ingegno, sempre camina felicemente, ma talhora si gli akonde il più necessario splendore. Perche veggon si nelle ottaue alcuni còcerti singolari,

lari, ma forse non espressi con tutto il decoro; rassembrano la gemma d'Esopo, che fra la poluere lampeggiaua; sono a guisa di modestissime, e belle vergini: ma poutrameute vestite rassomigliano il Sole, ma oltragiato da vn nembo. Gli scrittori a quali manca ne' componimenti il giudicio, sono a guisa dell'Omerico Ciclope, dopo d'hauer perduto l'occhio solo, ch'aucua. Il giudicio nelle scritture, è il mastro di campo nell'esercito, lo scalcone conuitti: la memoria, e l'ingegno scriuono à ruolo i soldati, e preparano le viuande il giudicio ordina gli squadroni, e compone la tauola. I soldati confusi sono impedimenti, e non forze; i cibi rappresentati sopra fariano con la vista, non nodriscono con la sostanza.

Leggonfi in faccia della nostra cometa, quasi gran machie di sangue, alcuni superbissimi traslati. E vitio comune più del secolo, che degli huomini, l'andarfi lambicando il ceruello per trouar nuoui modi, e tutti altieri di fauellare di scriuere. Alle altezze maggiori sono congiuri più notabili precipitij: perche l'eternità delle montagne, è per lo più intornata da dirupi, e da balze. La natura nostra sempre si tira all'insù: e formandosi nell'idea vn certo simulacro di pretesa grandezza, schernita dall'apparenza, degenera, e diuien gonfia. E grand'error d'intelletto il non di fernere il sublime dal tumido, l'eccessiuo dall'ardito, ilouerchio dal pieno, lo smoderato dal grande, l'alto dall'enorme. Non ogni grassezza è sana, all'occhio ben intendente del Fifico: altra è cagionata da soprabondanza d'humor vitioso, e peccante, altra da buona sostanza, e da buon succo.

Trouansi alcuni componimenti, che Petronio chiama il color poco sano, e Seneca oltre il termine del buon temperamento carnosì, e ripienì; onde sarebbono necessario, secondo l'osservatione di quel gran Saggio, che col sale dell'Attica si seccasse il tumore degli Asiani. E chi potrebbe riprendermi, se con Quintiliano io dicessi, che quanto è più gagliarda questa ventosa, & enorme loquacità, come la nomina Petronio, è argomento d'ingegno tanto più debile, e difettoso? Sono ne' Saturnali per esperienza di Seneca, que' serui di lingua più maledica, & oltraggiosa, la conditione de' quali è più soggetta agli scherni. la gente più minuta ne' fauori della fortuna riesce più superba d'ogn'altro. le donne sono altissime

rissime nell'imperio, perche conoscono il pregiudicio, che loro ar-  
 reca l'ignobiltà del cello. coloro, che di natura son breui si leuano  
 sù la punta de' piedi, per corregger con l'arte il difetto della natu-  
 ra. Anche la Rana d'Esopo volle gonfiar si, ma finalmente scop-  
 piò, senza peruenire alla grandezza del buco. Ma questi son vi-  
 rij dolci, e che dilettono al pari d'vna studiosa diligenza, in vn per-  
 fetto concerto. Io lo confesso, perche infatti sono con maggior me-  
 tuaglia ricenure le cose, che in speratamente, e fuori del pensamen-  
 to humano succedono. Coloro che caminano sù la corda, all'hora  
 maggiormente lusingan gli spettatori, he con vna sfuggina di piè  
 minacciano di cadere ana con tutto ciò torno a dire, che si vuol dar  
 giudicio prescriuer certa misura all'impeto dell'ingegno, perche  
 lo star sempre col piè pendente, toglie il pincer, e partorisce l'hor-  
 rore. Il linguaggio di Titone è da lasciarla. Dionisiaci di Nōno,  
 ò pur a scriuerla. Trasoni dell'età nostra, sù le scene de' comici,  
 perche nella lirica toglie la vaghezza, e la gratia. Quelle maniere  
 di dire, che da' latini vengon chiamate sospettose, & altro cepten-  
 gono da qualche e sprinono, sono tanto lontane da' poeti, quan-  
 to proprie de' mian, & de gli oracoli. Dionigi, & Alessarco fratello  
 di Callandro Rè de' Macedoni, andauano sognando noui nomi,  
 & insoliti, e mentarono, che di loro si prendesse giueco Attico, &  
 Eraclide. L'esitante presso Luciano tircoli tirano nell'vso delle vo-  
 ci formare a capriccio, che colui temeva d'andar farnetico, se do-  
 po d'hauerle vdite, non le vomitaua, come veleno. Quell'Avvocato  
 di Gellio mostrò così gran scempietà nell'intracciare vocaboli già  
 d'leguati dalla memoria, che preuaricò nella causa del suo cliente.  
 E già passato quel tempo, in cui altri argomentaua di ragionar co-  
 la Sibilla di Tiuoli, ò con la madre d'Euandio. Insegna Plauto,  
 che le sostanze spirituali, ò Demoni non hanno lingua, che sia lo-  
 naturale, ma si vagl'ono della comune di quel paese, doue fan pom-  
 pa de' lor prodigi, ne ricorrono alla Caldea, & braica, ò Greca,  
 come più antiche; ne sene fabricano vna nouella; altrimenti,  
 infruttuosilarebbono i lor discorsi, inesplicabili gli oracoli, le ri-  
 sposte priue di sentimento. Perche vorrà dunque vn poeta, scri-  
 uendo a' nostrali, andare spiando per le tombe de gli incenerati  
 toscani, e risuscitarne alcune poche parole, già condannate al se-  
 polcro?

polcro? sarà forse spettacolo degno d'un secolo sì delicato, il veder in compagnia di leggiadre donzelle, putrefatti cadaueri?

Ma torno alle figure violente, delle quali è sì piena la cometa di cui si parla, che non fu mai arazzo, con più formidabili visacci, non s'io dica diuifato, o confuso. Da queste nasce, non pur l'oscurità, ma la freddezza. Veggansi i Canzonieri d'alcuni ceretani moderni, che co'l volo d'intollerabili hiperboli, aspirano alla Sfera del fuoco: se v'arriuèran senza fallo; perchè da più graui scenziate dispreggiate le lor fatiche, faranno vn dì gettate alle fiamme, & a quel meritato splendore, illustreran la fama de' propri autori. Scriue Diodoro de' popoli dell'Ethiopia, che per far proua della generosa natura de' figliuoli anco teneri, nutriuano alcuni uccelli di gran corpo nelle case priuate, sopra di cui penauano a sedere i bambini; i quali, se con ciglio costante si lasciuan leuare à volo, dauano il saggio desiderato d'indole valorosa. Sono alcuni poeti toscani sì temerari, che sù l'ali del lor capriccio, tanto intrepidamente trascorrono l'aria d'vna profontuosa licenza, che tutto il rimanente del mondo dispreggiano, e non curano punto il maturo giudicio de' suoi; e poi si leggono ne' cartocci infelici di que' barbari ciurmatori, figure, & hiperboli sì gelate, che a punto hiperboree posson nominar, e nate, sono il fero clima dell'Orse. Nacque Alessandro, quando il tempio di Diana in Efeso fù consumato dal fuoco. Egesia vuol commendar Alessandro, e dice, che quella Dea occupata, e fatta leuatrice di lui, non potè difender dalle fiamme gli altari: hor non bastaua tanta freddezza di questo infelicamente ingegnoso lodatore, per estinguer quel fuoco? così stima Plutarco.

Da questo fonte si deriua nel nostro Poeta vn'altro torbido, e dannoso ruscello, ch'è la durezza del verso, per mancamento di numero. Il giudicio degli orecchi, è delicato, e superbo: non ammette bassezza, ne tollera dissonanze. A gli Oratori nel secolo dell'eloquenza si daua il fistulatore, come lo nomano gli autori latini, accioche numerosamente imparassero à proferir l'oratione a quel suono. Dionigi chiama, per la bontà del numero, le storie d'Erodoto, e di Tucidide bella poesia. Teocratto, e Luciano consigliano, che chi brama d'hauer luogo fra gli oratori di qualche

che nome, affuefaccia l'orecchio al numero de' poeti migliori : e poi riputeremo difetto poco considerabile, che nelle Poesie manchino i numeri ? Il Cauallo, che rompe il corso inopinatamente nel mezzo della carriera, e rista, pone à pericolo il Cavaliere . Il fiume, che per le balze frangendosi, non iscorre continuamente nel mare, offende l'vdito, & inhorridisce la vista; perciò son fordi gli habitatori della caduta del Nilo. L'occhio s'appaga della bellezza, l'orecchio dell'armonia ; pongansi auanti gli occhi in tempo oggetti spiaceuoli, sarà desiderata la cecità, de' frodisi l'orecchio del numero, s'haurà in odio l'vdito, perche di sua natura è tanto vago del suono armonioso, che ne' pittagorici, se lo segnò nelle sfere.

Ma si sinarrisce, ò mi risponde qualche giouane studente dicendo, hannosi dunque à fuggire i traslati ne' componimenti poetici, e lasciarsi alla prosa? Ciò non disio giamai, ma solo affermo, che si vuol tenere à freno il volo troppo remerario degli ingegni sfrenati, dentro à' confini, ad l'cero prescritti indarno da Dedalo.

La metafora è figliuola della necessità, ma poscia adottata dal diletto; ritien però sempre l'occhio fisso alla madre, e di consentimento di lei accarezza il diletto. non è da dimenticarsi la fauella comune, per contrar l'habito nel parlar metaforico . Gran piacere si ritrahe dalla pittura d'vna bella campagna, d'vn caual generoso, od'vn volto leggiadro ; ma finalmente, gusto maggior si proua, dal godimento di queste cose, quando sono naturali, e non finte .

La metafora è somiglianza dell'idioma natio, e benchè come straniera ; sù la prima vista rechi piacere, quando però volesse scacciare il parlar cittadino, farebbe senza dubbio arrogante . Basti al Poeta valersene per ornamento, non per vestito : per condimento, non per cibo : per delizia, non per necessaria sostanza . In somma le metafore, e le altre figure di parole, fanno l'effetto del sale nelle scritture : adoperate con la regola della mediocrità, dan sapore ; versate con man prodiga offendono . Ma l'imprigionar l'ingegno dentro à' cancelli del fauellar comunale, è vn incatenar l'Ellesponto

sponto co'l giogo di Xerse (dice vn di quelli, che non conosce  
 l'uso della sua lingua) e le traslationi son la radice de' concetti più  
 nobili, che in tanto pregio saliti sono. Pur troppo è vero, che non  
 niego, che questo scuoło è diuenuto fanciullo, e'l mondo rimban-  
 bisce nella vecchiaia: già fu l'ultima meta dell'ingegno poetico  
 nella sauia età de' nostri Padri, vno scriuer sincero, e puro. Lo  
 stile acquistaua il valore dalla schiettezza, e dalla forza delle voci  
 eran lodate di proprietà, d'efficacia, di suono. i concetti eran  
 lampi, che dalla ruota del soldiuelti, discendeuano ad illustrar  
 gli intelleri; hora son lucciole, che in vn solo dibattimen-  
 to d'ali parroriscono, e sepelliscono il lumicino innocente;  
 hor son baleni, che prima si dileguano, che sien veduti;  
 hor son fauille. che suaniscono a vn tratto; senza sodezza,  
 senza maturità. Non è mio pensiero di vituperare i concetti,  
 perche hauei per nemici tutti i componitori moderni, & io  
 non compro risse, e litigi: la grauità però delle sentenze, è l'o-  
 ro lustro d'ogni considerata scrittura: Negli horri d'Adone,  
 e di Tantalo, non era frutto d'alcuna sorte, ma solo fiori di  
 breuissima vita, e molti effimeri: ne' componimenti moderni  
 non si legge per lo più cosa di sostanza, o di senso, ma leg-  
 gierissime argutie. Le poesie deono esser composte di robustez-  
 za, e di gratia: maschie, ma come Ippolito, femine, ma co-  
 me Ippolita. Alle donne sono in gran copia concedute le gem-  
 me della vanità femminile, ma dal decoro sono in gran parte  
 vietate agli huomini. Le scritture possono effeminarsi, ed'in-  
 uilirsi con le souerchie tenerezze, e danno poscia inditio d'a-  
 nimo mal composto. Mecenate mostrò nelle parole la virupe-  
 rosa mollezza. che professaua nella vita, e nell'habito: Adria-  
 no Imperadore ne' suoi delicatissimi versi, espresse l'immagine  
 de' suoi donneschi pensieri. Chi legge attentamente gli Idilij  
 moderni, si vergognerà delle sembianze di meretrice, che fa-  
 ra costiero a riconoscer nelle già vergini Muse; Le delitie di  
 Petronio, e d'Apuleio, sono seuerità Spartane, paragonate  
 alla morbidezza delle descriptioni, e de' concetti otiosissimi d'  
 alcuni sciocchi toscani. Ma sieno buoni i pensieri, son però  
 gemme, e le vesti deono esser ricamate, e trapunte, non cari-  
 che,

che , e ricoperte . Il mele è medicina soauissima vſato à ſuo tempo , ma rieſce noceuole , è poco grato , per l'abbondanza . Le ſtelle , che formano in Cielo la via di latte , per eſſer troppo ammaſſate , rendono vn confuſo chiarore , che non arriva al titolo della luce , anzi è chiamato macchia del firmamento . Le piante ſouerchiamente frequenti , aduggiano i germogli con l'ombra . I concetti nelle Poſie vogliono eſſere ſparſi con eſſectione , non ſeminati à caſo ; l'affettatione è biaſimeuole nelle attioni morali , e politiche , ma ne' componimenti poetici è deſteſtabile affatto ſperche toglie il verifiſimile , ch'è l'anima della poeſia . Da' concetti troppo eſquiſiti , e moltiplicati naſce l'affettatione , dall'affettatione ſi genera l'incredibile . Vna donzella ſenza lettere , nel maggior colmo delle ſue paſſioni amoroſe , non può gran fatto andar tracciando delicatezza di parole , e ſottigliezza di concetti . Vn paſtorello idiota , non apprende dagli alberi , e da gli uccelli le fauole , ò le ſtorie , ſopra le quali edifica i ſuoi diſcorſi . Amore è nudo : ſi diletta d'vna fauella ſincera , più toſto affettuoſa , che acuta . Il dolore è incoſto ; parla in quella guiſa , che gli permette la ſua natura . I concetti tanto ingegnoli , c'hauranno ſtancata la mente d'vn letterato , mentre ſi cercano , non hanno à poſi in bocca d'vn Satiro , od'vna Ninfa ; altrimenti ruina il verifiſimile , e ſi ſcuopre la finzione . Diſſe Filoſſeno eſſer quelle carni più ſaporite , che non ſon carni ; e più ſoauì que' peſci , che non ſon peſci . Plutarco afferma , ch'agli animi giouanili è più fruttuoſa la Filoſofia , che non par Filoſofia . Se la finzione , c'hà introdotta , l'arte poetica ſi ſuela , & apparisce per finzione , ſi contonde tutta la diſciplina di queſta arte . la poeſia non eſſer conoſciuta per poeſia , perche hà da perſuader con diletto ; ma non può perſuader con la menzogna , ne dilettarci con l'artificio già publicato : E pur queſta moltiplicità d'acutezze , taglia i crui de' componimenti poetici , & eriueltatrice de' più ſecreti miſteri delle Muſe : ſerue ben al poeta per oſtentatione dell'ingegno , ma lo condanna di deboliſſimo giudicio . Il pauone inſuperbiſce per la vaghezza della ſua coda , ma ſi annuſca per l'horror de' ſuoi pièdè . E tanto

balli



basti hauer detto di verità così chiara.

Hò accennati , fin'hora, i mali , che scemano la bellezza d'alcuni moderni componimenti , e particolarmente delle orraue della Cometa ; diuiderò hor la cagione , che gli produce . Non farei stato profontuoso compitamente , se lasciassi d'insegnar , dopò d'hauer ripreso . La cagione più principale , che fa cader , co'l nostro poeta , molti altri , è il tenerli lontano dall'imitatione , o l'imitar più per empito d'ingegno , che per maturità d'electione . Niuna cosa è nel mondo , che sia perfetta nel suo principio ; cresce , e s'auanza con l'imitatione . Tutte le arti imitan la natura . Gli ucelli dall'esempio de' padri apprendono di volare . Le storie sono ritrattamento dell'humana prudenza , per dar argomento a' posteri d'imitare . Le sette de' più saui filosofanti furono scuole d'imitatione . La poesia porta seco necessità d'imitare ; così hebbe Omero per seguace Virgilio , Virgilio & Omero furono espressi , con l'imitatione dall'Ariosto , e dal Tasso . La poesia , è vn cieco , e rauilupato labirinto : se non s'hà il filo di Teseo , dietro di cui si camini , non si troua l'uscita . Non s'arriua al porto della gloria , nel mar della poesia , se non si mira la tramontana de' poeti migliori . Edippo senza il braccio d'Antigone , inciampa , e cade ne' precipitij . L'istessa increata sapienza , imita nelle sue creature i suoi eterni esemplari . Lo spirito di ben regolata poesia , si bee dalle ceneri de' più famosi poeti . La Sibilla non rendeuà gli oracoli , se prima nell'antro non imbucua lo spirito d'Apollo . I Rossignuoli , che fanno il nido intorno al sepolero d'Oseo , per testimonio di Pausania , cantano più soauemente degli altri . Di Seneca dice Quintiliano , ch'haurebbe scritto benissimo , adoprando il suo ingegno , ma'l giuditio d'vn'altro . Vuolli però hauer gran riguardo in scegliere , e nel formarli vna perfetta idea , dall'esempio de' buoni . Non tutto quel , che si legge , si dà imitare . Alcune cose sono così proprie de' loro autori , ch'altri imitandole le trasforma . L'armi di Saulle , e d'Achille non eran buone per Dauid , e per Patroclo , benchè finissime di tempra . le pianelle dello storpiato Demade non s'addattauano ad'vn piè sano , ed intiero . Il bal-

bettar

bettar d'Aristotele imitato da vno stolto, lo se sgridare ; e scher-  
nire da suoi . Sò che molti contendono, che si debba seguir l'e-  
sempio d'vn solo , famoso nel suo mestiere , perche la varietà  
confonde , e spesso vn'autor distrugge , ciò che edifica l'altro.  
Dicono , che i pellegrini hanno molti hospiti , ma pochi ami-  
ci : che nuoce alla sanità il cangiar spesso medicamento . ma io  
porto opinione contraria , e stimo , che'l poeta sia comel'ape,  
che da fiori diuersi raccoglie il miele : ò come i profumieri, che  
da molte specie d'aromati , ridotte in ben temperata mischia-  
za , traggono vn odor solo , diuerso dagli altri ; ò come vn  
musico ben intendente , che dalla molteplicità delle voci , fa  
nascere vn solo , e pur armonioso concerto . Non è vna sola  
Stella nel Cielo, ma molte costellazioni . Vn pittore non ridu-  
ce à perfetta forma la tauola con vn sol colore . anco Zeusi  
volle contemplar le cinque vergini di Crotona , per far più  
bella l'opera sua . Sia dunque il buono imitator come Vlisse ,  
c'habbia sempre riuolta la prora ad'Itaca patria sua , ma  
però nel viaggio visiti molti luoghi , diuersi genti , e costu-  
mi . Vno sia lo scopo , in cui ferisca l'artiero , molti ne quali  
s'eserciti . E sopra tutto faccia la scelta de'buoni , e non de'  
dolci . Stimano i Platonici , che la generosità degli animi più  
illustre, ò men chiara , prenda qualità dalla protezione di mag-  
gior , ò minor nume , c'habbia in custodia quella persona .  
Onde altri chiaman Solari , alcuni Mercuriali , molti Lunari.  
Sono nel Cielo della poesia le deità più sourane Omero , Vir-  
gilio, l'Ariosto , il Tasso , il Petrarca , e somiglianti ; se vn'in-  
cauto versificatore , di propria voglia si fa seguace d'vn Dio ple-  
beo , incolpi se medesimo se rompe alli scogli d'vn maltirato  
componimento . E per conchiuder vna volta, guardisi il nostro  
Poeta d'imitar in maniera ; ch'altri non lo reputi inuolatore,  
veggo ben io certi vestigi di furto , e me gli scuopre il raggio  
della Cometa . Vn buon pittore , formando il ritratto d'vna  
campagna fiorita, non miete i fiori del prato , e gli intesse al suo  
quadro . L'alimento , che riceuiamo in sostentamento della  
vita, fino a tanto, che nuota nello stomoco indigesto , & inte-  
ro, è d'aggrauo non di ristoro . Colui, che non conuoe quel,  
H che

che sceglie dalla lettione de' buoni autori, può per auentura fe-  
condar la memoria, ma non auuerà mai che nodrisca l'inge-  
gno.

È tanto sia detto per vbbidire à V. S. con violentar il mio ge-  
nio, abhorrente per altro dallo scoprire gli altrui difetti: ec-  
come che difetto alcuno non riconosca nelle ottime della Come-  
ta, che non sia da molte virtù compensato, almeno dalla compa-  
gnia di molti, e famosi complici, se lo men grave: di-  
cendo per conchiuisione, che l'amico di

V. S. non ha che inuidiare à

gli altri, & è de-

gno.

dell'inuidia de gli

altri.





A L  
SIGNOR TOMASO  
Grimaldi

INTORNO AL FVROR POETICO



I A' dissi a V. S. ch'io non sapeua il mestiere  
del poetare, e come che negli anni più sere-  
ni, io mi sia lasciato vscir dalla penna qual-  
che componimento latino, hora però mi ten-  
to così disfatto alle lusinghe poeniche, che  
il ricercar d'ame, o Canzone, o Sonetto, è  
vn voler trar dalla pomice vna sorgente, *Om-  
nia fers, etas animam quoque*: disse cotui. L'ar-  
te del verseggiare non fitta bene, se non da' giouani, perche vuole  
il primo fiore degli spiriti, e del capriccio. onde l'età medesima,  
ch'è proportionata a gli amori, è peruentura più capace della poe-  
fiare come V. S. si prenderebbe giuoco di me, se dopo d'huuer pas-  
sati i trenta anni, io mi riducessi ad amoreggiare, così meriterci d'-  
essere schernito da' Sauì, se m'adagiaffi all'ombra d' vn morto, con  
vna cetera nelle mani. Le Muse sono vergini fatiulle, e l'opda-  
far io con loro, che corro, auegne che nel cominciar me, il fati-  
mo lustro? Apollo hà così pochi peli nel mento, che quella ceto-  
ladrone se rader la barba d'oro ad' Esculapio, accioche non la cef-  
fe

H A ver-

vergogna al Padre: sarebbe cosa di mal esempio a questo ~~sesto~~,  
 s'io vlassi dimesticamente con lui. Quanto ne rappresenta la bellis-  
 sima scena d'Elicon, o di Parnaso, tutto è vaghezza, tutto dipi-  
 gne vna amirissima primavera; ma per me son già tramontati i Ge-  
 melli, e quel che mi duole, m'han lasciato el Cancro. Ha certa for-  
 te di vino, che tolto dalla vendemmia suapora, e perde ogni spiri-  
 to; al contrario de' Massici, e de' Falerni, che s'inuigoriuano con la  
 vecchiria, ed'erano annoverati ne' Fasti, passando dall'vno all'al-  
 tro Consolato, con acquisto di maggior pregio: se sotto il torchio  
 dell'età giouanile è spremuto l'ingegno, elcono le poetiche bizar-  
 rie tutte piene di fumo, ma non va gran tratto, che'l bollor della ve-  
 na, co'l tempo, e più con le cure, si raffredda, e s'extingue. La poesia  
 è la moneta degli anni più vigorosi, e si spende sotto l'imperio del-  
 la giouentù; quando al gouerno del viuer nostro succede l'età più  
 graue, barte nuoua moneta, di conio peruentura men vago, ma sen-  
 za fallo, di miglior lega; e gran beneficio riceuiamo dal tēpo sopra-  
 ueniente, che l'humano intendimēto, da troppo più, che dall'otio-  
 so mestiere di tesser sole; toglie di sotto a' calci del Cauai Pagafco.  
 Il vers si sono certe reliquie di quei canti, vlati dalle balie in minnare  
 i bambini; puossi tolerar per vn poco; che vn Giordinetto lusin-  
 gato dal vezzo, si lasci rapire; ma il non partir mai dalle schue di  
 Pindo; è vn amar troppo ostinatamente la fanciullaggine. Dice  
 Plutarco, che da gli oracoli le risposte si riceuettero in verso, fino à  
 tanto, che il mondo, dal viuer pieno di lusso, d'ornamenti, e di  
 vanità, fece passaggio à più sudi, e meglio regolati costumi; ed  
 all'hora scendendo, dice egli, dal suo carro l'historia, e diuenuta  
 pedona, scenerò la verità dalle tauole. Si che per conchiuderla,  
 io non amo d'hauer capo da ellera, quando non per altro, perche-  
 rò, ch'ella attorcigliata à gli alberi, tanto gli strigne, che sec-  
 cano; ed io non hò bisogno, che la mia testa diuenga vna di quel-  
 le zucche secche, in cui altri habbia à conseruare il suo sale, di  
 quelle alare, che con la fouetchia leggerezza, tengono à galla i  
 corpi de' nuotatori, e molto meno ambizioso sono d'inghirlan-  
 darmi d'alloro, se gli non sà prescriuer l'ira della Fortuna, quan-  
 do tuonano i grandi. Aggiunga V. S. di più, ch'io sono in  
 Corte, cioè à dire in luogo, doue poeticamente si viue, ma non  
 poc-

poeticamente si scriue: e mi dichiaro: perche se vera è la dottrina d'Aristotile, nel secondo dell'anima, che l'imaginatiua, o vogliamo dire, la fantasia, sia potenza comune formatrice de' sogni, e degli idoli poetici, essendo la vita del Cortigiano vn continuo sognare (come hò con l'autorità di Platone, e d'altri, partitamente prouato nel capo della speranza, del mio Genio di Socrate) sarà parimente vn continuo poetare. Ne hanno minor conuenienza con la poesia i gradi ambiti, le dignità pretese, le maggioranze preuentre co'l disiderio, le castella in somma, dal Cortigiano, con l'architettura della fantasia, fabricate nell'aria, che i fauolosi palagi d'Aldina, e d'Armida, o pure i Gerioni, i Zethi, gli Hippocentauri, le Cariddi, le Scille, delle quali fauella Temistio spositor d'Aristotile, nel luogo poco dianzi citato. oltre che, se l'anima della poesia è l'imitatione, che per detto di Platone, nel cominciamento del suo Sofista, per tre gradi si dilunga dal vero, come che del vero segua la somiglianza, la Corte insegnatrice dell'arte d'imitar bene, con le appartenze, sarà in conseguenza bottega dubitiosissima del più necessario strumento, c'habbia la poesia, che è la finatione: ma di ciò distesamente altroue: Certo è, Signor Tomaso, che la Corte non è buon ricouero delle Muse.

Lieto nido, e sca dolce, aura cortese

Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso

Con le cure mordaci.

Disse quel leggiadro Drammatico; ma molto prima di lui hauea detto vn ingegnoso antico,

*Carmina secessum scribentis, & otia quarunt.*

ed in altro luogo.

*Carmina proueniunt animo deducta fereno;*

e quando non viuessi accerchiato dalle mie proprie sollecitudini il mio solo esercizio basta à tener le Muse dalla mia camera più lontane, che dal letto del malato Boetio non le discacciò la Sapienza. Di quelle cose si nodrisce l'anima, delle quali è formato, dice il Liceo: le Vergini canore fur partorite nell'otio, e son composte di scherzi, di piaceri, e di vezzi. In occupationi così continue, nello spinaio de' miei acuti pensieri, nelle molestie del negotio, le pouerelle si morrebbono di puro stento. Ne cesserebbe d'el-

H 3 ser ca-

fer cagion di sospetto, nell'animo del Padrone, la compagnia di donne per natura loquaci, per professione ciarliere. La mia carica è di segretario; ad vn mio pari si contiene la protezione d'Argemone, adorato da quei d'Egitto, co'l dito alla bocca, dinotando il silenzio: ma la donna è in maniera fatta dalla natura, ch'è sempre vaga di cicalacci. Saffo Portia, à cui per vincerla mala opinione, che del souerchio fauellar delle donne ha tutto il mondo, non bastò l'esser figliuola di Catone, e moglie di Bruto: onde fu necessario, che co'l proprio sangue, ella facesse tocs della sua fede: ne si potè indurre il marito à partecipare il grato della congiura, prima che, co'l vederle dal ferro aperta vna gran bocca nel fianco, fosse ben certo, ch'ella douesse tener chiusa la bocca. Hor che faran le Muse destinate alle ciancie, le vogliono, non che altro, le fonti, gli alberi, gli uccelli delle lor selue, sempre parlanti, o come dicono i Latini, sempre vocali: e poi, chi vorrà dar loro il vitto, in paese sì sterile d'ogni bene, come è la Corte d'eramonte, il Sole ch'era in Lione, sotto i cui benignissimi influssi, le honorate mule de' Rotti.

Mangiauano la biada su i tapani. e dal cader di quel funestissimo giorno, rimase spento ogni lume, che illustraua le tenebre della poetica paueria: e con quelle famose ceneri sepellirono le speranze della Republica di Parnaso. Il Corrigiani sono sì finanti, che à spremergli con ognitorza, non si marrebbedaloro tanto di humore, che disterrasse vna sola volta le Muse: ed i padroni han pesto così lontano il pane della bocca de' famelici seruidori, che saltu, co' soli piè de' versi, agomentasse di correrli dietro, giungerel be prima al fin della vita, che al cominciamento della tauola. Di più essendo quelle buone fanciulle di complessione assai delicata, amano cibi eliquifini, ma à tutti alti toccano i buon bocconi, à' Corrigiani gli stranguiglioni. In somma io vò dire, che ne le Muse sono buone per me, ne io per loro, sì che se mai la conobbi, hor fine ne peptò, e maledico i sogni, che già feci in Parnaso. Come vuol dunque V. S. ch'io metta mano à compor di nuouo, sì già tanti anni sono, sospesi l'armi poetiche, al tempio della dimenticanza. Contentiti per tanto di adempire il diletto dell'impotenza mia, della soprab-

bon.

bandante sua cortesia ; & in vece d'un fauoloso componimento, attorni vna verace confessione del mio poco potere . E se pur vuole , ch' al dispetto di quante Muse si trouano , io dichiari , che almeno vna volta fui vago di poetare , se la reminiscenza mi verrà in soccorso , porrò al fine di questa lettera vna Canzone , e certi Sonetti , de' quali parlai a V.S. Ma perchè mi fouiene , ch' essa non passi senza rita , che in riguardo dell'argomento loro , io dicessi , di non esser mai stato spinto a far versi da altro , che da vn mero humor malinconico , hora che più n'abbondo , che mai , voglio sfogar mi , e ledar almeno obliquamente il male , che si m'agfigge ; seguatene ciò , che può da coloro , che ambiziosamente si menano per la bocca , lo spetioso nome di furor poetico , per acquistar credito alle bizzarre fantasie , delle quali riempiono i fogli . Dico dunque , che quanto da Platone , e da altri , è stato scritto dello istinto agitante le menti poetiche , tutto è menzogna , se non si riduce all'humor malinconico , il quale è l'vnico principio de' componimenti migliori . V. S. mi scusa , per gratia , attenta al discorso , perchè primamente porrò le cose più principali , che del furor Poetico sono scritte , poscia tutti gli effetti à lui attribuiti , rauerò nelle conditioni dell'humor malinconico .

Platone dunque , nel dialogo della bellezza , e' hebbe il nome da Fedro , due sorti di furori distingue humano l'vno , l'altro diuino . Ma l'humano , perche ha per sua fronda l'elcboro , non l'alloro , & in Anticira , non in Elicon s'esercita , il lasceremo à coloro , che si come della poesia altro non hanno , che la pazzia , così del lauoro altro non meritano , che l'bastone . Il diuino in quattro maniere si considera o spigne le persone , in cui opera à predir le cose auenire , & è cagionato da Febo ; così leggiamo presso Virgillio , che la Sibilla , prima di dar la risposta dell'oracolo di Cuma , all'Eroe fuggitiuo da Troia , nell'antro vien agitata , e scommossa .

*enivalia fanti*

*Ante fores subitò non vultus , non color vnus ,  
Non con. pt. mansere com. sed peccus anhelum ,  
Et vabie fera cordi tument , n. aliòque videri ,  
Nec mortale sonans afflata est numine quando  
Iam proptore Dei .*

H

4

o moue



o muoue alla celebratione de' misterij, e delle cerimonie di Bacco, e di Cibelle, e viene inspirato da Bacco : quindi Agaue, che sbrano Penteo suo figliuolo ; le Baccanti sul l'Ebro, che fero scempio d'Orfeo, & i Coribanti di Frigia, che per la scelta Idea discorruano forsennati . o istiga ad amore, ed è instinto di Venere : Perciò veniuà capriccio à Fedra, di seguir le vestigia d'Ippolito, per le selue ; e Saffone poetessa famosa, come dice Menandro, si precipitò da vna rupe, o finalmente fa, ch'altri prorompa incanti, o si dia à comporre in verso, e vien dalle Muse . tutto ciò, che da Platone si è preso, è replicato parimente da Plutarco, nell'opera amorosa ; e tutti gli scrittori, massimamente Accademici, conuengono in questa dottrina . à tante sorti di furori è soggetta la vita de' mortali, che per liberarsi dall'infamia, studiati si sono, con vna quinta pazzia maggior delle altre, a scriuer le quattro, da me spiegate, à cagion sopranaturale, e diuina ; ma comunque ciò sia, fauellando all'vso de' Platonici, ricoglio, che il furor poetico si riduce, come specie ; all'entusiasmo, che come genere abbraccia tutti i furori diuini . La cagione, che spinse questi grandi huomini al ritrouamento di tanti furori sente del religioso, ed è tale . i più antichi filosofanti Pittagora, Empedocle, & Eraclito, dissero, che le anime ragioneuoli, prima d'entrarne ne' corpi stauano in Cielo, e si nodriuano ( per fauellar le parole di Socrate nel Fedro ) della contemplatione : e perche nell'essenza diuina trouarsi gli esemplari, o vogliam dir le idee di tutte le cose, haueuano appreso dal Trimegisto, stimarono, che l'anima contemplante Dio, conoscesse parimente tutte le altre nature, onde vedeuansi, dice Platone, la giustitia, la sapienza, le idee, le prime nature, e con la perfetta cognitione di costoro nobili oggetti, l'anima si alimentaua : ma dopo che auilita dal desiderio della cosa terrene, fù mandata nel corpo, quella, che prima si pasceua di nettare, e d'ambrosia, beuè poscia l'onda letèa, per forza di cui, tutte le cose diuine pose in dimenticanza : e di questo argomento hò io distesamente fauellarlo, in vna delle mie lezioni, su la Tavola di Cebete Tebano . Non può dunque l'anima humana tornare al luogo, donde cadè, se prima non si affil di nuouo, con la contemplatione, alle prime nature, & alle idee ; il che non potendo ella fare, senza

spiegar

spicar vn gran volo, le sono assegnate dagli Accademici due ali (cioè à dire, la giustitia, e la sapienza, come sente il Ficino) le quali spuntano, e s'impennano con gli esercitij della vita attiva, e della contemplatiua, secondo che discorre Socrate nel Fedone. Co'l vigor di queste ali, che dalla sola mente del Filosofo, come si dice nel Fedro, si racquittano, l'animo viene astratto dal corpo, e tutto pieno di Dio, è solleuato al suo luogo primiero, con grandissima forza: e questa, se così vogliam dirla, astrattione, altro non è, che il furor diuino, di cui si parla, e si diuide nelle quattro specie, che di sopra apportai. Ma perche la predittione delle cose auenire, & i misteri, non fanno à proposito, per dichiarar quel, ch'intendo, dirò due parole dell'amore, e della poesia, per dar più certa contezza del furor poetico, che cerchiamo: ne à V. S. sarà dispiaeuole, ch'io discorra d'Amore, (in quanto però mi vale, à spiegar il furore, che vado dichiarando) con la dottrina Accademica, perche non è hoggidi cosa, che maggiormente sia dimenata fra' denti d'ogni sorte di persone, che l'Amor de' Platonici: e per quel, ch'io n'hò vduto alcuna fiata ragionare; pochissimi vi sono, che n'intendan l'intento, onde è, che l'amor del Petrarca verso Madonna Laura, han creduto non pochi, essere stato schiettamente Platonico, e pure io hò gran ragione di dubitar della verità di questo pensiero.

E dunque il furor diuino introdotto, per solleuar le anime humane, e condurle alla cognitione, ch'vn tempo hauuano, delle cose celesti, e ciò conuiene à tutte quattro le specie di furore, poste per fondamento del mio discorso. Ma perche stima Platone, che niuno possa ridursi alla mente gli oggetti dimenticati, se di loro non hà, per mezzo delle sentimenta vn'ombra, ò vna somiglianza; quindi è, che l'occhio, e gli orecchi, sono principalissimi strumenti della ricordanza, ed in conseguenza del furore, ch'erge l'anima al godimento delle primiere contemplationi. Con gli occhi veggiamo le sembianze della diuina bellezza; con gli orecchi n'arriua all'animo la perfectione dell'armonia diuina: e dalle immagini intromesse (mi perdonino gli Accademici, che per hora, non è della visione, il nostro fauellare) per mezzo degli occhi, e degli orecchi, riuagliata, e riuigorita l'anima, che opprella

pressa dalle cose mortali, andaua brancolando, e carpone, cominciò a batter l'ali, & ad innalzarsi dal commercio del corpo, poich' l'apito meato, o con l'attrattione, di cui fu ella potè dianzi con la vista delle bellezze corporee; passa alla ricordanza delle intelligibili, e haueua vn' volta conzemplate nel Cielo, e sente dettare in l'uno desima vn' occulto, & ineffabile ardore verso la bellezza diuina; perciò Platone diffinisce l'amor diuino, *Profectum ex aspectu corporeo pulchritudinis; desiderium ad conzemplandam rursus diuinam pulchritudinem redeundi*. Ne diuertiente da Platone, in quella parte sentirono, o l'Apostolo San Paolo, o Dionigi Areopagita, che dalle cose soggiacenti alla veduta, saluano agli oggetti trasuissibili, e diuini. Di questa sorte d'Amore fu ella legg' adramente il Petrarca, in persona di Cupido, da lui citato a dir sua ragione al tribunale della Reina, che tien la parte diuina della nostra natura.

**Da volar sopra'l Ciel gli hauea dato ali  
Per le cose mortali,  
Che son scala al fattor chi ben le stima.  
Che mirando ei ben fiso, quantè, e quali  
Eran virtuti in quella sua speranza,  
D'vna in altra sembianza,  
Potea leuarsi all'alta cagion prima.**

Da quel che fino a qui s'è detto, conchiudesi, che chiunque ponè l'amor suo nelle cose create, come in oggetto del suo volere, Platonicamente non ama: perche la bellezza di qua giù, vuol esser mirata come imagine della diuina, & in tanto per poter dilecto ad vn ben regolato amatore; in quanto in essa si rauisa la somiglianza del bel di Dio, il quale, in virtù di quell'ombra, ritornato alla mente, la fa incontanente soruolare, e agita co'l furore di Venere celeste, senza che per vn momento si posi nella bellezza terrena. E tanto basti in questo luogo de' furori, che s'imbeccon gli occhi, ed è nomato Amore. Ha uero l'altro, che per gli orecchi s'insinua, perche due sorti di musica, dissero gli Accademici trouarsi in Cielo, vna nella mente diuina, l'altra negli ordinati movimenti delle sfere; e quella seconda, è conosciuta parimen-

te

te da' Pitagorici; ma l'anima sepellita nel corpo, non può pienamente godere di quegli armoniosissimi suoni, onde per gli orecchi, come per filtrare, ne ricue solamente gli accenti (il che come si faccia, hò io diuifato nel mio Genio di Socrate, al secondo discorso). da questi sollevata, alle perfette consonanze, ch'vdira vna volta nel Cielo, ritorna prima co'l pensamento, e poscia co'l desiderio, e veggendosi dalle catene del corpo ritardata dal volo, si studia alquanto, d'imitar nel modo, che può, quel'armonia diuina, di cui non può qua giù, come vorrebbe, godere: e fa ciò in due maniere, o co'l canto, e co'l suono degli strumenti, che vulgarmen-tes' appella Musica: e questo modo non sente del nobile, à parer di Platone, perche lusinga solamente l'orecchio, ne hà bisogno di suono: o con racchiuder sotto certa misura di numeri, e di piedi, altissimi sensi: e questa sorte di musica addimanda Platone efficissima, ionta rite dell'armonia diuina: e perche somministra all'anima vn soni humano al monito per ciò è anche alla diuinità più profissa; ne può esser in assenza l'entusiasmo, o vogliam dire insinto, nominato da Platone forestiero, e deriuante da forza superiore. Stringendo dunque vn groppo la dottrina, che sparlamente hò letta ne' libri de' Platonici, & al meglio, che per me s'è potuto, in questo foglio ridotta, et redo, che dir possiamo. Il furor poetico esset vna attration della mente, cagionata dalle Muse, & agitante l'anima, à fine di solleuarla per mezo del canto, e de' versi, al suo primiero godimento. Et in questa definizione, o sia descrizione, comprendo, come si vede, le ragioni, che nelle Scuole sono dette *a priori*, e si traggono dalla cagion finale del furor poetico. Rimanet hora, ch'io apporti nel mezo, i segori, sient le ragioni *a posteriori*; co' quali proua l'Accademia la necessitá, e la forza di questo furor; e così compirassi il discorso con più dolcezza, e fuori d'ogni spinosità specolatiua, che potrebbe stancar l'ingegno.

La prima sia, perche la cognitione delle scienze, e delle arti richiede tempo, e studio non ordinario: e pure i poeti, dice Platone, ne' loro componimenti spargono semi abbonduoli di tutte le più recondite discipline, che non appretano dunque è da diti, che assista loro vna facoltà superiore, con l'aiuto di cui tapellino, e scrivano: e questo furor poetico nomerassi. Dalla prima nasce la seconda

conda ragione; perche in rileggendo souente, diremo à sangue freddo, i componitori nell'opere loro, trouano molte cose, che non intendono; onde si vede, che si come fauoleggiando nell'empito del furore, che gli agitaua, s'auennero in ritrouamenti maggiori della lor naturale capacita, così racchetata l'agitatione, e ridotta l'anima nel suo stato primiero, ammira i suoi propri concetti, e nò arriua à penetrargli. e da queste due ragioni scoppia la terza; per che hauendo i poeti ne' loro più alti, e più suegliati capricci, si poca parte, per ascriuerli tutto il buono al furore, riescono eccellenti fauoleggiatori huomini, per altro rozzi, & incolti. Di questa forte fù quel Tinnico, che scrisse vn'hinno in lode d'Apollo, superiore in bellezza a qualunque altro ne fosse stato composto, tutto che egli fosse anzi scimunito che nò; onde ei medesimo ritrouamento delle Muse il chiamò.

Fin qui arriuan le *speculationi Accademiche*, intorno al furor poetico; le quali se vere sieno, ò fauolose, non ardisco decidere. Sò che Platone è quel mostro, nella cui bocca fecero le api il lor nido, cantarono i rosignuoli, si pose l'eloquenza a federe; ne d'altra lingua si farebbe valuto Gione, volendo fauellar Greco, che della Platonica: onde io con ogni riuerenza il ricordo, e sottoscriuo il mio nome (se pur anche nel bene, nò s'erra per souerchio ardimento) à gli encomi, fattigli da' più scelti ingegni di tutti i secoli; ma è in lui forse più da lodarsi l'eloquenza, che la filosofia; ò pure sotto il velo de' mistici sentimenti, cose tali nasconde, che da vn'intendimento vulgare, com'è il mio, capite non sono: certo è, ch'egli abbonda d'allégorie, e tira gagliardamente al poetico; onde molto propria fù quella lode, che gli diè M. Tullio, nominandolo Omero de' Filosofi. Si che deuendo io dipartire dalla opinione, d'huomo sì grande, chieggo in grazia alle persone di sentito giudicio, che non mi s'ascriua a temerità; perche, ò io nò arriuo al middollo della dottrina di Platone, e perciò rimango ingannato dalla corteccia, e così merito pietasò se l'intendo, ed in questa parte falsa la stima, mi dee esser perdonata la colpa, che nasce da voler che il vero preuaglia alla animosità, & alla affettione singolarissima, che mi rapisce dietro la soauità de' gli insegnamenti Platonici. Dico dunque esser, non pur souerchio, ma imaginato il furore, che per

per riuscir buon Poeta], richiederfi disse Platone : perche l'humor maleaconico, secondo che nel cominciamento accennai , adempie le parti del furore, in maniera più nobile, e più verace ; Il che, acciò che meglio s'intenda.

E da presupporfi , che tutte le anime ragioneuoli , nella perfectione della natura , sono fra loro eguali : Prouano ciò con saldi argomenti , fragli altri Durando , e Soto ; e come che intorno a questo punto , la Scuola di San Tomaso sia in se stessa diuisa , e'l Caietano senta diuersamente, non è però , che la conchiusion da me posta non si fondi nella dottrina peripatetica ; perche Aristotile nella Metafisica , insegna non darsi negli individui della medesima specie, come dice, *prius, & posterius*, cioè a dire maggioranza, & inferiorità soltantoiale ; ed in più luoghi consente l'analogia alla sola natura generica , negandola alla specifica ; perche il genere, per la disuguaglianza delle differenze, che lo contraggono, diuersamente è partecipato dalle nature inferiori , il che a parer di lui, non si può dir della specie. Sono dunque pari l'anime humane nella perfectione della natura. Ma nondimeno non vi è persona d'intendimento sì corto , che non conosca vndiuario notabile, frà huomo, ed'huomo , nelle cose pertinenti al discorso : onde diceua Platone, in tutti noi essere vna particella del fuoco diuino , ma più sereno lampeggiar' in alcuni, & in altri più torbido ; perciò egli introdusse la diuersità de' metalli , d'oro, d'argento, di bronzo, di piombo, e di rame, di cui ( allegoricamente parlando ) voleua formarsi l'anime . Ne vi può esser alcuno, se non è più che dolce di sale , il quale paragoni la mellonaggine di Claudio Cesare ( che per la stolidità , fù nomato dalla Madre portento degli huomini , e prima bozza della natura ) alla sottigliezza d'un Pico Signore della Mirandola , che dal concorde voto del suo dottissimo secolo venne honorato co'l titolo di Fenice . Pongansi , da qualche barbafloro al riscontro , le anime d'Agamennone e di Tersite ; di Margite , ed'Alessandro ; di Bambolione , e di Cesare ; e poi mi si dica come caminano le bilogne . se dunque l'anime sono vguali nella sostanza , & in conseguenza in tutte le potenze spirituali ; la varietà della perfectione nell'intendere,

tendere, nel diuifare, nel dar giudicio, & in tutte quelle cofe, che chiamiamo d'ingegno, nascerà dalla fantasia; perche ella concorre con l'intelletto agente alla prima fabrica delle imagini, e poscia aiuta l'intelletto possibile nell'operare. Si che quando habremo trouato quali cofe facciano la fantasia ò migliore, ò peggiore, haurem anche contezza di ciò, che gioua per far l'ingegno più svegliato, & acuto; onde per toglier la durezza de' nomi, e per ridurre il discorso à termini più soauì, cerco hora, onde deriuì, che negli ingegni non sia conformità (essendo nell'anime) ed vnodi tanto all'altro preuaglia.

Hauer in ciò gran parte le Stelle, presidenti al nascimento di ciascuno, e l'oroscopo, è prouato da Tolomeo nel centiloquio, e consentito da S. Tomaso nel terzo contro i Gentili. Ne altro uoleua intender Plotino, mentre diceua, che gli ingegni de' Poeti, de' gli Amanti, e de' Filosofi bene spesso si riducono ad vno, perche i pianeti fauoreuoli, Sole, Mercurio, e Venere son fra di loro, e per sito, e per mouimento vicini, a questo hebbe riguardo il Pontano in più luoghi, ma specialmente nel quarto libro delle Stelle in que' versi.

*Signa quoque aduerso sibi dissidentia nisa  
Dant varias animarum artes, nam prædita motu  
Signa cito, vel res sensus, agitataque longe  
Ingenerant studia, & penetrabile mentis acumen.*

La ragione e, perche quantu que il Cielo non giunga con la sua operatione all'anima ragione uole, opera nondimeno ne gli strumenti del corpo la migliore, ò peggior tempra de' quali, ageuola, od impedisce l'ingegno. Ne di poco momento sono in questa parte i progenitori, da cui non solamente la vita, ma bene spesso il costume, e l'ingegno s'imbocca. Il disse Platone nell'epitomo; il confermò in più luoghi Aristotile. Quindi i Poeti volendo rimproverar altrui la fierezza, di quello argomento si vallero, e come tralignanti color riprefero, de' quali haueuano cagion di doletti così dille presso Torquato Tasso, armida a Rinaldo.

Nete Sofia produsse, e non sei nato  
Dell'Attio sangue rutte l'onda infanà  
Del mar produsse, o'l Caucaio gelato,

E le

Ele mamme allattar di Tigre hircana -  
togliendo di bocca a Didone le parole, a cui somigliante si vide  
nella Fortuna

*Nec tibi diua parens, generis nec Dardannus auctor  
Perfide, sed duris genuit te cantibus horrens  
Caucasus, hircaneque admorunt vbera Tigres.*

Perche, in fatti, veramente Oratio cantò

*Fortes creantur fratribus, & bonis  
Est in inuentis, est in equis, Patrum*

*Furans, nec imbellem feroces*

*Progenerant Aquile columbam.*

Di più il clima della Prouincia, e della Patria, in cui altri nasce, e s'allicua, è valeuole à cagionar cotale varietà; Perciò non uole Ciro, presso Herodoto, che i Persiani da' luoghi montuosi, e d'erti, venissero ad occupar la pianura, temendo forte, che non perdessero l'innato valore: Eilon disse, che la Citra d'Athene era nella Grecia, come la pupilla nell'huomo, la ragione nell'anima. Quindi que' popoli, che al quarto, & al quinto clima, in tutta Europa, e per buona parte dell'Asia, viuono soggetti per osseruatione di Plinio, sono di natura piaceuole, ed'agli studi più habili degli habitatori della Zona intocata, ò delle Orse: e quindi in somma, nascono quelle differenze d'inclinationi, e d'vfanze, delle quali fa uella Alessandro al quarto de' Geniali. E come che ciò paia infer solamente diuersità di costumi, e non d'ingegni, nondimeno nella medesima maniera douersi filosofare intorno agli ingegni, insegna non solo Tolomeo nel Quadripartito; ed' i suoi famosi interpreti Ali, & Albumazare, ma Platone, & Aristotile in più luoghi, uniti con la scuola de' Medici.

Ma niuna cosa è più profittuole all'ingegno del temperamento, ò vogliam dire della complessione, essendo che, e l'oroscopo, e la discendenza, e' il clima, in tanto sono gioueuoli, in quanto vagliono a formar vn temperamento proportionato; quindi il giudicio, per argomentar senza errore dell'altrui buono, ò reo intendimento, sulla complessione si fonda, se si da fede alla dottrina d'Aristotile, e di Galeno. Fra temperamenti poi il Melanconico ottiene sopra i tre altri la maggioranza. così dalla trentesima diuisione

de'



de' Problemi d'Aristotile si ricoglie, e da Galeno nel primo libro della natura humana . si che riducendo, come suol dirsi, il discorso *à primo ad vltimum*, diremo, tutti i buoni componimenti poetici nascono da vn grande ingegno ; ogni grande ingegno consiste nella complession malenconica, dunque dalla complession malinconica nascono tutti i buoni componimenti poetici ; e così rimane euidentemente prouata la mia opinione, & in V.S. d'ee cessare ogni merauiglia per quel, ch'io dissi, di non hauer mai messo mano a comporre, se non per forza di malinconia.

Ma perche io non si testereccio, & amico di me medesimo, che pretendenda, ch'al mio sillogismo si presti fede, come ad oracolo, senza le proue, che vagliono ad incatenar l'intelletto, io mi farò di buona voglia da capo. Negheranno peruetura la maggiore i Platonici, cioe à dire, che l'ingegno grande sia necessario in vno, ch'ha da comporre di poesia; perche dicemmo, giulta il lor sentimento, essersi molti trouati, che per altro essendo rozzi, ed incolti fecero nell'arringo poetico i primi colpi; ed oltre à Tinnico menzonato di sopra, Esiodo dirà di se stesso, ch'egli era vn pouero pastore, ad dottorato in pettinar anzi la lana delle sue pecorelle, che la zazzerà delle Muse; se pure, dopo vn sogno venutogli in Elicona, scrisse in verso tanto altamente, che l'antica Teologia, dalla pura sorgente di lui, diramò molti limpidi ruscelli di dogmi, riguardanti l'origine delle fauolose Deità di quei tempi: ed agli Agricoltori tanto lume nella lor arte recò, che fur da loro i suoi componimenti adoptrati, come effemeridi. confermerà l'istesso Epimenide, il quale mandato dal Padre, a pigliar vna pecorella in campagna, entrando su'l meriggio in vna spelonca, s'addormentò, & in capo à settantasette anni svegliatosi, diuentò buon poeta, come narra Suidase; quell'altro Pastore, presso Pausania nelle cose della Boetia, che pigliando sonno vicino al sepolcro d'Orfeo, desto che fù, cantò le canzoni del sepolto poeta; e quella buona vecchierella attinente di Pindaro, la quale in sogno vdi dal suo parente vn'hinno elegantissimo in lode di Proserpina, e le restò così tenacemente impresso nella memoria, che risentata lo scrisse; Pindaro medesimo, nella cui bocca aspettarono l'api di fabricare il mele, quando dormiuà, e fra Latini Propertio, che di se stesso cantò  
che

*Vifus eram molli recubans Heliconis in umbra,  
Bellerophontæ qui fluit humor equi,  
Reges Alba tuos, & regum facta tuorum,  
Tantum operis nervis hifcere poffe meis.*

Et Ennio frà più antichi, che vide Omero in sogno, da cui gli fu detto, che la fua anima (in quefta Pittagorica) era venuta ad habitar nel corpo di lui. In fomma vna quadra di sogni, più fieri affai di quelli, che Ouidio, e Luciano defcrivono, mi fi fa incontro, per abbatte la verità del mio detto; ed'io, che fono auuezzo à tenzonar con le fantaſme, ed'hò nella mente il precetto di colui, che lo vieta, ftimerei di fognare, fe mi ftudiaſſi di riprouar queſti sogni. Anzi quindi più saldamente nella mia opinione mi ſtabilifco, perche le ragioni adotte per rittarmene, fon meri sogni. Veggafi quel che dice vn Poeta amico del vero,

*Nec fonte labra prolui Caballino,  
Nec in bicipiti fomniaffe Parnaſo  
Memini, vs repente ſic poeta prodirem:*

e ſi leggano le confiderationi d'vn dotto Commentator Franceſe, ſopra quel luogo, che baſtano per riſpoſta; & à chi piace d'intendere con maggiore eſattezza, fino à che termine arriui la forza de' sogni, non mancano gli Operocritici; e fra eſſi Arremidoro, da quali potrà ſpiarne l'intero; oltre quel, che ne dice Sinneſio, & Ariſtotile, ne' libri particolari di queſta materia. E riſpondendo alla propoſta difficoltà ſenza ſcherzo: l'eſempio di Tinnico, e di qualunque altro ſtimato rozzo, c'habbia appreſa l'arte di poetare, proua ſolo, che ſenza molto ſtudio delle ſcienze, può altri diuenir grande, nel meſtiero del verſeggiare; ed'io volontieri il conſento; ma non è però, che non vi ſi richiegga l'eminenza dell'ingegno; anzi quanto più abbandonato dalla letteratura mi ſi darà vn ſegnalato Poeta, da tanto maggior ingegno è forza, conchiudere, ch'egli ſia ſolleuato: quindi ſi diſſe, che i Poeti naſceuano. ne de' paſſer gran coſa, che ſenza aiuto di lettere, e co'l ſolo ingegno, arriuar ſi poſſa à qualche grado d'eccellenza poetica, poiche ciò anche nelle diſcipline più alte adiuuane. Santo Agoſtino giouinetto di dodici anni, inteſe, ſenza maeftro, i predicamenti d'Ariſtotile. Giovan Pietro, in vn meſe, tanto perſertamente appreſe la lingua Ebraica, ſenza

I hauerne

hauerne prima notizia veruna, che non solo correntemente intendean gli autori, ma con buono stile scriveua; di che parlerò più à basso: e l'età nostra s'hopera d'un buon huon o del centado Sances; il quale hauendo hauuto i Buoi per Caval De gasco, dalla dirittura de' solchi tirati ne' campi, hà imparato la misura de' versi; e' hã posto in carta ne hà beuuto ad altra fontana Castalia, che al ludon della fronte, à cui fù condannato l'huomo dal cominciamento del mondo: onde dalla benignità de' Serenissimi Principi di Toscana, che nella magnificenza adguano i tempi, e vincono gli animi degli Augusti, è stato dall'aratro condotto all'alloro, con merito di lode uguale à gli antichi Cincinnati, e Coruncani. Ma se richiedesi, non è più bastante l'ingegno, senza il furor, che di lui, come di strumento, si vaglia, replica un'altro Platónico. Questi che porta sì bassa opinione del valor dell'ingegno, è tradito dalla natura: ch' à lui lo nega, ò no'l conosce, e uerità di non hauerlo. Non e cosa nel'huomo più marauigliosa dell'ingegno, & in cui meglio si rauisi la diuina onnipotenza. Se gli ha saputo penetrar fin nel Cielo, & iui comparir gli ordinati e uolgenti alle sfere; non saprà salire in Parnaso, & iui ridurre i con penimenti poetici alla prescritta misura? s'agroppa in vna vela uenti, meglio che non fè Ulisse nell'otre, e di quelli si vale per annidare il corpo, & uo' giugnere col pensiero, non chiuderà i cercei in un teglio per esser da loro perauoido; se è condutto dal mentire per e couertere i tieri, insinuat si ingombrò alla terra, i colori dell'acque, fin à trouar la fonte dell'incognito Nilos; discue presene si tratterà la lituall'onde d'Appocrene, ò Dirce? Se fra le nuole a sceso, al rinbombo de' tuoni si risueglia, allo splendor de' solgori s'illumina, per ib spiarne meglio la lor neaura, nelle seluadi Diado, all'armonia delle Muse, al lampeggiar d'Apollon starà ne' hico so, ò d'Orisio? se nella fumina d'un'oscurissimo nauilio medoca il freddo, e col caldo darà la tempraa' fulmini, ch' ai man lade sarà di Giocino gli an e i giardini d'Elidona non veder à formarsi mille carceri e tene che der non l'arco di Fetide che aole ne puo' l'ingegno, Signor Edmardo? Questo mondo è un gran libro, non si c'ada Dio non di libro, e' tutto scritto a' gen' gli fci, e da aoto s'istru' l'ingegno e manò l'ingredde, e l'dichiarare gli aguija di buon o'po' s'istru' i caratteri delle crea-

creature accozzando, ne forma idogni della prouidenza, governatrice dell'vniuerso. Così le Stelle, che erano per lo Cielo seminate, e sparse, dall'ingegno dell'huomo sono ridotte in figure, che per constellationi s'appellano; E dalui prescritta al Sole l'annua pellegrinazione, e per riposo gli sono aperte dodici case nel Zodiaco: a gli altri pianeti men nobili vien misurato il corso. Non è mio pensiero di tessere in questo luogo vn elogio all'ingegno; perchè ne anche fare il fimpre se questa sola imperfectione ha l'ingegno, che non v'è ingegno, che giugner possa a sottillo conforme al douere: ma solo così alla sfuggia, s'adopri l'occhio; quanto ci vediamo d'intorno, tutto ciò che ne circonda il vitto, il vestito, l'habitatione, le arti, le scienze, tutto è opra dell'ingegno: e non fara bastevole per far v' eccellente Poeta? per non passarcela così, con le considerationi più vniuersali, tralasciando i ritrovamenti d'Archimede, d'Euclide, d'Archita, d'Apollonio, e di tanti altri molti delle età più remote. V. Sc. col Cardano, e fammi le inuentioni de' nostri secoli, la stampa, la carta del nauigare, gli horiuoli da ruota, e la bombarda, vero fulmine del nostro mondo, che fa, che s'odano i tuoni a Ciel sereno, e s'ha potuto l'ingegno formare vna macchina, che tanto ageuolmente lo più supernemura d'vna Città distrugge, perchè non accorderà vna lira, che tabrichi il ricinto di Tebe? e dunque vani l'opposizione fatta alla maggiore del mio silogismo: e perciò me ne passo alla minore, con render ragione, perchè l'eminenza dell'ingegno, nel temperamento malenconico sia riposta. Euellano di questa materia ampiamente i Medici, & i Filosofi, ond'io tanto più breuemente son per passarmela; qu'altro meglio si può da gli autori famosi tritar vna ben fondata dottrina. Marfilio Ficino tre ragioni apporta, per le quali gli huomini d'ingegno, o sono, o diuengono malenconiosi. la prima è celeste; la seconda è naturale, e la terza humana. la celeste è, perchè Mercurio, che n'innua all'acquisto delle dottrine, e Saturno, che ne fa costanti in cercarle, sono dagli Astronomi stimati freddi, e secchi; e se per Mercurio non è freddo, bene spesso, per la vicinanza del Sole, diuenne seccissimo, erale, dice egli, è la complession malenconica; le altre due ragioni sono più sode, e come si dice, più fossiliteri, e comuni a tutti quei, che ragionan di questa materia. Per bene intenderle,

fa di mestiere tener per certa la dottrina, così d'Aristotile, nel problema primo della diuisione trentesima, come di Galeno in più luoghi, che due sorti di malenconici trouarsi, insegna. In alcuni abbonda l'humor malenconico, e gli no però non mancano di calore, e il sangue loro, come che sia non sottile, è però chiaro, e la stessa malinconia è mescolata, ed in conseguenza affottigliata dalla bile. In altri l'humor melanconico è freddo, denso, e seccioso, e di color di piombo. Questi secondi sentono dello stolido, fuggono le conuersationi, e della vita solitaria, non dirò già si godono, ma s'incapricciano, e tale era senza dubbio Bellerofonte, ricordato dal Filosofo, di cui disse Omero.

*At tacitus, mœrensque hominum consortia vitans.*

*Bellerophon, solos erras male sanus in agros;*

*Bellerophon, quem Martis honos, quem gloria curram*

*Per desertas fugis, nec amor comittatur equorum,*

I primi essere ingegnossimi, e capaci d'ogni grande impresa, così nell'esercizio delle arti, come negli studi, nel governo ciuile, e nella poesia, stabilisce Aristotile, nel problema citato; è la ragione è chiarissima, perche la bile, che affottiglia l'humor malenconico, fa che ageuolmente apprendano, discorran, e sien veloci, e vehementi; ma la malinconia, contritrat l'animo da gli oggetti esteriori, lo concentra in se stesso, onde tutto s'impiega intorno alla considerazione delle cose, che apprese; sono in oltre i malenconici spiritosissimi, perche tale di sua natura è la malinconia, in riguardo del sangue abbondante, e non sottile; ed essendo secchi, non hanno escrementi, che s'conuolgano, & intorbidino gli spiriti; anzi quantunque la malinconia s'affottiglia, e s'accende, lucidissimi gli spiriti ne diuengono; e perciò all'operationi dell'ingegno merauigliosamente giouuoli; onde diceua Heraclito, citato da Galeno, *Splendescens animus sapientissimus.* veggasi sopra ciò il Fracastoro, e Pier Garzia su i libri di Galeno *de laetis affectis*, ch'io per quanto tocca alla mia intentione, ho raccolto quel che bastaua.

Rimane hora, che si ribattano i fondamenti de gli Accademici, per finire compiutamente la libe. *va* prudente Capitano, se ha fra le spade l'inimico potente, dee far ogni sforzo d'esterminalo, per imporre *va* *su* commune alla

gior-

giornata, & alla guerra; altrimenti se gli dà tempo, che ricc uri con le reliquie dell'esercito in la, & sicuro, lo prova talhora con suo danno, più ringagliardito di prima. Due volte cadde Cartagine, per le mani della soldatesca di Roma, ma fu che alla terza nō giacque, hebbe sempre quell'inclito Senato di che uimere; Anteo, auenga che più volte ridotto a stretti ssimi passi dal gagliardo braccio d'Alcide, stette et ntumace nella tenzone, fino a tanto, che da terra solleuato, non es. l' anima, & non la confuse con l'aria. Diceuano i Platonici, & con loro sentirono Filone, & Origene; l'anima prima d'entrar ne' corpi habitar nelle Stelle; alle quali tornauano, dopo il breue giro della vita mortale, di che fauellò Dante nel Paradiso

Ancor di dubitar ti da cagione  
Parer tornar si l'anime alle Stelle,  
Secondo la sentenza di Platone

Et il Petrarca in più luoghi, ma in ispecialità nel Sonetto.

A'lma mia fiamma oltre le belle bella,  
C'hebbe qu' l Ciel si amico, e sicortese,  
Anzi tempo per me nel suo paese  
E ritornata, & à la par sua Stella.

Così Adrian l'Imperatore si fece à credere, che l'anima di Antinoo fosse salita ad vna Stella, apparsa nouellamente, e ne venne schermito, come riferisce Xifilino, e sopra ciò veggasi l'eruditissimo Lipsio. Questa opinione è rifiutata dal cōcorde sentimēto de' Peripaterici, e de' Teologi: anzi in vn Concilio fù precisamente dannata; il che, quantunque sia à noi basteuole argomento, per riprouarla, addurrò nondimeno vna sola ragione per sodistar all'intelletto di coloro, che malageuolmente s'arrendono all'autorità. Tutte le forme naturalmēte vogliono vnir si al corpo; altrimenti il composto di materia, e di forma non sarebbe secondo i principij della natura: ma si da prima à cia schuno quello, che gli è naturale, e poi quello, che fuor dell'ordine della natura gli s'appartiene; dunque le anime, prima furono vnite, che se parate dal corpo: dunque non istettero in Cielo ad ascoltar l'armonia delle sfere.

Con questa vltima illatione par, che si risponda anche al l'cōdō presupposto de gli Accademici, i quali lusingati dalla dolcezza della dottrina de' Pittagorici, imaginaron d'udir le Sirene cātanti

nel Cielo, e veder le carole delle Stelle, accordate co'l suono delle sfere (nel qual parere fur tratti Marco Tullio, come apparisce nel sogno di Scipione, Filone, e qualche Padre: ) perche, o non v'è cotale armonia, o l'anime non l'vdirono, per essere state da Dio prodotte dal niente, nel punto medesimo, che doueano vnirsi a' corpi. Nondimeno Aristotile dirittamente proua, non darli in Cielo armonia: si perche manca fra l'vn corpo celeste, e l'altro, l'aria frapposta, la quale è necessaria per formare il suono (e ciò si proua ne' libri dell' Anima) come perche nō s'ode lo strepito, che dal rompersi del fuoco, sotto il cerchio della Luna locato, e dell'aria, confinnante co'l fuoco, sentir giustamente douerebbe, se da lui si riceue il dāno, che di necessira in noi, e nelle cose sottolunari cagionerebbe. Onde, se per riuerenza di que' grandi huomini, bassi a concedere qualche armonia, sarà di quella terza sorte, che da Boetio vien nomata mondana: la quale è riposta nel congiungimento, nell'ordine, e nella porportion delle cose: cotale cōcento si scorge nel choro delle virtù, come leggiamo nel Fedone; nella temperata mischianza delle prime qualità, e degli humori; in ogni congiuntione della forma con la materia; nelle Republiche bene ordinate; nella discorde amicitia degli elementi; & in tutta la fabrica del mondo, tanto celeste, quanto elementare. Non essendo pertanto vere le ragioni, che dicemmo *a priori* de' Platonici, ed erano nella tagiō finale fondate, ruina in conseguenza la dottrina insegnata da loro, & i suapora il furore, restando liberato il ceruello dalla tirannide furiosa nel suo stato naturale, e signoreggiato dal solo sfigegno. Io nondimeno, per abbondare in cautela, e per la stima, che far si dee delle cose, anche men buone, de' gli autori eccellenti, hauendo di sopra comunque hò potuto, fatto risposta al terzo sfigegno adetto da Platone, in proua del furor poetico, examinerò breuemente i due, che rimangono. La varietà della dottrina, che si troua sparfa ne' componimenti poetici, è stimata da Platone argomento gagliardissimo per prouar, che la mente de' componitori è agitata, e retta da' facoltà superiore a lei, cioè a dir dal furore: e Socrate nell'Iōne, con vna induction delle cose, che toccano alle arti, nel solo Omero rauisa vna peritia, troppo più che da Poeta: e certamente per fauellar con sincerità, non è scien-

di scienza veruna, con cui i compositori non condiscano i lor Poemi: Il solo sesto libro dell'Eneida, contiene il midollo delle più ricercate discipline, ne più altamente Platone stesso dell'anima del mondo parlò, di quel, che fe Virgilio, in que' nobilissimi versi

*Principia celum, ac terras, camposque liquentes  
Lucentem, globum lunæ, Titansaque astra  
Spiritus sinus alit, totamque infusa per artem  
Mens agitat molem, ac magno se corpore miscet;*

di quel l'opa che

*Cavit, erantem lunam, soliisque labores,  
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignis;  
Arcturum, lunasque Hyadas, geminosque Triones,  
Quid tantum oceano properent se tingere soles  
Hibernis, vique tardis mora noctibus obstet.*

può parere addorinato, nel Liceo più rotto, che in Parnaso. Anzi, così necessaria via riputata da' Sauli la dottrina, in chi professa di poetare, che non senza compassione, hò vditò fauellar d'alcuni compositori moderni che tutto di sbadigliano versi; perche non iscorrendosi ne' loro trocchi altra lettura, che delle metamorfosi d'Ouidio, e per ventura vulgarizate dall'Anguillara, s'auuentano nondimeno all'allor poetico con tanta furia, che non cedono all'Afinio d'Apuleio, huioso di carpir le rose dal simulacro: quasi che mangiata da lor quella nobilissima fronda, debbia come già fece ad Esiodo, infergli senz'altro studio l'arte poetica; e non s'auueggono gli insetti, che quantunque co'l nome di Poeti caminin di conetto per ltampe, con gli Ariosti, e co' Tassi, e nondimeno tanto che non fanno nella opinione del mondo, quanto fra l'allor, di Cefiro, e di Poeti, e quello delle gelatine, e de' figatelli. Con tutto ciò, non coento, che dalla dottrina giustamente s'argomentil furore; perchi chi ha ingegno suegliato, & eccellente (come nel Poeta richier si habbia di mostro) non è gran fatto malageuole, il penetrar senza studio, molte cose, che altri con fatica grandissima; e dopo l'gospatio di tempo, a pena arriva ad intendere. Orit che, per l'entione, che si propone il Poeta, non è bisogno uole quella isquisitezza di scienza, che si vorrebbe in vna disputa fra gli studenti; riceuerne i gradi, e le premienze nelle Accademie;



demie: e può bastar ciò, che comunemente si sa, dagli huomini non vulgari delle cose, o celesti, o politiche, o naturali, per far, che non sia dispreggeuole il Componimento, quando per altro scòdo l'arte poetica sia regolato: e chi non sa, che da Maestri del ben parlare, Aristotile, Tullio, e Quintiliano, si tien per costante, che chiunque aspira a grado d'eccellenza fra gli oratori, ha da esser guernito d'ogni sorte di lettere, per non hauer la Rettorica soggetto determinato? e pur non è alcuno che dica richiederli il fiore, in chi decorare in Senato, se non se forse Dionigi Longino nella commotio degli affetti, il quale però de esser sanamente inteso, per non errare; ed a me di ciò in altro luogo verrà in acconcio di auellare. In tanto, se a sangue freddo, non intendono i Poeti le loro sottilissime bizarrie, non perciò hãssi a ricorrere (come i Platoci, nel secondo segno imaginauano) all'empior del furor, se non vogliano accomunarlo a tutti coloro, che intorno à malageuoli speculazioni s'impiegano. Perche il famoso Calculatore, ch'ha tto sudar la fronte à tutta la posterità, in sciorre vn suo saldisimargomento contra l'isperienza dell'azione vicendeuole, arriuò tale, come riferisce il Cardano, che lagrimando confessò di non rendere le sue proprie sottigliezze; e la cagion di ciò dall'humor maximenico si può cauare; Perche, si come riscaldandosi la manconia, con la ferru application della mente, l'ingegno si fa più haile a' ritrouamenti nobili, & acuti, come dicemmo, cossi quando à poco à poco degenera dal calore acquittato, e ritorna ad' intepidii, rimane inferiore l'intendimento à se stesso. E quello riscaldamento à punto, si da' suoi huomini preso in luogo del furor poëico, con molta ragione: Però Tullio diceua *sape audiri poetam bene neminem ( id quod à Democrito, & Platone in scriptis relictum esse dicunt ) sine inflammatione animorum existere posse, & sine quodā afflatu, quasi furoris*. E Statio risoluto di cantar la guerra de due fratelli sotto le mura di Tebe, come che si conoscesse al bisogno d'essere straordinariamente dalle Muse aiutato, per la difficoltà dell'impresa, staturaua senti muouerli violentamente al poetar dal cuore, cioè a dire dal caldo del suo ceruello, quindi cō sonoro, e magnanimo principio intonò

*Fraternas acies, alternaq; regna, profanis*

*Decer.*

*Decorata odijs, fontesque euoluere Thebas*

*Pierius menti calor incidit.*

non si lascino però da questa dottrina insingar alcuni, che à guisa di Sfingi compongono anzi enimmis, che poesie; perche l'oscurità dello stile non dà mai luce à gli ingegni e guardino più tosto, che di loro, come di suoi seguaci, non si prenda giuoco il Piuano Arlotto, il quale diuidendo le sue dicerie in tre parti, vnà ne intende uà egli, ma non gli Ascoltanti, l'altra all'incontro non da lui, ma da gli Ascoltanti era intesa, la terza, come più bella, ne dà l'vn, ne da gli altri. Rimane dunque saldamente prouato, che il più douizioso patrimonio della plebe poetica, è l'humor malenconico, il quale tanto alla pazzia si rassomiglia, che bene spesso pazzi son chiamati i Poeti, come si trahe dalla Poetica d'Oratio, in cui si dice, che Democrito, *excludit sanos Helicone poetas*; anzi tutti gli ingegnosi, al parer d'Aristotile, citato da Seneca, hanno per natura annessato vn ramo di pazzia. E certo se questa scrittura non fosse trascorsa fuora de' termini, io vorrei far vn racconto di vari effetti della malinconia, che si rauuisano nelle scritture poetiche. Vn Brandano da Spoleti caminaua per le strade, con le biaccia diste se, e moueua le con misura, perche si persuadeua d'hauer l'ali, e di volare; onde faceua con l'imaginazione viaggi crudelissimi, e ritornaua, quando più gli era in grado, da gli vltimi confini del mondo; certo che di costui non era più sano Oratio, mentre diceua

*Iam iam residenti cruribus aspera*

*Pelles, & album mutor in alitem*

*Superne, nascunturque laues*

*Per dignos, humerosque pluma,*

*Iam Dedalearum ocyor, scaro.*

*Visam gementis litora Bosphori,*

*Siresque Getulas, et amoris*

*Alis, hyperobreoque campos.*

e quel piaccuole nostrale, che gridaua

Aprite le finestre,

Che m'è venato voglia di volare.

Dice Aristotile, nel libro delle cose merauigliose, che si tronò vn cotale in Abido, che per molti giorni se ne stette nel Teatro seden-

dendo, e facendo applauso agli histrioni, ch'egli imaginava di vedere, e d'vdir; ma non hebbe humor malinconico più piaceuole. L'istesso Oratio, che teneua per fermo d'haber veduto Bacco, in certe segrete spelonche, in compagnia d'alcune Ninfe, non mica per far male, ma per esser Pedante, ed insegnar loro a cantare, e volere che i posteri lo credessero.

*Bacum in remotis carmina rupibus*

*Vidi docentem; credite posteri;*

*Nymphasque discennes, & aues;*

*Capripedum Satyrorumque aratus;*

In somma, quante bizzarre fantasie s'han ministrò mai l'humor malinconico a certe pueri o persone; d'han bisogno di sale, tutte si trouano ne' Poeti, per la somiglianza del temperamento; e se potessimo, così in vn cantone, a quattr'occhi, interrogar i Platonicis inorinno alla verità del processo, da me fin hora fabricato: contra di loro, mi persuado, che non sarebbero caldittosissimi se senza aspettar la sortura, verrebbero a confessare, come che la vergogna di non far parer bugiardo il Maestro, gli violenti a tenerli nel gozzo la verità. Marsilio Ficino ne parlò vna volta a mezza bocca; ma disse tanto, che si penetrò qual fosse il vero sentimento di lui; quantunque nello spiegarlo, riguardasse alla reputation di Platone; riferirò il testificaro, con le parole medesime, con che egli il depose, nel primo libro del conseruar la sanità de gli studenti; hauea citata la dottrina di Socrate nel Fedro, che diceua, andar no picchiati si te porte poetiche da coloro, che non hanno il battaglio del furore, e soggiugne. *Et si auium furorem hic fore intelligi uult, tamen neque furor eiusmodi, apud Phisicos, aly sonquam uult, praterquam melancholici incitatur.* E che merauiglia è poi, se i poveracci, sentendosi oppressati dalla malinconia, ricorrono alle medicine; trouate per uil loro dalia natura? se tutte le bestie sentono muouerli da certo instinto, a procacciar i rimedij salutauoli, de' quali è pieno il mondo, se fossero conosciuti, perche gli infelici Poeti non potriano, per compassione, hauer luogo fra le bestie, almeno in tentar di liberarsi da i morbi? l'arte della medicina è nara, come tutte le altre, dalla esperienza; & il dittamo, che quel Cerusico adoprò, per trar la facina, è vna profonda ferita in Virgilio, tu prima posci in sol della capra

capra siluestre, piagata da' cacciatori nella montagna Idea. Hora  
cō il ueleno della malinconia, il vino, e l'oro sono entiate i pre-  
tiosi; del vino il dicono piutto. A tanto ben dice autori de' più fa-  
mosi, e' hauesta la Grecia, de' qual non uisisco i versi, per non far  
più longa dell' Miao questa scrittura: Quindi Amicconte, e Pin-  
daro tra Greci, Oratio fra Latini, e tra gli Italiani il Chiabreia (il  
quale è meritenole d'andar in compagnia d'huomini di prima clas-  
se) se ne mostraron ne' loro leggiadri simi componimēti singolar-  
mente partiali se d'io per me credo, che quanto si dice delle fonta-  
ne d'Elicon, dell'onda Castalia, e di cotai liquori freddi, e senza  
spirito, tutto, nel lor gergo poetico, intendesser i Poci del vino;  
perche se dicemmo d'ouer si riscaldar la malinconia, per cōpor me-  
glio, dice Platone nel Timeo, che'l vino, l'anima insieme, e'l corpo  
si scaldare però quel tale presso Arneo (ò sia Demetrio Alicarnas-  
seo, come con altri crede Giacomo Delacampio, ò Nicerate, siccon-  
do che negli Epigrammi Greci si leggo) appellò il vino picato, e  
veloce cavallo de' Poeti. L'oro poi, per detto di Marfilio Ficino,  
intonde la virtù Giouiale, e Solare ne' gli Spiriti, e nelle membra,  
ed è per la sua temperatura consacrato a Giove; ond'è che ne son-  
tano vaghi Poeti, ma senza profitto, perche certi pecoroni d'oro  
amano meglio di dar le poppe a' buffoni, & a' gli sgherri, che a' gen-  
te virtuosa, e discreta; & i Mida sepolti bell'oro, porgono più vo-  
lantieri la loro longhissima orecchie alle ciancie plebeie, che a' gli  
ingegnosoli componimēti. Oh d'è, che i poveri poeti van peggioran-  
do nella malinconia, senza hauer chi gli soccorra, pur d'un Zecchi-  
no, da cōpor si in oro potabile, per loro aiuto. Potuano di ciò pren-  
der sia uro presagio nell'alloro, e nell'ellera, de' quali s'ornano le tem-  
pie, perche son d'oro sterili di buon frutto; quato abbondanti di  
vne frondia, s'ha ben dette l'osla del buon Mecenate, e d'Augu-  
sto, che furo i Proconsul di delle poetiche infermità, e diero le taz-  
ze d'oro a bere a' tribondi Poetise. I Duci di Saucia, vero  
e semulare della regia magnanimità, che co'l misterio fu donato  
d'una catena d'oro, porse insieme la medicina all'humor malconico  
del più vago Drammatizokhedignoe'ggi le scene, & vn auerti-  
mēto a tutti i Principi, ch'un mezo forfennato per forza di poesia,  
altra catena nō merita, che d'oro. Guardinsi però costoro, che nie-  
gano.

gano spietatamēte il douuto solleuamēto a chi n'è meriteuole, che la malinconia fouerchiamente nō si riscaldi, e s'intorbidì, e dia manifestamēte nel pazzo, che in buon fe, se vn Poeta, irritato da giusto sdegno, comincia à garrire, è bastante à fare, ch'altri per desperatione s'impicchi; e'l sa Licambe con le figliuole. Veggiamo, anche hoggidì, Minosse Giudice dell' Inferno, sù le carte de' dotti, perche gli antichi Tragici poco amici gli furono, qual se ne sia la cagione; se Dante hà fatte le sue vendette, cōtro di color, che l'offesero. Per l'altra parte, si cōsolino i verseggiatori, se son lasciati mendichi, e sappiano, che però sō vilipe si da alcuno, come di utili, perche chi non ha spiriti da operar cose degne d'esser cantate, ò scritte, dice Tacito, che gli scrittori, ed i poeti dispregia. Vn buon seruidor, che sia pouero, è infamia del Padrone, che doueua arricchirlo; e nō si dirà mai cosa alcuna, in cōmendation della fedeltà, e del valore, con che hà seruito, che tutto non ridondi in vituperio, ed in onta di chi non hà riconotciuto il seruitio, ancorche cglì taccia, e soffrisca. Il simile interuiene a' virtuosi poeti, perche quando sono sfortunati, vituperano con le disgratie il secolo, c'honorano cō'l valore; facendo apparire, ch'ei non conosce le proprie glorie, e per ciò non le stimasse sì come ad vn Signor metteua meglio, il non hauer mai hauuto vn seruidore, che dopò d'hauer auenturata la Vira, non ch'altro, in seruigio di lui, non hà ottenuto ricompensa, solo perche hà superata la gratitudine del Padrone, con l'eminenza del proprio merito; così poteua vn secolo disiderare, ch'in ogn'altro tempo nascesser gli huomini grandi, per non rimaner intamato, per la ingratitudine, con che à loro nega il premio: e tanto basti per lor conforto, e per mia discolpa insieme, se non seruo V.S. componendo il Sonetto, ch'ella richiede; la supplico bene a ristorar il danno dell'impotenza mia in questa parte, con la rinouatione de' suoi comandamenti, perche nella pronta e secution loro farò, ch'appaia la forza della tua autorità, e l'obbligo dell'osservanza mia; e le bacio le mani.

I L F I N E.

D E L L E  
**PROSE VVLGARI**

Di Monſignor  
**AGOSTINO MASCARDI**

*Cameriere d'Honore di N. Sig.*

**Vrbano VIII.**

**PARTE SECONDA:**

Continente l'Orationi.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIG. IL SIG.  
**GIO. GIACOMO LOMELLINO,**  
**CON PRIVILEGIO.**



**IN VENETIA, MDCXXXV.**

---

**Preſſo Bartolomeo Fontana.**

DELL'E  
EROSE VALGARI

di Monaghan

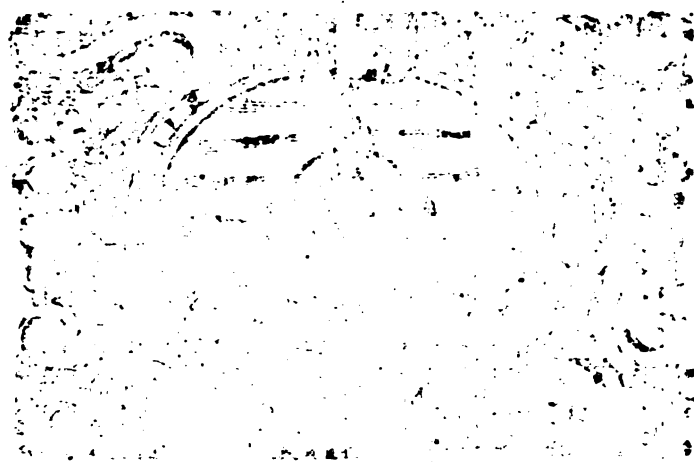
AGOSTINO MANCARDI

VOLUME V. II.

PARTE SECONDA

ALL' ILLUSTRISSIMO S. E. IL  
SIO DIACOMO LOMBRINO

CON PIAZZA



IN VENEZIA



NELLE ESEQUIE  
DI MADAMA  
SERENISSIMA  
DONNA VIRGINIA  
DE MEDICI DE STE.  
DUCHESSA DI MODONA.



**L**odeuolissima vianza ne secoli di coloro, che molto seppero, introdotta nelle Reputazioni di maggior grido, e per lunga serie di tempi infino alla nostra età tramandata con lode in quella, con cui negli ultimi anni che fuol passare la pietra de' viui per la gloria de' morti, con ibilicne ricordanza s'espungono a popolo ragunato i più gloriosi fatti della persona defunta. Imperoche, quantunque in questo gran teatro del Mondo l'uomo, che dirittamente vien riputato per saggio, attore in tempo, e spettator di se stesso, de' gli ultimi

K 2.. plausi



plausi non curante, reputa abbondevolmente guiderdonata la virtù con se stessa, non dee però la trascuraggine de' posteri, o chiudendo scioccamente gli occhi dissimulare, o raffrenando inuidiosamente la lingua tacere, tutto ciò che di riguardevole discerne, e di sublime nelle vite, e costumi de' suoi maggiori. Perche troppo nel vero acerba sarebbe la conditione de' virtuosi antenati, se con la perdita del corpo, che come fragile, dopo due nubilosi giorni di vita, per legge eterna di uien preda di morte, la memoria parimente dell'heroiche virtù si dileguasse: e quelle anime grandi, ch'immortalmente hanno a vivere nel premio della gloria, morissero tostamente nel marito de' bene sparsi sudori: Oltre che qual più acuto prone puossi adattare a' fianchi dell'addormentata posterità per farla riscuoter dal profondo letargo de' vitij, & intamare a gran passi per quello smarrito sentiero de' gli auoli, che a vera gloria la seorga, di quel, che fra la rimembranza delle virtù de' morti, che tacitamente rimproverando la sonnolenza a' viui, accendono talhora ne' petti generosi tal fiamma, che non s'estingue, prima d'haver ben bene consumati quegli humori corrotti, che per lunga oriosità nell'anima infraciditi, ammorbata, l'haucuano; onde veggonfi poscia que' miracoli non intesi, e c'hanno faccia di mostruosa menzogna, che da' freddi cadaueri escanno fiamme ardentissime, e sia da' morti data honoratissima vita a' viuenti. Perciò Aspasia donna di tanto senno presso Platone, comanda, che i lodatori de' morti auoli, e padri si studino d'infiammare gli animi de' nepoti, e de' figliuoli ad vna vera imitatione delle virtù, che sentono in altrui celebrarsi.

Ma pure altra cagione, Signori, mi sospigne qua sù in giorno di publico pianto, altro motiuo scioglie la lingua mia in non più da me usata fauella, altro fine mi muoue a raccontarui succintamente le lodi della Serenissima D. Verginia de' Medici, d'Este, vostra già riuerita Signora in Terra, hora efficacissima intercessora, come speriamo, nel Cielo. Vile questa grand'anima fra noi mortali, tanto sopra l'uso de' mortali, che non hebbe pensiero, non articolò parola, non mosse piede, che tanti passi non facesse per l'erto, e dirupato giogo dell'Heroica sublimità, ma hauendosi

sem-

sempre tenuta a' fianchi per indiuisa compagna la modestia, (vnico, ma raro fregio delle principesse de' nostri tempi) quante lingue in sua lode scioglieua con la violenza del merito, tante ne rannodaua con la seuerità dell'imperò; quante bocche apriua con la forza della virtù, tante ne chiudeua con la maestà del volto; ne prima dalla necessità del vero veniua espressa parola di giusta lode, che dalla verecondia della faccia non fosse tostante rigettata, & oppressa. Onde che marauiglia poi se (veggendola ciascuno oprare in guisa, che spargendo ad ogni passo secondo seme di lode, con magnanima sprezzatura, già cresciuta, lasciauala in abbandono) taciti riueriuau quella virtù, che co' commendarla offendeuano?

Ma non è hoggimai più tempo di tacere; hora liberamente consento il freno alla mia lingua, o anima valorosa, che da que' beati chiostri, come spero, m'ascolti, e nello spazioso campo delle tue lodi con libero pie' trascorro senza temere i rimproveri della tua troppo rigorosa modestia. Viuesti o Virginia, in questa bassa parte del mondo altissimo simulacro di perfettion Christiana, e volesti stancar più tosto gli animi humani con la marauiglia de' tuoi gloriosi fatti, che le lingue con la commendatione, stimando vera, e dureuol lode quella, che rimanè impressa, ne' cuori de' gli imitatori, non solamente espressa nelle parole de' dicitori: Onde credo ben io, che se in quella sempiterna magione di pura, e non mescolata allegrezza, in cui la nostra ragione uole pietà ti considera, potesse porre l'afflitto pie' turbatione, o scontento di sorte alcuna, tutta commossa al pietoso spettacolo delle tue esequie, m'imporresti vn'eterno silentio. Ma perdona pure à questa lodeuole, disubbidienza nostra, e poiche pagar non possiamo giusta mercede a' tuoi impareggiabili gesti, contentati almeno di questa ossequiosa pompa, che il tuo Serenissimo Conforte per mezzo della mia incolta lingua ti dedica e consacra. Questi accesi doppiieri ti si commutino in tante stelle, che ti s'aggirino sotto i piedi; questa lugubre mole si cangi in gemmato foglio d'eternità; questi oscuri arnesi di morte diuengano lucidissimi arredi di vita immortale, e la fiacca, e roca mia voce prenda la soauità dell'angeliche melodie, che cantino i tuoi

trionfi. Ne temer già, che pregiudicio alcuno possa arrecare alla tua costante modestia il mio mal composto parlare, poiche, oltre che nel chiarissimo sole de' tuoi tanti costumi muore ogni splendor di facondia, in questo ancora il tuo Serenissimo Marito, desideroso più che mai di compiacere anco alle fredde ossa del tuo honoratissimo corpo, fra tanti, e sì famosi oratori, ha scelto me solo sconosciuto, e straniero, come poco atto ad ingrandire con artificiosi colori le tue virtù, ma molto disposto a secondare con la sterilità del mio dire il basissimo sentimento, che sempre hauesti di te medesima.

E in vero, Signori, mentre io considero il tenor della vita menata da questa Serenissima Principessa, conueno dire, che persona di questo mondo, non potrebbe meglio di me in questa occasione a voi, che ne siete molto desiderosi, raccontarla. Imperochè, come disdice uolto farsi riputar non si deuerebbe, che di uotore eloquentissimo, & usato co' mendicati storzi dell'arte ad innalzar fin troua le stelle virtù man, che mezzana, anzi a rappresentar seruento agli occhi della moltitudine poco accorta vitij, in sembianza di virtù, fosse da Principe prudente tra scelto per lodatore di Principessa, che quantunque con la dotina di molti, & illustissimi fatti sopra ogni vigore d'eloquenza si auantaggiasse, & sempre però volle operare in maniera, che fuggire, e non uincer parette le parole di lode con l'operationi lodeuoli. E che altro, se vale il vero, predicano in sua fauella quelle segrete limosine, le quali con mano aperta, ma con bocca chiusa; somministrava continuamente a' pouerelli, non solo ricoprendo le miserabili nudità loro, ma con magnanima pietà togliendo dalle mani di nimica fortuna donzelle honeste, che o sotto la greue soma di vergognosa povertà gemeuano; o per la gelosia della pericolante pudicitia si mauano, e maritandole con giusta dote, conforme al grado loro, senza che altri entrasse a parte di quello affare, tuor che il ministro; di cui in questi vsi occulti seruiauasi? Che altro ci ridice quella osservanza, & ossequio co'l quale non come stimatissima moglie, ma come humilissima donzella riguardò, e riuersi l'A.V. Sereniss. Signore: quel rispetto che a' seruidori medesimi, senza diminutione della maestà Ducale costumò di mostrare in tanto, che i più intimi testimoni delle

ni delle attrioni di Madama affermano, di non hauer vdito giamai da quella ben regolata bocca vscir parola, che ò disprezzo, ò cagion di tritrezza d'alcuno contenesse. Che altro gridano quelle sommarissime in un Principeffa inaudite, con le quali, in occorrenza di malatio delle sue Dame, ò donzelle, essa medesima, diuenuta per vigor di tanta humilita fante, & ancella vfficioissima, aiutaua loro con le sue mani a spogliarsi, & a coricarsi agiatamente ne letto?

Ma sento su'l bel principio del mio fauellare, chi quasi mal'accorto, e poco isperimentato: mi ripiglia, quasi che tralasciate le lodi, che a Principeffa d'alto affar si conuengono, habbia impiegato l'ingegno, e'l tempo nella rammemoranza di virtù quasi abiette, & allo stato di pouere, e religiose persone diceuoli. Ma contro ogni douere son'io ripreso, Signori da chi che sia; poiche parlando di Principeffa Christiana, e che aspirò sempre al più alto segno della perfettion Christiana, da quella virtù appunto co ninciar doueu il mio fauellare, dalla quale, come da primiero grado della scala, che alla sommità della perfettione conduce, cominciò Madama a salire, e cominciar dee chiunque si studia di giugnere al segno posto dalla virtù di Madama. E sò ben'io, ch'altri di me più sagace, veggendosi posto auanti gli occhi vn sì bel campo delle due Serenissime famiglie de' Medeci, ed' Este, per lo quale lasciate libere all'eloquenza le redini, aggirerebbersi a suo talento: e quasi precipitoso torrente dalle neuie d'aleguare accresciuto, oltre spignendosi, con istrepito sonoro dell'aperta campagna insignoritosi, farebbe honoratissima proua della sua lingua. Ma lodino pure per me le prodezze de' gli antenati i posteri, talignanti; faccia pompa de' thesori de' gli auoli, chi pouero de' suoi propri li riconosce; celebri le affumicate immagini de' gli antichi Eroi di sua Casa, chi di quelle somiglianza non ha fuori, che nel colore; ammiri lo splendore de' suoi maggiori illustri colui, che caminando al buio per l'oscura notte de' virij dell'ahru i facella e b fognolo; che D. Virginia de' Medici d'Este porge con la virtù sua propria soggetto tanto abbonduole, che ad essa di strania, e mendicata materia non fa mestiere.

Potrei dire io no'l niego, ch'ella nacque da quella Serenissima

K 4 famiglia,

famiglia, c'hà ben nella Toscana collocato il seggio del suo felice  
 Dominio, ma con la fama, e co'l nome fin'oltre a' mari s'estende;  
 da quella, che per natura membro di poderosa Republica ne fù  
 sempre capo per meriti; da quella, i cui figli furono padri della  
 Patria, arbitri delle guerre d'Italia, tranquillatori de' turbamenti  
 del Mondo; da quella, che potè dare all'agitata, e scommossa  
 Nauicella di Santa Chiesa, che nel tempestoso mare di persecu-  
 tioni ondeggiava, quattro peritissimi Timonieri, che con la for-  
 za, e con la prudenza reggendo à gli assalti di contrastanti ma-  
 rosi, li ridussero in porto; da quella, che diede due Reine alla Fran-  
 cia, che nella minore età de' reali figliuoli contra le fattioni de' se-  
 ditiosi, & inquieti, salde, & intrepide, maneggiarono felicemente  
 le briglie di Regno tanto sboccato; da quella, sotto la cui ombra  
 propria ricourarono le Muse, dall'auaritia, e dalla sordidezza de'  
 Principi rilegate con tutte le scienze ne' boschi, e ne' Monisteri; da  
 quella in cui hà sempre mantenuta sua scuola aperta la vera ra-  
 gion di stato, à' nostri giorni cercata in vano da tanti inge-  
 gni, che di tenerla in pugno follemente trasognano; da quella,  
 che non contenta di legar gli animi con l'impero pacifico, e con  
 la tranquillità de' suoi popoli, animosa contra i nemici di Santa  
 Fede, hora armò eserciti in Vngheria; hora con grosse armate  
 in mare gli assalì ne' propri lor porti; ruppe loro armate di molte  
 vele; saccheggiò, e distrusse le Città intiere nel cuor dell'Africa;  
 menò prigioni da gli intimi seni dell'Oceano persone di mol-  
 to pregio; tolse loro le provisioni, e le vittouaglie sù gli occhi; da  
 quella insomma, che flagello de' Corsari, e tranquillatrice del  
 mare da' ladroni infestato, vide sì spesso la sua purpurea Croce  
 suonando vittoriosa ricondurne i suoi legni carichi di Lune  
 eclissate, di rapite insegne, d'arme rotte, di spoglie infanginate,  
 di squarciate vele, e di ricche prede, che nel sacra Campido-  
 glio del sonuoso tempio di Santo Stefano in Pisa, memorabili  
 trofei della coraggiosa pietà della famiglia de' Medici vengono es-  
 poste, e vagheggiate da gli occhi di quei valorosiissimi Cavalie-  
 ri, dalle cui mani furono gloriosamente acquistate: e dopo d'ha-  
 uere à mio piacere spiegate l'imprese di quella famiglia nobilissi-  
 ma, primo emispero del nostro Sole oscurato, seguendo il viaggio,  
 di lui,

di lui, potrei ageuolmente riguardando l'altro emisfero della Serenissima Casa d'Este godermi di nuoua, e di susata chiarezza. Vedrei vnà famiglia, che per tanti secoli con la continuatione di non mai interrotto dominio fra tutte l'altre d'Italia illustrissima fù ne' tempi di pace ricetto de' letterati, seggio di sapienza, scuola di magnificenza, specchio di Religione, norma de' Principi, legge vna de' popoli, splendor dell'Italia, lode dell'Europa, ammiratione del mondo tutto: e ne' moti più spauentosi di guerra, rinouatrice dell'antico valore, ne' cuori Italiani quasi che morto, fù vero esempio della disciplina militare, ritratto de' gli Annibali, de' Cesari, e de' gli Scipioni; soggiogatrice de' suoi più fieri nemici; trionfatrice delle più poderose Republiche; terrore de' più temuti Potentati dell'Europa; e posta dalla generosità de' suoi guerrieri in tanta sublimità di gloria; che da' posteri potersi rimarrar da lungi, ma non sperarsi; Che fù nelle molte porpore del sacrosanto Senato Vaticano celebratissima, negli ammanti Ducali ammirabile, formidabile ne' militari acciari; Che con la moltitudine de' nobilissimi parentadi non contenta del più famoso sangue d'Italia, alle Corone Reali strettissimamente si congiunse; Che ben che stancasse le penne de' più rinomati scrittori con le non finte de' suoi, più felicemente operò, ch'altri non disse, più abbondeuole fù di magnanimi fatti, ch'altri non fù d'eleganti parole; meglio adoprò le spade vittoriose, ch'altri le dotte penne; eternò meglio co' l sangue sparso de' nemici le sue prodezze, ch'altri non fe' con l'inchiostro: con le penne dalle ali della Fama di uelate più gloriosamente scrisse i suoi gesti, ch'altri non fece con le fragili dagli animali impresse; Che sempre più seconda madre di lodatissimi Principi, rinoua gli Hippoliti, & i Luigi nella magnanimità, e nella virtù vostra, Illustrissimo Signore, ornamento del Senato Apostolico; i Nicolò, & i Borli, nel Serenissimo Cesare; gli Alfonso, nel Serenissimo Alfonso; i Rinaldi, e gli Azzi, nell'Eccellentissimo, & generosissimo Luigi, & gli altri tutti negli Eccellentissimi fratelli, nobilissimi parti di Virginia, ch'io lodo.

Ma che cosa finalmente haurei detto, che nuoua fosse à voi, che m'vdite, o Signori, che non si leggesse lungamente narrata in tutte

tutte le lingue, & in tutte le l'orie de' nostri tempi ? Potrei forse io con l'oscura facella del mio mal'acconcio parlare recare splendore a' Soli si luminosi di queste Serenissime Calce ? I miei l'ose con la rammemoranza dell'altrui nobiltà aggiugner merito di lode a Madama ? Et chi non sà, ch'ella di queste grandezze ch'infusa che magnanima dispreggiatrice, si studiò sempre d'accreuer la nobiltà dell'animo, che negli habiti virtuosì, & ne gli affetti ben disciplinati consiste ? e se di quella apparenza della natura essenziale, e degli ornamenti alla sua fortuna diceuoli non curar se, reputaua perduto quel tempo, che in tali benchè necessari abbigliamenti si consumaua, haurebbe forse ella a' fatti de' suoi maggiori, per acquistarne lode, hauuto ricorso ? Non sù, non fù Signori, d'animo tanto basso, ne di sì corto accorgimento Virginia, che secondo la consuetudine delle donne vulgari non discernesse, che la vera lode di saggia Principessa si fondi : Filosò ella altamente conforme al vero, & il suo senno adoprando, seppe porre in non cale tuttq ciò, ch'empiendo gli animi ristretti, & angusti delle persone plebee, o stolte, i breui confini d'un vilissimo cuore, non oltrapassa.

S'appaga, come ogn'un sà, il natural desiderio delle Donne, benchè grandi, & illustri, di quella appariscenza della persona, che da Teocrito danno d'auolio, da Platon priuilegio de' mortali, dal gran maestro di color, che fanno, lettera, che senza spiegatura di caratteri raccomanda, vien domandata : e quel dubbioso bene, e dono di picciol tempo, che quasi fiore in piacciuol prato, ad vn lieue soffiar di vento si guasta, à gli ardenti raggi del Sole scolorito vien meno, ad vna pioggia violenta languisce, ad vn fucchiar d'ape si smarrisce, ad vn toccar di piè si muore, tanto apprezza, & honora, che lo fa vnico oggetto de' suoi pensieri, riposo delle sue cure, cura de' suoi riposi, fine de' suoi desiderii, termine delle sue glorie, argomento delle sue lodi, occupation ne' suoi otij, ristoro ne' suoi trauagli, premio de' suoi sudori, pompa de' suoi artifici, theatro delle sue pompe ; à questa non le lo pengò le Donne per lor natural talento, per diadema reale ciò, ch'han di bello, e d'odorato i più riposti giardini, che quasi interi si trappiātano in capo, ma tal' hora (horribil cosa ad vdirsi) notturne mualatrici,

latrici, fin dagli oscuri sepolcri, l'oro d'vna morta chic ma surando, celatamente le innestano; questa con mendicati colori dipingono, & i difetti di natura, o del tempo con nuouo difetto nascondono; questa con gemme in rimotissimi mari pescate arricchiscono; con ritorte d'oro tengon legata, acciò che leggerissima non se ne fugga; con superbissime vesti menta di barbarici lauori intessute ricuoprono, acciò che riconosciuta non sia intorno à questa diuente artefici fugacissime scaltre cono l'ingegno, in ritrouar nuoue sorti d'ornamenti, e di lisci, & in seruigio di questa sempre occupate consumano gli anni, e l'età sì fattamente, che la forza del vero le costringe, presso quel Comico antico, à vergognarsene in vna publica scena: onde se Carneade presso Laertio chiamò questa bellezza regno, ma senza guardia, o soldatesca, hebbe per mio auuiso riguardo alla nuda, e schietta forma del corpo, che lasciata nel suo natio splendore negletta, e senza coltura, come dono di Dio disarmata non ferisce, & oltraggia l'anime altrui; fino à tanto che dalla schiocchezza delle Donne, quasi à regno sospetto, e per non hauer ragione, che lo gouerni pericolante, le vengon poste l'armi d'intorno, e gli arcieri, che da lontano trapassano i petti de gl'incauti amatori; pazzia da quel glorioso cuor di Virgin ia tanto aborrita, & hauuta à schito, che non potendo per lo stato di Principessa, in cui l'hauua collocata Dio, e per l'uso commune, à cui accomodarsi debbono talhora i laggi ancora, vestire il corpo conforme alla modestia dell'animo, si trattenne però sempre di qua dal confine della mediocrità, sollecitando ansiatamente le damigelle, che l'acconciavano, ad isbrigarli ben tosto, poiche tempo alcuno diceua di non risutare più sollemente perduto, di quello, che in simili acconciature vanamente impiegauasi; non meno in ciò magnanima di Semiramide, Reina di Babilonia, che con vna rozza intorta annodaua i capelli, & auezza à specchiarsi meglio nel terso acciaio degli ysteghi, e degli scudi, che negli ormati cristalli delle temine imbelli, se l'hauelle portato il calo, lasciaua su'l mezzo l'acconciatura, & in parte negletta correua doue il soursistente bisogno del suo gouerno la richiamaua. Ma che dis'io, Signori, errai, Virginia à Semiramide scioccamente paragonando, e tu Anima gloriosa perdona.



dona all'imprudenza della mia lingua , che con sì basso paragone t'offende.

Più viua somiglianza hebbe, s'io non sono errato, Virginia con quella santissima Vedoua di Betulia, che sola , e disarmata penetrando nell'essercito de' nemici , e fino al padiglione del Generale spignendosi , potè con valore più che maschile troncar l'esecrabil testa di quell'horribil mostro , e ritornarsene vittoriosa nella sua Patria . Poichè, se Giuditta sotto gli ornamenti , e di natura , e d'arte , che la rendeuano à gli stessi nimici sì riguarduole , andaua di cilicio vestita , Virginia ancora sotto le vesti alla Ducal magnificenza, dalla modestia regolata, conuencuoli , bene spesso portaua vn'aspro, e pungente cilicio , & haurebbesi fatto domestico , e cottidiano vestito vna preparata veste di lana ruuida , se non gliele hauesse vietato persona , à cui ogni sommissione vbbidiua . Andossene Giuditta tutta festante , & allegra accompagnata dalla sua ancella alla volta del campo , ma sotto quella allegrezza à gli occhi poco sani sospetta , chiudena vn cuor contrito , e piagnente , e tutto riuolto à Dio ; Andaua anco Virginia talhora diportandosi per la Città, accompagnata , e seruita, ma negli aggiramenti del corpo teneua con l'oratione , e co' Salmi l'animo fisso in Dio , e quasi geometrico compasso fermaua l'vna punta sempre immobile nel centro delle diuine consolationi , mouendo l'altra nella circonferenza degli humani , come che molto honesti diporti . S'assise alla fontuosa mensa d'Oloferne Giuditta, in cui l'vbbriachezza , e la crapula altrui fece l'ultima proua , ma schiua di quelle delicate viuande , più si pasceua con l'oratione , e co' gemiti del cuore , che co' cibi della mensa portati , ò apprestati dall'hospite ; Andò parimente Virginia , secondo il tollerato abuso del Mondo , con la maschera su' l volto , ma doue gli altri per lo più co' l portare due faccie rimangono senza faccia , sfacciatamente operando co' l vestirsi dell'altrui volto perdono il proprio , ricordeuole di se stessa , e del suo grado Virginia , e per mostrare, che in quel fatto più meritaua con la pietosa condescenza verso la fragilità de' suoi Popoli , che non godeua per quella sorte d'habito, e di sembianza , fù veduta andar bene spesso orando alla fourana Vergine Madre , che sotto la finta maschera del volto

Volto riconosceua la vera iuuenza del cuore . Entrò nell'impudica stanza dell'empio Capirano Giuditta , e quando l'altrui maluagità temerariamente infamaua nel suo pensiero quella castissima Donna all'hora più che mai stretta con Dio die fine all'honorata impresa, c'haucaua disegnata nel cuore ; Anco Virginia presente alle danze , & a' festini , da' quali non poteua , come persona publica sottrarsi senza nota presso i prudenti del Mondo, che si corto discernono , mentre altri follemente si daua a credere, che ella fosse co'l cuore affisa', doue sedeuca co'l corpo , vaga di tutt'altro , che di danze terrene , ritirata nell'intimo seno dell'anima sua si tratteneua con Dio, più felice in questo di San|Giroulamo, che viuendo negli oscuri deserti , compagno solo di scorpioni, e di fiere, squallido, e lagrimoso pure contro sua voglia delle danze Romane doglioso spettatore, indarno si tormentaua , mentre all'incontro Virginia in isplendida sala piena di nobili Donzelle, e di Cavalieri sedendo, sapeua ritirarsi negli eremi , & vsurparsi vna parte dell'Anacorita felicità.

Ma così appunto interuiene Signori à coloro, che ad vna buona inclination di natura vna miglior consuetudine aggiungono , onde venendo l'vna dall'altra nel ben oprare aiutata , non s'opponne difficoltà , che non ribattano ; non s'attrauersa impedimento , che non vincano ; non s'appresenta fatica , che non superino , non s'auuenta nemico , che non atterrino ; se ribellate le passioni fanno strepito , ad vn cenno si castigano , se troppo sciolti i sensi licentiosamente vaneggiano , subitamente si richiamano ; se gli oggetti presenti con amorosa violenza fan che la mente trauij , tostamente si rimouono ; se l'animo da' negotij occupato fuor di se stesso si riuolge, e trascorre incontanente si rasserena . In somma ciò che di buono, e di reo in vn'animo humano s'annida , non tanto dal legnaggio, o dalla famiglia tramandarsi ne' posteri , quanto dalla buona , o rea consuetudine d'operare generarsi , affermo nel publico Senato di Roma quel famoso Oratore : e se nelle attioni men buone tanto hà di forza la consuetudine appresa , per lungo tempo, che cangiata come vuole il gran Peripatetico , in vn'altra natura , ciò che vizio appellar si doueua con nome di costume adimandando , non solo grauissimo impero esercita ne' cuori

cuoride gli huomini, giusta il sentimento di Seneca, ma vnà rannide compassione pote, secondo l'opinione d'vn maggior Filosofo; perche non dobbiam farcià credere, che nel virtuositate operare con vguale forza solleui le membra humane, che l'atque di propria voglia vbbidienti, e soggette ancelle di lei; da lei appunto aspettano l'efficacia, e la forza nelle honorate actioni? Questa, questa fu Signori, che molto dimestica nell'anima di Virginia, e quasi fedelissima consigliera le ramminaua sì spesso que' desiderii di rendersi accetta poi a Dio; e come che quezta fosse ad essere nelle segrete camere accarezzata, & brata, non di meno anco nelle publiche sale, nelle piazze, fra le maschere, e fra balli, indinfià compagna di Virginia le si riposaua nel seno: Onde che marauiglia poi, se non mai poteua vscirle dalla memoria, che non fece, Signori, questa deuotissima Principessa, che in vna perta christiana non sia sommamente lodeuole, & ammirabile? Tra lascio al vostro giudizioso pensiero l'andar di ando tacitamente l'assiduità dell'oratione segrata in Virginia, potendosi ageuolmente argomentare, che se ne publici luoghi, come v'ha detto, e fra le danze de' festini ancora teneua la mente per mezzo d'vna continua oratione stabilmente rapira in Dio: ne' si posti seni della sua camera non poteua stare oriosa, o lena.

Ma con quanta accuratezza s'andaua disponendo a quel surano conuiuo, che quà giù in Terra ne fa partecipi del cibo de' Beati del Cielo? quanta diligenza poneua in rimandar la coscienza con vna dogliosissima confessione, e come ogni picciol neg di colpa, che in altrui forse confesato non haurebbe, si putaua in se stessa bruttissimo, stimando, che come nell'occhio ogni fortit nebulosa annusca il lume, e nel cuore ogni lieue puniura toglie la vita, per la nobilita de' membri, così in vn'anima, per la nobilita, mercede del sangue sparso di Christo, ogni ombra di peccato tolle macchia, che meritasse abbondeuole latanda d'amarissime lagrime. Ne solo nella coltura dell'animo si trattene, ma giudicando, che per diritto di giustizia peruechir de' vefse vna parte di gattigo a chi era stato stornato del de' merito, for-  
tracua

tratta il dabbuto listoro al corpo nel di precedente alla communion sacrosanta, e bene spesso contenta di pane, e d'acqua, e di lacrima di lagrime, e di sospiri.

Ma pote, o nulla ho detto Signor, benché habbia detto quanto ho saputo. Vntemi ardentamente di gratia, e quello che sono per raccontarti con breuità di parole, andate abbracciando voi con ampiezza di consideratione, e con maturità di giudicio. Intendeua benissimo Virginia, come nella vita spirituale non leggermente introdotta, che al diuinissimo Sacramento accostare non si douea, chi con profonda humiltà non s'innalzaua alla sommità della perfettione Euangelica, & al raggio ardentissimo d'vn'infiammata carità non s'poneua a diseguar ogni ben sottil nebbia di maleuolenza, e di auersione, che in se, o ne gli altrui petti per difetto proprio sollevata si fosse; onde se per auentura entrava in ombra d'hauer dato occasione a persona della sua Corte d'amaritudine con tenerezza di parole, o di turbatione, con impatienza de' motiimenti, non prima al Giudice della sua coscienza si costituua, come rea, & accusatrice, per ritener il perdono delle commesse colpe, che raccolendo i talhora imaginati sammaritichi altrui, e le doglienze acquetando, con sommissione la Principessa ammirabile, alle seruola Padrona, a Vassalli la Signora non s'inchinasse, chiedendo con magnanimità Humili de' suoi pretesi errori non necessario perdono.

Hoc vadano pure quegli orgogliosi Saggi del Mondo, che dall'altetigia de' suoi boriosi pensieri leuati a volo sopra l'uso, e la conditione de' gli huomini, forman nuoui precetti, nuoui alioni pronuntiano, stabiliscono nuoue massime, con le quali il mal fondato regno dell'ambitione procurano di conseruare. Dicano pure, che non conuiene a personaggio di grado consiliario mancheuole; che l'ottinatione negli animi de' priuati è vizio, ma ne' cuori de' Principi è necessario sostegno della dignità, e del decoro; che l'vltimo segno di sommissione ne' Principi è argomento d'animo basso, & indegno di gran fortuna; che ne gli errori, che o per imprudenza, o per altro finistro accidente si comittono da più grandi, colorir si debbono pretesi per cecargli, o immaginar misteri occulti per fargli apparire quasi ingegnosi

gegnoſi ritrouamenti di prudenza Politica . Dicano in ſomma, che quando à queſti mali rimediar non ſi può, con l'autorità del grado ſi debbono ſoſtenere, eſſendo coſa molto noua; & inſolita in vn Principe, con l'emenda preſente paleſare il fallo paſſato; poiche con l'eſempio della Duchefſa Virginia lodatiſſima Principefſa, inſegna vna noua ſoſoſia, e prendendo lei per maſſira poſſo dir con Antiſtene, quella ſola nouità douer'eſſere da ſauì perſonaggi ripurata biaſimeuole, e da fuggiſi, che vien congiunta co'l vitio, & all'incontro ſommamente commendabili eſſer quelle attioni, che da ſegnalata virtù prodotte, quanto han meno del communale, tanto rieſcono più proportionate à ſolleuar le perſone, in cui ſi ritrouano, dal numero delle volgari, e collocarle in grado d'ammirabile altezza.

Tralacío per hora il ridirui proliſſamente quanto ſenno, e quanta prudenza in Madama con ammiratione di tutti riſplendeſſe, e ſpecialmente in que'tempi, che per l'aſſenza del Signor Duca ſuo Signore ſoſtenne con ogni franchezza il reggimento commeſſole . In che fino alla morte crescendo haurebbe fatte pruoue illuſtriſſime, ſe maligna fortuna con intermità compaſſioneuole non haueſſe fraſtornato il coſo di quel peſato giudicio. Taccio quell'inuitta coſtanza d'animo ben compoſto, che nel ſoauo ſoſſio di fauoreggiante fortuna non baldanzoſo, ne' più fieri aſſalti di minacceuoli tempeſte non abbattuto, ſeppe conſeruare in vn giuſto tenor di vita la vera ſomiglianza di ſe medeſimo. Non ridicola diligenza, e carità più che materna, con cui queſta noua Cornelia alleuaua i figliuoli, imprimendo nel loro teneriſſimo cuore con replicati auertimenti il ſanto timor di Dio, che nobil freno addimandaua de' gli animi grandi, & ſeuero flagello delle menti ſeruili . Non vi rammento quella fortezza inuincibile, con cui eſortando talhora à guiſa delle matrone magnanime di Sparta, il Sereniſſimo Principe Alſonſo all'aſſueto di gloria, per mezzo de' Martiali diſagi, ſoggiogaua co'l diſiderio di vera fama l'amor tenero verſo il ſuo ſangue, & inſegnaua al figliuolo di vincere gli altri, con l'eſempio di tanto ſublime vittoria de' propri affetti . Paſſo con ſilenzio l'amore, e la protettione vigilantiffima verſo la Città di Modena, e quell'

e quell'altre testificazioni, che in diuersi tempi nè fecè, con singolarissimo honore de' Signori Modonesi, chiamandoli veri esemplari di fedeltà verso le persone de' suoi Padroni, e specchio di tutte le buone qualità, che si possano da saggio Principe desiderare in vn diuoto vassallo. Anzi, che ingiurioso oltre modo mi terrei verso le eccellenti prerogative della Duchessa Virginia, se volessi pur nominare l'honestà de' costumi, nobilissimo fregio di quell'anima grande, parendomi à i meriti di così costumata Signora oltraggioso, in quella parte commendarla, che per essere, stata esposta à gli occhi di tutto'l mondo, s'è resa tanto per se stessa lodeuole, che non è per ritronar lodatore alcuno giamai, che degnamente intraprenda la carica di lodarla.

E come non doueu'essere in se stessa pudicissima, chi dell'honestà speciale difenditrice in altrui, ripose sempre fra le sue più domestiche sollecitudini la conuersatione de' gli honesti costumi nel suo dominio? E ch'io non menta Signori, dicalo quella severità di disciplina, con cui regolo se con l'altre alla sua seruitù deputate si fattamente, che tolto via, ò più tosto non interromesso l'abuso de' vaneggiamenti, che nelle corti per lo più si costumano, hauea ridotta la Casa all'offeruanza de' Monisteri. Dicalo quella moltitudine di Fanciulle, e di Vedoue, che tolte dalle ingorde fauci di sporchi, e lordi animali, e collocate ancora con grossa spesa in luogo di sicurezza, conseruarono con l'autorità di Virginia l'honore, che tanto giustamente apprezzauano. Dicalo quella sfortunata Donzella, che per altrui inganno caduta, e vicina all'vltimo precipitio della riputatione, e della vita, con nobilissima frode dalla prudente pietà di Virginia sottratta dal pericolo, e per lunghezza di tempo con ammirabile segretezza da lei stessa opportunamente custodita, imparò dalle zelanti ammonizioni di Madama à viuere poi castamente, e conforme à i natali. Dicalo quell'altra, che sfacciatamente nel publico mercato del dishonore vendendo la fama, e l'anima, dalle benigne offerte della Duchessa, che in passando à caso la vide, cortesemente inuitata, e dalla pietosa mano dell'istessa ben tosto co'l mezzo d'honeste matrone aiurata, uscì dall'infame scintina delle sceleranze passate, ordì nuoua tela de' gli anni suoi.

L c'hor

choi v'è tutta unita finalmente restando nel santo Monistero delle Penitenti Convertite. Dicalo quell'accortezza sagacissima, con cui si battea si francamente i colpi di sottili quistioni, da disputante ingegnossimo in difesa del vano amor del mondo proposte, che distruggendo a forza di ragioni da pudicitia detestate quel lusinghieroso regno d'Amore, dalla follia de' menzogneri suoi nomi sopra fatuolose fondamenta composto, dàna bene a di vedere quanto viuesse lontana co'l cuore dalle operationi, che rigidamente non fossero, poiche non potè dimeticamente facellando acconsentire alle ricche Reggi del Mondo, che senza dubiezza gli amorosi vaneggiamenti concedono.

E come cred'io Signori, che di tante, e di sì gloriose azioni si trattenesse si goda Virginia la meritata mercede; come affacciatu allo specchio lucidissimo della Divina essenza, & in esso riconosceudo il origie di quell'amore, che ad operare virtuosamente la spinse; cred'io, che si freggia per eccelsa più uia quanto bene impiegata fu la pietà, come bene sparsi i sudori, come saggiamente tollerare l'asprezze, rotte le voglie, vinti gli appetiti, soggiogate le passioni; legati i sensi lui nella dolcezza del premio impareggiabile u'eterna gloria; approua l'amarezza del merito faticoso di momentanea tolleranza; in la sommissione finalza, la segretezza la palefa, la modestia la comendata, la liberalità l'arrichisce; l'offe quanto l'honora; le partimenti de' tra uagli le dà riposo; lui l'ispro, e purgare il cielo la ricopre di gloria immortale: li veste preparata di lina riuista le tesse vn chiaro brillante di Sole; la frequenza d'affetto se prighiere la porta al soglio della Diuinità; le donzei; et allegrezze mondane poste in non cale; le riempiono il cuore di giubilo; gli ornamenti donneschi magnanimamente disprezzati le intellano corona di stelle. Lui per la pudicitia u'eterna donzella, e veduta da lei felicemente o preseruata, o conseruata gioisce per l'honore; e per la vita di fanciulla ben nata dalla sua prudenza posta in sicuro s'altegra, per la saluatione d'impura Donna e riduttione al santo Choro dell'honestà festeggia; giubila per la virtù de' suoi figli, che da se già seminata; vede hor cresciuta a perfetta maturità. Ma sopra tutto per quel beatissimo oggetto, di cui si pasce sempre la sua

con fame, sempre con satietà famelica trionfa. Onde tutta giubilante nel Cielo credo ben'io, che quasi sdegnosamente rimando noi, che piagniamo per perdita tanto grave, ne rinacci la nostra superchia tenerezza, come mudi di chiamandoci della gloria, e dell'allegrezza, che da tutte le parti la circonda, ad effetto di più salda mente, e d'animo più costante c'inviti.

Et io, che in questo luogo solito sono, quasi commune interprete delle volonza vostre, Signori, sentendo altamente insonarmi su'l cuore gli amorosi rimproveri della Duchessa Virginia, non posso dissimular lungamente la passion, che m'accorra. Vorrei vbbidirti, o anima benedetta, e ponendo hoggimai fine al tedioso mio fastellare, frenerei volonzieri le lagrime, & i sospiri, di chi m'ascolta. Ma tardi mio mal grado m'accorgo, che con la rammentanza delle tue lodi, hò più tosto riaperta da fresca piaga della tua morte, che saldata, e raddolcita. Goditi pur tu dell'honorata palma nel Cielo, che meritano le tue battaglie in Terra, e lascia, che noi mortali rimasi in questa breue, e travagliata vita di tanti pericoli, di tanti vitij, di tanti noiosi pensieri, e di tanta miseria ripiena, piagniamo la nostra calamità: Vivi pur tu fra' Beati, de' quali fosti sì diligente imitatrice fra noi, & in compagnia de' tanti souranti spacia à tuo talento per li Giardini del Paradiso; ma concedi à noi, che abbandonati da te, viviamo in terra solitaria desolati, & affitti, il poter disfogar l'interina doglia del cuore. Trionfa pur tu nell'immensa chiarezza del Sole eterno, che come Aquila generosa contemplasti quì giù con pupilla costante, ma permitti à noi, che senza la luce de' tuoi santi costumi lasciati in tenebre, amaramente lagnandoci, ricerchiamo la spenta lampa del nostro Cielo; Arricchissi pur tu ne' tesori infiniti del Re supremo, che te eleggesti per Padre, mentre che noi per la perdita delle tue lode, che virtù mendichi, andiamo la nostra povertà con lagrime consolando. Ahi che non sù sì lieue la ferita de' nostri cuori, che molto profondamente non penetrasse; Ahi che non è sì antica la piaga, che ancor non versì larga copia di sangue. Ma doue misero, ne mi rapporta la lingua doue mi trauia il dolore da qual luogo mi rapisce il pianto? Confessio, confessio Signori, che neppol largo campo hò conceduto à questa fragile humanità, che infaticabilmente di lagri-



me, e di dolor si nutricase nel vostro moderato aspetto rileggo, Serenissimo Signore, con caratteri di prudenza per mano d'vna viril fortrezza descritto l'infinito valore dell'inuitto animo vostro, che preuenendo il tempo vniuersal rimedio dell'humane sciagure ne gli animi effeminati prende senza aniso d'altrui efficacissima medicina per si gran male. Veggio ben'io, che in questa sogra pompa di pietosissime effequie hauete consegrate a Virginia l'infelici reliquie del vostro estremo dolore; M'accorgo, che riconoscendo voi in alcuno de vostri figli la sembianza, & in tutti la virtù, e la generosità della Madre, non potete stimar lontana da voi quella, il cui animo hauete presente ne' figli a merauiglia trasfuso; Conosco, c'hauendo voi tanto sicura caparra dell'eterna felicità di Virginia, per l'intima cognitione, c'hauete delle singolari virtù, che la rendeano adorna, non potete non esser lieto de' trionfi à così honorate imprese corrispondenti; onde rimanendo souerchio il mio fauellare per consolarui, offerendoni con vero affetto d'humilissimo cuore, questo mio primo, benché doloroso segno d'ossequio, verso la Serenissima famiglia vostra, mi ritiro dentro al mio usato silenzio, mirando con istupore tacitamente Virginia, delle cui marauigliose prerogative, per finezza d'ingegno, e per marauigliosa d'eloquenza si rozza-mente hò detto.



Nelle



*Nelle Esquie*

DELLA ECCELLENTISS. SIGNORA  
**BIBIANA PERNESTANA**

**G O N Z A G A**

*Principessa di Castiglione.*



**L** Acerbità del dolore, che dal funestissimo annuntio della vostra irreparabile calamità, Principe Eccellentissimo, hauendo mi l'anima profondamente trafitta, m'ha poi sempre tenuta malinconosa, e dispiaceuole compagnia, all'entrare in questo Tempio, allo splendor di quelle faci lugubri, al doloroso suono di squille, al canto lagrimoso de' Sacerdoti, ma sopra tutto alla troppo dura, & inopinata vista di quel nobilissimo corpo, m'ha tanto all'improviso commosso, e confuso, che togliendo alla ragione le redini, e concedendole al senso, infora l'esito del vfficio alla mia lingua commessa. Questa è pure, sento intonarmi su'l cuore, quella miserabile, ma tanto amata reliquia, che lasciò in Terra l'anima gloriosa della Principessa Bibiana. Questo è pure quell'infelice, ma pretioso auanzo della fierezza di colei, che d'ogni nostra contentezza importuna disturbatrice, e delle humane vicende dispensatrice tourana, ripone la felicità del suo regno in vn continuo tributo di sospiri, e di lagri-

L 3 me

me ? Questo è pure quell'acerbo, ma caro pegno, che per consolatione di chi rimane miseramente in vita, donò al Mondo quella grand'anima, che sciolta dal suo velo mortale all'altra prima cagione s'è ricongiunta? Questa è pure quella dolente, ma honoratissima memoria della Principessa proposta à gli occhi di coloro, che per mano, non sò s'io mi dica di sincerissimo amore, ò di giustissimo dolore, porteran sempre scolpita ne' cuori ? Dunque sì tosto quel bel sereno del nostro Cielo da nubi grauide solo di pianto rimase ingombrato ? dunque sì tosto la tranquillità di questi Popoli da procella occidentale contro il costume venne rubata ? dunque, su' mezzo giorno potè notte precipitoso rubarne il Sole ? Dunque su' più fruttifero vigore prouò la state vn' horrido, & orraggioso verno ? Dunque su' più bel verde delle nostre speranze n'habbiam veduto da fiero verme di morte inaridito il tronco ? Dunque in somma la più ben ordita tela di gloriosa vita, che mai vedessero queste contrade, tanto di quà dal confine della natura, habbiamo pianto reciso ? o caso degno di lagrime sempiterno: o sciagura da poter dare .... d'humanità fino à gli Regi, & al mare.

E così senza auuedermene, Signori Eccellentissimi, mi trouo in questo sacrosanto Teatro d'hauer presa la parte di vero attore, in non finta tragedia, che co' propri lamenti va riaprendo le mal faldate piaghe altrui, e confortando le leggi del ben fare, in vece di recar conforto, incautamente addolora. Ma che debbo, ò posso far'io Signori, se tiranneggiato dalla violenza di così grave passione, à gli imperi della mente contro mia voglia contrasto, e trauiando dal preteso sentiero, tra gli errori della mia afflictione sforzatamente m'aggiro ? Parli pure altri ordinatamente, e seguendo gli insegnamenti dell'arte, secondo la norma del conuenevole, i lunghi, & artificiatì discorsi con varietà d'ornamenti abbellisca, ch'io per me in tanta confusione d'animo, cinto d'ogni intorno da numero sa famiglia di noiosi pensieri, disposto solo ad accompagnare il vostro estremo dolore, altro ordine prescriuer non posso al mio malacconcio parlare, fuor che quel medesimo, che lo spettacolo di questo popolo afflitto, la vista di quei figliuolini innocenti, l'aspetto dell'E. V. e la cerimonia di questo sacro

Tem-

Tempio destinato al culto diuino , non senza gran cordoglio mi rappresenta; assicurandomi intanto, che doue la breuità del tempo di tre soli, e non interi giorni, accompagnata dalla stanchezza del mio breue forse, ma frettoloso viaggio, è concorsa à chiuder il varco à più compiuto discorso, debbia l'ampiezza della benignità vostra Signori, aprirmi il seno à necessaria compassione.

E primieramente m'accorgo , che da molti di voi s'aspetterebbe, conforme al solito de' lodatori , vn honoreuole raccontamento della natiuità, & della famiglia della Principessa Bibiana ; ma che posso dir io del nascimento, doue piagniamo la morte ? Vorreste forse, ch'io vi narrassi, come subito uscì l'Imperatrice Maria dalla visita della Madre di questa Signora , che staua vicina al parto , se n'uscì anch'essa alla luce del Mondo , per abbellir' la Germania de' suoi splendori ? Come appena la leuatrice hebbe tempo di consegnare quel pretioso portato in mano di Signora principalissima , e poi caduta sene in terra morta, diè fine all'honorato ufficio con la vita di così prodigiosa bambina ? ma per auuentura fù chiamata dalla madrina la morte , che temendo di contaminar le mani co'l toccamento di fanciulla men degna , à questa nostra , sotto gli auspici Imperiali spuntata , quasi orientale lucifero, nel nostro Cielo, consagrò ella, hespero tenebroso , l'occidente dal suo giorno mortale . Vorreste forse , ch'io vi riduceffi à memoria quel memorabile auuenimento dell'incendio appresosi in molte parti della Casa paterna subito , che fù nata questa fanciulla ? & indi andassi esaminando questo prodigio , paragonandolo con le marauigliose fiamme di Seruio Tulio Rè de' Romani , di Martio Centurione d'Ascanio figlio di quella gran scintilla , che dall'incendio dell'Asia volata sene per le campagne Latine , diè tanto lume all'Italia, & à Roma ? Ma chi, miseri noi dalla sperienza non apprende che non poteuano altre predir fiamme accese in quel nascimento, che ceneri spente in questa morte ? Onde non senza mistero, c'ed'io, nel giorno da tanta Chiesa consagrato alle ceneri , partendo da quella bassa parte del mondo quella purissima fiamma , se ne volò alla sicura sfera, penetrando fino al Cielo infocato, alla prima fiamma s'è riunita, per riposar sene eternamente in luogo, in cui ha così grande

attività nodrimento così proportionato ritroua. Voreste forse che con lungo giro d'artificiosi aggrandimenti lo splendore, e la nobiltà della famiglia Pernestana inalzando, fra le più illustri del regno di Boemia la rappresentassi, e per ricchezza di patrimonio famosa, e per insegne di notabil dignità, ad essa dalle Maestà Cesarea, e Cattolica conferite illustrissima, e per vincolo di parentado co' lingue più pregiato della Germania della Spagna, e dell'Italia principalissima? Ma chi non ode ancora da quelle fredde labbra uscire vn'amaro rimprovero, che mi trafigge, e quasi sconfortato violatore della modestia, di cui sempre si fregio quella grand'anima, agramente mi rampogna, & alla consideratione di tanti rari effetti d'animo heroico giustamente m'inuita. Vorreste forse, che rinouando la memoria di quel gran Padre, da cui hebbe questa gran figlia l'origine, spiegassi l'alta opinione, che di lui portauano, non solo il paterno Regno della Boemia, dou'egli era gran Cancelliere, ma gli stranieri, e rimoti, e specialmente la Real Republica di Polonia, la quale, troncando a' posteri tralignanti per successione, ed aprendo a' generi si per elezione la strada allaौरana dignità di quei Regni, haurebbero nell'interregno di Sigismondo, sublimato a quel grado, a cui lo chiamauano i suoi gran meriti, s'egli antepoendo al titolo Reale il nome di fedele Ambasciadore della Maestà Cesarea, non se ne fosse con magnanimo rifiuto, renduto doppiamente meriteuole? ma chi non sa, che Regno vero stimaua la Principessa Bibiana l'hauer sopra le voglie sfrenate della natura ribellante, sopra le sedite passioni dell'animo, sopra i licentiosi sensi del corpo, assoluto, & indipendente dominio, e che la nobiltà de' maggiori, benchè tanto sopra l'uso commune auuantiaggiata, & in altrui, pouero di virtù, ed propria gloria mendico, solamente lodeuole, in essa, a paragone de' gli ornamenti dell'animo, teneua l'ultimo luogo. Altro dunque, s'io ben m'auuifo, da me richiede, Signori, questo popolo di Castiglione, e con la mestizia della faccia col perpetuo lagrimar de' gli occhi, co' continui segni di non mai interrotto dolore m'ammonisce, che a nuouo ragionamento passando, le più vere cagioni, che tutti habbiamo d'vn eterno rammarico, vi diuisi. Intendo, intendo i vostri cenni popolo scólato.

solato, e negli occhi di ciascun di voi rileggo à gran caratteri, per mano d'inconsolabil dolore descritto, l'infinito merito della Principessa già vostra, e nel silenzio commune parmi d'vdire, d'un inganno, che donna non conofceste già mai, che più efficacemente, amasse i suoi sudditi, fauorisse gli innocenti, guarentisse gli afflitti, foccorebbe a' bisognosi, compatisse a' miserabili, promouesse i virtuosi, cauasse in somma per gli occhi, con la forza della virtù, stillato il cuore in lagrime affettuose, più necessariamente, di quello, che farà nella memoria anco de' posteri la Principeffa Bibiana. Dite vero, Ascoltatori, mà dite poco, poscia che non con animo di padrona, non con maestà di signora, non con alterezza di Principessa, ma con affetto di vera madre riguardò sempre le necessità vostre quella grand'Anima.

Sò benissimo, che Tucidide, all'opinione di cui Aristotele fu fauoreuole, tenne per costante, che quella donna di maggior lode meriteuole da' suoi Giudici fuisse stimata, la cui virtù, e la cui fama, dentro à breui confini delle priuate mura ristretta, la sciaua alla generosità virile aperto il campo da liberamente trascorrere all'acrescimento di gloria della famiglia, all'acquisti di tanta trascendente i termini de' vulgari, al maneggio de' più rileuanti negotij, al gouerno de' popoli, all'osservanza del giusto, alla carica di magnanime imprese, alla lode di vita tanto esemplare, quanto soggetta, & esposta à gli occhi de' sudditi curiosi: ma so ancora, che Plutarco, appoggiato all'autorità di Platone, con opposto sentimento distrusse nell'operetta delle donne illustri la dottrina di Tucidide: ond'io fatto per hora non arbitro, ma semplice interprete del parere di questi due famosissimi autori, reputo di poter dire, conforme alle considerationi d'un sauiò dell'età nostra, che delle femine fauellasse per auuentura Tucidide, mà delle donne Plutarco; perche si come la femina, che dell'arti men nobili, e riguarduoli appagata si viuè, dentro à pudica stanzza, sicura magione della virtù femminile, le deuolmente ripone ogni suo studio nel gouerno domestico, ricuopre le sollecitudini con le tette, trafigge le cure con l'ago, schernisce l'otio co'l lauoro, lega il tempo co'l filo, allunga lo stame di sua vita co'l fuso, altro leturo non pregia, che la conocchia, altro diadema non agogna, che quello,

quello, il quale con l'oro natio de' capelli la natura le intesse, e nella volohitaria, & honorata prigion del corpo ristigne l'animo, con la quiete delle membra pon fine al mouimento de' più alti pensieri, ne riconosce altro popolo, che la famiglia; Così per proposito la donna, che cotai nome non indegnamente s'vsurpa, dalla bassezza del pregio femminile all'eroica sublimità, con passi de' suoi gran meriti gloriosamente poggiando quasi fiume reale, che le riuue alla sua grandezza inferiori sdegnando, le più spatiele campagne con l'onde signorili ricuopre, tanto con la virtù s'innoltra, che lascia honoratissime vestigia impresse nelle menti de' suoi, ad esempio de' secoli d'auuenire. Di questo numero fù la Principessa Bibiana, che nell'ampiezza del suo generosissimo cuore abbracciando l'vn Mondo, & l'altro, non potè mai stancarsi nella cura dell'anima, del marito, de' figliuoli, della famiglia, e de' popoli; tante cose operò, di così eminenti prerogative si rendè adorna, fù così douitiosa d'illustrissimi esempi di raro merito, che sarà forzata dopò lungo giro d'anni à vacillarne la credenza ne' posteri, & io per me con riferua molto maggiore ne parlerei, se testimoni non fosse voi, che m'vdite, della verità di questo, anzi raccontamento istoriale, che rettorico aggrandimento, e non poteste giustamente darmi nota di menzogniere, s'alcuna cosa aggiugnessi del mio all'eminenza de' fatti heroici della Principessa Padrona vostra.

Qual bisogno fù mai tanto nascosto, ch'ella con l'ordinarie, e più che ordinarie limosine non rinuenisse? qual litigante, ò reo hebbe à trattar causa ne' Tribunali di questo stato, ch'ella non senefacesse Auuocatrice, procurando, che i Giudici amministrafessero breue, & ispedita giustitia? Qual Vedoua, qual pupillo, qual colpeuole hebbe a lei ricorso, che non ottenesse, & non godesse dell'ottenuta protectione? Non sollicitaua ella i Ministri del Vangelo, e della legge Diuina, accioche nella dottrina bisognetole per l'humana saluezza, ammaestrati l'età fanciullesca, e fossero pronti alle necessità de' puerelli? Se per cecità propria, ò per frode altrui andaua sene alcuno errante dietro le fallaci scorte del senso, e dà lusinghe uole dolcezza velenosamente adescato, dormiua nel seno di Circe, ò di Medea i suoi sonni tranquilli, non andaua ella tanto sgridandolo, che de' stato dal letargo ce lui, aprendo

aprendo gli occhi, al suo periglio chiusi, à più felice sentiero ritor-  
ceua il viaggio? Non si doleua tal'hora seco stessa, benché per al-  
tro della boria di terrena grandezza nemica, di non esser colloca-  
ta in tal grado di mondana felicità, che con la douitia de' doni di  
fortuna, potesse porger la mano à tanti, che dal grauissimo peso  
della necessità miserabilmente oppressi languiuano? Non era el-  
la co'l Signor Principe suo Signore opportuna sollecitatrice, ac-  
ciò che l'E.S. aprendo il fonte della natia benignità, fatto prodigi-  
go delle sue gratie, contentasse il desiderio di chi n'era ragione-  
uolmente bramoso? e forse, che posta nell'estrema agonia della  
morte, circondata da gli vltimi, e più atroci dolori dell'infermità,  
in tempo, che raccolti tutti i pensieri intorno all'oggetto della spe-  
rata beatitudine, di se medesima poteua lecitamente dimenticar-  
si, pose in non cale i suoi deuoti Vassalli?

Soffrite, vi prego, Signori, che co'l ferro della mia voce pietoso-  
samente acerbo, io vada tentando le tenebre di questa profonda  
ferita, e di nuouo in nome di così Religiosa Signora proponga  
quegli vltimi vinci, che se ci lasciano nel cuore pur vna lagrima  
non habbiam senso d'humanità. Nell'auuicinarsi alla morte, an-  
zi pure alla vera Vita, fece dal Confessore domandar perdono a'  
suoi sudditi, se per auuentura nel gouerno hauesse dato loro esem-  
pio men buono; Volle, che fossero rendute gratie à tutti dell'  
Oratione à Dio sparsa per sua salute; raccomandò la fedeltà ver-  
so il Signor Principe suo Marito, e verso i figli; supplicò S.E.  
à voler riporre in libertà certi miserabili prigionieri, sembran-  
do à lei forse poco allo stato di Religiosa Principessa diceuole,  
lasciar inuolta in lacci di seruitù gente soggetta, mentre ella di-  
sciolta da legami del corpo, al regno della libertà de' figliuoli di  
Dio spiegaua liberissimo volo; e quello, che mi scoppia il cuore à  
dire, se pregare con ansietà grande i suoi popoli, che se dimostra-  
tione alcuna d'amore, e d'osservanza voleuano, per gratitudine  
farle, in corrispondenza dell'affetto continuo, con che teneramen-  
te amati gli haueua, la lasciassero le distorte vie de' virij, e sottopone-  
do di buona voglia il collo al soauissimo giogo di Dio, sapessero  
vna volta eleggerli vna vita sceua da que' tumulti domestici, che  
dal continuo latrato dell'agitata coscienza ne' petti, che ricourano  
malua-



maluagità, si commuouono. E fu alcuno di voi, Vditori, che à ricordo tanto pietosi tene à freno le lagrime? e si trouò, chi non pianse? si vide, chi mantenne volto sereno? e non s'vdirono confuse voci di sospiri, e di gemiti? ò parole d'infocassimo amor di Dio ripiene, ò bocca fatta strumento della diuina Maestà per corregimento de' popoli, ò petto veramente materno, verso de' sudditi, ò Principessa veramente madre de' vassalli.

Ne sia di voi, Signori Illustrissimi, che vi pregiate d'hauer hauuto per madre la Principessa Bibiana, che tacitamente meco s'adiri, e seco stesso del mio poco accorgimento si dolga; quasi che ritolto à voi così honorato titolo di madre, & accomunato à tutto il popolo, habbia oltraggiato il diritto, e la ragion vostra; perche mentre del popolo hò fauellato, mi son bene studiato di far palese, quanto la Signora vostra Madre fosse verso di lui affettuosamente disposta, e come ne gli effetti, e ne' segnali di vero amore trapassò tutti i segni dalle altre Principesse prescritti, e quasi che ne' termini dell'amor materno allargandosi, v'surpassò à prò de' suoi popoli, quello, che senza vostro pregiudicio poteua; che nel rimanente, chi non sà qual sia la forza della beniuolenza materna? chi non intende, ciò che cagiona negli animi delle madri il four humano potere di questo amore? egli raddolcisce le amaritudini de' dolori nel partorire, temprà gli affanni dell'allevare; condiscie le acerbità del custodire; consola le sollecitudini del conseruare; egli fa, che le madri comprino con le loro vigilie il sonno de' figli, acquistino con la propria fatica l'altrui riposo, apprestino gli agi altrui co' suoi sudori; nodriscano altrui con la sua fame; con pigliar amarissimi beueraggi all'altrui malattie soccorrano; egli non ha pe-so, che non sia leggieriscura, che non sia tranquilla; schiffezza, che non sia gentile; dolore, che non sia dolce. egli tiranneggiando ne' cuori humani, dissipa in prò de' figli i beni di fortuna, con tante pene raccolti; distrugge in loro seruigio la sanità de' genitori, con tanta diligenza procurata; contamina souente l'honore, e la reputazione, con tanto costo chiarificata; toglie la prudenza, & il senno, con tanto studio ottenuto; Anzi hò detto poco; egli trasse l'occhio à Zaleuco; ad Anibarzane tolse il regno; in Catone vinse la grauità, à Seleuco rubò la Moglie, ad Octauio Balbo, & à quelle

quelle due Romane la vita, egli non contento dell'humano diltretto, & aspirando alla monarchia dell' Vniuerso, fa sentir le sue fiamme fin sotto l'onde dell'adirato Mare, a' pescis frena il volo à suo talento, nell'instabil campo dell'aria, à gli uccelli; pone il morso alla fiera delle bestie, nell'oscure spelonche, rende salutauole il toscano ne' Serpenti, e ne' Dragoni, per gli aspri, e spauentosi deserti. per lui sono chiamati i figli da Euripide colonna delle famiglie; beatitudine delle madri; dono singolare di Dio, da Teocrito lume, che rasserena le tenebre de' progenitori; da quel famoso Oratore, vnica dolcezza in vn profondo mare d'amaritudine dalla natura conceduta; e dal gran Peripatetico, parte de' propri Padri. E se parte erauate, e parte così cara della Signora Principessa Bibiana, qual paragone trouerassi in questa vita mortale, che l'ardore della beniuolenza sua verso di voi; possa adeguare? Se bene confesso, e sia pur detto con vostra pace, Signori, che non potè tanto concedere all'eccessiuo amore, che vi portaua, che per l'affettione, accecatrice per lo più dell'intelletto, trauiasse punto da quella strada, per cui la riuerenza douuta à Dio la conduceua. Datemi licenza vi prego, che le memorie trascorse, e gli anni andati velocemente, richiamando co' l' mio ragionamento, confonda l'antiche con le presenti tragedie; & al dolor, che prouiamo per la morte di sì gran madre, s'accompagni l'amaritudine, che sentiste nella perdita del primogenito Don Luigi, figlio di tanta, e di così desiderata speranza.

Giaceuasi infermo quel benedetto bambino, vnico appoggio, all'hora, di questa nobilissima stirpe; quando all'improuiso arrivando troppo frettoloso, all'ultimo passo de' figliuoli d'Adamo, fu chi precorrendo infasto ambasciadore alla Principessa madre, le trafisse l'anima con l'horribile annuntio. Stauasene la diuota Signora per riceuer quel sagrosanto cibo, che nell'esiglio della patria celeste, ne refocilla; & al tuono di quella voce spauentauole, nulla turbandosi, proseguì l'intrapreso importantissimo negotio di Religione; à cui dato fine, quando che fosse, ritiratafi nella stanza dell'vnigenito, & amatissimo figlio, veggendolo miseramente estinto, prouò subito la violenza dell'amor materno, poiche fuori de' sentimenti per souerchia doglia rapita, tramortì; ma raccogliendo

gridando con la virtù gli spiriti smarriti, & al cuore, per quanto poterua; strignendoli, tanto di tregua ottiene dal suo dolore, che pria fra le braccia quell'impallidito giglio, ingiunx uchiata con petto generosissimo, offerillo, insieme con se stessa, con le figliuole, col marito medesimo, a chi con prouidenza non intesa, ma non errante l'hauea risolto; rendendogli costantissime grazie; e pregando tutti affettuosamente a perdonarle la tenerezza, nell'inevitabile fuerimento dimostra; e non consentendo il freno alle giustissime lagrime, che ondeggiando nel petto, cercauano per gli occhi l'uscita, prima che dal Confessore, a cui ne richiese, le fosse meriteuolmente conceduto, & al primo diuieto del medesimo, nel maggior impeto reprimendole, senza disturbo.

Piacemi in questo luogo, Signori, di destar l'anima addormentata, & adoprando l'intendimento, di far accorto me stesso di quello, di che ragiono, Dite, Vditori per vostra fe, se si etatta di morte di figliuolino vnginito; aspettato in darno per lungo tempo; sugli occhi della madre amantissima, che al solo spettacolo del bambino defunto, lascia l'anima dietro all'orme di lui, e quasi morta in altrui, così mal viue in se stessa; dopo son quei clamori, e grida donnesche; quelle disperationi, e squarciamiento di crine, que picchiamenti di petto, & oltraggi del volto; quell'altar le mani al Cielo, & in aria batterle palma a palma; quell'instabilità di portamento, quell'alternar di pallidezza, e di rossor nella faccia? ma sieno queste dimostrations plebee, che nelle femine volgari cadendo, e ne gli animi bassi di gente vile facondo gran proue, a' cuori generosi di suue, e d'honorate matrone non giungano; ma doue è almeno quell'ammutolir per dolore; quel rifiutar le consolationi; quell'imprigionarsi in tenebre volontarie; quell'astenersi dal donuto sollentamento; quel non voler vdir persona, quell'innocar per nome il diletto figliuolo; quel dolersi dell'infelice conditione del viver nostro; quel querelarsi dell'incostanza delle nostre fortune? ma si conceda ciò solo a coloro, che nella scuola dell'humane sciagure poco introdotti, senza robustezza, e valor d'animo, si gacciono nella natta tenerezza auuiliti; dou'è almeno, in vederli fra montar il Sole nell'Oriente; quella faccia per improvviso auuenimento dimessa? doue nel pianto vniuersale le lagrime della madre?

de' Padri in Roma il sentimento douuto al sangue, per diritto di natura, nato con esso noi, non da' legislatori prescritto; non appreso, ricevuto, o letto, ma per mano di Dio innestato. L'olpito, impresso, comune a tutti non meno di quello, che sia la vita. Muore il figlio vnigenito; soloma bellissimo rampollo di tanto honorato pedale; nella cui morte si troncano ogni giuste speranze; s'interrompe la vita del Principe padre assediata con mille insidie; rimane periuia la successione del suo sostegno; la madre sente squardarsi la più cara parte delle sue viscere se pure in trepida doma con la diuina legge la fierezza del suo cordoglio, co' l'ferro della mortificazione ne svena la tenerezza del proprio affetto; vince la natura con la grazia; lega co' l'idrino beneplacito il suo volere; offerisce a Dio con franchezza d'animo in sacrificio quell'innocente Agnello; toine pur di lagrime fa copia all'angoscioso suo stato, ma le reprime; per tema di non contrauenir al diuino Dio. E chi vuol hora marcare i Xenofonti, gl'Anassagori, i Quinti Martij, i Paoli Emilij, le matrone Spartane, tanto dall'ambiziosa antichità di se stessa ammiratrice, & contenta, commendate, perche tollerarono la morte de' propri figli, con costanza ma facile. Ecco la Principella Babiliana, madre d'vnico figlio, amante più che mai fosse Olimpiade d'Alessandro, Pittagora di Ciro, Agrippina di Nerone, Antistia della figliuola, o le Donne Cartaginesi de' super Guerrieri, che di guisa d'vna madre de' Maccabei, d'vna Felicità, d'vna Sinfonia, d'vna Abramo, ringratia Dio della perdita d'vno sì gran pugno, & con le proprie mani l'offerisce già morto. Mercede ch'auendolo ricevuto di Dio con quella preparatione d'anima, che si conuiene a Principella diuota, & hauendolo richiesto in compagnia del Signor Principe suo marito con quella indifferenza, che insegnò Socrate presso Platone, non poteuua volendo confare la solinghianza di se medesima, non adora con prontezza di volontà, benché nelle sue proprie scagure e spressa, l'infallibile, e misteriosa catena de' diuini decreti.

Ma troppo senza auer derimento, son io trascorso con la mia rozza facella, e v'hauro annoiato, Signori, onde sentendomi già stanco di dire, & argomentando che voi siate già satij d'vire, tralascio il ricordarui, quanto ella fosse prudente nelle risposte, manierosa

rosa ne' conuenevoli, saria nel conuersare, nel diffimulare atcor-  
ta, giudiciofa in discernere, retta in giudicare, paziente in negoria-  
re, presta in expedire, magnanima in rompere, cortese nel preue-  
nire. Come à marauiglia congiugneste bellezza con honestà, gio-  
uinezza con maturità, decoro con gentilezza, affabilità con ma-  
està, conuersatione con ritiratezza, diuotione con piacere. Come  
conferuaste ne' fauori de Principi l'humiltà, ne gli strepiti delle  
Corti la quiete, nelle pompe del Mondo la modestia, ne' tumuli  
de' negotij la tranquillità, la santità del cuore, nell'allegrezza del-  
la faccia; Quanto fosse nella liberalità magnifica, sicura ne' peri-  
coli, nell'auuersità costante, timida nelle prosperità, benigna à tut-  
ti, inganneuole à niuno, nemica delle lodi, amorofo co' suddi-  
ti, riuerente co' l Marito, circospetta con ogn'vno. Quanto in lei  
risplendessero la cognitione di sei linguaggi diuersi, la pratica,  
dell' antiche, e delle moderne storie, la sperienza de' riti, e de' ma-  
neggi del Mondo; ristrgnendo in somma in picciol fascio quel  
molto, che mi rimane da dire, e lasciando, che la maturità del vo-  
stro giudicio diuisi partitamente quella confusa moltitudine di  
virtù, che quasi stelle in vn groppo ristrette, formarono nel Cielo  
di quell' Anima gloriosa vna via lattea, à voi mi rivolgo, Principe  
Eccellentissimo, e la Signora vostra Princepessa confidero in tan-  
te, in così varie, ma tutte segnalate guise, hauerui dato certissimi  
testimoni della sua fede, e del suo amore, che à pochi, ò à niuno de  
secoli, ò da noi lontani, ò vicini douete portare inuidia. E perche  
tutto dir non si può, ne io deuo più lungamente affliggerui, con-  
tentateui, che accorciando il filo del mio discorso, quando potrei  
ageuolmente testere prolissa, ma veracissima storia sì singolari o-  
perationi, alcuna sola breuemente à questi, che m'ascoltano, ne  
racconti.

Fece gran senno, io no'l niego, la Princepessa Bibiana ad ante-  
porui nel matrimonio à personaggio di molta riputatione, e sti-  
ma, senza riguardo delle minacciose disauenture, che in quei mi-  
seri tempi v'incalzano fieramente; ma forse haueua da Temisto-  
cle appreso, che con la virtù debboni maritar le fanciulle, non con  
la fortuna. Fù segno d'animo inuitto ne' più superbi incontri di  
rea fortuna accompagnarui mai sempre, con sede, contra ogni  
fortu-

fortunoso auuenimento costante; man'hauera in Aristorile documento, & in Alceste, & in Penelope illustrissimo esempio. Indicio sicuro di mente pudicissima, e del decoro maritale molto zelante fù quella replicata repulsa, data à Signore sì principale, per la vostra lontananza da Roma; anzi quel santo inganno di condurre dagli spettacoli al tempio quelle, che l'insultano, apportando per istusa l'età sua giouanile; ma questo era insegnamento d'Hiperide, che non voleua, che uscisse donna alle pubbliche raunanze, se non era con gli anni tant'oltre, che potesse la curiosità moltitudine andar chiedendo, di chi madre, non di chi moglie si fosse. In somma fù singolarissima la fede, incomparabile l'honestà, la concordia stupenda, tutte le virtù degne di saua moglie risplenderono in grado molto eminente in quella valorosa Principessa; ma potranno per auuentura que' secoli si fecondi d'azioni heroiche opporre in paragone vna Artemisia, vna Orestella, vna Lucretia, vna Hipsicratea, vna Portia, vna Giulia, vna turba intiera di Spartane. Concedasi dunque è chi volesse contendere, che non punto sopra l'uso ordinario fosse quella caparra, che vi diede dell'amor suo, quando sparla la bugiarda nouella in Germania della vostra morte, ella che solo era sposa, non moglie, se voto di non pigliare altro marito giamai, per l'amore; che vi portaua, senza temere, o piegarsi alle persuasioni, & alle preghiere degli attinenti. Contisi tra più costumati segnali quell'altro, quando non solo con affetti si gemiti, e con sospiri, ma con digiuni, con cilicii, e con discipline, per tant'anni alla Diuina Maestà raddoppiati, chiedea di morir prima di voi, e quando quattro anni sono, sicura dell'eterna gratia, vi diceua d'esser consolatissima, perche sapeua di doverla lasciare in vita. Si stimi argomento comune la benedizione nell'ultima dipartenza, che da voi tanto efficacemente voleua, quel perdono, che con tanta humiltà da lei richiesto, non potuate a non commessi errori concedere; ma si permetta a me, che sublime sopra i più alti indici quello addimandi, quando essendo, mossa in forse la vita vostra per ruori dissipati di non ben inteso spirito ella che in Castiglione si trouaua, cōflata, e comunicata a quella, e ritornò tante volte, co' piedi nudi per terra. (audito est populi

M. Iun.

Principessa) alla Madonna della Rosa, lasciando le sue vestigia altamente impresse co'l proprio sangue.

< E come non pote, o anima benedetta, l'asprezza di quel viaggio sgomentarti, come non ritardarono le piante malcaute, quelle strade sì di cattolice & come allo stillar da' piedi il sangue, rastenestìe gli occhi il pianto d'ò spettacolo degno delle menti beate, & pellegrina tanto più fortunata, quanto che calpestando co' piedi laceri le spine, giugnesti finalmente alla Rosa: andavi cred'io, dicendo fra te medesima: deh sia vana la fama delle ferite del mio marito, & in lor vece sieno vere le piaghe mie; conferui egli il suo sangue a me sì pretioso, che spargerà in suo luogo, larga copia del mio più vile: haurei, se fossi stata presente, fatto scudo a i colpi, che minacciavano il mio marito; ne farebbono ad esso giunte l'armi nemiche, senza passar prima per questo petto: almeno, poichè son sì lontana, veggansi nel mio corpo volontarie cicatrici impresse per amor suo: Rimanti pur consolato spirito generoso, che anzi ueggendo Dio nelle sue eterne, & immutabili Idee questo tuo fatto illustre, si compiacque d'accettar la divina offerta del sangue tuo, preservando concessa dalle vanamente paurose offese il tuo amatissimo Principe. E che tal fosse il sentimento di quel fedelissimo cuore, testimonio ve ne sia, Signore Eccellentissimo, quell'ultimo atto della sua ben rappresentata favola della vita, in cui preparandosi co'l sanissimo Viatico dappell'oscuro, e da sì pochi inreso, benchè da tutti calpestrato viaggio, non volle supplicar S. Di Maesta, che si degnasse d'allungarle la vita, come le ne faceste istanza; ma questa sola gratia si risolvette di chiedere, che gli anni a se conforme all'ordinato tenore della natura tolti da morte, aggiugneste al corso della vostra felicissima vita: le quali cose tutte, ben che sieno per se stesse notabili, a chi però vorrà considerarle nella cagione, sembreranno hauer tanto del miracoloso, che rapito furor di se stesso per la maraviglia, non saprà ben discernere, se veramente donna mortale, o pure angelico spirito, sciolto da tutte l'humane qualità, sotto sembianza di donna, vi uel se fra noi la Principessa Bibiana.

Amava ardentemente il marito, già ve l'hò detto, ma molto più senza paragone quella sfortunata Maesta, da cui al marito, & a

fc

se medesima desideraua, & attendeua l'eterno riposo; e che ciò sia vero, dicarlo quelle generose, e veramente Christiane protestationi, fatte in diuersi tempi, di voler più tosto perder figliuoli, vita, e marito, che più dell'vita apprezzaua, che consentir volontariamente ad offesa di Dio, benché leggiera. Dicalo quel fortunato giorno del maritaggio, in cui (hauendo premessa vna dogliosa confession generale, e la santissima Comunione) pregò lo sposo à dir prima con lei i S. Ami di penitenza, chiedendo mercede delle p. Hazercolpe, e gratia di viuere in quello stato conforme alla legge diuina. Dicalo quell'ultimo sì, ma tanto magnanimo, e sempio d'innocenza, quando facendo istanza al Signore Principe per l'accomodamento di certo negotio, & apportando l'E. S. che in quel maneggio non interueniuà colpa di sorte alcuna, rispose, perciò vi prego, poiche quando in questo v'adoprasse con oltraggio della Diuina Maestà, così mal viuam' appigliate ad ostinato diuortio. Dicalo quella tolleranza mirabile ne gravissimi dolori di compassione uole, e lunga infermità, senza dar altro segno d'umanità, o di sentimento ne' tagli tante volte replicati, che d'abbracciare vn Crocifisso, e strignerlo amorosamente al seno. Dicalo quell'affiduità nell'orare, e nel ritirarsi con Dio sola con solo, per trattar seco i negotij dell'anima romita in tutto, e sottrata dagli strepiti delle cure mondane. Dicalo in somma quella tanto eminente prerogatiua, à così pochi destinata dal Cielo, propria solo d'anime scelte da Dio, comune co' più chiari lumi di Santa Chiesa, memorabile, stupenda, degna d'eterna invidia, dico quel perpetuo tenor di vita innocentissima menare fino alla morte, in maniera, ch'ha potuto il Confessore, che generalmente l'hà vdi- ta, con ogni franchezza affermarci, di non hauer trouato in quel purissimo cuore macchia mortale, anzi d'essere stato nelle Confessioni ordinarie souente costretto à dar l'assolutione conditionata, per esser rimasto pendente, e dubbioso se fosse in quell'anima talcuole materia, sopra di cui eader potesse l'atto del profciorla, e del riurnirla con Dio.

A che dunque seruiano quell'arti, benedetta Signora, dalle delitiose Principesse anco di nome mal conosciute, di flagellarsi di tempo in tempo con discipline? qual macchia di colpa scancellar-

M a uano



uano quelle lagrime , che accostandoti alla sacrosanta mensa di Dio due, e tre volte la settimana secondo il tuo beato costume, senza poterle raffrenare, à veduta di tutti ti lauauano abbondantemente le guance: & qual licenza di sensualità reprimcuano gli aspri, & pugnenti Cilicci, che vestiuì: & qual moto ribellante di volontà peruersa legauano le catenelle di ferro, che ti cingcuano i fianchi: & conosco, conosco Signori, e non m'inganno, le pie, e saluteuoli industri apprese dal viuo esempio del Beato giouine, Luigi Gonzaga, di cui non si ricordaua mai d'esser cognata, che con caldissime lagrime non testificasse la consolatione interiore; e te viridurrete alla memoria quella, di che ragiono, raffermere te co'l vostro il mio parere. Paragonate vi prego, quell'innocenza di Luigi con questa integrità di Bibiana; quelle lagrime con questo pianto; quelle funicelle, e lacci de Cani con queste discipline, e Cilicci; quelle spronelle con queste catenelle di ferro, al sicuro direte, che percorse Luigi, con l'età, seguìtollo Bibiana, con l'industria: lasciò Luigi documenti di santissima vita, gli espresse Bibiana con diligente imitatione; fù cognato Luigi per legame di sangue, si gli strinse Bibiana con più forte vincolo di somiglianza nella santità. Quindi era forse nata quell'amorosa congiura, che dicema al Signor Principe suo d'hauer fatto co'l Beato Luigi, di pregar Dio sempre per lui: e quell'incontro honoreuole, ch'imaginaua di riuouer all'entrar in Paradiso dal medesimo santo cognato, postosi in mezzo de suoi figliuolini innocenti, che s'haueua mandati innanzi. E che marauiglia poi, se accostandosi à quel gran passo, da cui tanto la mia lingua si ritira, con prontezza d'animo alle delitie del suo Signore tutto rivolto, inuitaua con voci piene di letisia la morte. Ohi Signori non mi costringete à narrarui quegli affettuosi, & vltimi atti: quelle cordialissime parole con dolcissimi baci porte a' figliuoli: & quel tenerissimo licentiarli da tutti; quell'affissar gli occhi ridenti nel Cielo, all'vdir il *Miserere*, c'haueua dal marito impetrato, fosse pietosamente cantato nel suo morire, che veramente non potrei soffrire di raccontaruelo senza manifesto pericolo d'annoiarui, con le mie lagrime.

Questo solo tacer non posso, o Anima gloriosa, che come spero  
dalla

dalla più alta parte del Cielo stai riguardandoci, questo solo non posso senza commotion d'animo ricordarmi. Era giunta a gli ultimi affanni della morte, & hauendo già data, dopo vicende uole, contrasto di modestia, la benedittione al Signore Principe suo, pareua tanto infievolita, che più nō le rimaneua forza da poter esprimere parola, quando all'improvviso fra l'angoscie del Corpo, letitiando l'Anima in Dio, con voce distinta, e sonora, altamente intonò tutto quel Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, poi recitò quella parte dell'Inno alla gloriosa Vergine, *Maria Mater gratia, Mater misericordia, tu nos ab hoste proteges, & hora mortis suscipe*, e poco dopo tranquillamente cessò di viuere,

Haueti, o Principessa diuotissima, nauigato vn pezzo per questo mare turbato, e crucciofo del Mondo, & all'hora veggendoti tanto vicina al porto de gli humani naufragi, quasi stanco nocchiero lietamente il salutasti. Eri già presso alla sempiterna magione, delle menti beate, e doueti fra poco accōpagnando l'armonia delle sfere, che narrano la gloria di Dio, esser annouerata fra le Sirene Celesti, c'hanno per eterno soggetto de' cāri loro la Diuina lode, e però desti vna dolce ricercata, per accordare con esso loro la voce; Sentiui venirti incontro, non come altri stima, con horrido, e spauenteuole sembiante la morte, ma con ridente faccia la vita eterna, e quasi Cigno beato, alzando gl'ultimi accenti l'accogliesti nel seno. Beata te, che sapesti in questo Mondo reggere a gli affalti de' comuni auuersari, ond' hora nell'altro gloriosa trionfatrice ti godi del frutto della vittoria; prouasti l'amaritudine della vita mortale con bocca ridente, sei hora innōdata dal torrente delle celesti dolcezze con cuore satollo; accettasti dalla Diuina mano l'auuersità con petto allegro, riceui hora l'eterna prosperità con animo consolato. E come riguardando hora dall'eminenza della tua gloria l'instabilirà dell'humane vicende, puoi compatire all'infelice conditione della vita mortale? come dall'ampiezza di que' beati campi de gli eletti, chinando gli occhi al punto quasi indiuisibile della terra, per la signoria di cui tanto si contende qui giù, ti ridi delle nostre follie? come alla vista de' tesori da Dio prodigamente cōceduti a' suoi diletti, in nome nostro ti vergogni dell'humana bellezza, che la sua pouertà vā mendicando con perpetui

fudori; come condotta al foggio della diuinità comprendi; quanta  
 to sieno dispregiabili i regni, deboli gli scettri, poveri le corone,  
 che porgono alimento alla cupidigia del Mondo, & armano va-  
 namente in vincendouoli contrasti la Terra: **Habbi compassione**  
 all'angustia de' nostri cuori, & affissata nel tuo **beatissimo ogget-**  
 to, del riguarda pietosissima madre questo tuo popolo: ispira l'a-  
 nimo, e le virtù tue dal Cielo, e le trasondi ne' figli: **consola l'af-**  
**flittione del tuo veduto Principe; & a noi tuoi obli-**

**ssimi serui impetra da Dio il colmo della**

**Christiana perfezione; accio**

**che possiamo così**

**con le**

**opere gloriosamente imitarti, come con**

**le parole t'habbiamo me-**

**ritamente lo-**

**data.**



*Nelle*



*Nelle Esequie*

DELL'ECCELLENTISS. SIGNOR  
D. FRANCESCO  
GONZAGA

*Principe dell'Imperia, e di Castiglione.*



O SÌ, dunque son io dalla mia troppo acerba  
sventura condannato alle lagrime, & al dolo-  
re, che con gli occhi ancor molli di pianto, col  
cuore ancora amareggiato dal passato traua-  
glio, debbia salire in questo luogo, Signori,  
a condolermi delle vostre sciagure? Così dun-  
que adoprai, non hà molti mesi, con infelice  
presagio, questo mio povero ingegno, in consolar la perdita della  
Principessa Bibiana, di gloriosa memoria, per de uer' hoggi paga-  
re funestissimo tributo di dolorosa faccenda all'immortal merito  
del Principe D. Francesco? Così dunque non verò mai à riuocce-  
re queste amate contrade, che sopra il capo minaccioso non tuoni  
il Cielo, e con horido nembo velato, non iscarichi copiosa piog-  
gia a' danni di castiglione? Così dunque, importuno amba-  
sciatore delle vostre calamità, comparirò sempre quasi formida-  
bile cometa, ad annunziarui la dura dipartenza cc' cari padro-  
ni, e padri? Così dunque la mia reza lingua, auezza heggina a

M 4 far

far risonar l'aria di sospiri, e di gemiti, non potrò sciorre in accenti, che funesti e lamentosi non sieno ? Così dunque, nel campo di questa vita diuenuto doglioso araldo di morte, andrò con l'esempio de vostri Principi, bandendo à tutti le battaglie di quella spietatissima arciera ? Così dunque la mia penosa penna vergherà sempre lacere carte, con caratteri non d'inchiostro, ma di lagrime, e di sangue ? Così dunque in somma, questa mia breue scuola della vita per lugubri auuenimenti passando, douerà di tragedia, in tragedia, andar piagnendo gli altrui mesti lamenti, per diuenire anch'essa, quando ch'è sia, vn viuò simulacro di morte ? Ahime, che troppo fresca era pur quella piaga profondamente impressa all'hora ne' nostri cuori, che la grand'anima della Principessa Bibiana; schiua di queste bassezze palustri se ne volò, come speriamo, al Cielo, senza che huouo alimento somministrasse a' nostri dolori la perdita inconsolabile del Principe D. Francesco. Troppo, ah troppo viua era ancor la memoria delle pene, che l'anima di tutti noi per quell'amaro auuenimento si diuorarono, senza che lo spettacolo così vicino di questo secondo pegno inuolato- ti per man di morte, con rinouato cordoglio ne trafiggesse. Et io per me Signori, che nel caso della Principessa Bibiana con la confusione del mio fauellarvi sei manifesta l'interna passione, che mi concesse ogn'ornamento dell'arte, in questo tanto ne- uole accidente, se l'impeto della natura sotto l'ybbidienza della ragione non ristignessi, me ne scorrerei forse di pianto, in pianto, & in vn mar di lagrime quasi sommerso, miserabile naufragante, indarno bramerei porto tranquillo all'animo tempestoso. Ma perche, secondo l'opinione d'un sauiò antico, di coloro solamente degna di pianto è la morte, de quali fù la vita degna di riso, e che abbandonati nelle languide braccia d'un otio sonnacchioso, à guisa di spensierati pellegrini al termine d'vno infruttuoso viaggio peruennero, imponendo e della vita, e della morte à tutti i posteri vn'eterno silenzio; contentatevi Signori, che col chiarore dell'heroiche virtù del Principe D. Francesco rischiari à mio potere, anzi dilegni le dense nubi, che r'ingrombano i cuori, e postergato l'inutil pianto, alla consideratione di tanti meriti ri uolga, giuda l'insegnamento di Platone, el'ingegno, e la lingua.

Che

Che à dire il vero, Signori, è vissuto il nostro Principe si conosciuto al mondo; elese fin da fanciullo al suo magnanimo istinto così bel campo; corse con la virtù arringo tanto honorato; se spettacolo del suo valor in teatri tanto famosi; spiegò la pompa del suo molto sapere in scuole sì nobili, ch'ageuolissima fatica hauro forse intrapresa, nel disegnarui quelle prerogative, di cui testimonio saranno le più illustri nationi d'Europa. Impercioche videlo, & vdiillo fanciulletto di sett'anni la Germania in Corte Cesarea, alla presenza dell'Imperial Maestà fatto dicitor eloquente, con tanta gratia, e leggiadria, che ne rimase, non sò s'ò dica padrone, o seruo di Cesare, eletto senza preghiera d'alcuno, paggio di quella Corte. Videlo, & vdiillo di ventun'anno con ammiratione la Fiandra, quando ad onta degli emuli, che quasi nouelli Fabi Massimi la crescente gloria di più giouane Scipione si studiavano d'oppressare, spedito in occorrenza grauissima ambasciadore Imperiale al Serenissimo Arciduca Alberto, se tal proua di senno, e di prudenza, che l'acerbezza dell'età giouanile sotto la matura grauità de' costumi à marauiglia nascose. Videlo, & vdiillo di venticinque anni Roma prostrato a' piedi di Clemente Ottauo, Pontefice di sempre veneranda memoria, con titolo d'ambasciadore l'ordinario di Cesare, con tal destrezza proporre il modo di continuare la guerra al Turco, & ottenete da S. B. a questo fine necessario soccorso, che fuot di modo lodisfatto l'Imperadore, al ritorno il dichiarò Cameriere, e Consigliere della sua Corte. Videlo, & vdiillo di nuouo di ventisei'anni Roma ambasciadore fedele dell'Imperador Rodolfo, con tanta lode, che ne viuè hoggi ancora gloriosissima ricordanza.

E pure, chi non sa, che mare da fortunosi venti agitato sono le Corti, in cui approdare per mezzo de' gli scogli, e de' gorgi à porto di sicurezza, officio è solo di ben'acorto piloto, che col mutar vela, ma non tramontana, schiui le seccagne delle finte promesse; si sottragga dall'impetuoso vento delle violenze; non s'afficuri al soauo soffio di lusinghiera cortesia, senza gli scogli delle frodi in aguato sotto l'onde sepolti; passi con sordo orecchio gli inganneuoli canti delle adulatrici Sirene; vegli à ribattere la furorcia de' nemici corsalli, rega à gli assalti rigogliosi degli emuli potenti;

potenti; e con la veletintiere, senza sdruscire i fianchi alla nave, conduca salvo il negotio del suo Signore. Chi non sa, che detto è che sperimentato teatro è Roma, in cui, per lo gran numero di leggiadriissimi attori, rappresentar con decoro gran personaggio, in maniera, che se ne raccolga applauso da gli spettatori, ad histrione solamente uguale a Roscio è conceduto? Chi non sa quanti occhi sempre alla consideratione dell'altrui vita ben desti, vanno spiando i più segreti seni de' cuori, & iui trovano souente l'orma, doue non si pose mai piede? Chi non sa, che sagra scuola di senno, e di prudenza sta sempre aperta in quel ristretto mondo di Roma, in cui sotto maestri sì valorosi; in concorrenza di scolari di tanto ingegno; al giudicio di Principi così scelti; in occorrenze di negotij sì varij; in affari d'interessi di tanto peso; con circostanze bene spesso sì inuitabili; saper gareggiando di destrezza, e di valore sopra de' gli altri quantaggiarsi, opra solo è di studente ben animato, e c'hauendo l'ingegno, come altri disse, in contrari, con la douitia de' partiti celsi tutti i sinistri, ch'a' suoi maneggi da diuerse parti sourattano. Chi non sa quanta discordia negli affetti; vnione ne gli interessi; conformità ne' fini di discordanza ne' mezzi; varierà ne' pensieri; concordia ne' disegni in costanza delle aderenze; ostinatione nelle animi; si regnano nelle Corti? Chi non sa in somma, che doue hanno molti imitatori Tiasca, Seneca, Germanico, Druso, & altri nobilissimi soggetti, non ponno mancare seguacia a' Tiberij, a' Seiani, a' Narcisi, a' Pallanti, e tal'hora anco alle Liuiè, che si frappongono quasi tralci fra via, acciò altri nel camino de' suoi più ben condotti negotij, suo mal grado, miseramente incaspi? E pure il Principe D. Francesco non atterrito punto da tante difficoltà, con tal franchezza d'animo sostenne la dignità d'ambasciador Cesareo, nel pontificato di Clemente, di Leone, e di Paolo hoggi regnante, che ne meritò quegli illustrissimi encomi d'ill'Apostolico Oracolo, che spiegati in lettera particolare da S. B. a Cesare destinata, se pra ogni qualunque gloria o di statura, o di letterata memoria, otterràn sempre la maggioranza. Che però quasi bene addottrinato nell'arte della legatione, fu dall'Imperadore trasferito alla Corte Cattolica, seconda Accademia di sauezza politica, doue in premio delle

delle honoratissime azioni, ottenne per man Reale l'insigne del-  
l'ordine del Tosone, e fu tra quelli annouerato, che Grandi addi-  
manda la Spagna.

Sò benissimo, che Platone, nel terzo libro delle sue Leggi,  
non ricevette alla carica di negotio importantè la Gioventù; per-  
chè la reputaua per difetto di sauezza mancheuole, per acri-  
gia d'animo borioso temeraria, & in conseguenza per le sconcie  
maniere à tutti i popoli meritamente odiosa: le quali conditioni,  
come che pur troppo in quelli si piangano, ne quali la canutezza  
de' pensieri dal candor delle chiome dipende: e che all'alto segno  
della prudenza, posto dalla natura tanto lontano dal comincia-  
mento del viuer nostro, non potendo per la tardità dell'ingegno  
salire, si vagliano delle penne del tempo, co'l volo di cui v'arri-  
uano quando che sia; anzi pure in coloro, che dati ne più verdi  
anni in preda alla licenza, & alla trascuraggine, aspettano per ma-  
stra l'età cadente, & all'hora cominciano ad aprir gli occhi al Sole  
della vita ciuile, quando vien loro da morte serrato il giorno del  
viuer naturale, à guisa degli Effimeri celebrati da gli antichi scrit-  
tori: quelli però, che in breue giro d'anni con magia non intesa,  
smisurata ampiezza di meriti fanno restringere, e'n poca piazza  
com'altri disse, fanno prouue mirabili, siccome con la canutezza  
de' maturi disegni in età molto acerba fanno arrossare il verde de'  
giovani pensieri in anni molto maturi, e parer pigro il tempo,  
che pure ha l'ali, così souente trionfatori della vecchiezza, che in  
altrui sciocca, & otiosa dispreggiano, se ne volano leggieri di  
giorni, carichi di virtù alla vita beata, e non la sciano che s'aueri  
in tutto l'opinione del dotto Legislatore. Di questo numero fu  
il Principe D. Francesco, il quale di tanto preuenne l'età con la sa-  
uezza, ch'egli medesimo accorgendosi d'esser giunto co'l senno,  
e con l'opere, troppo velocemente, al segno da Dio prescritto,  
conobbe di douer abbandonar la vita molto di quà dal confine  
della natura, & ad alcuno de' suoi costantemente il pre disse.

E se vale il vero, chi in esso, quantunque giovane ambascia-  
do, desiderò mai sagacità nel penetrare i disegni altrui; animo in-  
quitto in distornargli, segretezza nel celare i suoi fini; velocità in  
conseguingli; senuezza nel dubitare; costanza nell'effeguire: ama-



bilità ne' costumi; generosità ne' trattamenti; maniera ne' congressi? Chi non conobbe in esso la prudenza di Policratide; la fede di Fabritio; la facondia di Carnade; la magnanimità di Popilio; la destrezza d'Aoassimene; la libertà di Geminio, loderissimi ambasciatori? Chi non ammirò, com'egli, non tanto ministro del suo Principe, quanto arbitro de' discordi voleri, in turbamenti assai graui maneggiò le cagioni alteratrici degli animi in guisa, che seruendo marauigliosamente alla causa, si fe padrone degli animi de più gran Principi del Christianesimo, e dalle parti fra di loro contrarie, ottenne e lodi, e donatiui ricchissimi?

Ben so conobbero gli Imperadori Ridofo, e Mattia, c'hoggi felicemente comanda, da' quali come principale, & vnico strumento dell'Imperio alla conseruatione della quiete in Italia, venne adoprato in tutti que' cimenti, de' quali pur troppo seconda a' nostri giorni si mostra questa bella, & a Dio diletta parte del mondo. O che felice carriera correua verso l'immortalità quell'animo desideroso di vera gloria; O come di grado in grado, quasi di segno in segno andaua quel chiarissimo Sole compartendo i suoi raggi a diuerse contrade, lasciando per tutto impressi singolari effetti de' suoi fecondissimi influssi? E pure quella nemica di virtute, ch'a' bei principi tanto volontieri contrasta, volle co' l'liuidore del suo veleno contaminar la pura faccia di sì bel Sole; onde fù per qualche tempo costretto il nostro Principe, ad vsare la tolleranza, che voi tutti conoscete, spettatori delle passate tragedie.

Ma che non puoi ne gli animi humani, o coscienza ben regolata? tu sei sicura ne' pericoli, intrepida ne gli incontri; nelle auversità costante, honorata ne gli oltraggi; nelle difficoltà magnanima lieta ne' triuagli; robusta nelle intermità; vittoriosa nelle insidie; ne' patimenti consolata. Tu paga di te medesima, non hai nemico, che non atterrischi; non prouoi malignità, che non dispreggi; non odi maldicenza, che non confonda; non senti puntura, che non rintuzzi; non porti giogo, che non iscuota. S'armi pure a' tuoi danni con horrido, e spauentevol ceffo la morte; s'inferi, e muggi con roco fischio di turbini, e di tempeste il Cielo; s'apra con profonde voragini fino a comunicare mal conosciuto lume all'inferno la terra scuotasi per horrore dalle sue fondamenta minacciando ruina il mon-

mondo; congiurino gli elementi con mostruosa mischia alla tua destructione. Tu co' tuo volto sereno poni in non cale tutte le turbationi, che cader possano in pensiero humano. Tu armata d'incorrotto candore distenebri la densa notte, che s'opponne l'inuidia. Tu co' il salutevole antidoto di ben purgata innocenza, togli al veleno le forze, che l'altio, e la passione altrui in darno sparge a' tuoi danni. Tu nobilmente ingenua le doppiezze de gli ingegni simili tutte riuoltè a' tesser frodi, e lacciuoli a' sui passi, non la sola simplicità di se scondi. Tu le minaccie, e l'onte de' più superbi cuori, senza menomar l'interna tranquillità, non con orgoglioso, ma con libero pie generosamente calpesti. Tu picna il volto mesteuole di regio, e maschio valore affronti i Radamanti, & i Minossi. Tu coraggiosa prouochi la seuerità de' censori. Tu disfidi il rigore de' Tribunali. Tu l'animosità de' maleuoli testimonj senza temere incontri. Tu ad implacabile elaminatione di te medesima inuisti con animo non curante la diligenza de' Principi sovrani. E chi non menta Signori, sedene faccia quella generosa resolutione del Principe D. Francesco, quando fianco, o per dir meglio sano delle doglianze, ch' in tanti suoi travagli si spargeuano per l'alia, assicurato dalla quiete della coscienza, ottenne a gran forza di preghiere dalla Maestà Cesarearua Commissario Imperiale, che assiso in Tribunale pigliò matura informatione della vita, de' costumi, delle leggi, e del governo del Principe; e datane à S. Maestà fedele, e necessaria contezza, pronuntio poscia quella sentenza, che basta a rendere il Principe di Castiglione ammirabile a' tutti i posterj.

Che se ciò toi se ad alcuno sembrasse, vulgare esempio d'innocentissima vita, ricordisi, o legga quello, che di Consaluo gran Capitano da' più nuouo scrittori, o di Scipione da' più antichi si riferisce; il quale ad onta recatosi, che la Republica di Roma volesse sottoporlo alla legge comune di render conto di se medesimo, con magnanimo Idegno elesse da quella Patria l'esiglio, ch'auena co' il suo sangue tante volte difesa, e lasciò l'honoratissime sue reliquie à Lincernoni nando di contaminar la candidezza dell'animo suo, se pur morendo toccasse co' i cadauero l'ingratissima Patria.

Ma à che marauiglia, che non temesse gli occhi d'Argo, o di

Lin-

Lince, il Principe D. Francesco, se solito di raffinare tutte le operazioni alla core del santo timor di Dio, ordinata i progressi della sua vita in maniera, che con quel Sauio all'interno giudicio di se stesso constitutosi reo, e giudice insieme, vdiua le rampogne dell'accusatrice coscienza, studioso meglio di sodistar all'auidapietà da Dio nel cuore, fin da bambino descrittagli, ch'alle estremo che dimostranze, da' mal accorri con tanta brama richieste. Vdite, vdice Signori, con animo al mio ragionamento presente, che non dagli antri, e dalle spelonche della religiosa Tebaida: non da' deserti di Nitria; non dall'horrido, e disabitato Carmelo; non dalle grotte, e da' sepolchri de' gli antichi Anacoriti; non da' guardati chioftri di solitaria famiglia; non dal sagro silentio di ben disciplinato monistero vengo hoggi a trarre in luce vn Macario, vn Hilarione, vn Antonio, vn Giouanni Battista, e vn Elia; ma fra gli strepiti de' negotij: in mezzo alle sollechnudini delle Corti; nell'impetenza di dignità fourane; con la continuatione di catliche importantissime; su' gli occhi delle più scaltrite nationi del mondo; e quello, che più rilieua, in occasione di non lontane delitie; ne' primi bollori del sangue giouanile; quando più ferue esposto a' raggi della potenza il natural talento di secondar gli appetiti, vi rappresento il Principe D. Francesco, tanto lontano dalla morbidezza mondana, quanto vicino alla seuerità claustrale; tanto alla diuina legge soggetto, quanto padrone di se medesimo; tanto riuolto alle consolationi del Cielo, quanto da' piaceri della terra aborrente; tanto dell'oratione amico, quanto auuersario de' cicalacci; tanto alla letitione de' sagri libri inchinato, quanto ritroso dalle profane carte de' gli otiosi scrittori; tanto nelle penitenze vigoroso, quanto ne' giuochi, e ne' passatempi celtio. Quindi nacque, che come già colui, pur vn sol giorno senza linea non trapallaua, così il vostro religiosissimo Principe non tollerava di consumar vn giorno, senza ritrouarsi presente al sagro santo mistero della Messa; senza pagar vn ossequioso tributo di lode, e di preghiere alla Sourana Vergine Marie; senza sequestrarli da qualunque cura del mondo; facellando vn' hora almeno co' morti del santo seculo e rileggendo i più famosi fatti de' Campioni di Christo. Quindi l'accostarsi per amico, & ordinario costume al sagro Altare, per

risto.

ristorarsi co'l pan de gli Angioli, ogni otto giorni ; e non intraprender mai negotio di momento senza i felici auspici de' santissimi sacramenti ; e tener d'ogni tempo scoperto il caponelle Chiese per riuerenza della sagratissima Eucharistia. Quindi non pure il digiunare vna, e più volte la settimana, che ciò poteua essergli comune con altri Principi, ma l'vestirsi talhora d'ispido, e pungente cilicio, & in vece del cingolo militare stringersi fianchi nudi con asprissimo cinto, conseruandolo fino alla morte, qual buon soldato scritto à ruolo nella militia di Christo ; poiche è pur vero, ch'ancor nell'ultima infermità, che di poco precorse il morire, fu ritrovato (ò pietà) con quel beato strumento di penitenza indosso. Quindi quella indiuisa compagnia di tutte le virtù raccolte insieme, & à guisa delle poetiche Gratie, l'vna con l'altra si fattamente intrecciate, che bella corona compieuanò all'honorata testa del Principe D. Francesco. Imaginate pur Signori, quel che volete, tingeteui nel pensiero virtù figurate, bramate in vn soggetto vnite quelle più eccelle dori, che fra molti diuise riscono di stupore, che tutte nel vostro Principe le goderete in glorioso compendio epilogate, e ristrette. Volete vn saggio di costanza trascendente i termini dell'humana credenza, in oppositi fracamente a' colpi di sinistra fortuna è Squengani, per raser cose più labriche, et di maggior gelosia, che nella morte della Principessa Bibiana, amatissima moglie, opprimendo con l'impero della ragione la ribollione, che nel suo moueua lo suo feruorissimo amor maritale, cantò subitamente à Dio l'Hinno : *Te deum Laudamus*, senza mescolar al canto pur vna lagrima ; e con la faccia in terra confessossi, indi ristorato co'l santissimo pane di vita eterna, rese alla diuinità gratie infinite di così fiero accidente. Volete vn'argomento di pietosissime viscere verso de' poteri è riducetevi alla memoria le spesse, e larghe limosine, con le quali solleuaue gli orui miserie, e lo stipendio pagato ad vn procuratore, ch'haueffe curade' tribunali di protegger le cause delle pouere, & afflitte persone. Volete vn'indizio del molto zelo, con cui procuraua di agemolar la salute de' suoi famigliari, e de' vassalli ? Ricordateui, che da quella Corte erano sbanditi i giuochi, & i vaneggiamenti, che ogni giorno tutta la famiglia diuotamente nell'Oratorio di

Casa,

Casa, insieme co'l Padrone si raunaua ad orare per qualche tempo; che i trasgressori de' gli ordini, e de' diuieti di Santa Chiesa, non com' n' inicarfi à suo tempo, non solo dal Giudice Ecclesiastico erano con censure, ma d' il Principe con l' esiglio puniti. Volete vn segno dell' i dispositi in volontà di morire, e' tenor' inuitto, che m' intenne fino allo spirare? Rimentateui, ch' egli in edefimo più volte affermò di douer morire, & ancor sano andò rassetando con testamento, e con codicillo i dimettici affarim; indi giunto ad armarsi de' gli vltimi s'igramenti di S. Chiesa, dopò vn' intocato colloquio fatto con Dio, che tralle da' gli occhi de' gli astanti viuè lagrime di tenerezza disse con alta voce il *Miserere*, e lo conchiuse in vece di *Gloria Patri*. o' l' dire: *Requiem eternam dona mihi Domine; & lux perpetua luceat mihi*. Volte vn' animo tutto compunto per li passati tempi, e che le macchie della nostra fragile humanità scancelli co' l' pianto? Non vi scordate, che per molti anni, incora nel più aspro rigore di crudo verno, prostrato co' l' petto nudo à terra chiedea à Dio ogni notte mercè, per le colpe commesse, valendosi de' pianti del penitente Re Dauidè. Volete vn' pegno, dell' amore incomparabile, che portaua a' suoi diuoti Vassalli? Mirate questa vostra Chiesa nobilitata con illustre dignità d' Abate, & arricchita con nuoue rendite; quel sagro Tempio, e Monistero a' veri imitatori del Serafico Patriarca eretto; il Colleggio della Compagnia di Giesù fondato à prò de' suoi popoli. In somma volete vn modello, vna forma, vn' esemplare d' ottimo; ed i giustissimo Signore? considerate la vita, & i costumi del vostro Principe, che non anderete per mio auuiso, rintracciando le già spente memorie de' vecchi annali.

M' accorgo, e lo confesso Signori, che quasi rapida fiamma per le mature campagne del continuo soffio de' venti alla ruina de' coltiuati sospinta, se ne vola questa mia lingua per l' aperto campo di tante lodi senza ritegno; & in breuissimo giro accumulando vna mal digesta mole di virtù, d' esse più tosto ve ne rappresenta l' ombra, che ve ne figuri il vero; ma che debbo far io Signori, se la mia disauentura sempre a' passi stretti mi coglie, e quindi a' predomi vna gran selua di meriti, quindi con l' angustia di due stanchi giorni m' intralcia le strade in guisa, che senza penetrar molto  
à den-

à dentro, sono costretto à contentarmi così di passaggio di carpi qualche ò fronda ò ramuscello più tenero? che però mi son dato ad imitare l'artificio de' gli sperimentati pittori, che douendo in breue palmo di tela dipingere, non l'Iliade d'Omero, come già fu quell'altro, ma vn'esercito di Xerse in ordinanza schierato, espandendo co' suoi colori le prime fila da imo à sommo; de' più rimonta la testa; e de' sezzai vna sola reliquia del cimiero di scriuono; lasciando, che la moltitudine de' derettani altri più tosto con l'intendimento comprenda, che la discerna con gli occhi; E poi che nella pittura m'ha condotto incautamente alla lingua, alla scoltura studiosamente mi rapisce il pensiero, riducendomi alla memoria quella honoratissima statua, che nella vostra piazza fu alla pudicitia d'vna Donzella dedicata dal Principe D. Francesco.

Et in questo luogo Signori, se la religione del Tempio, in cui ragiono, e la gravità di cotanto lagrimeuole cerimonia non mi tenesse à freno, vorrei pur anch'io chieder dal Cielo ben cento lingue, e cento bocche, con vna voce di ferro, per habere la na basteuole; e parole corrispondenti al fatto, che sono per raccontarui. Perche qual vigor di eloquenza; qual fermezza di fianchi, qual viuacità d'ingegno signoreggiò mai nelle faconde scuole dell'arte di ben parlare Atene, e Roma, che auttendosi in operazione sì heroica, non rimanesse per istupore ammutolita; debile; e tarda? ma datemi licenza almeno, che vna storia a voi ben nota, comunque possa, richiamaudo hoggi alla luce, à questa aria, à queste mura, à questo Cielo, che ne fu testimonia; la rinari di nuouo, e col mio rozo discorso la confagri, se non m'è lecito di sperare, à quella immortalità di fama presso la gran posterità, che meritauono vn tempo Lucretia, e Vergina, primo splendore della nascente libertà di Roma. Ma non ha molti anni vna Donzella figlia di questa patria, amata follemente da vn Giouane perfido, & impudico, il quale dal seruor d'amante; al furor di nimico precipitando, per l'impazienza d'vn generoso fa repulsa datagli costantemente dalla Donzella, quantunque a murtice, dopò molte arri adoperate in vano, dopò molte minaccie dalla castissima Vergine schernite, dopò molte infidie indarno rese alla ben guardata honestà, trapalsò con sacrilego ferro

N

l'in-

innocente petto à colei, che non hauea potuto con l'etra d'amor  
impuro ferire; e ne trasse prima l'anima tinta nel proprio san-  
gue, che'l ricercato consenso a congiugimento, che maritale non  
fusse; onde mosso il nostro Principe a pietà di quella bella vitti-  
ma consacrata all'honor, per mano d'amor nemico, fatto dicapi-  
tare l'empio, e profano carnefice, eresse alla Verginella vna statua,  
ch'vn candido Ermellino ricoura in seno, e v'aggiunse quelle fa-  
mose parole. *Maluit mori, quam fedari.*

Fortunata fanciulla, ch'in questa feccia di secolo piene di lai-  
dezze rinouasti l'antica valore delle vergini di Sparta, e di Ro-  
ma; Prouasti, e vero, la ferita di Tarquinio, e d'Appio nell'infame  
homicida, maritrouasti nella magnanima pietà di Francesco  
Gonzaga vn miglior Bruo, e Virginio; cadesti nelle mani ar-  
mate d'vn tuo fiero nemico in sembianza d'amante; ma dopo  
morte almeno, conosciesti dal Cielo in Francesco Gonzaga l'a-  
nimo del gran Macedone, di Scipione, di Mitridate. moristi  
nel fior degli anni martire di castità, suenata da ferro ingiusto;  
ma da D. Francesco Gonzaga ti fu resa con bella statua l'immor-  
talità della fama; fosti nel tuo morire vn viuo simulacro d'hono-  
re; s'alzò Francesco vno spirante colosso di gloria; scriuesti  
nelle tue carni con caratteri del proprio sangue le leggi di le-  
citamente amare; scolpi Francesco in viuua pietra il premio à  
gli osservatori di cotai leggi douuto; insegnasti con l'esempio,  
come ben si combatta contro l'impudicitia; lasciò Francesco v-  
na sempiterna memoria del tuo trionfo, apristi nel tuo seno vna  
bocca faconda, che con lingua di sangue le tue lodi senza stan-  
carsi cantasse; die Francesco anima, e senso alle pietre, che con  
eterne parole secondassero la dolcezza de' canti tuoi; preparasti  
vn ben purgato inchiostro del tuo sangue alla Fama; dielle Fran-  
cesco in dura pietra la carta, in cui segnasse il tuo nobilissimo no-  
me. O come mi faccio à creder, Signori, che l'honestà della  
più alta parte del Cielo riguardando queste contrade, quasi de'  
suoi trofei insuperbita, si goda di soggiornar fra di voi più vera-  
mente, che non fece già vn tempo, secondo la stolta credenza del  
Gentilefmo, nelle perpetue fiamme delle Vestali, ò nel tempio di  
Giunone nel Campidoglio; E chi sa forse, che richiamata da gli  
ardenti

ardenti sospiri del B. Luigi Gonzaga, che giovanetto l'accoglie nel seno, e coa ella crebbe, visse, e morì, non si sia poscia per diuturno di retaggio tramandata insieme con lo stato nel fratello Francesco, e nella sua Casa, & indi accuminata co' sudditi? Questo è ben tenero alimento, che del Principe vostro, quantunque giovane, non fu mai tanto bugiarda, e maligna, che osasse di ascrivergli nota, o marchio, che ben da lungi tendesse à denigrare la candidezza de' gli honesti costumi; con tanta gravità corse egli, non si fermò negli studi giovanili con tanto impeto renne alla ragione soggetti i sensi, con tanta severità di disciplinò gli affetti, con tanta risoluzione ne ruppe le voglie, con tanta franchezza alla tirannia de' gli appetiti s'oppose. Onde perche l'humiltà Christiana della cieca, e miscredente antichità ne pur conosciuta di nome, volentieri con la castità s'accompagna, e l'una dall'altra sicura di rado, o non mai si mantiene, che maraviglia fu, se professando il Principe vna intostorta honestà, ne gli atti parimente di profonda, e non punto affettata humiltà si rese riguarduole al mondo?

Ohi mi sia lecito adesso, o anima fortunata, che deposta la forma della nostra mortalità, ti sei parimente spogliata de' gli affetti, e de' rispetti mondani, fiammi lecito, dico, far menzione d'un atto generosissimo, senza difalta della riputatione, e dell'honor tuo: so che si come ad alcuni solamente san negli occhi propri, e della perfezione Evangelica non curanti non piacque all'hora, che tu l'oprassi, così hora con animo poco sodisfatto n'udiranno la rimembranza; ma confondasi pur co' l' tuo esempio l'altero orgoglio de' Principi; riconoscati la lor saniezza mancheuole, e correggansi gli irragioneuoli risentimenti; si introduca l'humiltà nelle Corti; che cacciata da tutto'l mondo, se ne va per le selue ramminga, & à pena in pouero romitaggio accolta, od in angusta cella di Religioso contrito, sotto laceri panni, in compagnia di famelica turba, fra le discipline, ed i cilicii, al perla di lagrime, ed i cenere si ricoura. Hauuea il nostro prudentissimo Principe, non sò come, fauellando di negotio importante, vfare alcune parole, che in lubrico confine di natia generosità non mankeno il piè fermo, senza sdruciolare vn tantino; ma con tanta sicurezza, co' forme al buon habito, ch'in elle poteuasi più tosto ammirare vna



risentita queſta d'animo grande, che biaſimare lo ſdegno di pet-  
to appaſſionato, & in cōdo: tuttavia il noſtro Principe, che ne-  
gli eſercizio delle virtù tenne ſempre fra' primi non l'ultimo luo-  
go richiaſmando d'augurio alle ſale l'humiltà (che come pouera,  
vergine, ſneglecta, & ſenza coſtura d'habito, & d'ornamenti ſ'ado-  
prò altri per diſcacciare) & eſſa di tutto cuore abbracciando, con  
le ginocchia à terra, chieſe non neceſſario perdonò à chi credea  
di haueſi offeſo col ſuo parlare: & accioche non ſoſſe attribuito al  
caſo coſi notabile eſempio di Principe veramente Cattolico, che  
neceſſario era di libera elezione, egli ſteſſo non ſolamente à me ſi com-  
piacque di raccontarlo, ma lo rinuò poi nel morire, pregando  
il Confeſſore à paſſar il ſuo nome queſto vfficio medefimo con il  
popolo.

Intequi Signori, hauete io penſato di dar fine al mio tedio-  
ſo diſcorſo ſenza diſcuſſi le ſanctiſſime circottanze di quella  
morte, ſi che me lo uole: ſi per non rinoccare con man peſante la  
mal ſaldata piaga, che verſa ſangue ſi e prouocar di nuovo le  
lagrime: che ne' voſtri voſtri ancor ſecate non ſono. ma nel  
girar degli occhi, incontrandomi in cotello Eccellentiſſimo  
Principe, & laſciato in coſi tenera età orſano ſenza guida, mi  
ſon ſenſito racapricciare, & à viuà forza, à nuoto, & lagri-  
moſo ragionamento rapire. O quanto preſſo v'è ſtato tolto  
dagli occhi queſt'illuſtriſſimo eſemplare de' voſtri Progenito-  
ri, al Signore Eccellentiſſimo è come vegg'io ne' ſemi di perfer-  
ta virtù, che nel voſtro teneriſſimo cuore germogliano, vna  
imperfetta imagine di ſperanza pendente: & come nelle voſtre  
non punto fanciulleſche operationi riconoſca quaſi l'abboz-  
zatura de' diſegno della paterna idea, che col tempo done-  
ua colorire, & à buona forma ridurre il Principe voſtro Pa-  
dre: come la bella ſomiglianza dell'animo paterno contem-  
plo addeſſo traluerſi fuoti per gli occhi, che nell'imitatione de'  
ſancti illuſtiſſio ſperanza di mimare: & come nella voſtra fronte  
rileggo per mano di matura deſeſiſto il valore del voſtro Prin-  
cipe, che doneuare vn giorno con l'artiſcio della diligenza e-  
ſprimere: O quanto alla voſtra perdita comparſco: Dunque  
hauran potuto i ſudditi, e gli ſtranieri apprender dal Principe  
voſtro

vostro Padre quella vera virtù, che voi dopo pochi anni altronde dovete andar mendicando? Dunque in tempo, che con gli anni crescea la capacità de' paterni ricordi, ne rimarete privato? Dunque potrete co' premere le vestigia del Padre poterate incamminarvi al segno della gloria, ch'egli altamente prescrivea: vi sarà tolta la guida? O fanciullo pur troppo presto dato in preda della fortuna: o herede, ch'entri al possesso di dolori, e di rammarichi, o pianticella all'onda delle lagrime, all'aura de' sospiri esposte, e se la pietra vostra, o anima valorosa, per cui spero, che siate in luogo d'eterno riposo, non mi resistete, o Padre mal fortunato, dirai, ch'in mezzo al corso d'honoratissima vita giugni alle mete, che ti son poste da morte: e quando felice spettatore delle virtù de' tuoi figliuoli, potevi consolarti nel humane sciagure, quando non pur maravigliato, ma testimonio esser dovevi alle honorevoli imprese di D. Luigi, cara, e pregiata parte delle tue viscere, di repente n'abbandoni, e ten fuggi? Ma dove, dove fuggisti, o magnanimo Principe? Verso qual parte spiegò il suo volo quell'anima benedetta? con quali penne s'erle alle stelle il tuo spirito generoso? Ah! ben m'accorgo, che seguendo la traccia desinata del B. fratello, e della Moglie, fatio già di queste anguste grandezze del mondo, sotto la scorta di viva fede, con l'ali di tante heroiche doti del tuo bell'animo, ver quella parte poggiasti, che ti fu sempre tramontana fedele nel mare di questa vita. E che riceuimenti, che congressi, che cari abbracciamenti imagino, che passassero fra'l tuo purissimo spirito, e l'anima gloriosa del tuo beato Fratello? come Luigi fissando in te quell'amoroso sguardo, che anco in vita solenn, s'allegriò seco del ben finito viaggio, de' ben compiuti naufragi, del porto ben preso? come forse al sacro Trono di Dio, che d'opuro à lucidissime tenebre d'un chiaro nimb di lume si fa nascosto, ti cendi sie giubilante, e festoso, dove in quel beato torrente delle celestiali celtie spegni l'ardente sete di goder di Dio, anzi senza fastidio l'accendi? Deh anima fortunata, nò ti scordare delle bassezze nostre, e dando pure vn'occhiata a' tuoi discòfolati figliuoli, à quel suo popolo, a' quelli sudditi, mostra loro anco dal Cielo le viscere di vero Principe, e Padre. E voi Fanciullo nobilissimo consolatevi, che





*Per l'Esquella*  
**D. DELL'ISTINGNORIO**

**D. VIRGINIO**  
**CESARINO**

*Celebrata nell'Accademia de' Signori Humoristi  
 di Roma.*



**S**E dal dolore, che nella perdita inconfolabile di  
 D. Virginio Cesarini ho giustamente prouato,  
 potesse l'eloquenza prendere il suo paragone,  
 niuno in questo giorno, più fecondamente di me  
 sotterrebbe l'ufficio di consolatori, o Signori, con  
 la ramemorazione delle eccellenti virtù, ch'a-  
 dornauano quella grand'Anima. Impercioche la mia disquanti-  
 ra ha voluto, che pur troppo da vicino io pianga caduto il fofte-  
 gno delle scienze, traibonde fra' Cavaglieri, cancellata l'Ida del  
 vero amico, fra' Cortugiani, tramontato il Sol de gli ingegni fra'  
 letterati, impouerita la nobilita Romana d'vna gran gioja; prima la  
 Corte d'vn nobilissimo esempio; me stesso rimato senza guida ne-  
 gli studi; senza giudice ne' componimenti; senza consolatori, ne'  
 nauagli; senza porto ne' naufragi. Ma perche non so come la  
 doglia quando è più graue, tutta la violenza spiegando nel teatro

N 4 del

del petto, la pompa della fauella non cura ; alle altre mie infelicità quest'vna vedrassi aggiunta , ch'al commouimento dell'animo fatto di lunga mano interiore lo sforzo del ragionare, ne somiglianza alcuna rauuiscrassi fra la mia lingua , e fra'l cuore, fuor che nella confusione , e nel disordine . E chi ha l'animo sì ben composto, che le leggi al dolore à suo talento prescriua ? e chi può soffrir la piaga, mentre è stillante ? Tu sola, o Anima valorosa, (che da luogo d'imperturbabile tranquillità, come speriamo, m'ascolti ) sì come puolta nella spoglia caduca , ringuazzasti più volte nello scudo d'eroica virtù gli strati dell'humana miseria , così la mia debolezza affoderesti contro gli assalti di rea fortuna ; leccandomi ne gli occhi quelle lagrime col tuo consiglio , che mi traggi dall'anima con la tua morte . Ma non vuoi essere irreparabile il danno, à cui con arte si procura il compenso . La diuinità del tuo ingegno in questo solo parrebbe per ventura mancheuole , che non potreste somministrar ragioni , a render tollerabile la nostra calamità, per la tua dipartirti, bastanti . Ma sia che può armerò la mia lingua più d'affetto , che di facoltà . E perchè esser sì auaro, ed ambizioso nelle sciagure, io non debbo , ch'à voi ancora la vostra parte non ne consenta ; souengati, Signori, con pietà degna del caso , ch'all'Accademia nostra, di cui fù D. Virgilio non pur figliuolo, ma Principe, è trattato nel fior de gli anni, vò soggetto, che nell'ingegno, e nelle virtù, in fine d'ingento precorre, più famosi vguaglio, da niuno sù superato, e quant'acuto, che questi due capi, vagliano d'argomento à me, per d'acerbur parlando il dolore ; à voi per tollerar vdendo la rozzeria del disordine .

L'animo humano, fin da quel tempo , che tocco dal raggio della diuinità, in guisa di nuola ben disposta , riceuete l'immagine del Sole eterno, fù destinato principe , e gouernator della vita de' mortali . Alisso per tanto in maestà de' suoi natali dicibile , riconosce il vassallaggio de' sensi ; ordina la militia delle passioni ; regola il consiglio delle potenze ; e per mezzo della ragione , che al più souano tribunale presiede , i suoi diuieri , le sue leggi promulga . Cingogli sempre i lati due potenti ministri , che gli affari di stato più riuuani nella sua monarchia , assolutamente maneggiano . Ne giace due Canali fauello, che

Pla-

Platone colà nel fedro, aggiunse al carro dell'animo; l'vno vbidiente, e veloce, l'altro contumace, e restio, ed appetiti s'appellano: anzi seguendo la dottrina del medesimo saggio, espressi gli riconosco nelle due ali ch'egli impennò all'animo ben disposto, per indirizzarlo alla beatitudine, che si spera; e to'l nome d'intelletto, e di volontà s'addimandano. Costoro tutto che sembrano nel di fuori molto fra loro dissomiglianti, ad ogni modo al buon seruigio del principe con diversità di mestiere, con vniformità d'intentione, in guisa di fedeli vfficiali concorrono. L'vno spiega il suo volo dietro l'orme del vero; l'altra impiega il suo sforzo nell'inchiesta del bene. E cieca l'vna, l'altro è tutt'occhi. quello la menzogna persequira, questa il male abhorrisce. ambedue sono facoltà focose, ma nell'vno è lo splendor ch'illumina, nell'altra è'l calor che riscalda. L'intelletto osa di penetrar nel cielo, e s'affissa con la contemplatione nel bel di Dio, ha volontà in vn beato incendio tranquillamente si sepellisce: quello dirizza l'huomo con le scienze, questa lo veste con le virtù. quello incamina per la via certa il discorso: questa trattiene in buon sentiero il costume. ma l'vno, e l'altra alla perfectione dell'huomo civile, con le sue arti marauigliosamente conspira: chi potrà dunque giustamente, come mal consigliato riprendermi, se à trar le lodi di D. Virginio, dalla consideration dell'ingegno, ch'è'l fior dell'intelletto, nel primo luogo m'attingo? È veramente Signori di tanto in questa parte ei trapassò i confini da più fuegliati spiriti ne' tempi andati, prefatti, che di sostener la persona di lodatore mi dolgo, temendo forte, che la nuda verità del mio dire non mi s'ascriua a Rettorico ingrandimento.

Il Trismegisto, con allegorico sentimento su le foglie della vita, vna gran coppa ripose in essa l'anime discendenti dal cielo, ad informare i corpi, più ò meno dell'ingegno beueuano; e secondo la misura della beuanda, ò più ò meno parimente restauano ad intendimento guernite. Vi giunse l'anima di D. Virginio, e sitibonda di ciò, che douea farla somigliantissima à gli Angioli, tutto l'ingegno so liquore ingiottito avidamente s'haurebbe, se di lasciar nel fondo le parti men lineere non si fosse deliberata. E ch'è co-

nobbe

nobbe mai vn intelletto ò più luminoso ò più grande? fin sta fanciullo mentre pareua, ch' il crepuscolo dell'età tenera, per anco non promettesse altro che vn'alba, spuntò in guisa di Sol fiorito, & tutto armato di maturo splendore. Ben lo sa Parma, che di vnde giouinetto minor di tre lustri, Filosofo giacobutto, & quacuto, misuraua la dottrina con ogn'altra cosa, che con la barba, o coi polli: quante volte nelle publiche cauanze dato di mano alla dialettica faretra (direi all'improviso, s'in ogni tempo egli non hauesse hauuto il suo ingegno in contanti) strinse si fattamente il disputante auersario, che fe' talhora, per vergogna, all'altui cagutezza cangiar colore? quante volte con s'idezza d'acutissimo sillogismi facendo forza all'intelletto degli vditori, gli lasciò in forse, se s'ingannauan gli occhi veggendo vn tenerissimo giouinetto, ò pur gli orecchi, vndo vn sauissimo Socrate? quante volte nelle conuersationi d'huomini letterati, con dolcezza e veramenti di Ognio, spiegò gli accenti in modo, che distando in guisa d'istidei, negli altrui petti la marauiglia. Taumastide fu da vn ingegno innotato, e dall'applauso communggia si vedea trionfar nell'animo de più sensati? Io so benissimo esser non di rado pericolosa la velocità, e la caldezza de gli ingegni de' Giouani: perche si come alcuni vini, tutto che nella vendemmia generosi paiano, e pieni di caldo, poscia inuicchiando suaporano, così bene spesso gli ingegni giouanili auuoliti da gli spiriti dell'età, ad vn certo modo gorgogliano: poscia intepiditi dal tempo s'impigriscono, e muoiono. di cotai intendimento fu Ermogene, che nel quindecesim'anno dell'età sua, (per detto di Filostrato ne' Sofisti) con incredibile eloquenza improvvisamente parlando, a somiglianza di quell'Ercole Gallico, trahua per gli orecchi legati dallo stupore, non pure i popoli, ma gli Imperatori, e l'volgo de' letterati, indi trascorrendo con gli anni più oltro; quasi che tra via hauesse l'intelletto smarrito, all'età virile così stolido, ed insensato peruenne, che Antioco faceramente il chiamò vecchio tra' fanciulli, fanciullo tra' vecchi. Tal fu Caligola, s'a Suetonio si crede, ch'haueudo nel cominciamento della sua vita velocissimi movimenti d'ingegno, a poco a poco tanto degenerò, che con la latura di Goue eruditamente di cortesia, e de' versi d'Omero in buona

buona congiuntura valendosi; inuolaua ne' suoi abbracciamenti la Luna quando era piena; ad vn suo caro Cavallo la dignità del Consolato promise. Ma non di questa sorte l'Ingegno di D. Virgilio. Era spedito, ma non leggiero; acuto, ma non temerario; pieghevole, ma non instabile; quindi pian piano ad altra sorte di studi recatosi, si manifestò come dalla maturità del giudicio, la sottigliezza dell'ingegno disaccompagnata non era. Scorse felicemente il campo legale, e vide si intorno al trine andar serpendo, in laurea, in premio delle fatiche bene impiegate; quando pareua che per l'età non fosse ancor capace di cominciarle; ma perche quel nobilissimo spirito non trouaua nella disciplina delle Leggi nutrimento opportuno, rinolsi la contemplatione alle misterie Teologiche, e sagre; Vide le Matematiche, e quelle specialmente, che delle cose ò celesti, ò più vicini al cielo con euidenza di ragione discoprono; spetulo profondamente i misteri Platonici; e la midollane scemestorno di nuouo sulla dottrina Peripatetica; peso comossa diligenza gli insegnamenti de' gli Stoici non tralasciò la Filosofia barbarica, ò la Pirronica; e da tutte ricogliendo il migliore, massimamente intorno al costume, vna gran selua di dogmi di sua mano trascrisse, per valersene in vna opera nobile, che disegnaua. Solo nelle question alle naturali cose toccanti pareua non ben pagger dell'opinione de' gli antichi Filosofi, impercioche non contento di conoscere l'altur dottrina nella corteccia, andaua dentro se stesso esaminandola in guisa, che venendogli dalla finezza dell'ingegno, argomenti gagliardi, che l'abbatteuano, somministrati, quasi puro Scettico ne diuenne, e d'ogni materia per l'vna parte, e per l'altra, acutamente trattaua. Di poi per ò tutto all'osservatione, e alla pratica, mise mano fino alle distillationi de' Chimici; ed applicando con exquisita diligenza la virtù operatrice, a ben disposti soggetti, volle veder con gli occhi le tramutationi, tanto all'intelletto speculatiuo malageuoli da comprendersi, così ne semplici, come ne minerali.

Che dirò poscia dell'altre parti, che formano la dottrina? era uil forse nelle Storie, ò Greche, ò Romane, ò Barbare, ò Nostrali, acerbamente così minuto, che non hauesse D. Virgilio letto più volte? graccua paese cotanto incognito, e dal nostro mondo diuiso,

che di



che di lui D. Virginio non risapesse, con esattezza di Geografo, il viaggio il sito, ed' il clima? si contrauano vñanze ò morali, ò religiose, ò ciuili, tanto alla nostra Europa straniera, delle quali non fosse D. Virginio testimonio, quasi di veduta nò differaua i Republica, ò Principato, c'hauesse cãgiato forma di reggimẽto, ò per molt'anni si fosse mantenuto tranquillo, di cui con ottimi fondamenti di scienza politica D. Virginio non discorresse? formauano i Poeti così Greci, come Latini, e Toscani, fauola, descriptione, ò sentenza, che quando il bisogno lo richiedea non accorresse prontamente, alla memoria di D. Virginio? Habbiatemi per mentitore, ò Signori, che ben lo merito, se mille volte, citando io comunque si fosse, per caso, ò per consiglio, qualche luogo d'autore antico, D. Virginio con tal viuacità non seguitaua sempre vna lunga parte del testo, che leggerla non recitarla pareua.

E perche dobbiamo poscia marauigliarci, se negli vltimi anni, per ristoro dell' insanabile infermità, datosi a compor versi, specialmente latini, così ben dimostraua d'hauer imbeuute le forme degli autori più nobili, che alcuni suoi componimenti da giudicissimi letterati, solo nel tempo sono stimati dal secolo d'Augusto lontani?

Ma che vad'io buccinando delle lodi d'vn ingegno miracoloso con proue non concludenti? in due parole dirò ciò che può dirsi, da qualunque più facondo Maestro dell'arte del ragionare.

Vditemi attentamente, che con voce'altra, per esser anche dagli vltimi ben vdito vuol dirlo. ROBERTO Cardinal Bellarmino affermò D. Virginio Cesarino in niuna parte, rimanere a Pico Signor della Mirandola, di uguale. non ho commesso errore in parlando; D. Virginio Cesarino fù dal Cardinal Roberto Bellarmino stimato in ogni cosa uguale a Pico Sign. della Mirandola. Mentre nomino Pico Signore della Mirandola, ben sapete Signori, che nomino vn mostro fra gli ingegni vn sforzo della natura; vn prodigio delle scienze; vna fenice del suo secolo (che con tal nome in que' dottissimi tempi, dal consentimento degli scienziati più grandi venne honorato;) Ma chi è costui che giudica dell'ugaglianza? o priuilegio douuto al tuo eccellentissimo ingegno, giouane valoroso, l'esser dal Cardinal Bellarmino con tanto eccello d'ho-

di honore al Mirandolano paragonato iò gloria meriteuole dell' inuidia de' posteri, l'hauer il Cardinal Bellarmino per lodatore.

Non era per ventura (dove si trattava di laudare) giudice degno d'esser creduto? e chi dalla memoria degli Anzi fino al di d'oggi può di dottrina co'l Bellarmino contendere? o pure trappostato dal vizzo d'ingrandir gli altri meriti con hyperboli, non hebbe alla verità delle sue parole riguardo? e chi fu mai nel cancelliere del Bellarmino più cauto, e più moderato? o forse a lusingar un Cavaliere disideroso di gloria s'inducea, ma la sincerità del Bellarmino non seppe mai l'arte dell'adulare, vere, verè dur le sue lodi, perche vennero da cuor sentito, per una bocca ben regolata, e per che co'l tuo merito o D. Virginio, si confaceuano.

Quindi il medesimo Bellarmino, che ne' priuati ragionamenti haueua pienamente il valor di quell'intelletto compreso, a scrivere dell' immortalità dell'anima, per vñil publico lo dispose. Ed egli, che faceua seruire all'opratione gli studi (come di palestra nel secondo luogo io promisi) volontieri all'honorata impresa s'accinse: hauendo per costante, che gli argomenti, e le proue dell'immortalità, tratte da tre principali fonti Teologico, Filosofico, Historiale, valessero non solo ad acquetar nelle perplessità l'ingegno, ma più ad accender nell'orio la volontà, ed a regular con la prudenza il costume. Haueua ciò da Platone imparato al decimo delle leggi, e da Cicerone il minor nell'orazioni contro Cesare preso Saluttio; i quali insegnano la dottrina dell'immortalità dell'anima essere vna gran lampa per illuminar le tenebrose vie della vita mortale, ond'altri possa nel camino della virtù stampare orme gloriose, e sicure.

Ma prima di passar co'l ragionamento piùolare, è necessario, se voi me'l contentite, o Signori, ch'io sciolga vñdubbio importantissimo, da buona parte degli huomini opposto à quello, che delle virtù morali, e pratiche di D. Virginio son per soggiugnere.

Corre vna voce molto dannuole a' professori delle buone arti, la quale per esser forse uscita dalla bocca di qualche grande, fante, i cuori delle persone di senno si dice douer gli huomini inchinati a gli studi, come ad ogn'altra cosa, fuorchè alla mera con-

templatione diffusilli, star dalla conversatione humana, e molto più dal maneggio de' publici negotij lontana. di ciò far piena fede quel filosofo da Platone nel Teeteto descritto, che tutto affligge alla speculatione, ogn'altra cosa, come che rilevante, pone in non cale: onde attrigne quel saggio, a stendar quasi male habili, dagli affari politici i partiti della filosofia, costiel dialogo poco dianzi nominato, come nell'Apologia. Aggiugnerli a ciò l'autorità d'Aristotile, che nel terzo dell'anima, la mente speculativa non pur incapace delle faccende civili dichiara, ma del tutto indocile, ed intrattabile: Perciò la Madre di Nerone hauegli lo studio della filosofia saggiamente vietato, come inutile ad vno, ch'era nato per esser Principe: e Giulio Agricola, pur dalla Madre, essere stato con molto accorgimento dalla contemplation filosofica allontanato, per non rintuzzar con l'otio letterato gli spiriti, ch'à grandi imprese, e militari, e pacifiche lo trasportauano. Come haurà dunque potuto vn'animo riuelto agli studi speculatiui, trasferire opportunamente gli sforzi all'operatione, ed all'inchiesta delle virtù? Il dubbio non mi metterebbe pensiero, se questo luogo riceuesse le risposte, che per esser da qualche spinosità circondate, a disputanti delle scuole opportunamente si lasciano. solo vi souenga Signori, che Platone medesimo ne li libri della Republica, voleua la beatitudine de' popoli dal reggimento de' Filosofi dipendente: che nel custode della Città vna filosofica natura desideraua, da lui espressa con la somiglianza del Cane: che gli Accademici, come da vna pistola di Porfirio, e da Proclo nel libro del sacrificio. e della magia si ritrae, dopo la Teologia, la Teurgia, cioè a dire il modo dell'operare intorno al diuin culto poneuano. e che altro fece sin da principio dell'età sua Di. Virginio, che darli in preda alla vera Teurgia dalla religion christiana prescritta? o con qual innocenza trappassò il periglioso golfo degli animi giouanili, armato d'vna continuata frequenza de' sacramenti? o come in Parma impiegò religiosamente i suoi giorni, in modo che di ritirarsi in vn' i sagra famiglia, lontano dagli strepiti, e dalle vanità del mondo pensaua? come adorno di vera honestà i sui gentili costumi, tanto ch' in arriuando, a guidel Sok, con la presenza, ogn'ombra d'immodesto ragionamen-

to sgombraua; quando cade più pericolosamente malato, come si dispose all'ultima di partenza con vna ricorso di tutta la sua vita, passata, ch'in più volte, depositò nell'orecchie d'un docto sacerdote, con dimostrationi d'eccessiuo dolore, ma queste cose, tutto che vere sieno, e ben sapute da molti di voi, che m'vdite, ad ogni modo per vscir dal confine delle attioni humane, almeno in ragion dell'oggetto, non sono bastevoli a riprouar l'opinion di coloro, che vn letterato stimano delle humane bisogne uale informato. Siaui concesso cio, che volete, e veniamo alle virtù morali, & humane.

Hò fin hora fauellato di D. Virginio in modo, che chi non l'hà conosciuto di presenza, per quel che di lui s'è detto, formato se lo farà nell'animo, huomo d'età matura, di complessione robusta, di sanità poco men che d'Atleta. Nò nò Signori; quel che tanto giustamente accresce il nostro dolore, è, che ne'l mezzo giorno n'è caduta su'l capo improvvisamente la sera, poiche di ventinoue anni l'habbiamo perduto; e perche l'ingegno nobile, per lo più, il temperamento delicatissimo presuppone, come con Aristotile anche la scuola de' Medici insegna; egli fu sempre sì debile, che aggiugnendosi alla fiacchezza della temperatura la fatica dello studiare, non già ragionevole, ma grauermente infermo diuenne. Hor qui vi prego d'accompagnar il mio discorso con la come se attentione, di cui m'haurte favorito fin hora. Per otto anni continui è giaciuto D. Virginio sì mal condotto di sanità ch'ereso in habile, si può dire, di tutto il corpo, libero gli rimaneua il senso al dolore, e l'ingegno al discorso. vedea talhora talhora, auuicinarsi al suo letto in horrido semblante la morte, e in più volte altesto ad accommiatarsi per l'estrema partenza da' più cari parenti, ed amici. Onde tutto quel tempo, ch'è poscia per nostra ventura soprauissuto, fù da lui preso come vna proroga di poche hore di vita da Dio mandatagli.

E che faceui in tanto Giouane sfortunato? con che suore si mirai intorno al tuo letto addolorati coloro, che ti persuadeui di douer tostamente lasciare? forse veggendoti nel più bel verde de' gli anni tuoi, a guisa di secco fieno inaridito, e cadente, ti dolleui della prouidenza non errante di Dio, che troppo duramente

col

co'l tuo afflittissimo corpo trattaua? forse con trauaglioli pensie-  
 ri auualorando l'infermità, ti rammaricaua della tua sorte, delle  
 Stelle, del Cielo, ch'il corso negli honorati proponimenti ti tra-  
 stornauano? forse vinto dal tedio, di star, quasi infenato cada-  
 uero, sepolto sì lungamente dentro ad vn letto, con disperata ri-  
 solutione chiamaua per tuo ristoro la morte? lungi, lungi, o Signo-  
 ri dal petto generoso di D. Virginio, così stolte, così vili, così  
 profane doglianze. Ma che faceui? Giouane nato agli stenti? al-  
 meno amaramente ti lagriua delle tue luttughe sciagure? consola-  
 ui con le lagrime i tuoi continuati dolori? addolcui coi sospiri  
 le tue morti così frequenti? almeno è saggeraui per tuo solleua-  
 mento con gli amici il tuo male? chiedeu dal loro in tante angos-  
 cie conforto? pregaua i Medici ad vsar diligenza in procurarti  
 salute? oh Dio che troppo lontani siamo da pensieri magnanimi  
 di D. Virginio. Staua sene in quel letto di miseria, quasi in tea-  
 tro di combattimento, posto à fronte delle disgratie, spettersolo  
 memorabile d'infelice valore. Duellaua gagliardamente con gli  
 accidenti dell'humana caducità, è disideroso d'esser vincitore nel-  
 le perdite, armaua di costanza il petto, ch'è'l vero scudo contro  
 gli strali della fortuna. Louitaua co'l suo esempio i Zenoni, ed i  
 Cleanti à veder nella sua propria persona auerato il paradosso  
 della lor setta, che dice il saggio esser anche in mezzo de' tormenti  
 beato, perche la sofferenza, con che quell'anima grande tollerò  
 tanta disauentura senza turbarsi, arriua sì oltre, ch'il nome di so-  
 fferenza perdendo il titolo di felicità, non indegnamente s'vfu-  
 ra. Ed io che tante volte l'ho poco meno, che agonizante vedu-  
 to, con cuor inarapido aspettar l'estrema necessità del morire, l'a-  
 do talhora, con merauiglia vguale alla compassione dentro di  
 me medesimo, in questa guisa parlare. Ti rendo grazie, o santa  
 Filosofia, che co'l rigore de' tuoi nobili insegnamenti il mio petto  
 assodando, l'hai reso impenetrabile ai colpi del dolore, dell'in-  
 fermità, della morte. Questi anni miei, trauagliati dalle sciagu-  
 re più che dal tempo, ti sien vittime accette, già ch'esser non po-  
 no discepoli diligenti alle tue glorie, io dettinaua il corso del  
 mia vita, almeno hor ti confagro il riposo della mia morte, non di-  
 spregiar, ch'vn giouane s'ascriua al numero de' tuoi magari segua-  
 ci

ei,perche se breue è stato il periodo del viuer mio, breue però non  
 fù l'esercitio del mio penare. Io venni al mondo per farmi sogget-  
 to della tua scuola: ho toltamente appreso con la sperienza, ciò ch'  
 in molt'anni poteua essermi insegnato con la dottrina. Sò che sù  
 le foglie di questa vita habita il pianto, e solo per l'ombre di lui si  
 fa passaggio alla luce del Sole. sò che il mondo è vna rupe d'affan-  
 ni in vn mar di dolore, à cui in guisa di tanti Titij tutti i mortali vi-  
 uono auuinti. Sò che fallacemente da noi si spera vna vita felice  
 in membra moribonde, e caduche; onde voluntieri à quel viaggio  
 m'accingo, che dal mio lungo morire m'è quasi à dito segnato. ri-  
 ceui tu in dono gli anni auenire alla natura douuti, risplenda ad al-  
 tri il Sole, ch'io dal tuo raggio illustrato in vn paese n'andò, doue  
 della luce del Sole non fa mestiere. Lusinghi altrui la primavera  
 degli anni co' suoi diletti, io ne' tuoi frutti anticipatamente posseg-  
 go l'vbertà dell'autunno, che di là m'aspetta. si goda altrui delle al-  
 legrezze di qua giù lungamente felice, mentr'io, c'hebbi per tor-  
 mento il viuere, riceuo per guiderdone il morire.

O petto veramente magnanimo; o generosità veramente Ro-  
 mana: e qual Catone colà sotto gli ardori della Zona infocata;  
 naufrago in mar d'arene bollenti; accerchiato da mille viue morti  
 che gli intimaуano il veleno co'l fischio; arso e moribondo di sete  
 moltrò mai animo più franco, e petto più risoluto ed hauera poi  
 fatto del danaro gran capitale, chi hebbe tanto à vile la vita? sarà  
 stato auaro dell'oro, chi fù prodigo del proprio sangue? Hauesse  
 pur hauuto fortuna vguale alla grandezza de' suoi pensieri, vedu-  
 ta non si sarebbe in alcun secolo liberalità più consigliata, ne ma-  
 gnificenza più giusta. Il fanno molti virtuoli (e forse alcun ne veg-  
 gio fra gli vditori,) i quali, tutto che D. Virginio la douitia degli  
 ornamenti dell'animo, hauesse, conforme al solito, contrapesata,  
 della scarrezza de' beni di fortuna, inferiori allo splendore de' suoi  
 Natali, ad ogni modo erano da lui con danari prodigamente aiu-  
 tarne' lor bisogni. Anzi dirò di più. Mi disse vn giorno in vn dime-  
 stico ragionamento, che non per altro bramaua di veder si più  
 agiato di facoltà, che per souuenire a molti nobili ingegni,  
 quali dal graue peso della pouertà oppressati, non poteuano a-  
 guolmente spicar il volo. Affilleggi quasi di veder rammirare la  
 virtù,

virtù, senza che vi fosse vn Principe, che l'accogliesse. detestaua le spese di molti grandi, nel mantenimento de' buffoni, ò d'altre persone vili male impiegati, mentre huomini letterati, e da bene, andauano con la sola buona coscienza la loro mendicizia consolando. Ma in questo ancora la fortuna nemica della Virtù, a' bei principij contrastando, ha voluto il protettore inuolarle, quando con l'intercessione presso Urbano Sommo Pontefice, poteua dalle miserie ritorla. Vaglia pur il vero, vditori, e retti l'inuidia, che nell'altrui vita si pasce, co' l'cadauero di D. Virginio sepolta: egli ne' suoi interessi, tanto parcamente del fauor del nostro inclito Principe si valeua, che parue ò mal conoscitor del suo merito, ò sinistro interprete della benignità del Pontefice. Solo in seruitigio degli amici si riconobbe per D. Virginio: e per quanto gli sù dalla riuertenza, e dalle congiunture permesso, con ardore incredibile i bisogni degli amici promosse: degno di lode tanto maggiore, quanto più modestamente v'sua dell'autorità dal Principe conceduta: e senza bramar la luce del tèatro, pericolosissima nelle Corti, faceua i suoi gesti priuatamente: contentandesi, che l'applauso alla sua buona intentione douuto, fosse con le quelere di molti, poco pratici del palazzo, ricompensata.

E perche doueua egli temere i cicalacci di genti sciocca, ed'agitata dalle passioni, mentre la coscienza propria, e la conoscenza del Principe, di mancamenti opposti l'assicuraua? ò testimonianza da registrarli a caratteri d'oro ne' domestici fasti della famiglia Cesatina, con cui Urbano Sommo Pontefice honorò la memoria di D. Virginio. ò lagrime degne di eterno riso, con le quali Urbano Sommo Pontefice fe' desiderabili l'esquie di D. Virginio. Non era così honoreuole alle tue chiome la porpora destinata, come furono gloriose al tuo nome le lagrime bene sparse, ond'io che riducendomi nella memoria, come sù a quelle braccia in languidirti sentij, con questi occhi moribondo ti vidi, con queste mani, mani infelici, ti chiusi i lumi, nel dolor del Pontefice la mia doglia consolo: nelle lagrime del Pontefice il mio pianto sommergo: & anche più se distatto di me stesso darei fine al mio ragionare le quel ch'ò detto delle tue lodi, da' ragionamenti, chebbe della tua morte il Pontefice, hauesse presa l'autorità, come ha seguito l'affetto.

ALLA



ALLA SIGNORA  
D. MARGHERITA  
DORIA

*Quando si Monacò nel Monistero della Santissima  
Annunziata in Genova.*

Il Venerdì Santo nell'Anno MDCXVII.



A magnanima impresa, in questo lagrimoso giorno di sangue, ad honorato fine da voi condotta, Nobilissima Vergine, di così vari affetti nel cuore de' vostri Cittadini è stata produttrice, che per fedelmente disingargli farebbe di mestieri hauere ingegno scuro dal numero de' vulgari, & eloquenza sopra la felicità del nostro secolo vantaggiosa. Imperoche altri piagnendo i raggi al Sole per la pietà del suo Fattore scolorati, hebbe a stimarui luminosa stella, che negli horridi di notturna scena spuntando, aprisse a riguardanti con la chiarezza di lodeuole esempio il poco caminato sentiero del Paradiso. Altri contemplando l'afflittissima Vergine, rimasa hoggi per l'empietà di popolo misericordente, e maligno, priua dell'vnico Figliuol suo, credette che voi, con sauo accorgimē-

O 2 10



co dell'opportunità del tempo valendovi, all'orba, & dolente Madre per figlia consagratavi foste . Altri considerando quel miracoloso eccesso d'amore , con cui la sapienza operatrice del Mondo , fatta prezzo del debito de' mortali, compose l'ostinato piatire della colpa nostra, con la Divina giustizia, tenne per costante, che voi ben'aueduta riconoscitrice di così alto favore, habeste per gratitudine voluto offrir voi stessi in bella, & accettabile Vittima di santità . Altri ricordeuole di quanto già lesse; adoprato da coraggiose Donne , in acconcio de' Guerrieri per le ferite languenti, si fece à credere, che con le chiome da religioso ferro recise, voleste, non già con Maddalena rasciugar i piè di Christo viuo dal pianto , ma quali con pietosa fascia l'infangunate piaghe del morto Spolo legare . Altri finalmente sapendo, che le confuse chiome sopra la tomba, o'l corpo de' più cari estinti diuolte, faceano per vso antico sincera sede d'amorissimo sermimento, osò con più ingegno, che decoro, d'affermare, che nelle eleequie dall'amatissimo Spolo, e Signor vostro, ragioneuolmente haueate con oltraggio de' capelli fatto pruoua dell'acerbo dolore , che vi trafigge.

Ma se vale il vero , argomentando io , che in risoluzione così tanto heroica molti nobilissimi sforzi di fourane virtù concorrono à gara, per dare à diuedere, quanto vadano errati coloro, che di voi senton sì bassamente , dourei corrutergli aggrandimenti dell'arte , che dalla pouertà dell'ingegno rappresentasi in fossoro, a' posteri pregiudicarui, magnanima nel dispreggiar le ricchezze; accorta nello schiuar le frodi del Mondo ; furia nel discernere fra le vere, e le lusinghiere dolcezze; humile in non curar le pompe, forte in por freno à gli appetiti ; costante in dilungarui dalla paterna casa; generosa in far chiuderui eternamente ne' chiostri; intrepida in affrontare la malagevolezza della religiosa militia . Dourei commendare l'altezza del nobilissimo animo vostro, che pago delle douitie, e della signoria di se medesimo, hà saputo riportare la vera libertà ne' legami de Vori ; l'impero nell'vbbidienza; l'abbondanza nella pouertà ; i piaceri nelle mortificationi ; nelle penitenze le delitie ; le conuersationi nella solitudine; pretiosi arredi in nuda, & angusta celletta . Dourei descriuere come quali

me quasi da tutte l'humane qualità disciolta, hauete eletto per vostro cibo il digiuno; per beuanda le lagrime; per riposo le afflittioni, per ristoro le discipline; per vestito i cilicci; anzi pur come tras humanata, e quasi accolta alla partecipatone della vita Diuina, ottenete la sagra e santa Vergine per Madre; lo Spirito consolatore per isposogli Angioli per fratelli; l'oratione per nodrimento; la santità per veste, il Paradiso per Giardino; le diuine lodi per canto, il seruigio di Dio per vfficio. Ma perche ciò porgerrebbe abbondeuole materia à ben giusti volumi, e la facondia de' più sperimentati dicitori stancar potrebbe, dirò solo, che voi in questo funestissimo giorno di penosa Passione, postauì all'inchiesta della pregiata perla della Virginità, sicura di ritrouarla nella Conca matrice del cuor di Christo, hauete aspettato, che da lancia, per quel lacero, e sanguinoso cadauero dispietata, ma per voi pietosissima chiave d'oro, vi fosse aperto il petto, e subito fatto nerioea preda, sotto l'manto della santissima Vergine, quasi in ben sicuro Asilo ricourata vi siete; acciò che dalle man vostre l'auenturoso furto della Virginità inuolato non sia. Nelle lodi di cui, mentre che per comandamento di Principe, à cui ambitosamente vbbidisco, e per obligo d'osservanza alla nobilissima famiglia vostra, sono quasi perfolta, e confusa selua, per aggirarmi senz'ordine, e senza legge, otterrò forse, o lo spero, ch' altri riguardando, anzi il vostro santissimo esempio, che l' poco merito di chi lo commenda, non pure à me condoni la fiacchezza di mal composto discorso, ma con generosa imitatione faccia conoscere, quanto degna d'encomi sia la prudenza, sotto la scorta di cui il vostro proponimento à glorioso fine recaste.

E per farmi da vn capo, richiamate alla memoria l'alto principio, che nel mondo hebbe la Verginità giurata con voto; perche se dallo splendore de' progenitori si trasfonde la luce di vera nobiltà ne' posterì; se dalla chiarezza del fonte s'argomenta la purità de' rigani; se dalla fecondità del pedale s'inferisce la benignità ne' rami; se dal vigore della semenza nasce la qualità de' germogli; se l'eccellenza dell'effetto all'efficacia della cagion si rapporta, diuiscandoui io l'origine della Verginità, sublime souera le più riguardeuoli virtù, ageuole à voi sarà il ritrarre, in quan-

ra riputazione tener fidebbia, e quanto gloriosamente entrata  
 siate al sicuro possesso di quella. Ne in questo luogo a me fa d'u  
 mestieri, hauei ricorso al pretano Collegio delle Vestali di Ro  
 ma, che bene spedisca alla Porta Collina, nella via seclerata gettare  
 viue ne' sepolchri, viuentella de' tali, messero in chiaro, quan  
 to meglio l'eterno, e forse in eterno fuoco, che la non perpetua  
 Virginità sapeuano conservare. Molto meno in acconcio mi tor  
 na, per pruoua di quel che intendo, valermi degli studi di Licur  
 ggalis, Donzelle di Sparta comandati ad onta, eretto, della pue  
 rizia, virginali, imperochè la sola eterna sembianza, in cui cinge  
 ta ogni donnesca vergogna, facciano, ne giuochi imputamente  
 scoperte, la sèuo spettacolo di se stesse, lara sempre testimo  
 nio autoreuole, e veritiero, che non pottea esse vera pudicitia  
 ne gl'animi di coloro, che tanto statolarmente adoprando pu  
 blicauano il corpo. Taccian si per me le Vergini di Minerva, dan  
 gli, Atheniesi destinate alla custodia di sempre, fiammeggiante lu  
 cerna, e del Palladio, di cerse questo formato ingegnosamente  
 da Erida. Taccian si le Donzelle di Delo, per negligenza delle  
 quali, se per auentura inueci liata la superstiziosa facella moriuu,  
 dalla ruota del Sole nuqua l'emenza di fuoco si ricoglieua, per au  
 uiuar con essa, quasi con peregrina fiamma, l'ammortito splen  
 dore. Taccian si le Vergini de' Natamoni, che la doue il Trico  
 mide sgorga da pigro stagno, accolte in guerriero di appallo, con  
 pugni, e con bronchi, in tuonerza di Pallade, quini vna volta  
 veduta, combatteuano, ascrivendo la caduta d'alcuna nell'ardore  
 della zuffa, a difetto di Verginità sincera, e la vincitrice con du  
 cendo in trionfo armata sù nobileano. Taccian si in sen tra le  
 Vergini de' Traquile, Etruesi, de' Toschi, de' Brammani, de' Te  
 nici, de' gli Ament, di Cipro, & d'Africa, le quali a perpetuo  
 scorno della posterità, ad indebil macchia dell'humano legna  
 gio, ad immortal infamia del Mondo, fino a tanto erano Ver  
 gini conseruate, che o per forza di sacrilege Leggi, o per necessità  
 d'intollerabile abuso, veniuano perfidamente espote alle vogliet  
 de' gli accesi amatori, che aluende hoto a deluorui l'origine della  
 l'incorrotta vostra Verginità, e da Sole più luminoso hannosi  
 ad accomunare i raggi a tante Stelle minori, che nel Cielo de  
 la via

la viciſſima Caſtrale è marau'gla riluceno . Lungi, lungi, o profeſi, dal uoſo religioſo paſſare, e voi o ſagre Ancelle di Dio, che ben riſolte de' gli affari del Mondo, chiare della caducità di noſtra natura, accorte delle gherminelle dell'alturo nemico, ambizioſe di vera gloria, cupide di dure uole piacere, amatrici di Spoſo, che mai non muore, ſe guac di ſentiero, che ſcorge al Cielo, deſte con l'onorata prigionia de' Chioſtri, ſalute uole compenſo a tanti mali; vdire chi vi diè Dio per guida nell'imprefa della Virginità giuſtata con uoro, & inſuperbendo di coſi alto Maſtice ponete in non tale quanto di gli ſchiaui di lubrico, & amareggiato diſetto vi foſſe mar inſidioſamente propoſto.

Quella medefima Vergine, che Dio prima de' tempi, ne' ſuoi celati eſemplari vide, amò, ſeſe, e ſe capate con miſericordia ſua pròpria, di partorir quel Figlio, che egli co' l' ſuo ſecondiſſimo intendimento generato hauea eternamente, quella medefima ſpiegò bandiera di ſagata Verginità nel Mondo, e come condottiera d'innocentiſſimo eſercito, pigliò giuramento di purità fedele ne' fortunati Chioſtri del Tempio. Quella Vergine, dico, che fu ſpeſſo di ſantità, modello di perfettione, norma de' coſtumi, e tempio di Religione, regola di ben viuere, idea delle pudiche Donzelle, vera immagine di Dio, uiva legge de' poſſeri. Quella, che fin nell'utero materno, à guiſa di perla in grembo a peregrina conchiglia, ſempreggio ſenza macchia di colpa originale; ſpuntò quan bell'Albatronata di mille fiori di bellezza; e di gratia; e crebbe qual Sole tinto di ſplendori, e di lampi: viſſe nuda Fenice da eſtrani clima a noi per ſingularità di virtù diſcela. Quella, che figlia di ſollecite preghiere, e di uoti, quaſi roſa in fra le neu' dell'età fredda de' Padri aperta; fu prima Cittadina del Cielo con l'anima, c'habitaua della Terra co' l'corpo; prima chiarificata da' raggi della gratia, che dalla luce del giorno illuminata prima Spola dello Spirito Santo; che figliuola di Gioachimino, ed Anna; abbandonò prima il Mondo, che per l'età lo poteſſe conoſcere; abbracciò prima la ſantità, che di malitia foſſe capace per gli anni. Quella, che ſeppe con non più uita niſſa ſenza ſaſſi Madre, e figlia di Dio; Vergine, ma ſeconda; Gentile, ma ſempre intatta; humile, ma ſublime; Ancella in Terra, ma Reſta in

Paradiso soggetta alla Legge ma sposa dello Spirito Legislatore; vassalla della morte, ma padrona dell'immortalità. Quella a cui servono d'Ambasciatori, gli Arcangeli; di cancellieri, i Vangeli; di banditori, gli Apostoli, di seruenti, gli Spiriti beati; di corona le stelle, di manto il Sole, di scabello, la Luna. Quella, che in Cielo sovra distinto foglio di Maestà sedente, è honorata dal figlio; e riverita dagli Angeli; è adorata dalle anime beate, è vbbidita dalla Natura; è innocata dal Mondo; e salutata da' diuotii è temuta dall'inferno. Quella, a cui rispondono le stelle, sornano le stagioni, vbbidiscono gli elementi; s'inchinano le vicende de' tempi; s'humilia la fortuna; cede l'ordinato tenore delle cagioni; seconde i fortunopone il fato; s'abassa l'altero orgoglio de' Principi. Quella che a prò de' pericohanti mortali, comanda al mare da fortunosi venti tiranneggito, e si tranquilla; alle fiere, che errano per gli boschi, e s'addolciscono al ferro inteso alle ferite; e si rintuzza; al fuoco auido della preda, e di uien giaccio; al vento sotto l'osco velame dell'altrui frode sepolto, e si discende; alle prigioni, che gl'innocenti tengono aninti in seno, e si disertano; alla morte spiegante le sue pallide insegne, e si riptana. Quella, che in segno di Padronanza vniuersale, vede nascere alla gloria del suo nome superbiissimi tempi, all'ornamento de' quali, porgono in marmi eletti le viscere i più sanguosi monti Numidi, Libbi; Lunigiani, Pontici, Ethiopi, e Cretensi. Vede consagrarsi douizio falsari, per cui arrischiate dalle sue vene la terra il più purgato sangue d'argento, e d'oro distilla in zolle. Vede a' suoi santi sinolchri impercorone, allo splendore delle quali accorrono da' più cupi pelaghi dell'Indie, e della Eritree mareme le pietre, e le perle; vede offerirsi religiosi fuochi, ne' quali le più pregiate merci della Sabea, e la medolla de' profumi Orientali in odorato honor si consumano; vede di ricca drapperia ornar le mura delle sue Chiese, per lo cui lauoro ratcolgono i Sericani, refsono i Belgi, ricamano i Frigi, tingono quei di Tiro, e di Cilicia, s'impiumano gli vccelli della China. In somma quella Auocatrice de' calamitosi mortali, quella Signora de' gli spiriti tourani, quella Reina del Cielo, e della Terra, quello storce della Natura, quel rinuendo miracolo della gratia, quello eccello della benignità di Dio

Dio, quel ricettacolo della Diuinità, quel prodigio, quello stu-  
 pore della Diuina onnipotenza, la Vergine Maria, quella, ò Don-  
 zella gloriosa, ha lasciato per ricaggio prezioso a Santa Chiesa la  
 dote propria, con cui contrasse lo spotalizio con Dio; quella il so-  
 lenne voto di Virginità non abbracciato, non ricordato, non co-  
 nosciuto, non imaginato ne' tempi andati, reco primamente nel  
 Mondo; quella alle Vergini, che ne gli anni auenire haueuano à  
 premere le sue sacre vestigia, prescille l'alto segno di gloria. O  
 fortunata Virginità, che da tal madre trasse l'origine. O glorio-  
 sa prerogatiua, che riconosce la sua discendenza comune con la  
 stirpe del Salvatore. O sacrosanta virtù, nata ad vn parto con  
 Christo, anzi prima di lui nell'animo della Vergine conce-  
 pta.

Ne vi sia, chi poco giusto stimator delle cose, curiosamente ri-  
 cerchi, in quale scuola, o con l'esempio di cui apparasse la Vergi-  
 ne il modo di consagrarfi a Dio con voto; perche non s'ida lei ap-  
 presa quest'arte, ma ispirata; non la lesse, ne' libri degli storici an-  
 tichi, ma contemplolla ne gli ordini del Cielo; hebbela non in-  
 segnata, ma infusa; non la raccolse da santo tenor di vita di qualche  
 casta fanciulla, ma dalla incorrota natura delle Sostanze intelli-  
 genti, ch'erano in Paradiso.

E vaglia il vero, Signora, di tanto sopra il valore dell'humana  
 fralezza s'innalza questa virtù, che come l'Aquila altera, sde-  
 gnando d'habitar nelle parti men erte, e faticose, soua le cime più  
 sublimi dell'Alpi in fra le balze, & i diruppi s'annida, così la vera  
 Virginità, schita delle bassezze degli huomini preda vile del sen-  
 so, fino in Cielo s'asconde, & indi e d'huopo a' petri generosi ri-  
 trarla, con diligenza, e con istudio non comunale. Entrate, entrate  
 meco con l'intendimento nel Paradiso, e quasi alleggerita dell'in-  
 carico mortale, sul'ali d'vn diuoto pensiero salite meco all'Empi-  
 reo, iui vederete la Verginità regnante fra gli Angioli in pro-  
 prio seggio, & di là, come da fonte originario, deriuata con pri-  
 uilegio sì ampio della natura mortale, che in virtù d'essa tanto l'e-  
 uguaglianza della natura Angelica non s'aroga. Perche se l'es-  
 ser dell'huomo, in quello stato d'innocenza, indarno sospira-  
 to da noi, hebbe sì viua somiglianza con gli Angioli, che per la sola

parte

parte men nobile della carne, che la circonda, quali minor fratello nel Regno cedette il diritto di Primogenitura a gli Spiriti; qualunque s'oua i confini della debolezza del corpo s'erge con la ragione di prossimano, che egli era, fassi quasi vna cosa stelli con loro, non prepono che solo dalla pudicitia in niua parte mancasse. Il che perfettamente s'ottiche. Conciofia cosa che, essendoli l'huomo colà nel Paradiso terrestre, non purco'l soggetto della Diuina purità (che tanto vale, giusta il sentimento d'un sauo Padre, quanto l'immagine di Dio) ma con l'assoluta signoria della ragione, ubi parte s'oua da sensuale, primamente prodotto, & hauendo nella violazione del Diuino diuino l'vna, & l'altra eccellenza sollemente perduta, può non dimeno la smarrita sembianza di Dio, co' colori di vera castità ristorare, e la disciolta fiera del senso, che mantien l'anima in continui cimenti, co'l freno di rigida pudicitia ad ybbidienza ridurre. Il che quando con risoluzione equanimi veramente maschile, & al vostro somigliante, cerchate ad effetto, in qual parte, per vostra fe, doua stimate a gli Angeli di uguale?

Deh piaceua di uidermi alquanto con orecchio d'morto, asciutendo quello, che con ogni riueranza sono per accennarui, non ad occhio poco fertile e discernuole, non a mente poco religiosa, e pia, non a lingua trabocchante, e temeraria, ma schiettamente alla forza del vero, che mi costringe. Stanno quelle beate Menzine nel Cielo, & vna perpetua integra felicemente conseruano. Ma che marauiglia se sempre vigoroso si mantiene il fiore ne' deliziosi giardini del Paradiso, doue ride eterna primavera senza vicenda uolezza di stagioni, o di tempo? doue il benigno influxo del Sole, che con tre lumi in vna luce risplende, perge vigore infaticabilmente allo stello? doue piouono in abbondanza le celesti rugiade; doue per la bella stepe di pace posta a difesa de' confini, non penetra vento di seccatura, alidore d'istolle concupiscenza; rempella di mal disciplinati affetti: fredda brina di peccato; spina di compagnia disciolta; verme d'innato allestimento; arsura di lusinghiere occasioni? Doue gli Angeli per natura non soggiacenti a corrompimento, per gratia incajaci di colpa, per gloria non bisognosi di felicità più compiuta, non han-

hanno oggetto, che gli di sforni; carne, che gli caratoni; bol-  
lor di lingue, che gli accenda; bellezza, che gli innamoris-  
vezzo, che gli rapisca; astutia, che gli inganni; impeto, che  
gli sospinga: & Dove tutti sepolti in Dio; affissi alla mensa del-  
le eternali delizie; ebbri di que' puri torrenti, che per la bari-  
ca Città di scotrono, & abbandonati nel seno di beatitudine im-  
pareggiabile, quanto hanno di pensiero, d'ingegno, e di  
volere, tutto in un solo Dio, come in ultimo fine, con auen-  
turosa necessità dispensano. Ma che l'huomo, vestito di que-  
sta misera mortalità, e dal graue peso del corpo perpetuamente  
oppresso, per vigore di pudicitia, imperio se ne tratti al gli  
appetiti; rompa le voglie; opprime le rubellioni; abbatta gli  
impeti; affreni le passioni; calpesti i piaceri del senso, questo  
fi, che è miracolo di forza maggior dell'humana, e che rende  
(ò meraviglia) l'Angelica purità non virtuosa, & forte, benchè  
sia più felice, e fortunata di quella; che fra tanti stenti, con  
prezzo di sudore, e di lingue, si compra da gli sfortunati Mor-  
tali.

Ma forse ancora a guisa di scilinguato fanciullo, delle soua-  
nelodi della Verginità rozzamente balberro, e quando si vorreb-  
bia con preziosa pioggia d'eloquenza, inaffiare il campo di tanti  
honori, io quasi morta vena di viva fiele, & a pena alcune poche  
giocciolate ne tra sudore di stillo. Ma souengauì, per mia discolta,  
Signora, che come l'occhio, qual' hora cupido di rimirar la chia-  
rezza nel proprio fonte, all'abbagliarsi e ruota del Sole incau-  
ramente s'affissa, ben nell'altrui lume le proprie tenebre, e la luce na-  
tia nello splendore della gran lampa uccide, e seppellisce, così  
apunto la sieuole fauillazza del mio sempre fosco, ma hora più  
che mai ingombrato in uendimento, composta co' raggi di uirtù  
della Virginità è compassioneuolmente rimasta ottenebrata, e con-  
fusa, che per ò confesso di non hauer fin hora fauellato conforme  
al decoro, & a nuouo stabilimento di quanto poco dianzi argo-  
mentai d'ombreggiare, con la scorta del vostro rinouato splendore,  
balduozosamente m'accingo.

La virtù herbica essere vno splendore, & eminenza delle virtù  
moralì, regolante la parte sensuale, e men nobile dell'huomo, in-  
segnano



segnano coloro , che nelle scienze de' costumi addottrinati si sono: questo splendore però all' hora più heroicamente si mano lampeggiare , che inteso alla vittoria più malageuole , ta maggior pruoua del suo valore , intanto che alcuni degl' antichi seguaci d'Aristotile , per la necessità dell' oggetto malageuole nell' uomo heroico , hebbe, come che falsamente, à riportre nella sola parte signoreggiata dall' ira cotale eminenza , e come fiore delle morali virtù . Questo almeno dalla comune concordia de' saui Filosofi è riceuuto per vero , che principalmente intorno ad' adue, e disageuoli cose, la pompa dell' heroica eccellenza si spiega, e che non solo per lo sforzo eccedente l' ordinario valor de' gli huomini, con cui si vince; la persona heroica dall' humano confortio, ad vn' esser più nobile, & a Dio prossimano vien tolkuata, ma molto più perche del fine, che in questo breue viaggio della vita preporri potrebbe, non curante , solo come a bersaglio dirizza le operationi sue alla vita migliore, e la viltà de' gli huomini vulgarmente virtuosì heroicamente trascende . Ma tutto ciò in maniera si singolare dalla religiosa Virginità s' adempie, che con ogni ragione del campo heroico, tanto non dissì il primo luogo occupare. E perche di tutto fauellar non si può , tralascio ad' intiero discorso lo spiegarui , con quanta nobiltà solo ad eterno fine i suoi pensieri riuolga , impercioche dall' Apostolo espressamente ciò viene in più d' vn luogo dimostro , & i piaceri del senso , ancora con l' vso del Santo Matrimonio permessi , dalla Virginità postergati, e posti in non cale, dichiarano al Mondo , che più fincere dolcezze attende nella patria del Cielo , alle quali aspirando, e sospirando si mantien pura . Che se alla difficoltà dell' impresa, al fiero combattimento, alla possanza de' nemici , alla durezza della Vittoria , à gli stenti, a sudori, alle morti della Virginità ci piace d' hauer riguardo, ò che glorioso arringo, ò che bel campo s' apre alla trionfatrice facondia de' più ben guerniti maestri di ben parlare?

Ne vi fate à creder, Signora , ch' io sia per accennarui, come hauendo il viuer nostro principio dalla vita , e dalla operatione de' sensi, di lor natura à piaceri del corpo arrendeuoli , & essendo il piacere, come parue à Platone, esca de' viti, conchiudere necessariamente

fiamente si debbia, che dal nascimento tutti siamo inchineuoli al male. Molto meno alla memoria son per ridurui, quanto ogn'uno di noi per secreto, e mal conosciuto instinto, ritroso all'arduo, e malageuole, volentieri alle cose facili s'appiglia, e però la salita sù l'erro giogo delle virtù schiuando, per le balze de' vitij precipitosamente trascorre, perche se bene molto mi verrebbe in acconcio, per far palese la malageuolezza della Virginità, che cerchiamo auerandoli però queste ragioni nell'inchiesta di qualunque virtù, riuscirebbono al mio proposito comunali.

Vagliamci dunque nel nostro caso, della profitteuole, e vera consideratione di quell'armato Guerriero, che Contùpiscenza s'appella, il quale nell'appetito del nostro senso fondato, fu all'hora prosciolto dal giuramento di vassallaggio, douuto all'huomo, che Adamo, negando l'vbbidienza à Dio, la signoria di se medesimo miseramente perdette. Egli, egli è quel nemico della Virginità, che alle seditioni tumultuose dentro di ciascuno ondeggianti, l'impeto degli esterni oggetti a' nostri danni congiurati perfidamente aggiugne. Egli da' primi Progenitori lasciato per infelice retaggio a' discendenti, nasce al pari con esso noi; cresce con la nostra vita; si nodrica co'l nostro sangue; si ristora co'l nostro sonno; s'auualora con la nostra quiete, s'agguerisce con le nostre armi. Egli à guisa di Leoncino negli anni teneri sembra piaceuole, nella più calda età ferocemente rugge, e s'infiera, poscia maturo non d'altro, che di sangue, e di rapine si pasce, e fin presso all'ocaso del suo giorno mortale, per forza d'antico vizzo, se non isbrana con l'vaghie, almeno con la voce, e con l'aspetto maestevole da spauento. E quando mai stanco di guerreggiare, concede tregua quest'empio? Egli è compagno nelle fatiche, signore nell'otio, testimonio ne' negotij, fratello nelle conuersationi, vditore nel frauelire, spettatore nelle attioni, auersario nel ben opraire, disturbatore nelle preghiere, in palese insidiatore, sollecitatore in luoghi chiusi, importuno per tutto, nemico in ogni parte; ma nemico, che tenzonà con lusinghe, ferisce con diletto, auelena con piaceri, abbatte con dolcezza, uccide con delitie, e quasi amante, de' suoi triosfa con amore. A quale stato si dimostra pietosa pietosa? A quale età perdona? con chi risparmia il suo pestilential talento? Egli s'adagia nelle

nelle coltre regali, e bene spesso coloro, che con superbo scettro altrui comandano, tiene alla sua Tirannia soggetti; egli fra l'armate squadre de' soldati, senza arrestarsi per lo confuso suono di Tamburi; e di Trombe ardimentooso soggiorna, e gli eserciti domatori delle prouincie, e con secreto veleno conduce al suo miserabile omaggio; egli de' saui letterati trionfatore, del senno, del discorso; de' titoli famosi di sauezza si fa padrone; egli nelle rustiche, e male agiate capanne d'affaticato agricoltore spiega l'insegne del suo stabile impero; egli ne' sagri chiostri senza vergogna, s'asconde, e l'anima a Dio diuote con sue punture tien desse. Ma che dico io? fuggine pur a volo sù l'ali di casti desideri alla volta del Cielo; valica i mari, che gli vltimi termini del mondo dalla nostra terra diuidono; riccura ne gli antri de' più spauente si deserti, compagno delle fiere, e de' mostri; cuopre di cenere le tue lacere carni; spargi il tuo letto con fiumi, nel silentio dell'ombre, lagrimate; colorisci a forza di percosse col proprio sangue le membra, e'l suolo; dipigni il volto co'l pallor della morte, co'stui nella tua morte, viue nel tuo sangue s'accende, nuota nelle tue lagrime, coua il suo fuoco nelle tue ceneri, nell'erme, e solitarie campagne, non t'abbandona; non teme volto di mare spumante; preuene il volo di velocissima penna. O che mostro, o che furia, o che miracolo dell'Inferno? E quali danni non hà recato questo infame homicida? se qual fuoco accende l'anima in crudelissimo incendio, qual fumo cieca l'occhio dell'intelletto, qual febre corrompe l'honestà de' costumi, qual pestilenza contamina l'interna bellezza, qual verme rode la radice delle virtù, qual pungolo rompe la tranquillità di cuor composto, qual ceca lusinghiera inganna, qual pelo necessario opprime, qual catena di diamante imprigiona, pugne qual saetta arruginita nel fianco, qual chiodo nel cuore attrauerfato uccide? Chi è tanto cupido di maggioranze, che souente a' cenni di costui non s'inchina? chi tanto an bitiofamente l'honore, e la gloria procura, che posto a' fronte di costui talhora, non abbracci l'infamia? qual Mida a' raggi dell'oro auaramente acceso non diuien prodigo per costui? qual prudenza di graue Senatore alle percosse di costui non vacilla? qual costante giustizia di Radamanto, o di Minosse non traballa all'impeto di costui?

costui? qual fortezza d'animo inuito a gli amoreuoli affalti non cade vinta? Cedano, cedano alla forza di questo diletto so nemico quelli, che furono soggiogatori delle nationi, tenitori de' Regni, spauento de' Principi, quelli, che co'l lampo del ferro, e co'l tuono della voce minacciavano guerriera tempesta alle campagne; quelli, che forieri della Morte, riponeuano frà le più illustri prodezze Città distrutte, Regie abbattute, desolate Prouincie, famiglie d'Imperadori estinte, popoli intiere a guisa di mature biade segati; campi sotto i cadaueri sepolti, fiumi co'l sangue, e con la strage ritardati dal corso; cedano dico, alla sfrenata furia, che tutti portiamo in seno, poiche a paragone di colei, ogni humana fortezza debolissima si scuoti, & ogni più ampio honore d'ottenuta Vittoria, mancante. E s'io mento, Signora, dicalo, non Gioue in mille mostri cangiato, non Marte in ischernite catene auuinto, non Hercole in ispoglie feminili auuolto, ce me pazzaamente i fauoleggiatori cantarono, ma Giulio Cesare dopò le Vittorie con tanto grido ottenute nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, in Tessaglia, in Egitto, nell'Armenia, in Ponto, in Affrica, in Italia, e nelle Spagne, vinto dalla concupiscenza in Alessandria. Dicalo Annibale flagello della Romana grandezza; dopo le spauenteuoli, & orribile stragi di Sagunto, del Tesino, di Trebbia, di Trasimeno, e di Canne, soggiogato dalla concupiscenza in Capua. Dicalo Oloferne, dicalo Santone, dicalo Davide, dicalo Salomone, che la ferocia, la robustezza, la santità, la sapienza con la concupiscenza combattendo perdettero. Dicalo l'Apòstolo insegnator delle genti, che dopò le prigioni, e le verghe con tal trionfo patite, dopò le pietre, ei triplicati naufragi con tanta franchezza d'animo tolerati; dopò le disastrose pellegrinationi prese con molto cuore; dopò la coraggiosa disfida fatta a gli Angioli; alla morte, & all'Inferno, dopò gli estasi, & i rapimenti, che lo condussero al terzo Cielo, dopò la participatione de' diuini segreti ad ogni humana creatura celati, assalito dalla concupiscenza, e da essa quasi viltante con guanciate percosso, andaua con amare lagrime la sua disauentura piagnendo, e dal Cielo lena con caldi prieghi chiedendo, per non rimaner vinto nella dolce, & importuna tenzone; o che furore, o che rabbia, o che ruine.

Echi

E chi potrà con fiera cotanto indomita contrastare? chi guerreggerà sicuro di vittoria con Campione di tanta possa? chi durerà vincente nel lungo, & ostinato combattimento, che dentro di noi medesimi, armato di noi stessi ci muoue questo Sparraco, condottiero della nostra guerra seruale? Tu sola, ò santa Virginità, discesa, come credo dal Cielo, per far fede tra noi dell'amabile è del bello, che in Paradiso s'asconde, tu co'l solo venerando, e maestoso volto l'atterrisci, & imprigioni; Tu quello infuriato Alicorno, quando più fremeva irato, nel casto grembo accogliendo, con piaceuolissima mano lusinghi, e tieni à freno; Tu del tuo valore sollevata ad altezza dell'humana maggiore, premi co'l piè trionfatore la gola dell'immondo animale; Non ha, non ha quel mostro allettamenti, che tu non ischiui, frodi, che tu non iscuopra; piaceri, che tu non ispregi; forza, che tu non superi; violenza, che non ribatta; saetta, che non rintuzzi; fiamma, che non ispegni. A te supplicante colui s'inchina, che con ogn'altro baldanzoso gareggia; il tuo poderoso braccio paurenta quegli, che doma le forze de' più prodi guerrieri; riuersce la tua possanza, chi l'altrui diamante non curasammira la tua bellezza, chi si fa donno dell'altrui gratia; vbbidisce a' cenni tuoi, chi l'altrui giogo superbanete scuote; adora la sublimità del tuo impero colui, che soua tutti ambisce la Signoria. E chi disidera al Mondo miracolo più souano? e chi brama fra noi sforzo più illustre di valore, e di cuore? e chi alla vincitrice Virginità ripone in forse i primi gradi dell'eccellenza, heroica?

Souiemmi Signora, che dà Strabone vien mentouato vn Tempio à Diana Persica consagrato, in cui le Vergini al culto di quel bugiardo Nume diuote, sopra accesi carboni passeggiuano lungamente, senza oltraggio de' piedi. Se ciò fosse inganno d'occhio dal Demonio schernito, ò pur effetto di parola maga, lascio in questo luogo di rintracciare. Dirò ben certo, che nelle Vergini Religiose maggior miracolo veggiamo tutto di, se non sian ciechi, adoperarsi, mentre portando in tutti i tempi, & in tutti i luoghi la sempre ardente fornace Babilonese della concupiscenza, vivono in mezzo ad essa, come adagiare all'aura di venticello senoro, e rugiadoso, senza che pur le vestimenta ne rimangano affumicate.

Il che

Ille dalla Virginità compagna ottengono in premio, impercio-  
che per virtù di lei, come dishumanate, & a' piaceri del Mondo  
morte del tutto, menano nuoua sorte di vita, fuori dell'ordinario  
corso della Natura; E chi sa se le chiome, in argomento di vota-  
ta Verginità tagliate, adombrano questa morte, di cui fauello, co-  
me per dar morte ad altrui leggiamo essere state da Mercurio ad  
Alceste, dalla figliuola di Minosse à Niso, dall'Iride à Dione reci-  
se? se pur dir non volessimo, che come già le barbare donne con-  
tro i Romani infellonite, all'arco forte della Verginità farmi la  
Vergine coi capelli ben tesa corda, con cui l'orgoglio della carne  
francamente faetri; ò pure che quale Amazone valorosa entran-  
do in istecato della religiosa vita, per venire à stretta pugna col  
Demonio si rade il capo, per non essere dall'Auersario presa per li  
capelli, anzi pure che quasi santa Parca, tronca lo stame d'oro del-  
le tolli speranze, de' vani amori, de' beni della fortuna, de' caduchi  
diletti, e soua tutto del disidero di numerosa, e lunga posterità.

E queste ultime parole, come che à caso sieno state dette da me,  
haano pur forza di far, che arrossi l'incauta oration mia, che la Vir-  
ginità studiandosi di commendare quelle sole lodi, hà raccolte,  
che dalla Vittoria di nemico possente si, ma però vile, & infame,  
sperar conuiene, senza passare ad argomento più nobile, e più di-  
ceuole; e perche sono senza auermene tant'oltre col mio ra-  
gionamento trascorso, che correggere il fallo passato di leggieri  
non si potrebbe, senza auenirsi in sinistro maggiore di tedio, e pro-  
lissità, tralascio al vostro pietoso pensiero l'andare spiando la ve-  
ra bellezza, e la gratia della Virginità, c'hà potuto in ogni tempo  
accendere i cuori di tante nobili, e delicate Donzelle, a voi, e per  
chiarezza di nascimento, e per tenerezza d'età somigliantissime,  
in maniera, che doppò d'osso gettarci quanto dal Mondo sperar  
poteuano, prodighe della vita, inaffiarono col proprio sangue,  
quell'odoroso giglio, che conseruano in seno; Non ridico l'utili-  
tà, che si ritrahe da così pretioso tesoro, poiche, per il solo l'ingre-  
s'innalzano alla vista di Dio: Taccio l'amata seruitù, che per lo  
coniungimento del Matrimonio vicendevolmente si contrahono,  
da cui lo stato virginal liberò si mantiene; Passo cò silenzio le sol-  
lecitudini, pur troppo all'anime perigliose, di rendersi vage, & ac-

certuolt à gli huomini, che dalla Virginità son tolte . In som-  
 mille cose tra scorro, e solo ad altro duro combattimento, ad alua  
 gloriosa vittoria della Virginità richiamo i miei pensieri . Il desi-  
 derio d' eternarsi nel mondo , per via di seconda figliuolanza il  
 rimandare a' posteri una particella di se medesimo ; il non finir la  
 vita con la sua morte : il durar in alui ancora degl' o' l'esquie ; il  
 lasciar dopò di se herede, non pure della facoltà , ma del sangue ;  
 si poter appoggiar l'età cadente sù'l sostegno de' figli & Dio buo-  
 no ) non è egli tanto aidamente brattato, quanto conio me alla  
 ragione richieso . E non men' andrò vagando per le fiorie, o per  
 le fauole lungamente : le fiere, gli alberi, & i serpenti, non che la  
 gente humana , qualunque a spira di sito , barbara di linguag-  
 gio, intrattabile di costum , crudele d'ulanze, stolta di legge, em-  
 pia di religione , non è dalla natura inchinata à perpetua sua de-  
 scendenza : la sterilità non s' abborrisce ne' campi, nelle selue ,  
 nelle greggie , ne gli armenti , non che ne gli huomini . Signi-  
 ficat buon testimonio , o sconfolata figlia di Ceste , che nelle vit-  
 torie di tuo Padre perdente, nelle allegtezze lagrimosa, ne' uion-  
 si addolorata, sfortunata nelle venture , nelle lesse moribonda ,  
 accoppiasti con l'alloro del Padre il tuo funello cipresso . Dim-  
 mi , deh dimmi , o Vergine infelice , dopò d'auer da gli occhi di  
 colui , che ti produce , quasi da sguardo di Basilisco , mortifero  
 veleno beuto , dopò d'auer letta nella paterna fronte l'ultra  
 sentenza della tua morte , che cosa andauiteco stesla pensando ,  
 per le romite selue, in quel penoso spatio di ue n. c. f. con quai con-  
 sorti disponeui al coltello l'anima tua : con quai lamenti di cosu  
 ina spaurata sciagura ti lagnaua : Erraua quella fanciulla tutta rac-  
 colta ne' suoi pensieri accetchiata da rigorose punture di spauen-  
 to ; abbandonata in preda d'vn' estremo dolore se riscaldando l'a-  
 sta de' suoi sospiri , inaffiando co' l' lue pianto la terra , mouendo  
 à pietà le dure selci , e le fiere , andaua per mio auiso dicendo .  
 Dunque à coficaro prezzo del sangue mio, o Pad. e, con prat do-  
 ueui la palma : dunque il tuo vittorioso, ma micidale alloro, ger-  
 moglia non pot'ua senza l'onda vitale delle mie vene : dun-  
 que il tuo ferro trapassando il petto à tuoi nemici, alle morti, &  
 al sangue s'auzzaua, per ber poscia la vita mia in mezzo dalle mie  
 villere :

Viscere ? Ma pure consolato morire offerto in voto à chi mi dà  
 la vita, se dopo me lasciassi qualche dureuole pegno di perpetua,  
 posteritasse qualche figlio nato di me, serbasse dopo la morte mia,  
 la somiglianza della sua Madre; se ristorasse la perdita degli anni  
 miei bambinello innocente, à cui degli anni facessi parte moren-  
 do. Ma il morir giouane, & infecunda, ahime, che troppo viu-  
 uamente con la sola rammembranza mi passa il cuore. O voi felici  
 seluagge fiere habitatrici di questi boschi, che per le schue etran-  
 do, cariche di preda a' vostri parti ritornate, che ne couili v'atten-  
 dono; Beati uccelli, che a' vostri dolci nidi procacciate esca ab-  
 bondeuole; herbe, e piante auenturose, che di fiori dipinte, &  
 arricchite de frutti, con l'vbertoso aurnmo vostro, rimacciate à  
 me la sterilità della mia primavera. Perche à me sola non è con-  
 ceduto l'honor di Madre, prima ch'io muoia? perche prima di ca-  
 der vittima a' sagri altari, a' sagri altari offir non posso il riscatto  
 di qualche figlio? perche prima di ritornar nel seno della gran-  
 Madre, non stringo nelle mie braccia vn parto di questo seno,  
 perche prima di pascere co'l mio sangue la Morte, pascere non posso  
 co'l latte vn mio bambino? perche prima di cader da diuoro ferro  
 suenata per man del Padre, non lascio all'orbo Padre in vece mia,  
 chi lo consolò sciagura dolente, o calamità senza pari. Ma non  
 vi terrò lungamente dogliosa, o sauia Vergine, co'l raccon-  
 tamento di cotanto lamenteuole historia; Buona nuoua per voi la  
 Verginità, e haueste à Dio destinata, e giurerete, quando che sia,  
 à Dio con voto, ratconsola quelle doglianze, e di tanta rebuslez-  
 za il petto de' suoi seguaci alloda, che molesto pensiero di stupe-  
 ro di famiglia non penetra disturbarore dell'interna pace del cor-  
 re; E per vero dire, quale allegrezza da' figliuoli sperar si può,  
 quale accrescimento di Casa, quale acquisto d'oro, e d'argento,  
 quale honoreuolezza di grado, qual grido di fama, quale ampiez-  
 za di dignità, qual sublimità di maggioranza, quale splendore  
 di virtù, qual singolarità di merito, qual eccellenza di valore,  
 che tutto nella sola Virginità compiutamente epilogoato non sia?  
 Non fu ella da' dicitori eloquentissimi chiamata honor del corpo,  
 ornamento de' costumi, santità dell'humana natura, fonte del-  
 la bontà, prigione della lasciuia, vsbergo della vergogna, bella



veste dell'anima , ricco fregio dell'vno, e l'altro sesso , peregrina-  
 gemma del mondo , sole infra le stelle delle virtù , dono fauoriti-  
 simo di Dio ? non è ella colei , che ricca sol di se stessa , & adorna  
 delle bellezze datie , ogni forastiero ornamento pone in non cale ,  
 sicura all'hora d'essere più vaga , quando à gli scelerati maggior-  
 mente dispiace ? Non è ella tanto dell'inuidia maggiore , che ca-  
 ra à chi la possiede , gli occhi de' contaminati con la sua luce ab-  
 barbaglia , affrena la lingua , compone lo sguardo , regola il dis-  
 derio ? Non è ella quel fiore , che in affiepatò giardino la pompa  
 de' suoi colori spiegando , gode al fresco dell'aure ; cresce al e' ru-  
 giadess'auuiua al Sole , ch'eternalmente lampeggia ? Non è ella qu-  
 la Terra beata , che contenta della Coltura del Cielo , di volon-  
 tie biade si trapughe ? che se riguardiamo la forza , ella abbellisce  
 le menti , affortiglia gli ingegni , arricchisce i poweri , innalza i ric-  
 chi , ricompensa la spartecza , orna la gratia , dà lume à gli occhi ,  
 accieta l'Inferno , distrugge il regnò dell'impudicitia , riempie il  
 Paradiso ; ella in questo mondo vna parte delle felicità beates-  
 surpa , e valorosa oltra il camino delle volanti nubi salendo , trapa-  
 sa l'aria , le stelle , e gli Angioli , e fino al seno del Padre eterno s'in-  
 voltra , in senza eclissi si in cotanto splendore , abbraccia il Ver-  
 bo , e le fimbrie ; per forza di lei geme l'amor impuro ; vassi in effi-  
 ghio l'immondezza ; il Demonio vergognoso s'asconde , tace con-  
 fuso il mondo ; nulla sangue lieto il corpo ; la Natura attonita ,  
 si inarrisce . E che non opera in noi questa rea Signora ? affrena le  
 sentimenti , doma gli appetiti , estingue gli interni ardori , rassere-  
 na le tempeste de' gli affetti , sottopone i combattenti rubelli , toglie  
 alla parte sensuale l'impero , ripone al suo governo la Ragione , ri-  
 stora l'honor perduto dell'huomo , nell'anima la smarrita sembian-  
 za di Dio ritorna . O ricco , o prezioso tesoro de' mortali , o va-  
 ghezza miracolo la de' casti petti .

E chi questa s'ellege per oggetto de' suoi pensieri , per pascolo  
 de' gli affetti , per riposo del cuore , per nodrice delle virtù , per  
 rocca di sanità , stimeremo noi persona scema , e di poco conoscim-  
 ento ? Beata voi Vergine nobilissima , che conosciuto il pregio  
 di così heroica dote , come saggia con la scorta del vostro Spo-  
 so , ve la faceste compagna , tenetela sempre in seno , adagiatele al  
 riposo

riposo la più nobil parte di voiscu stoditela, come la luce degli occhi vostri; e perche non vi sia forza, o frode, che meno ve la faccia stimare, di quel, che conuiene, riuolgere souente nelle vostre contemplationi l'intendimento à quella Madre, che per Padrona vi siete eletta; ella fino dal Cielo la tolse, in se stessa la consagiò, alle sue Vergini l'hà per testamento lasciata, accioche à gli Angioli sien somiglianti di santità, sì come sono d'ufficio. Rammentatcui, che la Virginità, come proprio patrimonio, l'Angelica natura arricchisse; adorna il Cielo come sua originaria magione; fra le virtù heroiche, non è ben paga de gli honori secondi, & in se stessa vna quasi infinita moltitudine di sourane prerogative ristringne. Scuen gaudi, che questa è la corazza, che vi farà intrepida, nella religiosa militia, di cui i sagri chiostri son campo; la santissima Vergine è capitana; la Croce è lo stendardo; compagne nelle battaglie vi sono le Vergini sorelle; l'armi l'orationi; il premio il Paradiso. A voi tocca il combattere, il dar l'assalto, il vincere, il trionfare. Vdite le voci di Dio, che fin dal Cielo v'infiammano alla tenzone; riguardate la Vergine beatissima, che con l'esempio v'accende: mirate, gli Angioli, che spettatori del valor vostro vi dan coraggio; anzi l'istesse mura del vostro religioso Monistero, consapenoli della santità, che nel lor seno s'asconde, delle diuote lagrime, che si spargono, de' gli ardenti sospiri, che si mandano al Cielo, delle infocate preghiere, che à Dio fan forza, degli estasi ineffabili d'Amore, del Choro delle virtù, che v'per i benedetti chiostri danzando, in suo linguaggio v'ammoniscono, vi pregano, e vi confortano alla battaglia. Anzi pure quelle lacere carni del trafitto Giesù, quegli atroci tormenti, quel volto pallido, e freddo, quelle piaghe, quel sangue, quei tormentosi strumenti di Martirio, c'hoggi la religione Christiana, con rinouato tributo di cordoglio, e di lagrime riuerisce, à gagliardo combattimento v'inuitano. All'arme, all'arme, o sacra Vergine, alla pugna, alla zuffa, anzi alla palma, alla corona, ma corona di martirio, disponeteui francamente, poiche così honorato nome alla ben difesa Virginità, da suoi Giudici delle diuine cose meriteuolmente s'acriue.



NELLA CORONATIONE  
DEL SERENISSIMO

S. L. G. N. O. R.

**GIORGIO CENTVRIONE.**

*Duca della Repubblica di Genova...*



**N**ON così rosso rosseggia in Cielosil pellegri-  
no splendore di minacciosa Cometa, che gli  
occhi de' mortali dalla straniera luce rapiti  
immobilmente in quel remoto Crine stas-  
sano. . Possono bene à vogliarlo, i pianeti  
piouer sopra del Mondo vni secondo à suo  
talento puo'l Sole porre i confini al regno  
della notte, e del giorno. e seppellire ne' suoi  
raggi le Sstelle. . preseruire all'anno l'eterno giro, con lo viten-  
de de' tempi arricchire il grembo alla terra d'argento, e d'ore, che ad  
ogni modo vn torbido, e sanguigno lume di fuoco sa e salatione fa:  
sue segnaci le menti humane, e come famelissimo attore di nobili  
fauola, vn' infinita moltitudine di spettatori raguna. Talmi son-  
io, in questo giorno, Principe Serenissimo, che alla sublimità di  
questo luogo, non sò come, da remote parti condotto, nella dou-  
tia di tanti chiarissimi dicitori, che adornano questa Republica,  
eletto

eletto sonò à far proua, tra'l chiaro d'vna fama fauoreuole, c'l fosco del mio debile intendimento, ò d'occurare altrui con lenie ignubre, ò d'illustrar me stesso con l'altrui luce. Quindi rimio vna folta corona di curici & d'itori, i quali tratti dalla nouità dello spettacolo per mia cagione insolito perdono dalla mia voce, & con la fouerchia d'aspettatione d'vn elequente discorso, muto mi rendono nello sforzo maggiore del fauellare. Ond'io, che del mio corto sapere ad altri più, che à me medesimo non credo, come doler mi posso, che la cortese opinion vostra non serbi co'l verso la douuta vguaglianza, così per l'opposto m'allegro, che non del tutto inuitiuoso sia per riuscirui il mio male acconcio parere. Impercioche, se non potrò co'l vigor dell'ingegno adeguare l'immoderato concetto, ch'auete di me, troppo benignamente formato, otterrò almeno, che nell'incolta Oration mia, di siugannando voi stessi riconosciate la Fama, secondo il solito menzognerà in accrescer con vano grido, la mediocrità delle cose mortali. E poiche dalla gran selua, che mi s'appresenta, delle actioni illustri del SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONÈ, potreste con tedio anticipato imaginare vna stanca lunghezza del mio ragionare, mi farò incontro alla satietà vostra, con l'vbbidienza che debbo à Sua Serenità, da cui m'è stato imposto, che breuemente non di lei, ma più tosto alla presenza di lei, delle cose alla Republica appartenenti io discorra.

Fù già ne' secoli migliori opinion de' Sauj, che per lo mantenimento d'vna ben ordinata Republica, la ricompensa conceduta al valor de' Cittadini eminenti, e la pena imposta a' maluagi, delle leggi medesime riuscisse più vigorosa. Quindi hebbe a dire Democrito con vna compendiosa Theologia, non trouarsi nel Mondo se non due Numi, cioè à dire il gastigamento, & il premio. Ma perche in giorno di publica solennità, non mi viene in acconcio il fauellar del supplicio, il quale, à guisa d'amarissima medicina, presupponendo il mal della colpa, con la semplice ricordanza potrebbe amareggiar l'allegrezza del Popolo Geneuese, dirò, che solamente il guiderdonar la virtù, ò guerriera, ò politica de' Cittadini, è non pur segno, ma cagione d'vn gouerno ben regolato, e dureuole. Per ciò Platone, in quella Republica, ch'eb-

be da lui per Senatori le Idee, non pur comanda, che sien largamente riconoscere con premi le honorate qualità di coloro, i quali aspirano, in qualunque maniera al principato della virtù, ma che i loro bambini, come cari pegni della Republica, si consegnino a distinte nodrici, scuri da quelli, che ebbero Padri per auventura men generosi, & alla Patria men utili. e l'gran maestro di coloro, che fanno, benche in altro, o per vaghezza di contraddire, o per boria d'ingegno, dal Principe degli Accademici discordante, in questo però convinto dalla forza del vero, stabilisce nel terzo degli insegnamenti Politici co'l suo consentimento la dottrina di Platone, che fu parimente di Licurgo. E qual forte di gente, o Signori, si trouò mai, così dal Mondo più ciuile diuisa di sito, tanto horrida di clima, cieca d'intendimento, stolta di Leggi, barbara di costumi, empia di Religione, che non si sentisse stimolata dalla Natura, ad honorar il merito ne gli huomini valorosi, se leggiamo, non che altro, dati gli imperi alla bellezza in Etiopia, alla forza in Meroe, alla velocità nella Libia? E donde nacquero, per cagione d'esempio, que' famosissimi nomi di Macedonico, di Numantino, d'Asiatco, d'Africano, di Torquato? donde le corone di palma in Creta, d'ellera fra gli Indiani, d'vliuo in Sparta, d'alloro in Delfo, d'apio ne' giuochi Olimpici? donde nel Campidoglio le ciuiche, le murali, le trionfali, le castrensi, le offidionali, e le rostrate? donde i priuilegi, à Duillio di farsi la notte accompagnare à casa con acceso doppiere, e con le trombe; à Catone di seder vestito di porpora à gli spettacoli; alla famiglia Elia d'hauer nel cerchio massimo luogo speciale, e riguardeuole; à Papirio, ancor fanciullo, di vestir la pretesta? donde tanta varietà d'ornamenti, le Chlamidi, e le Toghe, i Paludamenti, le Trabee, le armille, gli anelli, le collane, l'haste, & i pepi, o vogliam dire i sacri veli effigiati? donde i trionfi, le ouationi, i mercoli, i trofei, le statue, le imagini, gli encomi, e i panegirici, se non da questo sentimento inferirono cuori de' più maturi Governatori di Republiche, e di Principati, che alla virtù si dee la ricompensa, la mercede alla fatica, il guiderdone all'industria? & in vero con gran ragione; Impercioche l'Anima humana, quando la prima volta vici dalla

volontà

Volontà operatrice di Dio ; come l'huomo vbbedendo al diuieto  
 Diuino era destinato Principe sopra degli Animati, hebbe vn ra-  
 gione uole, e poco men che necessario instinto, che sempre alla  
 maggioranza la stimolasse ; Quindi è che i cuori generosi alle o-  
 perationi loro, come bersaglio, propongono quell'honore, e  
 quell'utile, con cui solleuati dal numero de' più vulgari, di là dal  
 confine della comunale conditione gloriosamente trapassano . E  
 Signori, la gloria nodrimento del merito, onde se per debolezza  
 d'accorgimento di chi siede al gouerno, non viene a' virtuosi li-  
 beralmente somministrata, in modo che, in darno famelici ne  
 diuengano, dopo vn lungo, & ingiusto digiuno, la virtù  
 negli animi in languidita, di puro stento si muore . E vaglia pur  
 il vero Vditori, chi farebbe colui, al quale mentre da cupa val-  
 le l'erto, e dirupato giogo dell'Arho, o dell'Olimpo rimira,  
 soffrisce il cuore, passando per lubrico, angusto, & iscosceso  
 sentiero di segnat quelle balze, co'l sudore più che con l'orme,  
 veggendo non la felicità, che dal famoso Tebano vien colà sù in-  
 gegnosamente dipinta, come premio degli affaticati mortali, ma  
 vno spauentevole teatro, in cui egli, spettatore, & attore, à  
 se medesimo la Tragedia della sua trauagliatissima vita rappre-  
 sentasse ? qual Gialone, o qual Tifi haurebbe hauuto intorno al  
 cuore bronzo sì duro, che fidando la vita alle tempeste, & à i ven-  
 ti, lontano dalla morte sol tanto, quanto vn fortile legno dall'on-  
 de lo diuideua ; si tolse indotto à mouer di Tessaglia per andarse-  
 ne in Colco, se dopò i pericolosi errori per mezzo delle Simple-  
 gadi, ne quali fatto scherzo de' turbini, hauésse cominciato à  
 sparger lagrime sopra l'insepolta sua sepoltura nel mar Cauca-  
 seo, doueua finalmente approdare al Fasi, & auuenirsi ne' pro-  
 digiosi Bui di Murte, e nel custode Dragone, senza sperar d'ar-  
 ricchirla sua Nave co'l vello d'oro ? qual Guerriero, per magna-  
 nimo, e prode, potrà mai dettare gli spiriti à generoso combatti-  
 mento, se nel rimbonbo de' bellicosi tamburri, e delle trombe,  
 riconosce più tosto le doglianze della sua morte, che gli applausi  
 de' combattenti ; se stima co'l sangue di coltiuar alle sue tempie  
 il cipresso, più che l'alloro ; se da vna vita piena di fatiche, e di  
 stenti, teme di passar ad'vna morte colma di dolor, e d'angoscie ;

le

se spargendo nell'infecondo campo di Marte dov'è la semenza di valore, crede racorre sterile no, ma dolorosa messe di toi men-  
 ri, e di piaghe? E per accostarci più al vero, con la scorta di Pla-  
 tone al primo della Republica, chi è di voi, o Signori, tanto lon-  
 tano da gli interessi più nobili, e come dishumanato, che sen-  
 za speranza d'honorata remunerazione s'affaticasse al riposo della  
 Patria, vegliasse al sonno de' Cittadini, negoziasse all'orio al-  
 trui, servisse alla libertà della Republica? chi vorrebbe mendicar  
 la tranquillità comune con la privata sollecitudine, pellegrin-  
 ar in ambascerie lontane, accioche altri s'adagiasse nel seno  
 della moglie, e de' figliuoli; menar fra gli scogli, e fra l'onde vna  
 vita sempre moribonda, per render sicuri i suoi compatriotti da  
 gli insulti de' Barbari, che corseggiano; opporre in guerra intre-  
 pidamente il petto al furor de' nemici, perche non rimanesero  
 offesi coloro, che nella Citta piaceuolmente vivono in pace; spen-  
 der non pur l'oro, ma'l sangue, per comprar alla Republica  
 gloria, e splendore di Signoria; accorciarsa se medesimo il ter-  
 mine della vita, per dilatar i confini all'Imperio della sua Pa-  
 tria? Non è, non è Signori la virtù di sua natura sì dolce, al sen-  
 tir del Principe dell'Historia Romana, che senza il condimento  
 del premio, possa riuscire aggradeuole al palato, di chi n'è uago.  
 Cola volentieri s'impiegano le fatiche, doue la speranza da lonta-  
 no lusinga, con proporre a i disaggi, & alle imprese magnifica  
 ricompensa, & al riscontro de' grand' honori, grandi parimente  
 si fanno gli animi, in seruiigio della Republica, disse quel Saggio.  
 E per lo contrario, se giacciono in vno stato così neglette le virtù,  
 e tanto vilipeso il valore, che l'Consolato negato poco dianzi à  
 Catone, cada bruttamente in Gabinio, cioè che le dignità sien  
 conferite, à chi di loro s'è reso men capace con l'opere, con  
 solamente l'insingardaggine con la sua dolcezza, a peccò a po-  
 co instupidisce le menti humane, ma mille critiche di succuolissi-  
 mi vizij germogliano a proua fra Cittadini, quasi in campo  
 per mancamento d'Agricoltore non coltivato. E quale altro  
 morbo più grauemente attille il vigore, e corrippe la bellez-  
 za della Republica Atheniese, che l'ingiusto sbandeggiar men-  
 to d'Aristide, la necessitata partenza di Pericle, l'insorgion uol  
 pena

pena di Nicia; e l'amarissima Cicerà di Socrate, opposta agli  
 honor d'un Trafillo, e d'un Cleone; che per error del Popolo  
 sempre cieco in discernere, maneggiarono scioccamente le bri-  
 glie della lor Patria. E Mithridate più francamente ardito di  
 un memorare in questa onibilissima rampazza, con quanto mi-  
 glior ragione potete voi, o Signori, al paragone dell'altri fardi-  
 do, e mal regolato governo, in superbir del vostro, in cui la gloria  
 non che segue, ma tutta ambiziofa d'insinuarsi attende al varco  
 legeneroso scoppiar di voi Cittadini. E come che di ciò poreste-  
 ro fare ampio studio, si vedrà che i famosi Heroi della fami-  
 glia d'Orion, collocato alla porta del Palagio Ducale, quasi zelanti  
 custodi di quella libertà, che difesero già con l'armi, e più con l'a-  
 nimo, abborrente dalla conditione, che Cittadine sua non fosse,  
 ricuerezza nondimeno in grado, che per hora, v'additi solo in  
 quel foglio il SERENISSIMO GIORGIO CENT-  
 VRIONE, honorato giustamente da voi con la suprema  
 dignità della Patria. Poichè se da quelle due, o dalle altre statue,  
 che nella sala del gran consiglio ergette a Cittadini benefici, e  
 benemeriti, può altr'rimbeere la giustitia, la magnificenza, la ca-  
 rità con gli occhi dalla porpora, che in guiderdone ha uete al vo-  
 stro Duca conceduta, sentirà il Cittadino honorato infiammarli,  
 qual generoso Elefante, alle lodeuoli imprese, e prouerà il som-  
 m'oscuolo un gagliardo riverbero nella faccia, che lo farà vergo-  
 gliarsi di tanto del letargo. Ho v'duto dire alla Furia per boc-  
 ca vostra, o Signori, che non poteate destinare al Principato  
 della Republica soggetto, nella remunerazione di cui si premiasse  
 maggior numero di qualificare azioni, adoperate da vn Cittadi-  
 no in publica utilità. Onde se quel Romano, veggendo il simo-  
 lacro di Giove Eleo, scolpito eccellentemente da Fidia, disse, che  
 niun altro, se non questo solo adeguava la Maestà di Giove, da  
 Homero diuinamente descritto, dimandando meco stesso tutto ciò,  
 che dal concorde vostro parlare hò raccolto de' fatti illustri del  
 SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE, conuen-  
 go dire, che niun'altra persona meglio di lui si ritrae all'  
 Idea d'un perfetto Cittadino di Patria libera. Molti vi sono  
 statui, io no'l niego, nelle antiche Republiche, i quali han dato bel-  
 la



la materia à gli scrittori d'esercitar la facondia, & honorata occasione a' posteri d'imitar le prodezze; ma fra di loro quelle prerogative diuidero, che nel suo Traiano il gran Panegirista, e noi veggiamo in GIORGIO CENTURIONE gloriosamente ristrette. Fu altri prode nell'armi, ma di futile nel gouerno pacifico; combattete valorosamente alcuno in terra, ma nelle armate marittime ne pur conobbe il modo di guerreggiare; chi riuscì douizioso di partiti nel consigliare, pouero di consilio apparue nell'eseguire; in quei talhora soprabbondò l'ardimento, e la forza, a' quali mancua la maturità, e'l sapere; seppe alcuno l'arte di vincere, ma non comprese l'vso della vittoria; e tal vi lù, che rammorbidito dalla quiete, perdette il frutto de' passati trauagli. Nè già d'huomini dozzinali vi fauello, ò Signori, ma de' più grandi, e mentouati personaggi, che illustri gli antichi annali. E per tacere d'ogn'altro, bastiui solo Annibale, guerriero, si può dir, fatale alla grandezza Romana; quell'Annibale, che fanciulletto di noue anni, giurando sù gli altari guerra ostinata al Senato di Roma, quasi Sole nel suo primo oriente macchiato horribilmente di sangue, diè manifesto segno delle future tempeste, che scaricar si doueano nel seno dell'infelice Italia; quello che nell'esercito nodrito di sangue, e di morti, crebbe in età giouanile con l'altrui strage, e dopò d'hauer assalito il Campidoglio fino in Sagunto, non più caminati sentieri per mezo de' Pirenei, aprendo all'armi Cartaglinesi, fece sì larga strada co'l ferro, frà le schiere de' Galli, che s'opponuano; quello, che contra gli Elementi congiurati à suo danno intrepido, & orgoglioso, dileguò le neui de' monti con l'ardore dell'animo, ruppe l'horride pietre attrauersate, non già, come altri scrisse, con l'aceto, e co'l fuoco, ma co'l sudore, e con la virtù; pose sì sotto a' piedi l'altre cime delle alpi, dalla Natura partite d'Italia, contra la ferocità de' Barbari sollevate quasi gran torri; quello, che come nuoua furia di Marte, portando negli occhi folgori ardenti, nella voce spauenteuoli tuoni, & in mano la morte, hora il Tesino contaminò co'l pregiato sangue d'Italia; hora mandò per le foci della Trebbia miserabile tributo di cadaveri, e di sangue al Pò; hora il lago Trasimeno riempì con venticinquemilla Romani tagliati in pezzi; hora vicino à Canne satìò l'ingorde

Se vogliè con l'horribilissima vista della campagna, se mirata di Cavalieri estinti, & inaffiata dall'honorato sangue Latino. Quello che tante volte fuori di Roma, distrusse Roma, & in vna sola giornata, in vn sol colpo del suo magnanimo sdegno; le lagrime del mondo soggiogato restrinse: Quel domator delle genti, quell'uccisor de' Consoli, quel terrore del Campidoglio, quello spauento di Roma, quel vincitore della Fortuna, quel trionfatore della Natura, quello, che ben pareua hauer tolto di mano alle Parche lo stame, e'l ferro, per troncàre à sua voglia à gente innumerabile la vita; quello dico, ridotto in Capua, è preso dalle delitie, effeminato dalle lasciue, perdette in vn sol giorno i fatitosi acquisti di sedici anni, è richiamato dal valor di Scipione alla difesa dell'Affrica, non seppe viuer Cittadino nella sua Patria; dopo d'hauer ribattute le forze de' manifesti hemici, cadè negli aguati degli Emuli compatrioti; ruppe in Cartagine le palme gloriosamente in contrade straniere acquistate; onde sbandito da' Cartaginesi, tante volte per mezzo di lui vittoriosi, fuggitiuo, e famingù, vergognatosi di se medesimo, fatto carnefite di se stesso; chiuse i suoi gloriosi giorni con infamissimo fine. Dove all'incontro il nostro Serenissimo Duce, in Senato, & in Campo ugualmente valoroso; illustre nelle toghe, e nelle armi; chiaro nel riposato governo della Patria; e nelle dure pellegrinationi delle Ambascierie, hà saputo accrescerè l'vna lodè con l'altra, senza che alla grauità detraesse la piaceuolezza, alla candidezza dell'animo facesse ombra la prudenza politica; e l'ardor militare fosse dalla grauità Senatoria reso meno efficace. Quindi conosciuto dalla Republica per habilissimo strumento delle sue glorie, in ogni sorte d'affare, per lo spatio, poco meno, che di cinquanta anni, continuamente adoprato, senza distinctione di carichi, e di maneggi, non lascia, ch'altri giustamente discerna, se d'vn solo GIORGIO CENTVRIONE, o d'vn intero numero di Senatori, sieno le attioni honoratissime, che di lui si raccontano. Quale vfficio cade sotto la vostra elettione, o Signori, in cui GIORGIO CENTVRIONE, non habbia fatto prououe' mirabili di valore, e di fede? Lo vedeste nel fior degli anni destinato ad ordinar le milicie; l'ammiraste nel tempo, che la pestilenza votaua d'habitatori l'Italia, emulatore delle grandi anime

de.

de' Decij, conſegrar la ſua vita alla carità della Patria; l'vdiſte nell'Iſola di Corſica, non ſolo amminiſtrar con prudenza à quei Popoli la giuſtitia, ma viſitare, e proueder le fortezze di là da' monti in tempo di turbolenza, e raſſerenar co'l lume della ſua generoſa accortezza, gli animi voſtri, da ragioneuole ſoſpitione ingombratiſo rimiraſte non ſenza compaſſione, & horrore, volontariamente in preda all'onde, pur troppo ſpeſſo tiranneggiate da que' dannoliſſimi venti, che in mezzo al porto vi fan vedere i naufragi, per impedir il publico danno, che poteua recarui il ſommergiamento d'alcune nauti, già pericolanti, e poco men, che perdute. Voi medeſimi, o Signori, in quel nobiliſſimo priuilegio, che à lettere d'oro gli concedeſte, come ſicuro paſſa porto per l'immortalità della fama, hauere reſo buon teſtimonio, ch'egli non vna volta, dimenticato dell'amor della moglie, e de' figliuoli; poſto in non cale il riſpetto dell'utilità priuata; poſtergato lo ſtudio della propria ſalute, come vero amador della Patria, vari, e capitali pericoli coraggioſamente incontrando, ſi conſegò vittima volontaria all'honore, & al mantenimento della Republica. Ben lo fanno malgrado loro gli Spartaci, gli Hirdonij, gli Athenioni della Liguria, all'hora, che aſſembrata vna formidabile ſchiera di fuoruſcui, diſtruggeuano le campagne, ſaccheggiavano le ville; rionſauano nell'ingurie, e talhora anche nel ſangue de' Nobili, e con ontoloſo aſſedio, la Città propria teneuano in gelofia, fino à tanto che ben tre volte ſpedito GIORGIO CENTVRIONE, ad emulatione d'Aquilio, di Craſſo, e di Perpenna coſſe, con incredibil preſtezza, la vergogna dalla faccia della Republica, e con auuenturar la ſua vita, poſe in ſicuro la tranquillità de' Cittadini. Sallo il Caſtello della Pietra, che reſo inſcugnabile dalle mani della Natura, era fatto come vn'Aſilo di languinari ladroni, al ſolo nome de' quali impallidiuano i vicini habitanti, nel più horrido rigor del Verno, ad onta delle neui, e del ghiaccio, a conſuſione dell'aſpriſſimo ſito, ad eterna infamia di chi con l'armi lo difendeva, da GIORGIO CENTVRIONE felicemente eſpugnato: Eſ'io vi diceſſi, che dentro a quella Rocca (arringo per auuentura pur troppo chiuſo) egli adopràſſe arditamente la forza, contra il capo di quella ribaldaglia,

diglia, che oso di tentat la difesa, non direi cosa lontana dal vero, & indegna dell'empio d'Ercole, combattente in vna cupa spe-  
 lonca con l'infame ladione dell'Aeneas. Sallustio tollamente  
 pretese di restringere al dominio Giouese ingiustamente i con-  
 fin, i quali egli mantenne inuolati, con alquanto valor di ma-  
 no, con quanto accorgimento di mano haueua solite le Galere del-  
 la Republica, alle quali comandaua con preminenza di Cicerone,  
 dalle ingorde fauci de' Barbari predatori. E se tanto seppe, volle,  
 e valse in seruijo della sua Patria con l'armi, e cedere for se, che  
 alla virtù ferocce restò inattuabile quella grand'anima, mal gerol-  
 mente sarà difesa al discreto maneggio degli affari pacifici, ne-  
 gli uffici particolari, che tutteferanno per vostro comandamento  
 e nelle Ambascierie, per cinque volte all'industria, & alla vigilan-  
 za di lui, dal concorde vostro volere raccomandate? Non voglia-  
 Dio, o Signori, che con i stranieri, emendicati colori dell'arte del  
 ben parlare, io vi dipinga **GIORGIO CENTURIONE**, con-  
 de non possa egli medesimo, non che altri, ramuolli alle adola-  
 zioni del mio discorso. Cercate pure, a chi piace, ne' suoi Enco-  
 mi gli ingrandimenti, che possono rappresentar all'animo vn ot-  
 timo Senatore, e trascurando il vero, con liscio di pompose parole  
 finga nelle sue lodi vn'Idea espresima Apelle il gran Macedone sul-  
 minante nelle sue famolissime tele, ch'io con Lisippo, la faciendo a  
 Giove l'horrorè, la diuinità de' fulmini, gli porrò l'hasta in ma-  
 to, di cure gli combattendo, anzi vincendo, valeuasi, come di stru-  
 mento proportionato alle prouue del suo fortunato valore. Chiaz-  
 zo voi stessi in testimonio, o Signori, mentre posta in di sparte o-  
 gn'altra consideratione, in poche parole s'hiettamente vi dico, in  
 un tempo essere stata l'eminenza di **GIORGIO CENTV-  
 RIONE** più profittuole al publico, che quado dichiarato Am-  
 basciatore, hebbe a raccogliere tutte le forze dell'animo, per corri-  
 spondere all'expectatione vostra con la suezza, & al vostro Bisog-  
 no con la buona fortuna. Non è in questo luogo necessario, o di-  
 ceuole passar più oltre, ma ben intendono, s'io m'appongo, coloro  
 i quali riducendosi alla memoria i tempi fortunatissimi, che corre-  
 uano, e l'asprezza de' negori, che s'agruauano, quando egli fu spe-  
 dito in Alemagna, in Spagna, a Milano, & a Torino, dalla felicità  
 delle

delle negotiationi fondatamente ritraggono la maturità, la destrezza, l'eloquenza, il vigore, di chi seppe in pochissimi giorni, confirmar la Republica nel possesso dell'antica reputatione, e Signoria, senza curar di sinistrarsi in lunghi, e faticosi viaggi. Ma, che dis'io faticosi? s'hauendo egli conuertito in natural talento la continuation de' negotij, trouaua, per seruire alla Patria, la contentezza negli stenti, la quiete ne' trauagli, il riposo nel mouimento? Così sempre intorno a noi s'aggirano senza stancarsi le Sferre, si riuolgono gli anni, tornano le stagioni, si ruota l'eternità, el Principe de' Pianeti corre l'oblique vie del Zodiaco. E non mi sento Signori, d'hauer paragonato al Sole il nostro Serenissimo Duce, impercioche a guisa appunto del Sole, di grado, in grado, quasi di segno, in segno, per tutti i Magistrati, con reputatione salito, sempre spargendo nel seno della Patria fecondissimi insulti d'eccellenti virtù, à beneficio de' sudditi, hora nella suprema dignità collocato, quasi nell'Auge, con lume, e con forza maggiore, in compagnia de' Serenissimi suoi Colleghi, quasi di tanti Pianeti minori, à tutte le parti della Republica, dal più alto luogo di lei dispensa i suoi fecondi splendori. E qual pruoua più conchiudente poteua bramare, per far palese al Mondo, con merito di gran lode, che la Republica Genouese con ottime leggi, e quello che più per auuentura rilieua, da ottimi Cittadini governata, siccome vede l'antico valore più di mai viuo ne' suoi figliuoli; così gode, che dalla vostra prudenza sia benignamente con le dignità compensato? Io per me sento, ch'ella medesima comparendo hoggi nel teatro di questo sagro Tempio, piega il volto d'vna maschile, e maestosa bellezza, à voi prima, o Signori del Cōsiglio, e riuoltata ad vn per vno, teneramente stringendouisi al seno, della sua electione del Duce vi rende gratie; Indi mirando voi piaceuolmente, Serenissimo Principe, con viscere d'amantissima Madre, così vi ragiona. Riconoscete, o figlio, nella sublimità de' vostri honori la beneuolenza de' Cittadini; Honorate nella mercede conceduta à tollerati disagi la giusta deliberatione de' Consiglieri. Corrispondete, non tanto all'alta opinione, che già del vostro valore s'è concepita, quanto alle virtuose operationi de' vostri tempi passati; il Consiglio ha in voi guiderdonato l'antico merito, hor

vi conuiene, con l'acquisto del nuouo, mostrarui superiore alla ricompensa, Negli anni à dietro co'l buon seruiigio della Patria studiato vi sete di vincer gli altri, hora rimane, che auanziate con generoso sforzo voi stesso; Non vogliate, lusingandoui con la consideratione delle trapassate modestie aspirare ad'vna intempestiua quiete; Non vogliate, à guisa di stolto Agricoltore, lasciarui cader di mano i frutti già maturati della fama immortale; Non vogliate defraudar il Senato, e'l Popolo Genouese dell'vtile, che può ritrarre da' vostri lodeuolissimi esempi. Sete peruenuto ad' vn grado, in cui non vi è lecito d'esser men buono, di quel che foste ne' Magistrati minori; In voi stan fermi gli occhi de' più graui Senatori, per apprendere le arti di Sauio Duce, dà chi hanno imparato le virtù di zelante Cittadino; le qualità vostre v'han fatto degno, che in voi non manchi alcuna sorte di gloria; Aggiungete, aggiungete à cinquant'anni gloriosamente trascorsi, con nuoua lode il tempo, che soprauanza, e la Corona, c'hoggi v'è stata imposta in segno di Principato, vi persuada à coronare le vostre eccellenti virtù con l'accrescimento d'altre maggiori. Queste sono

le voci della Republica, il suono e l'efficacia delle qua-

li, accioche non venga dal mio parlare im-

pedita, qui pongo fine all'in-

composta oratione

mia, e tac-

cio.



Q NELLA



DELLA CANONIZATIONE  
DI SANTA TERESA  
RECITATA

*Nella Chiesa di Sant' Anna in Genova.*



E fù mai tempo, che l'età nostra condannata per  
infeconda d' Heroici personaggi, osasse di con-  
trastare con gli animosi difensori de' secoli tra-  
scorsi, ò io m'inganno, Signori, ò nel dì d'hoggi  
può giustamente aspirare alla vittoria della gran-  
lite. Hebbero già molti Santi, che nella caligine  
d'vna venerabile antichità si diedero à credere; notabili meravi-  
glie nascondevsi. Stimarono, che le ruote infaticabili de' Pia-  
netti, d'infussi più generosi vna volta fecondassero il grembo  
alla terra; crederono, che il Mondo all'hora, come in sua gio-  
ventù, generasse parti più predi; onde in quegli anni de'  
passati tempi prorupero, che d'isler nati ne' nostri paesi inde-  
gni gli fecero. Oggi nello splendore della Santificata Ter-  
sa, la luce dell'età moderna, senza ragione eclissata, ribia-  
ra le sue smarrite sembianze, hoggi ristora il Mondo, con sì  
gran parto, l'infamia dell'opposta sterilità: hoggi, più che mai  
viue piovono le virtù dalle Stelle; e la gran Vergine co' suoi  
fin-

santissimi esempi ne fa palese, che non da' secolo, ma dalle humane volontà l'eccellenza d'vna heroica, ed incolpara vita dipende. Il che mentre in ossequio della Santa mi studio, comunque posso, di prouare, vi supplico Signori, che dalla bellezza delle mie male auocancie parole alla sublimità degli altrui gloriosissimi fatti, vi piaccia di trasferire il pensiero.

Quest' famoso Romano, ch'auendo ucciso il Cancelliere in vce del Principe, gattigò l'errore della fortuna co'l fuoco della sua mano, siccome hauea nel magnanimo ardire epilogati gli sforzi dell' Heroico valore, così compendì in vna graue sentenza gli insegnamenti di coloro, che de' costumi fauellano: poiche le vocali fatto adattando, di poter fare, e di saper patire gran cose si dichiarò, ed in questi due punti, la ferocia del Popolo guerriero non meno, che la sauezza dell'inclito Senato à marauiglia restrinse. *Es facere, & pati fortia Romanum est*. Hauea egli di se medesimo eretto vn simulacro della virtù Latina, indi l'inscrizione, od' epigramma con le memorabili parole v'aggiunse, le quali, come che tratte da profano Scrittore, varranno à me d'argomento di fauellare della Vergine sacrosanta, mentre altri nell' diuincante addottrinato, da luogo più sublime, i fonti della sagra facondia, felicemente deriua. E senza dubbio, Signori, intorno à questi poli di fare, e di patir cose grandi, in modo si raggiornò la vita della Vergine valorosa, che lascia in forse il pensiero, se maggiori state sieno le imprese, da lei à fine generosamente recate, le sciagure, per lo culto diuino costantemente patite. Non m'è nuouo, che vn grand'huomo, delle Donne troppo seueramente sentendo, non solo dal maneggio degli affari comuni le rimuoue, ma la lor fama, che pure hà l'ali, dentro agli angusti confini d'vna priuata cameretta imprigiona: onde temer potrei d'esser da voi nel principio del mio discorso agramente ripreso, perche la Santa Vergine, come operatrice di cose grandi, nel primo luogo argomento rappresentarui. Pur'io non temo da chi tanto intende i non meritati rimproueris! Imperciocchè (le priuoc ad' Oratori sagri più contaceuoli da vn de' lati ponendo) Platone, non poco più auuereuole di quello, benchè famoso Scrittore,

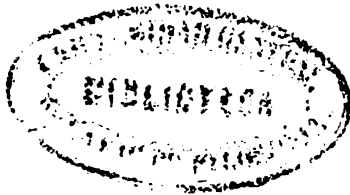


augna che nel Menone paia l'opinione del grande historico fauore, vniuersalmente però parlando fra le donne, e fra gli huomini, nel trattamento delle importanti bisogne, altro diuano non riconosce, fuor di quell'vno, che non di rado fra huomo, ed huomo disciensi; E per vero dire, Signori, con qual ragione vorremo noi estinguer l'efficacia degli influssi diuini, onde ne' cuori, anche donneschi non cagioni le solite merauiglie, perche ne eaderà in pensiero, che l'animo di nobil Donna di magnanimi spiriti capace non sia? Qual Tirannide restringe al valore il confine, priuandolo della signoria, che tiene sopra il sesso men robusto, ma non men generoso? Quale inuidia si studia di cancellare, dagli annali del tempo, non le Amazopi del Termodonte, non le Clelie, e le Camille del Tebro, non le Spartane dell'Eurota, ma le Abigaille, le Giuditte, le Ester, le Maccabee? Quale empierà nega alla celeste Gratia la forza, con cui soauemente adoperè maggiori dell'humana caducità ne solleva? Longi, luchi da' suoi petti, cioè da' Tomiglianti a voi, così falsa persuasione, Signori, ond'io senza temer d'incontri, generosa, & agitata da spirito maschile, anzi diuino, co' colori del vero vi dipinga Terefa.

Staua sene vn giorno, ancor fanciulla di sett'anni, tutta romita, e chiusa ne' suoi pensieri, se non in quanto ad'vn fratello poco differente d'età, ma di volere pienamente conforme, i suoi interni sensi comunicaua. Non era ben paga dell'otiosa quiete della paterna casa, chiudeua in picciolissimo petto vn ampissimo cuore, dentro di cui riuolgeua pensieri eterni; precorreua gli anni co' l'feno, e'l senno con l'amor diuino auanzaua, in modo che dall'empito de' suoi altissimi desiderj portata, in compagnia del fratello tacitamente partì, per andar sene in Affrica, a mendicar il martirio dalle mani de' Barbari.

Doue, doue ne vai generosa Fanciulla? in qual parte rapirti lasci dal tuo magnanimo istinto? Così ti piace d'andar incontro alla morte, nel cominciamento della tua vita? tanto vile r'è il sangue, che nell'infecunde arene dell'Africa vuoi prodigamente disperderlo, per dissetarne que' mostri? Non ha dunque la Spagna il sentiero, che conduce al morire, se in contrade straniere non lo rintracci? Stimi dunque per se medesima si disastata,

man-



manifestata la morte, che fra i tormen-  
 ti vuoi affrontarla sanguinosa, e guerriera? osi d'opporre il  
 petto delicato, e fanciullo alle dure scimitarre, di que' ladroni?  
 non ti aciecherà il solo balenar degli aeciar? non ti congelerà nel  
 te uene il sangue il suo? fremto militare torna, torna bambina  
 incauta, e le lagrime della dolente Madre col tuo ritorno rasci-  
 ga. Tornò, Signori, l'Amazone di Christo, poiche à vna for-  
 za fu ricondotta dal zio, ma non perciò in lei quelle viue fiamme  
 s'estinsero, che sempre ad azioni più nobili, e leggiadre la sol-  
 leuavano. Quindi più che mai risoluta di tentar cose grandi,  
 ad vn viaggio nel disuolto men malageuole, ma veramente più sa-  
 rifico s'accinse. La Virginità custodirà dentro de' sagri chiostri,  
 hauere il suo proprio martirio, disse vn saggio, e santo huomo,  
 del numero di coloro, i quali con l'esempio non meno, che con  
 la dottrina, le fondamenta della Religione assodarono. Vide  
 Teresa che non erano per mancarle tenacissimi lacci, ne legami  
 de' voti: penosa prigionia, nel chiuso de' monisteri: spargimen-  
 ti di lagrime, e di sangue, nelle discipline, e nelle penitenze,  
 fino la sepoltura della volontà, nel sepolcro dell'vbbidenza, che  
 con tal nome appunto dà vn Padre santo vien appellata: Quindi  
 fatta impatiente di più lunga dimora, precipitando gli indugi,  
 dall'vno all'altro martirio volonariamente fece passaggio. Im-  
 però che vna mattina, preuenendo il Sole, della cui luce bisogno  
 sa non era, in virtù di Sole più luminoso, ch'ascondetua nel seno  
 senza far motto al Padre, il cui amor non curaua per la ruerenza  
 all'eterno Padre douuta, vscita sene dall'albergo paterno qual  
 nuouo Abramo, anzi suggendo à guisa della Colomba, dalle tor-  
 ture del Mondo all'Arca del sagro Monistero spediamente vo-  
 lò. E perche non crediate, che peruenisse allo spinato della mo-  
 nastica disciplina, per se rose passando, nell'adempimento di que-  
 sto fatto, ella medesima d'hauer tai pene d'animo tollerate con-  
 fessa, che l'ossa tutte dal luogo loro parcuano con violenza scom-  
 muouerla. Così aspra guerra in quel punto le mosse il senso, che  
 nell'ondeggiamento delle cure contrarie, tanto non sè naufragio.  
 Vedeuasi nel più bel verde dell'età giovanile, e le dolte di do-  
 uerossi tosto sotto l'ombragelata de' Chiostri, gli anni più fioriti

araghiudere, e aprina poco dianzi nell'oriente de' mondani piace-  
ri gli occhimal cauti, e già vedeua le sue vane dolcezze dechi-  
nanti all'ocaso: godeua di fare a' Canallieri amanti spettacolo,  
lo benchè pudico, delle sue morte bellezze, e si lagnaua ansiueg-  
gendole per lo rigore della regolare osservanza smarrite: trionfa-  
ua mirando seguaci del suo bel lume ben mille cuori, e lagrimaua,  
dovendolo con vn religioso velo ecllissare: in superbiua della chia-  
rezza del sangue tramandatale in heredità da' maggiori, e sospi-  
raua stimandola vicina ad oscurarsi per l'humiltà della professio-  
ne claustrale.

In somma cento pensieri armati contro la costanza del nobilissi-  
mo proponimento, fecer l'ultima pruoua nell'animo di Teresa.  
Ma la Vergine, non pure intrepida contro gli assalti, ma orgo-  
gliosa contro gli insulti, fatto a sè scudo della generosità donata-  
le prodigamente da Dio, calpestò il senso, domò gli affetti, com-  
pose l'animo, moderò le voglie, dispregiò la bellezza, pose in  
non cale la nobiltà, e tanto stabile, quanto dogliosa, con ma-  
gnanima fuga, parue cedere il campo all'Auversario, e dagli al-  
loggiamenti il cacciò. Indi per la prima vittoria diuenuta più cor-  
raggiosa: dentro al Religioso stescolo, che pruoue non fece d'  
ardimento, e di cuore. Ben pareua, che quando la lasciò cader ta-  
gliate le chiome, in guisa di santa Parca, hauesse lo stame della  
passata vita reciso: ben si vide, che in quelle tropche reliquie,  
dell'honorata testa, caddero precipitosamente gli affetti humani:  
ben volle la valorosa, se già quasi Cometa co'l lungo crine mi-  
nacciava agli amatori tormenti, e penè, poi come Stella, addi-  
rare il porto della saluetza a' miseri naufraganti. Imperochè da  
quell'hora, come dishumanata, visse vita celeste, ed in tutto mag-  
giore dell'humana fralezza.

Insegna il lume della Teologia, che la magnanimità tutte le  
virtù perfezionaua, ed illustra, aggiugnendo loro que' gradi, che  
all'eminenza heroica le fan salire. Quello che San Tomaso con  
la dottrina comprese, e spresse co' costumi, la Santa Vergine, onde  
non contenta di posseder le virtù ridotte à misura, ambiziosa del-  
la fourana sublimità nel bene operare, ad eccellenze terminò le con-  
dusse. Dica s'io m'appongo qualla gran fede, da cui inniguita  
nella

nella consideratione della verità oscuramente riuclata da Dio ,  
diceua di non inuidiar à coloto , che il Saluator pe' pellegrinante  
nel mondo haueuano con gli occhi propri veduto . Dicalo quella  
viuace speranza , con cui ogni humano soccoriso dopo d'osso ger-  
tatosi , in tutte le più malageuoli negotiationi , e specialmente  
in valicar di notte vn formidabil fiume , non gia nella sua fortuna  
na , come follemente fè Cesare , ma nell'aiuto Celeste fidatasi ,  
fece a' suoi compagni intrepidamente la scorta . Dicalo quell'ar-  
dentissimo amor di Dio , che all'ardore de' Serafini facea ritratto ,  
in virtù di cui , tacendo per hora gli estasi , ed i rapimenti amoro-  
si , fè vn marauiglioso , ma poco inteso voto , e d'elegger sempre  
quelle attioni , che più gradite all'amante diuino credea . Dicalo  
quell'inuitta pazienza in quaranta anni di noisissime infermità ,  
nelle quali senti aggiugnersi sempre notabile vigore allo spirito .  
Dicalo in somma il tenore di quella innocentissima vita , sempre  
vguale à sè stesso , sempre de' gli humani eccessi più grande . E che  
non fce , Signori , questa magnanima Vergine ? forse godendo il  
frutto degli acquisti interni , in vn otioso romitaggio s'ascese , ed  
in fra le braccia del suo Diletto , nel sonno della contemplatione  
e degli estasi s'adagio ? Non era il cuor di Teresa frangusto , che  
nel seno della carità l'vno , e l'altro emisfero non accoglieua , non  
eran così poveri i fiumi delle gratie Celesti in quell'istilla Vergi-  
nile , che non trabocassero ad inaffiar efficacemente la terra .  
Misurò l'ampiezza del Mondo co' l suo ardentissimo zelo , me-  
glio , che non fa il Sole con l'obliquo viaggio : videlo in mille  
errori d'opinioni , e più di maluagità seppellito : Tentò mouersi  
à necessaria pietra degli huomini trauati , e tostante si diede a ri-  
formare la sua Santa militia , per habitarla alla conquista dell'vni-  
uerso .

Hor qui , Signori , fa di mestiere , ch'io risuegli me stesso come  
dal sonno . Dio immortale , e di chi si fa uella , mentre si nomi-  
nan riforme di Religioni , conuersioni del Gentileismo , estermi-  
nij dell'Heresia , propagationi della Fede ? forse d'vn Romano  
Pontefice , à cui la cura della greggia peccolante è connessa ?  
forse d'vn Apostolo da Dio mandato per sostegno della sua  
Chiesa ? forse d'vn Principe sovrano , che per debito di giustitia ,

à procacciar l'utilità de' popoli soggetti è tenuto ? Non già. Si-  
 gnori, ma d'vna Vergine mendica, di sesso inferma, di corpo ca-  
 gionevole, debile di forze, senza autorità, senza aiuto, vilipe-  
 so da molti, perseguitata da tutti: ma che con l'animo pieno de-  
 mostro valore nobilita il sesso, inuigorisca il corpo, aualora le  
 forze, souerchia l'autorità, rende distilli gli aiuti, honora il vi-  
 lipendio, le persecuzioni confonde. Grandi furono gli sforzi di  
 Piero, per trar di tutti altri, io no'l niego Vditori. Vieni se-  
 pouero pescatore da' confini della Giudea, e di fondar la nuova  
 Religione in seno à Roma disegna: con quei pie' scalzi le tessi  
 coronate calpesta con mano disarmata combatte, e vince l'Ido-  
 latria: senza Tribunale, od'impero, impone al mondo tutto  
 leggi, e diuieti: abbassa il Vaticano, per collocarvi il seggio ve-  
 nerabile, e maestoso: vede riverenti a' suoi piedi i falsi, e le ver-  
 ghe de' gli Imperadori, e de' Consoli: e per dare il capo alla na-  
 scente Chiesa, nelle fondamenta di lei la lascia cader la sua testa.  
 con augurio migliore, che non fu già quel teschio in Caracine  
 nel Campidoglio trovato. Ma finalmente, Signori, egli era  
 huomo d'età robusta, haueua vedute le marauiglie adoperate dal  
 Salvatore: era confermato nella fede dalla souera autorità di  
 colui, che in guisa di solida pietra lo scelse per la sua fabrica: era  
 stato spettatore, e spettacolo nella dolorosa Tragedia, a cui te-  
 stena per l'ultimo atto il Caluario: haueua in sembianza d'inoca-  
 ra lingua, quello Spirito riceuto nel cuore, che può dar leni-  
 fino agli sterpi, & a' marmi. Ma la nostra generosissima Virgi-  
 ne, come che per altro mal proceduta, sollevata da suoi magna-  
 nimi disideri, accompagnata, e precorri dal celeste favore, trasteri-  
 sce nelle Spagne il Carmelo: richiama al Mondo la penitenza sta-  
 dita; prepara il luogo alla fantasma mal conosciuta da molti; inglie-  
 co'l suo consiglio dal seno delle Madri le tenere d'ozelle, e le fa guer-  
 riere contro le stelle stragge segua gli huomini dietro alle sue sa-  
 re vestigia; ordina vn gagliardo squadrone, per reprimere le furie  
 dell'empio Apostata; s'legna le sue Colonie nell'India, con le fior-  
 dell' fama, che osò di celebrar Bacco, ed Ercole per gran Numi:  
 come che, se non an di fiderio, al valore almeno, profittuellerò  
 breuissimi confini Abila, e Calpe: fonda Ministeri d'huomini,

e di

ad donne, per salde rocche contro l'empito dell'inferno, e fa  
 parer vanissimo il luoro di semiramide, che di mirabil mura cir-  
 condò Babilonia; in ogni luogo intruona all'antico auuer fario o-  
 stinatissima guerra; per tutto innalbera lo stendardo dell'inno-  
 cenza; douunque arriva, fa le persone: poco dianzi ribelle, tri-  
 butarie, e vassalle di Dio. Et tutto ciò con quanta fatica, con che  
 patimento per mezzo di quante seragure o Signori è Suona an-  
 cora fra noi il nome dell'indomito Annibale, che apri'l seno all'I-  
 talia con l'armi Cartaginesi, auuegnà che non potesse con quella  
 piaga, aprire strada capace, onde ne uscisse la perfetta vittoria  
 dell'Impero Litino. Sò che con l'ardor dell'animo dileguò le  
 neui dell'Alpi; con la forza del braccio appianò le rupi de' mon-  
 ti; vinse la rabbia de' gli elementi con la sofferenza del cuore. Ma  
 fu tra uagliò di pochi giorni; e se vale il vero, il sudore, ed il  
 sangue d'vn hora intrica, non se gran cosa, ad imfar vn solo ed  
 imperfetto alloro, che douea ben tosto inaridire cadere. Mala  
 nostra Teresa, per vent'anni continuancò pellegrinando, in  
 compagnia delle sue solite gravissime infermità; nel più co-  
 ente Sole parue vna massa di ghiaccio, che no'l temesse; nel  
 più horrido ghiaccio sembrò vn Sol focoso, che'l dileguasse; non  
 parauagli i horri della notte, ch'portaua il giorno nel seno;  
 non die crollo per la violenza de' venti, ch' stabilmente in Dio  
 hauer le radici locate; signoreggiò l'intemperie delle stagioni;  
 ch' si festiua nell'animo ben composto vna perfetta armonia; non  
 istunò lungui, faticosi viaggi, ch' hauea tutto'l Cielo per campo  
 della sua mente; combatte, sudò, vinse, in Auila, in Toledo,  
 in Siviglia, meglio, che non se Annibale a Trebbia, al Trasimen-  
 no, a Canne; vide le Città inerte solleuarle contro di se; vdi da  
 Tribunali fulminar li sentenze graui; senti le accusi della gente  
 vulgare accordate con le doghanze de' Nobili; prouò lo sde-  
 gno de' Prelati insieme, e de' Luci; comparue citata innanzi a  
 feruorosi inquisitori, per liberar l'innocenza sua da gli opposti  
 delitti; fino il Demonio vn contro di lei le sue forze maligne, e  
 d'hora la precipitò dalle scale, e le ruppe le braccia; hora il for-  
 gente edificio del Monistère alla terra vguagliò; hora la casti-  
 gò con fure battiture, per la conuersione, che procuraua de  
 gli

gli empj; hora solleuò gente infame, che d'amari oltraggi, e di calunnie la caricasse. Ed ella da' patimenti ritrahendo, qual nuouo Anteo dalle cadute, coraggio, e lena, con animo veramente sublime, potè sourastare agli empiti dell'inferno, de' Principi, del mondo tutto; e sola, di tanti affalti, in vn tempo medesimo, gloriosa trionfatrice, i suoi santi proponimenti della Riforma ad honorato fine condusse. O magnanimità senza pari, o petto veramente generoso, o Donna, che dir possiamo giustamente non Donna. Ma non è forse gran merauiglia, ch'ella tanto ofasse, e potesse: imperciocchè vna mattina cibatasi, secondo il costume, del pan degli Angioli, si senti la bocca piena di sangue diuino, in modo che per la faccia, e per le vestimenta scorrendo, tutta la riempì di spirito, e di vigore. Non vorrei già presanar questo fato con paragone men degno, perciò intendetemi voi ciulla solita prudenza, Signori. Quando quei congiurati habberò il sangue, e nel sangue le fiamme; Rentrarsi dallo spiritoso liquore sì fattamente accesi, che in fare, ed in patir cose grandi sino alla morte non si stancarono: Quindi ogn'vn di loro nel combattimento morendo, occupò co'l caduero pieno di ferite quel luogo, ch'auera fortemente diseso con la virtù, e diede tutti a diuadere, che del valore sapeano farli; hora spada, e per aprirsi la via tra le schiere più toltre, hora scudo, per sostenere virilmente la forza de' combattenti nemici. Così è Signori, da quel pregiato sangue antialorata Teresa, cose segnalate adoprò, penè atrocissime tolerò, che questo era il secondo capo del mio discorso. Volle vn giorno l'amanre celeste celebrare con la diuota Vergine gli sponsali: credete forse, che le ponesse in dirotto anello, come alle due bellissime Caterine, Alessandrina, e Saneze? No, no Signori; era Teresa destinata al patire, denca qual sagra Vittima continuamente suuata, lavar co'l sangue l'Altare; Quindi lo sposo co'l chiodo della sua trafitta di strale diè certa caparra delle sue nozze: E come non douea esser penoso quel matrimonio, il cui contratto fu da vna piagata mano, con vn chiodo intriso di sangue, quasi con penna nell'inchiostro bagnata, descritto? Videti talhora vn Serafino al manco lato, che con vn'infocata fetta d'oro il cuore altamente le trapassaua.

ua.

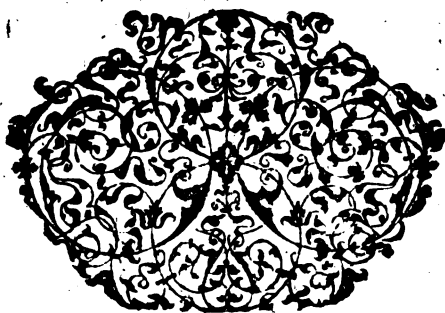
na : con dolore tanto eccessiuo , che buona parte delle viscere sentiuu squarciarsi dal dardo , ma tanto infiammata d'amor diuino ne rimaneua , e tanto famelica di nuoue pene , che andaua fra le sue amorose canzoni replicando frequentemente ; ò morire , ò patire , ò morire , ò patire . E qual profano seminator di menzogne mi va hora scioccamente rammemorando quell'arciero Cupido ; che non dal Chaos , come Hesiodo sognò ; ma dalla confusione degli humani pensieri originato , vien dipinto con l'arco d'oro , e con le faci ? Non è , non è , Signori , questo bugiardo Nume sagittario de' cuori , ma la viltà de' mortali , che nell'otio partorisce , e co' l' lusso va nutricando le sue voglie mal nate , doppiamente sacrilegia , con gli honori della diuinità cuopre l' infamia de' suoi sozzi piaceri , e per non palesar le sue troppo vere vergogne , dona prodigamente altrui le glorie non meritate . Teresa , Teresa proua la forza di quegli strali amorosi , che feriscono senza trar sangue , trafiggono senza piagare , & à guisa de' fulmini , lasciando intatto il corpo , nell'anime fiamme ardentissime imprimano . E perche il fuoco quando è racchiuso , per natia virtù salendo alla Sfera , le cose per altro greui , e pesanti seco in alta parte ne trahè , però l'ardore , che nel seno di Teresa auuampaua , come era acceso dall' inestinguibil rogo , in cui beatamente viuono i Serafini , così tanto viuamente alla sua prima fiamma s'ergea , che il corpo istesso , fatto seguace dell'anima , in compagnia del suo fuoco , da terra si solleuaua . O quante volte fu veduta Teresa , immobilita , ed attonita , leuar si in aria , mentre il corpo impatiente per auuenture della lontananza dell'anima , che se n'era volata in Cielo , mouea verso le Stelle per incontrarla nel suo ritorno ? O quante volte , dall'empito d'amore condotta all'ultimo termine de' suoi giorni , agonizaua di doglia , e nelle ceneri del volto esprimeua l'incendio , che couaua nel cuore . O quante volte , nelle più alte contemplationi fuora de' sentimenti rapita , sentì per le mani d'amore i tormenti di morte , e seppe in proua , che non meno della morte è gagliardissimo Amore . Quindi è che addottrinata nell'arte di ben amare , ageuolmente apprese il modo di fortemente patire , ed emulando la carità dello Sposo , à pagaragli lingue con lingue , piaghe con piaghe , tormenti con torpen-



ti, morte con morte, magnanima si dispose. E certo mentre io considero Teresa, per la santità de' costumi tanto innocente, ma per lo rigor delle penitenze tanto a se stessa nocente, l'anima l'animo mio da singolar meraviglia giustamente sospeso. Ch' altri in mille freddezze sepolto sparga fiumi di lagrime, in cui si lauisse con battiture d' aspre catene alcuni la dura scelta d' vn collinato per to percutorano, per trarne qualche scintilla; Che così sospiri narrino al Cielo le loro malvagità coloro, che non osano per vergogna di favellare; Che l'anima risentita da gli oltraggi ricevuti dal corpo, armi di flagelli alla vendetta la mano, è ragione uol tola Signori. Ma la Vergine purissima, che uscita dall'acque battesimali tutta luminosa, e raggiante, più che dal grembo dell' Oceano il Sol nascente non esce, non pati mai nel giorno della sua vita deliquio, od' eclisse di colpa mortale; Teresa, che gli errori meriteuoli di perdono, come lieui punture si, ma però d'occhi, d' di cuore, abborri sempre, e di schizzargli con ogni studio se voto; Teresa, tanto lontana da contaminarsi con le sozzure del Mondo, che per mano della Vergine Sacrosanta, e dello Spolo Gioseffo, si trouò di candido ammantato vestita in segno di purità, perche douea tanto implacabile contro il suo corpo mostrarsi? O Amor diuino, di mille volontari tormenti ingegniissimo fabro tuoi trionfi son questi; alle tue glorie offriua in vittima le sue durissime pene Teresa. Vdite Signori s'io narro; che la Vergine penitente rozza mente vestisse, duramente si cortasse, di lagrime più che di pane, in compagnia di Dauide, si ne distesse, desse al sonno quel breuissimo spatio, che furtivamente l'era dalla stanchezza rapito, dirò vero, ma dirò poco; non s'appagaua d'ordinari gastighi, chi non haueua in se stessa che castigare; con vn hispido, e pungente cilicio, strinse, e festenne le membra paralitiche, e per la vecchiezza cadenti con catene di ferro impiagando la carne, la tene accorta della schiuitudine, che douea allo spirito: le mal saldate piache con le critiche inaspando; in segno, che le piache del corpo sen medicina alle ferite dell'anima: tutto è vero Signori, ma vi rimane qualche fatto più illustre, e dello stupor vostro più meriteuole. Venne talhora la martire d'Amore in tanto disiderio d'assomigliar co' patimen

Mio Spôso: timò sì dolci tutti i passati disaggi; tenne l'ordinarie,  
 benchè sanguinose percosse della sua mano tanto leggieri, che per  
 non lasciar parte alcuna del suo castissimo corpo, che lacerata  
 non fosse, in vn folto gineprain si gettò nuda, ed in quell'aspro  
 lato l'vno, e l'altro lato volgendo, sè di tutta se medesima solo  
 vna piaga. Due occhi soli non ti bastauano, Vergine valorosa,  
 per piangere amaramente le colpe humane, che per le lagrime di  
 sangue fatta vn nuouo Argo n'apristi cento, e tutti prodighi di vi-  
 nacissimo humore: sola vna bocca non era sufficiente, a spiegar  
 con parole il tuo santissimo zelo, che tante nelle tue santè mem-  
 bra ne formasti, per le quali, se non la Fama, almeno parlò fa-  
 condamente il dolore: volesti armar di spine il bianchissimo gi-  
 glio della purità Verginale: sotto lo spinoso capo del Redentor.  
 tuo caro non soffristi d'esser per dilicato membro riconosciuta;  
 spiegasti mirabilmente il misterioso spettacolo del fuoco, ch'ar-  
 dea dentro alle spine. Vdite; vditè, o voi che dagli impuri ven-  
 ditori delle Poetiche menzognè vanamente lusingati n'andate; la  
 vostra infame Venere, in vn sol pie' da vna spina fù punta, e co'l  
 suo sangue comparti l'ostro alla Reina de' fiori: ma dalle pudiche  
 spine di Teresa trafitta nel cuore, eadè languente, e per la morte  
 di lei il candor di mille anime elette si mantiene; non fiorirono, è  
 vero, le fauorite spine, poichè nell' seno s'vedean Teresa, che po-  
 tea far co'l paragone ad'ogni rosa impallidir il volto, e tignere o-  
 gni giglio di vergognoso rossore; ma ben scrùirono di siepe al  
 nascente giardino della esemplar Religione, che del Carmelo ella  
 ritrasse dopò molti anni in Europa: il quale dalla secondiva piog-  
 gia di questo sangue Verginale inaffiato, che n'era uiglia s'hà poi  
 prodotti, e tuttauia produce fiori tanto edore sì per ornamento di  
 Santa Chiesa? Souietmi che Cornelia figliuola del grand'Af-  
 fricano, e Madre de' Gracchi, dotta, e d'eloquente matrona, i suoi  
 figliuoli, non meno che co'l proprio laue, con l'eloquenza nodrì  
 e tanto bene a se rassomiglianti conobbegli, che ad vna gentildon-  
 na, come la gioia più pregiata de suoi tesori gli sè vedere. Virgi-  
 ne fù Teresa, ma nondimeno partecipando, ad vn certo modo, il  
 priuilegio della gran Madre di Dio, vide da sè vna numerosa figli-  
 uolanza discesa. Nodrilla con la dottrina, e cò la santità della vita,  
 ed' hora

ed hora adulta à voi fino dal Cielo la mostra , Signori , come  
 parte principalissima de' suoi honori , poiche la virtù de' figliuoli  
 a' meriti della Madre, in buona parte s'ascriue . E sè l'antico E-  
 lia co'l mantello , la virtù de' miracoli in Eliseo lasciò dall'info-  
 cato carro cadere , Teresa seguace del gran romito , con le vesti-  
 menta del corpo , gli habiti virtuosi dell'anima , ne suoi Religiosi  
 trasfonde . Ond'io, che nelle lodi della Santa , sento mancar le  
 forze, e'l tempo , mentre farebbe mestiere, ch'io mi facessi vigo-  
 rosamente da capo , dalle mie morte parole al viuo esempio di  
 questi Santi Religiosi chiamando la vostra pietà, la-  
 scio che trouiate espresso in quei ben re-  
 golati costumi ciò, ch'è manca-  
 to al mio mal com-  
 posto ,  
 parlare , e tac-  
 cio.



DEL-



# DELLE LODI DI SANT'IGNATIO

Fondatore della Compagnia di GIESV.

R E C I T A T A

*Nell'Accademia per la Canonizzazione.*



Vei benefici, che da persone magnanime conferiti, serbando la somiglianza della cagione, da cui derivano, con la scarfa capacità di chi gli riceve non si confanno, come che sion meriteuoli di corrispondenza maggiore, rimangono per lo più riconosciuti con la cōfessione dell'Altrui poco potere, & à vna forza negli animi, di lor natra più grati fan na-

ffer l'ingratitude. Impercioche, si come il Sole, vna debile papilla co'l suo sfrenato lume eclissando, dal grembo della luce si vscire il mostruoso parto dell'ombre, così la beneficenza de' grandi, mentre di solleuare gli altrui bisogni liberalmente si studia sotto l'amoreuol peso de gli eccessui fauori i suoi beneficiati, senza auer sene opprime. Quindi quel Furnio, che al proprio Padre partigiano di Marco Antonio, haueua dal grande Augu-  
sto

sto ottenuto il perdono , hebbe à predicar come ingiurioso quel beneficio , che per trascender il confine della sua debolezza , ad vna necessitosa ingratitudine lo costringeua . Ma perche il vizio di coloro, che le gratie riccuute indegnamente trascurano, e prefso gli huomini senriti si detestabile , che degli ingrati anche gli ingrati si dolgono, e non trouano, se non se forse in Macedonia, ed in Persia (come Seneca, e Xenofonte fan fede) Tribunale, che gli condanni, aspettandosi à delitto si atioce la vendetta dal Cielo: era ben giusto, che per disculpa degli innocenti, si trouasse maniera, onde la pouertà delle forze, dalla maluagità dell'animo si distinguesse . Volle per tanto il concorde sentimento de' suoi, che con la rammemoracione del beneficio abbondeuolmente grati coloro si dimostrassero, i quali non d'altro douitic si, che di parole, e d'affetto, meglio poteuano, con la voce gli occulti seni della obligata volonta disascondere, il cuore, come altri disse, nella faccia trahendo, che con l'opre la grandezza d'vna impareggiabile obligatione vguagliare . Così le Sfere ingemmate di Stelle, con l'armonia de' mouimenti concordi, accompagnando la musica dell'e morrici Sirene, all'orecchio non di Pittagora, ò di Platone, ma di Giobbe, e di Dauidescantan la gloria dell'artefice diuino, che le formò, in pagamento del debito . Semigliante compenso, nel giorno d'hoggi sono per dar anch'io, per vostro comandamento, Signori . Perche se personaggio alcuno fra quei più chiari, de' quali la Christiana Republica meriteuolmente si pregia , hà tutto il mondo arricchito di benefici , che non conoscono ricompensa: il grande Ignatio, e viuendo fra noi mortali, e fra gli immortali gedendo, è stato così prodigo dispensator di fauori, per conditien grandissimi, per quantità innumerabili, per esempio heroici, per singolarità marauigliosi, per vtile vniuersali, e per ogni circostanza diuinis che qualunque sforzo di gratitudine, da tutti gli huomini vnitamente tentato, rimarrà sempre all'obbligò di suguale. onde non hauendo noi altro modo, da palesarne e conoscitori dell'altrui merito, nella dichiarazione del nostro debito, prudentemente determinaste, che con tributo di lode, in vn medesimo tempo l'eminenza de' benefici d'Ignatio si riuerisca, e la debolezza nostra, disiderosa d'auanzar, se stessa, il titolo di grata, non del tutto suor  
di

diragiones' v'surpi. Nel che non sono io per disiderar l'attentione, e il fauor vostro, Signori, se ben conosco, e la benignità con cui fete soliti, vostra mercede, d'vdirmi, ed il giudicio, che vi farà discernere, come in questo giorno si tratta di causa comune, e tanto à ciascuno di voi appartenente, quanto ad ogn'vno il frutto della santità d' Ignatio appartiene. E perche molti conosciuti Oratori hanno felicemente impiegata la facondia, e l'ingegno, in commendar le sante, e generose operationi d' Ignatio, datemi licenza, Vditori, che tutte le considerationi poste in disparte, à prouar solo, che Santo Ignatio fù dato al mondo per lo publico bene il mio discorso io ristringa; così auerrà, che sieno à noi fruttuosamente spiegate le lodi, ch'alla dovuta gratitudine verso del Santo accendendone, alle honorate operationi efficacemente n' inuitano. Ne vi sia frà di voi alcuno, tanto imprudente stimator delle cose, che à poca lode d' Ignatio si persuada recarsi, ch'egli sia nato per lo publico bene. Impercioche quelle grandi anime, che co' l' valore dier lume alle poderose Republiche di Sparta, d'Athene, e di Roma non mirarono, nel corso delle lor glorie, tramontana migliore, per approdare all'immortalità della fama, che il solo nome della publica vtilità; a questa cote aguzzaron l'armi della fortaleza i Regoli, i Mutij, le Clelie, & i Coclitij; à questo Nume offerirno generosamente in vittima i propri figli, i Torquati, i Bruti, & i Zaleuchi; à questo porto nel mare del proprio sangue, trionfatori più tosto, che naufraganti, drizzarono il lor viaggio Otriade, Leonida, e Gobria; e se cuncti nel fior degli anni, riempì co' l' corpo armato, non meno la voragine del Foro, che la voracità della fortuna nemica della sua patria, come in sè stesso il valor publico de' Romani ricolse, così nell'onda delle sue vene i fulmini del celeste sdegno riuolti al publico danno, estinse; e se i Decij, & i Codri con le honorate lor piaghe aprirono alla vittoria nascente la strada, posero in chiaro, che se in vita non soffrirono di veder perdente la lor Republica in morte lasciaron la trionfante. Ma ditemi, per vostra fè, Signori, che fanno le più belle opere, ch'uscisser dalle mani di Dio, il Cielo, co' suoi pianeti? Ruotansi quelle superbe machine, et tante meraviglie à publico beneficio adoprano nel teatro del mondo, quãti mo-

R ti

ri negli ordinati auolgimenti distinguono. Sospendono quasi pubblica lampa dell'vniuerso il Sole, che co'l calore, e co'l lume, le vene della terra di pretioso sangue riempie, compate alle stagioni confini, i giorni dalla notte diuide per ristoro comune degli affaticati mortali, & hauendo in piaceuolissimo sonno il nostro mondo adagiato, sollecito del ben publico, se ne trascorre à gli Antipodi, lasciando in sua vece le Stelle, occhiute, e vegghianti custodi del nostro sonno. Ma che? Dio stesso, qualhora fuora di se medesimo. (se tanto è lecito dire,) con la sua prouidenza si spande, qual oggetto rimira, se non il publico reggimento del mondo, alla conseruatione di cui, la catena adamantina de' diuini decreti, e l'ordinato tenore delle seconde cagioni infaticabilmente, con modi non intesi s'adopra? Sì sì Signori, era Ignatio nato al ben publico, e come raggio dal chiarissimo nembo di luce inaccessibile, à prò del mondo spiccatosi, cioè à dire, come strumento dell'eterna prouidenza, & esecutore de' diuini consigli, andò per tutto spargendo calore, e lume in publica vtilità. Gli Spartani, che l'età fanciullesca alla tolleranza de' martiali di sagi opportunamente auuezzauano, ogni giorno, per testimonianza di Plutarco, e di Tullio, acerbamente all' altar di Diana i giouineti batteuano; e quasi che co'l sangue, gettato si virilmente, douessero fecondarsi le palme vittoriose, quelli maggior messe di lode ricoglieua da' propri Padri, che più abbondeuole semenza hauea sparsa dalle sue vene, stimandosi argomento di cuore veramente Spartano, l'affrontar nel vigor dell'età così dà vicino la morte, senza cangiamento d'animo, ò di sembiante. Andaua Ignatio diuifando nel suo pensiero malageuoli imprese; disegnaua nel cuore l'abbattimento di tutto il Mondo; argumentaua di muouer guerra all' Inferno; vedea armarsi contro glisforzi suoi la potenza de' Principi piùौरani; temeuà in somma, che'l ben publico, da lui à tutto potere disiderato, e preteso non s'impedisce. Quindi si diede à guernir l'animo di virtù, che agli imperuosi assalti di mille nemici vniti reggeessero. Impercioche dal colpo del' artiglieria nella difesa di Pamplona, non già precipitato dalla muraglia, ma sù la cima de' più rileuati pensieri sospinto, cominciò nelle morbide piume à disiderar la durezza delle tauole, ò del terreno, bramò, che

che cessasse il dolore della inuolontaria ferita, per rinouarlo con  
 larga vsura nelle volontarie piaghe di penitenza; come auaro pian-  
 se il tesoro del sangue, che dalla gamba infranta senza profitto dif-  
 fondeu<sup>1</sup>, per darlo tutto come prodigo sotto le scimitarre de' bar-  
 bari di Soria; temette la vicina morte, come di turbatrice della pe-  
 nosa vita già destinata nell'animo; si dolse del dolor de' l'infirmità,  
 che riducendolo al fin de' giorni mortali, l'opportunità di lun-  
 gamente dolersi delle sue colpe toglieua gli. Ma fate pur buon-  
 cuore, o Giouane valoroso, che sete ancor vicino all'oriente del  
 vostro giorno caduco, mentre pur sembra, che sopra il capo vi  
 caggia ruinosamente la sera. Germoglieranno, quando che sia,  
 i vostri santi pensieri, che dal celeste agricoltore vi furono semina-  
 ti nell'anima: Così fu Signori, perche l'Apostolo San Piero  
 fattosi vicino al letto del moribondo soldato, e quasi dalle mani  
 della morte togliendolo, ad vna nuoua vita lo consegnò, e dal-  
 l'antica militia del Rè Cattolico disubbligandolo, per Condottiere  
 di nobilissimo squadrone nell'esercito di Santa Chiesa lo  
 scelse. Onde egli tutto pieno d'allegrezza, e di speranza, rinun-  
 tiando alla nobiltà della Casa, calpestando l'honor del Mondo,  
 dispreggiando le ricchezze, & i commodi, vincendo l'amor del  
 sangue, pouero, sconosciuto, tutto molle di sudori, e di lagri-  
 me, in Monferrato la soma de' suoi passati errori, innanzi a' pie-  
 di della Vergine sacrosanta depose, e l'armi antiche, quasi trofeo  
 del mondo, co' l' solo proponimento soggiogato, dalle muraglie  
 del sacro tempio sospese. Indi il viaggio verso Manresa, vestito  
 di sacco, & a' piè scalzi, prendendo, in vha horrida spelonca, secre-  
 taria fedele de' suoi più caldi affetti, a tutt'altri fuor, che a Dio so-  
 lo, per qualche tempo celossi. In questo chiuso aringo venuto I-  
 gnatio a singolar battaglia con se medesimo, e con l'Inferno, che  
 proue non fece di valore, e d'ingegno? Riferisce Clemente Alef-  
 sandrino, eruditissimo fra' santi, santissimo fra gli eruditi, trouarsi  
 nell'Inghilterra vna spelonca con la bocca riuolta al Cielo, in cui  
 entrando talhora il vento, fa che dolcemente risuoni vn concerto  
 di Cembali armoniosi: questa, questa era la spelonca d'Ignatio, nel-  
 la quale insinuandosi il mormorio di quell'aura leggierra, descritte  
 ne da' Profetici oracoli, quel gagliardo vento, che la casa alle-

R. 2

raunan-



l'auanzze Apostoliche consecrata, tutta riempie di spirito, e di vi-  
 gore, faccua vdir l'armonia de' Cembali, i quali voleua Dauide,  
 che con buon suono seruisseno à lodar Dio. Impercioche Igna-  
 tio sette hore continuate della notte, sbandita dal cuore ogni cu-  
 ra mortale, mentre proffeso in atto di riuerenza, staua co'l corpo  
 affisso alla terra, spatiaua con l'animo per le delitie del Paradiso, e  
 legata in vn profondo silentio la lingua, con cuor facondo le di-  
 uine lodicantaua: e perche le celesti dolcezze, qualhora vn' ani-  
 ma innocente consolano, il gusto le corrompono in modo, che  
 qualunque humano ristoro, come sciapito dispreggia, perciò I-  
 gnatio ebbro di que' santi torrenti, à così rigorosa offeruanza i vo-  
 lontari digiuni ridusse, che contento del parco solleuamento di  
 mendicato pane, e d'acqua corrente, tre giorni continui senz' al-  
 cun cibo non di rado passaua. E chi potrebbe narrar, Signori, le  
 lagrime, ed i sospiri sparsi in quella spelonca da Ignatio, se fù del  
 proprio sangue sì liberale, che alla sola memoria di così aspra pe-  
 nitenza m'inhorridisco? tre volte il giorno con catene di ferro il  
 feruente romitto si laceraua, sempre le membra, e'l suolo larga-  
 mente co'l suo sangue lauando; e pure frà le continue fatiche del  
 mendicar più agli altri, che à se medesimo il necessario sostenta-  
 mento: dormendo su'l terren nudo quel poco tempo, che gli rub-  
 baua il bisogno, solleuando gli infermi dello spedale in ogni vile,  
 e faticoso seruigio; vestito sempre di pungente cilicio, e cinto i  
 fianchi d'vna grossa catena, famelico sempre, e sitibondo, per lo  
 straordinario digiuno, se non era di diamante formato, douea es-  
 stinto, sotto le tempeste della sua mano cadere. O merauigliosa  
 forza dell'amor diuino, ch'entrando in vece d'anima, ad informa-  
 re gli spiranti cadaueri, in mezo de' tormenti della morte, lieti, e  
 robusti gli mantiene. Fortunata spelonca, che tal tesoro a scondi-  
 nel seno, niuna parte alla spelonca di Dauide disuguale. Cono-  
 sci le tue grandezze, in superbisci de' tuoi honori, Nel tuo grem-  
 bo v'è fabricando, non Vulcano, ma Ignatio, al fuoco della su-  
 carità l'arme fatali, che douerà poscia spargere per l'vniuerso, e  
 nell' onda delle sue lagrime, e del suo sangue le tempora. Nel-  
 la tua scuola impara il nouello campione l' arte di vincer l' Inter-  
 no, e'l Mondo, con la gloriosa vittoria di se medesimo. In te  
 sog-

soggiornano, non già le Naiadi della spelonca Homerică, ma le virtù. Dalle tue viscere, meglio che dal Cavallo dell'Asia, vscirà Ignatio, ad appiccar vn santo incendio per tutto. Partorirai tal figlio, al cui magnanimo zelo fia l'vno, e l'altro mondo troppo angusto confine. Quelle percolse di catena, che si scarican sopra il corpo del tuo santo hospite, sono preludi delle più acerbe, ferite, ch'aspetta il Principe delle tenebre. Quelle macchie di sangue, che riccamente smaltano le tue pietre, sono l'abbozzatura della perfettione euangelica, ch'egli proporrà poscia al mondo colorita, e spirante. Quelle lagrime, che r'ondeggianno in grembo son l'originaria fontana d'vn largo fiume, che a guisa del Nilo, anderà di sante opre fecondando la sterilità della terra. In te si forma l'Idea della publica vtilità, vltimo scppo de' pensieri d'Ignatio. In te, con gli influssi della celeste rugiada, si fabrica la colonna, di cui fauella Giouanni nelle sue riuelationi, che sarà sostegno della Christiana disciplina, per gli abusi frequenti già vacillante, e caduca. Così racconta Plinio nella sua storia, Signori, ed'vn famoso Geografo dell'età nostra, nella scuola della sperienza addottrinato, ce lo conferma, trouarsi nel Chersoneso, e nella Scotia, spelonche di tal natura, che ricogliendo per la parte superiore, l'onda dal Cielo à gioccia, à gioccia stillante, nel seno loro in vna, forte colonna l'affodano; e che altro furono le visite della souana Vergine, e del suo Figlio; le visioni, e gli estasi così frequenti, che per più di trenta volte solo in Manresa fù spettatore delle four' humane pompe del Cielo; quell'abisso di luce, in cui dolcemente sepolto, i più celati sacramenti della Religion Christiana comprese; quei geroglifici, e segni con caratteri luminosi nella sua mente descritti, co i quali tanto del segretissimo mistero della Trinità potè penetrare, che vn copioso libro sopra così alta materia da vn'indiora composto, fece arrossar l'arrogāza de' letterati pieni di lor me desimi; quel Fanciullo diuino, che nel'hostia sagrosanta se gli mostrò, quel conoscimento de gli effetti dēti o al seno delle cagioni nascosti, che cosa dico furono, se non purissime stille d'onda celeste, le quali insensibilmente l'anima d'Ignatio alla forma di perfetta colonna riduceuano per publica vtilità? Ed era ben necessario, ch'auendolo Dio destinato per ristoratore della santità perduta nel non-

do, e per soursano legislatore d'vna sì nobile monarchia, deffec-  
 le azioni di lui quella autorità più singolare, che dalla stretta con-  
 giunzione con Dio, risultar necessariamente deuua; Conetle  
 ciò, come che inuolto nelle tenebre del Gentilesimo, anche Pla-  
 tone, il quale a gli amministratori delle Republiche, e de' Prin-  
 cipati, attribuiua vna Natura maggior dell'humana, per paren-  
 tado congiunta con Dio, e del più pregiato metallo formato; ed  
 haueua ciò per auuentura tolto da Homero, che gli Heroi parte-  
 cipi della diuina felicità ne dipinse. Quindi leggiamo, che colo-  
 ro, a' quali venne pensiero di publicar leggi per lo reggimento de'  
 popoli, con l'opinione della diuinità si studiarono di stabilir i lo-  
 ro per altro deboli, e non dureuoli ritteuamenti. Legislatore de'  
 Batriani fu Zoroastro, degli Egittiani Trimegisto, de' Cretenfi  
 Minosse, de' Cartaginesi Caronda, Licurgo degli Spartani, So-  
 lone degli Atheniesi, de' Romani Numa Pompilio, de' Siciliani  
 Platone, degli Arabi Maometto; ma nondimeno l'autorità de'  
 lor decreti trasferirono Maometto nell'Arcangelo Gabriello, Pla-  
 tone in Apollo, & in Gioue, Numa in Egeria, in Minerva Solone,  
 in Apollo Licurgo, in Saturno Caronda, Miffone in Gioue, Tri-  
 megisto in Mercurio, in Horomasi Zoroastro. Errarono sciocca-  
 mente, io non l'niego, Vditori, ma nondimeno e nebbiero esser ne-  
 cessaria la testimonianza diuina per render nel concerto de' popo-  
 li venerabile, & autore uole colui, che alla publica utilità c'è vegl a-  
 re. Onde lo stesso Dio chiamò in disparte Mo sè, & alla sua mira  
 d'vn monte condottolo, comandò che il Cielo co' i tuoni, co' i ful-  
 mini, quasi con tante trombe per soursano. Tuco del popolo il di-  
 chiarasse, e qual meraviglia fù dunque, scellendo l'erario de' si-  
 nato ab eterno al publico bene, con segnali di publica persona la  
 soursana bontà dal numero degli altri il distingue? Non tu egli ve-  
 duto solleuato alcuni palmi da Terra, mentre l'interno fuoco, l'a-  
 limento dal Ciel discelogli prontamente si guendo, alla sua prima  
 fiamma tentaua di ricongugnerli? Non lampeggio si uenta oran-  
 do, a guisa d'vn chiaro Sole, perche la luce diuina, in quello ar-  
 dentissimo cuore alosa, non potendo star racchiusa nell'anima,  
 si trasfondeua nel corpo? Non viffe per otto interi giorni immo-  
 biliso, e fuori de' sentimenti, mentre l'anima fù hua delle cister-  
 ne

ne dissipate, e palustri della terra, al fonte della diuinità estinguer volle, ma viè più accese, l'inaltissimetro digeder Dio? E come poscia sentendosi tutto pieno di que' soauissimi torrenti, che gli gorgogliauano in seno, si diede a deriuarne copiosi ruscelli in publico beneficio? Come prouando l'ondeggiamiento della celule siupma, che cercaua da quell'angusto petto l'vkità, sparse per lo ben publico efficacissimi incendi? Voi chiamate testimonio, o santa piagge della Giudea, elette, come che indarno, da Ignatio, per suo campo di battaglia contro l'infedeltà, o per sue Campideglio, nel trionfo d'vn illustre martirio. Voi o famose scuole d'Alcalà, di Salamanca, e di Parigi, theatri augusti, più dell'ardore, che dell'ingegno d'Ignatio, il quale apprendendo da' Dottori l'atti, ch'illustrano l'intelletto, agli studianti insegnaua le scienze, ch'infiamma la volontà, tollerando per questo conto le maldicenze, gli affionti, le prigionie. Voi o gloriosi alberghi di maestà, Vinegia, e Roma, doue Ignatio, ne gli hospedali agli infermi, nelle pubbliche piazze alla gente minuta, nelle Chiese a' fanciulli, in ogni luogo a tutti somministrava l'aiuto bisognuole, per la saluetà, non men dell'anima, che del corpo. Non si può riferir tutto: Signori: compatite alla sterilità del mio dire, che nasce dall'abbondanza dell'altrui operare. Hò paragonato, nel cominciamento della mia oratione, Ignatio al Sole; non ritratto il mio detto, perche Sole, e molto luminoso era quell'anima fortunata; Insegno di che dopò, che per volarsene a riposar eternamente in Dio lasciò vedouo, e scuro honorato cadauero quasi che con la partenza di lei fosse in quel Cielo tramentato il Sole, comparuero le Stelle a consolar l'oscurità della notte, perche fù veduto il sagro corpo d'Ignatio, nella sua tomba, di bellissime Stelle marauigliosamente trapunto; Ma se in cosa alcuna fece ritratto al Sole, certo fù nel compartir, senza distintione, i raggi dell'heroica virtù a publico beneficio. A voi medesimi chiedo in gratia, Vditori, a qual sorte di persona mancò del deuoto sequenimento la prouidenza d'Ignatio? Per la riforma del mendo, seguendo gli insegnamenti di Platone, prouide d'ottima educatione i fanciulli; a poveri porse soccorso accattando per loro, e

quando faceva di bisogno, non la metà del mantello ; come fé S.  
 Martino, ma tutte le sue vestimenta donando ; le persone diuote  
 promosse nel bene, con la pratica de' suoi famosi esercitij ; i disso-  
 luti con l'esempio, e con l'esortatione rimosse dal male ; a' rozi ser-  
 ui spiegando popolarmente i dogmi della fede, necessari la conse-  
 guimento della vita beata ; gli scienziati affino con l'vso della  
 dottrina ; ma sopra tutto gli ostinati per vizzo antico nelle mal-  
 uagità, se non poteua con l'efficacia delle parole ridurre al sentie-  
 ro smarrito, con le sue lagrime tanto la dura pietra degli ostinati  
 petri batteua, che finalmente spezzata, a' suoi santi disegni recava  
 li. Vn solo esempio di molti, in confirmatione di quanto hò detto  
 v'apporto, e ditelo volentieri, ch'egli è ben degno dell'attentione  
 vostra, Signori. Hebbe vna volta vn Gionane, che i bollori del san-  
 gue giouanile co'l caldo dell'incontinenza analorando, in doppio  
 fuoco, offeriua se stesso vittima volontaria al simulacro d'Amore.  
 Furono quelle fiamme impudiche semite del zelo d'Ignatio : on-  
 de nelle sue vene le altrui fatte trahendo, con l'Apostolo insegna-  
 tor delle genti, per l'infermità di quel Gicuanne, anch'egli cadde  
 malato. piagneua per l'altrui pianto, dolensi per l'altrui doglia,  
 penaua per l'altrui pene, moriua per l'altrui morte, e disnutato a-  
 mante di quello amante, lo seguiva con gli occhi, ma più co'l cuo-  
 re, hebbe risoluto d'aiutarlo con ogni sforzo. Hor qual'arte ado-  
 prò, per venire à capo de' suoi disegni ; forse con l'incanto di soaue  
 ammonitione, o di preghiere, si studiò di raddolcir quella piaga :  
 ma ben sapeua, che le ferite del cuore amante insupidiscono al be-  
 ne sentimento : forse la perdita del buon nome, e la mala opinione  
 de gli huomini virtuosi, e da bene, innanzi agli occhi gli pose ; ma  
 non può accoppiarsi, e dimorar insieme la macchia con l'amore : forse  
 con l'empito d'vn gagliardo rimprovero, opprimer volle quel co-  
 ccuolissimo incendio ; ma la fiamma à ben disposta materia appicca-  
 ta, per la violenza de' venti incrudelisce, e più spietatamente con-  
 suma ; forse con lo strepito replicato di minaccie dell'ira celeste,  
 tentò di romper l'ostinata fordita di quel cuore : ma il Nilo rui-  
 nosamente cadendo, assuefa, non libera dal male l'orecchio de'  
 vicini habitati. Che fece dunque Ignatio ? à che consiglio s'appre-  
 se ? ch Signori, imaginare pur quanto sapete, ingetevi nel pensier  
 tut-

tutto ciò, che può trouar l'ingegno vigoroso d'un zelante amator del ben di tutti, ch'ad ogni modo io son per vincer l'aspettation vostra co'l mio racconto . Doueua l'infelice Giouane passar lungo la riu d'un stagno; per lo rigor della stagione gelato : Ignatio vestito, non d'altro, che d'un bell'habito di carità, ruppe co'l peso del corpo, ma più co'l caldo dell'animo, il duro suolo di ghiaccio, e dentro alle acque, ad onta dell'horrore della vernata fino al collo s'immerse, e mentre lo sfortunato amatore passaua, hauendo egli trouata la sicurezza nell'onde, auerti del naufragio colui, che caminaua per terra, & opportunamente lo ritrasse dal distorto sentiero: ò petto veramente heroico, ò zelo veramente diuino, ò anima da Dio creata per publico beneficio. Ben si conobbe all'hora, che le molte acque non possono estinguer la carità. Ben s'auerò l'historia di quel famoso fonte, che le facelle spente riacende, ma spegne le ardenti . Ben si vide, che Ignatio, imbeuuto dell'Apostolico Spirito, diuenne balia del suo fratello, e per sanar il bambino, a cui daua il latte della celeste sapienza, pigliò per se l'amarissima medicina: fermossi a mio creder l'acqua più tosto dallo stupore di così nobil fatto, che da' ritegni del ghiaccio legata: ò se pur hebbe moto, fù solo per correre a raffreddar gli ardori di quell'incauto amatore; l'istesso infermo senti per le vene la salute, serpente, senza saperne il modo; vide rintuzzate nella durezza di quel ghiaccio le celesti faette, che dal Cielo piöbauano per trafiggerlo: mirò nel terso specchio di quell'onde felici le sue schifezze, ed' hebbe opportunità di lauarle: interizò di freddo veggendolo Ignatio treuante; arse di vergogna mirandolo tutto acceso di zelo: rimase stordito al rimbombo del soauissimo tuono; smarri le sue primiere follie alla vista di quel folgore ardente, che formato per l'antiperistesi del freddo esterno del lago, combattente con l'interna fiamma del cuore, serpeggiua mirabilmente per l'onde, acciò che fosse la virtù d' Ignatio, e co'l fuoco, e con l'acqua batteuolmente prouata. Hor che dite, Signori, non era Ignatio nato al publico bene, se quanto bene d'intendimento, di spirito, e di vigore, tutto in perfetto holocausto offerir soleua al publico beneficio? Ma poco, ò nulla haurei io fin hora, in cōfermatione di così chiara verità, recato in mezo, se prouar nō potessi, l'auidita

dità del ben publico nel cuor d' Ignatio, essere stata sempre con le più nobili circostanze congiunta, che possion render gli effetti d'vn santo zelo, merauigliosi, ed eterni. La vita de mortali ad vn debolissimo filo s'attiene, che à mezo di può esser da vn pipate auuenimento reciso: perciò non son compiute quelle felicità, la conseruation delle quali, dal breuissimo giro d'vna sola vita dipende. Se la mole del ben publico sopra vn solo Atlante si posa, cadera senza fallo, alla caduta di chi la sostiene: onde imprudentemente si tentano quelle imprese, dopò le quali, ne pur rimane vn semplice vestigio del valor di coloro, che le condussero à fine: perciò gli antichi Rhetori danno à Solone sopra Temistocle la maggioranza, perche la vittoria, come che memorabile Temistocle, vna sola volta fù profitteuole alla gloria, & al mantenimento d'Athene, ma le saue institutioni del grauissimo Legislatore, conseruate nella lor verde offeruanza, poterono far immortale quella Republica. Così è Signori, se quanto ad opò Ignatio in utilità del mondo, fosse con la vita di lui improvvisamente mancato, tutta l'obligatione, ch'alla sua gran carità si deuota, sarebbe stata da' nostri Auoli con lui giustamente sepolta, ò almeno nell'angusto cerchio del passato secolo confinata. Ma non era egli d'accorgimento sì corto, che alla sua prouidenza, & a gli occhi, ponesse vna mera comune. Non seruiua egli al tempo, ma lo faceua vbbidiente ministro de' suoi pensieri; e come l'otiosamente trascorso, con la frequenza delle opere ristoraua, e'l presente, co'l continuato esercizio delle virtù, bene impiegato teneua, e csi all'auente vita fo bil parte di sante occupationi serbava. E perche deuota morir senza heredi, chi visse tanto fecondo? perche non hauea da lasciar vna grossa heredità di religiose azioni, chi possedette in vita così gran capitale di zelo? lasciolla. lasciolla senza dubbio Signori, & hoggi ancora dopò tanti anni, ch'egli n'abbandonò, per andarsene in Cielo, godiamo il frutto del suo santo seruire. Dicalo il Collegio Germanico in Roma, co'l consiglio, & con l'aiuto d' Ignatio eretto, come fortezza, in cui s'alleano arditissimi guerrieri, per abbattimento dell'empie sette. Dicalo la Casa de' Catecumeni, porto sicuro di coloro, che dal naufragio dell'incecchia, e del giudaismo, bramano d'approdare all'eterna saluetze. Dicalo il Mo-

Il Monistero di Santa Marta, nel quale tante miserabili Donne, di marito mortale mal provvedute, in que'tempi andauano a sposarsi con Christo. Dicalo il pietoso hospitio degli ortani, che tanti figliuoli adottati da' Dio, sostenta. Dicalo il Monistero di Santa Caterina, ricouero di huone vergini, per l'età, e per altre circostanze pericolanti. Ma più d'ogn'altro lo dica la nobilissima Religione della Compagnia di GIESU, da lui per ornamento, e per difesa di Santa fede, con ottimi ordini, ma uigiliosamente fondata. Hor qui, Signori, m'accorgo in che rauiluppato labirinto volontariamente m'intrico, di cui trouar si può tanto malageuolmente l'uscita, con quanta facilità, vna grandissima entrata mi si presenta. E come potrò io lodar basteuolmente quell'ordine, i cui gloriosissimi fatti, in meno d'un secolo stancano, non ch'altro, i pensieri di chi à considerargli gli prende? e pure questa la più bell'opra d'Ignatio, che nel racconto delle sue glorie, non può esser, senza biasimo di poco conoscimento; o di souerchia affettazione lasciata. Sò l'artificio di colui, che l'immensità dell'Homericà Illade in vn breuissimo spatio ingegnosamente ristrinse; ma nondimeno più dura impresa è la mia, mentre in pochissime parole gli honori dell'Apostolica Religione tento racchiudere. Ricorrerò per tanto alla prudenza vostra, Vditori, e ricogliendo in isorcio quel, che non poss'oni figura spiegare, li scierò, che'l vostro discreto giudicio aggiunga alle lodi, che si debbono a così heroica Religione, quel che à me toglie la tardità dell'ingegno, che la velocità del tempo non figgè. Chiamo me di militia chiamolla Ignatio: le diede per bandiera la maggior gloria di Dio: per còtrasegno, o vogliamo dir per tessera militare il sacrosanto nome di GIESU: per armi difensue li santità de' costumi: per offensue la forza della dottrina. N'era Diodoro, che ne glie cerciti Spartani vna compagnia sceltissima, e di riserva trouauasi, la quale marciando sempre a' fianchi del Principe, staua da i cenni di lui pendente, per correre dove il bisogno presente la richiedesse: la Compagnia di GIESU sempre armata di dottrina, e di zelo, con solenne giuramento di proprio voto obligata alla fedeltà del Romano Pontefice, souano condottiere delle squadre Cattoliche, ad vn semplice cenno del capitano, come trascorre valorosamente da vn uento all'altro.



all'altro? Non è parte sì remota dalle nostre contrade; non è Provincia sì barbara; non è regno sì fiero di Religione, e di Clima, doue questa generosa soldatesca, spinta dal comandamento del Romano Pontefice, non habbia sparfi semi di guerra contro all'Idolatria, e contro a' falsi dogmi delle sette profane. Sallo la Moscua, l'Etiopia, la Persia, il Monte Libano, la Dalmatia, visitate con subite scorrerie di fruttuosissime missioni, Sallo la Polonia, la Germania, la Francia, la Fiandra, l'Inghilterra, la Scotia, Costantinopoli, assicurati con ordinarie fortezze di Collegi, e di Case, o almeno con stratagemmi a bastanza difesi. Ma che vado io ricercando le straniere contrade, per mendicar la fede al mio fauellare? Sallo la nostra Europa, sallo la nostra Italia, sallo la nostra Città, voi medesimi lo sapete Signori, che questa magnanima Compagnia, non contenta d'vna sorte di pruoua in publica vtilità, con mille ritrouamenti dell'ingegnosa pietà, impiega il valore in seruirui: le predicationi, l'amministrazione de' sacramenti, le scuole, le spirituali adunanze, l'ammaestramento de' gli ignoranti, sù le piazze, negli hospedali, alle carceri, nelle Galere, sopra i più horridi monti, nelle aperte campagne, altro non sono, che nuoua sorte d'armi, di cui guerniti i combattenti seguaci d'Ignatio, per vtil publico, contro all'Inferno intrepidamente guerreggiano, portati dall'empito nell'amore. Leggeste mai, per ventura, nella vita di Pelopida presso Plutarco, essersi stata nell'hoste Thebana vna valorosissima Compagnia d'amanti, che sacra s'addimandaua, ed era il nerbo dell'esercito? vna somigliante ne desideraua Placone, ma tale veramente fù assembrata da Ignatio. Non mi lascia mentire il gran Xauerio nelle sue lettere, doue della sua Compagnia fauellando dice, ch'ella era *Societas amoris, atque concordia*. Da questo amore sospinti i soldati d'Ignatio, o come bene adempiono il comandamento di colui, ch'ad'accender tutto il mondo mandauagli? Quindi leggiamo da questo fuoco, nelle orientali, e nelle occidentali provincie delle Indie abbattuti gli altari, disolati i tempi, tolti i sacrifici, impedita le vittime, atterrati i simulacri de' falsi Numi, che tiranneggiavano que' paesi; Quindi nel Settentrione, doue la carità, raffreddata da' fiati di colui, che nell'incostanza dell'Aquila-

lone

l'one locar voleua l'ambito seggio della diuinità, era già vicina da estinguerfi, questo guerriero draprello portó la scintilla della cattolica Fede, che dilatandosi pian piano, & in nobile incendio cresciuta, in gran parte ha purgata la terra dalle lappole, e da gli sterpi dell'opinioni peruerse. E che fan tuttauia con l'armi in mano dell'esempio, e della dottrina, che sostenere arditamente la guerra contro à gli heretici? Nella nostra Italia, non han veduti i nostri Auoli, e Padri, per mezo della Compagnia d'Ignatio, reso il debito culto à luoghi sagri, lo splendore alle Chiese, la riuerenza a' Sacerdori, la frequenza a' Sacramenti, diradicati gli abusi, rinouata la dottrina, introdotta la pietà, stabilita la Religione? E se Platone, mercede vguale al beneficio fattone da vna famiglia, dà cui fosse discesa persona profitteuole al publico, non trouarsi affermaua, come corrisponder si può alla fecondità della Compagnia d'Ignatio, che à centinaia, in così breue spatio di tempo, annouera i figli suoi, i quali co' l prezzo del proprio sangue comprano la saluezza di tante anime trauiate, & erranti? come con ricompensa degna di tai fauori, riconoscer da noi si ponno le dotte vigilie di tanti eccellenti scrittori, che la lor vita all'vtil publico consagrando, vna compiuta libreria forman con l'opre loro? come ad ogni arcon humana gratitudine si spera, i santissimi esempi d'vn Francesco Xauerio, d'vn Luigi Gonzaga d'vn Stanislao Kostka, d'vn Francesco Borgia, d'vn Bernardin Realino, chiarissimi lumi dell'età nostra? come in somma può il Mondo sciorsi dal debito, che strettamente lo tiene ad Ignatio obligato per mille titoli? Non è possibile Signori; ond' io il fine al cominciamento del mio discorso accoppiando, poiche dalla grandezza de' benefici d'Ignatio, insieme con tutti voi, oppressato mi sento, assai stimo d'hauer in espressione della nostra gratitudine adoperato, se co' l racconto delle eminenti glorie di lui, per huomo nato al ben publico, ve l'hò, comunque m'è stato dall'ingegno conceduto, dipinto.

DEL



DELLE LODI  
**DIS. FRANCESCO**  
**X. A. V. E. R. I. O.**

Della Compagnia di GIESV'  
 Apostolo delle Indie.

RECITATA

*Nell' Accademia per la Canonizatione.*



Alle contradé delle Indie, che i primi, e più fecondiraggi del Sol nascente accogliendo netfeno, arricchiscono di pretiosi parti di perle il mare, d' oro la terra l' aria di vaghissimi uccelli, il più leggiadro, il più marauiglioso, il più diuino mostro v' arreo, nel giorno d' hoggi, ò Signori, che mai, da che in semedefimi si riuolgono i secoli, di là da i confini d' Ercole, Abila, e Calpe, al nostro mondo venisse. Non è Iride tanto vaga: auegna che allo specchio del Solè di mille colori abbellita, non sò se con miglior ragione, ò madre, ò figlia dell' amiratione si dica, che dagli innumerabili fregi del mio celeste prodigio, e vinta, ed' oscurata non sia. Non è Fenice tanto dal contagio.

ragio dell' humano mondo lontana ( come che logorando con le rinascenti membra l'età , paia adeguar l'immortalità delle stelle , e dagli adorati incendi dell' Arabia herede di se stessa nascendo , viua con alimento dal ciel disceso ) che la bellezza , la gratia , la nouità , l' odore del mio miracolo sou' humano pareggi . Non formò la natura non ornò l'arte , non ridusse à perfettione l' industria opera sì pregiata , ch' al paragone di questa , vile , e difforme , parere , a' prudenti giudici delle cose , cioè à dire , à voi che m' ascoltate , non debbia . Onde se i più famosi dicatori , auuenendosi in soggetto abbondeuole l' eloquenza d' vn Tullio , ò d' vn Demostene , e talhora cento lingue , e cento bocche , con vna voce di ferro , dicono di bramare , io all' incontro , del gran Francesco Xauerio , che v' hò fin hora tacitamente descritto , prendendo à discorrere , con nuouo esempio , della mia rozza , e mal composta fauella contento , non inuidio altrui i fiumi d' vna felice facondia . Impercioche , alle cose mirabili , ch' io son per dire , torrebbe in gran parte la fede lo studio degli ingrandimenti Rettorici , e perrapir gli animi degli Vditori , vn semplice racconto delle attioni heroiche del gran Xauerio è basteuole . E ch' io fin hora non habbia , come debitore d' incerta fede , promesso più di quello , che pagar posso , per voi medesimi l' intenderete , Signori , diuifando nell' oration mia , come il tenor della vita del nostro Apostolo , vn miracolo continuo può giustamente nomarsi .

La vita humana dalla scuola così Teologica , come accademica , in attiua , ed in contemplatiua diuidersi è più noto di quel , che di lunga proua habbia in questo luogo bisogno . Ma l' vna , e l' altra in vn soggetto medesimo trouarsi vnite , in modo che vicendeuolmente non s' impediscano , od' impossibile , ò molto malageuole concordemente si stima . Quindi hebbe vn gran Platonico à rappresentarle , nel teatro del mondo , in guisa di due feroci guerrieri , che per la maggioranza combattano ; Perche quantunque l' attiua , in quanto i moti seditiosi dell' anima imperiosamente compone , sia strumento della contemplatiua come operatrice però , e negli oggetti esterni dissipata , e sparsa , la tranquillità è il raccoglimento , a' contemplatori bisognueole , importunamente interrompe . Ne altro , al sentir di Platone , vollero sotto inten-

der quei Sauì, che con le nuuole de' fauolosi ritrouamenti il fola della verità con gran prudenza celarono, mentre il Regno di Saturno, rappresentante la quiete della contemplatiua, essere stato da Gioue, simulacro dell'attiua, tirannicamente vsurpato cantarono. Non può, Signori, l'animo d'un Principe vegliare infaticabilmente alla tranquillità de' suoi popoli, che non compri con la sua fatica l'altrui riposo; non operan gli elementi, & i corpi da lor composti, se prima alterati non sono; non rapisce laौरana sfera gli orbi minori, se dalla virtù dell'assistente intelligenza non è al suo mouimento sospinta; non può in somma giacerli adagiata a' piedi del Saluatore Marta con Maddalena, mentre la sollecitudine d'apprestar al grande hospite la cena, e la casa a mille cure noiose, le fa riuolger il pensiero. Dal lume di questa verità, eclissato più tosto, che illustrato Epicuro, a caso il reggimento del mondo fè dipendente dal caso, e la temerità del suo pazzissimo intendimento, trasferendo nella temerità de' gli accidenti da lui sognata, mentre empicamente religioso, a Dio dar volle vn'otiosa diuinità, scioccamente sacrilego, la prouidenza gli tolse. Questo è ben certo, che l'huomo, con virtù dentro a breuissimi termini limitata, ondeggianti nella marea di cento tempestose sollecitudini, non può nel quieto seno della contemplation ricourare. Solo Francesco Xauerio, venuto al mondo, per operar miracoli in ogni parte memorabili, e grandi, così in se medesimo l'vna; e l'altra vita congiunse, che, come di Silla disse l'historico, due Xauerij in vn solo Xauerio, la fantità, per propria gloria, distinse; Ne vi fate a credere, che si come le forme, frà di loro contrarie, ne' soggetti durare, se non in grado non eminente, non possono, così nel nostro Heroe l'attione, e la contemplatione, con lume debile od'annebbiato splendessero, perche con perpetuo miracolo, vigore l'vna, dall'altra prendendo, quantunque Francesco, chiuso ne' suoi pensieri se ne volaua all'empireo, non cedea a' più solleuati Anacoreti della Tebaide, ò di Nitria; e discese poscia alla cura delle anime, le operationi de' più feruenti Apostoli, per non dir altro, vguagliua. Insegna il fonte della Teologia, nella scuola del gran Pontefice Gregorio addottrinato, la vita attiua in compor primamente l'animo, poscia in porger a' bisognosi il necessario alleggiamen-

to occuparsi. Nell'vna, e nell'altra parte fù tanto segnalato Francesco, che lascia in forse il pensiero, se con maggior empito mouesse à se medesimo, ò all'Inferno la guerra; se fosse più implacabile nemico al suo corpo, ò alle altrui anime amico più fruttuoso; se spargesse più copiosamente il sudore, affaticando per la conuersione del Paganesimo, o'l sangue lacerandosi con discipline. Non aspettate in questo luogo, Signori, vna rammemoranza delle notabili penitenze, con le quali Francesco alla coltura dell'animo si dispose; Perche per grandi che sieno, e degne della merauiglia de' posteri, son però tanto accomunate con gli altri Santi, che nel Xauerio, d'esser come singolari commendate, non meritano. Potrei ridire la seuerità de' digiuni sì rigorosa, che la fame raccolta in quattro, e talhora in cinque, e non di rado in sette giorni d'inedia, con poco pane, per Dio mendicato, racconsolaua. Potrei contare, come armato di catene contro à se stesso, non prima faceua fine di flagellar, che di viuere, poiche souente il dolor delle volontarie ferite, fuora de' sentimenti trahendolo, gli toglieua il modo di più dolerli, ed egli solamente per laouerchia pena cessaua di più penare. Potrei narrarui, come occupato sempre in seruiigio delle anime il giorno, l'hore della notte, dalla natura riservate al riposo, per impiegarle in dolcissime contemplationi auaramente rubbaua, affogando nelle sue diuote lagrime il sonno, se pur tentaua d'accostarsi à quegli occhi, per diuina consolatione piangere. Potrei riferire, come per dichiarare al corpo la schiuitudine da lui douuta allo spirito, con rinforzate funicelle, in molti luoghi, così tenacemente legollo, che penetrando i nodi dentro alla carne, sopra i legami cresciuta, con ingegnoso tormento si condusse vicino al morire; e senza dubbio que' lacci stretti alle membra haurebbono disciolti i ritegni dell'anima, se al miracoloso male vna miracolosa medicina non era presta. Ma che cosa finalmente per grande, e per merauigliosa haurei detta, la quale posta à fronte di tanti illustri fatti di Francesco, à guisa di Stella minore nella luce del Sole, e morta, e chiaramente sepolta non fosse? Vna sola cosa tacer, senza nota, non posso, la quale per la generosa vittoria, che ottenne di se stesso Francesco, sopra i trionfi del gran Macedones'auantaggia; Haueua il buon seguace di Christo, alle sue

S      eccel-

eccellenti virtù aperto, nella Città di Vinegia vn bel teatro, a cui lo spedale de gl'incurabili di proportionata scena seruiua; iui la carità con molto decoro rappresentaua le parti sue, ne' seruigi de gli infermi, senza distintione di tempi, vigorosamente occupata; iui sosteneua la sua persona, con merito di gran lode, la religiosa humiltà, nelle più vili, & abiette cure impiegata; ma sopra tutto, iui la mortificatione fece gesti sì belli, che ne pur Roscio poteua con lei gareggiare di leggiadria. Conciosiacoſa che, la schifezza di quelle piaghe abbomineuoli lo stomaco di Francesco delicatamente per lo auanti nodrito, irritando, con hauer l'ardore del magnanimo petto insensibilmente intepidito, piano piano da quell' heroico mestiero lo ritraeua; quando della sua debolezza fatto accorto, e più se stesso, che gli infermi abborrendo, francamente alla natura ribellante s'oppose. Perche fattosi più da vicino allo spirante cadauero, si lasciò con la bocca sù le putrefatte membra cadere, e n'asciugò l'humore, che ne scorreua. Non soffreſce la materia, di cui si tratta, che lungamente sopra si gagliarda resolutione io discorra, e sò benissimo quello, che alla delicatezza de' vostri orecchi si dee, ma ditemi nondimeno per Dio, Signori, leggesi, se non forse d'vna Catterina Senese, sforzo maggiore di mortificatione, in tutte le storie de' tempi andati? non s'opponne Francesco, à guisa di saldo scoglio, all'affalto di qualche allettamento, ch'alla trasgressione de' diuieti celesti l'inuogli; non rompe con la forza della virtù la contumacia d'vna cupidigia mal nata; non punisce con vendetta innocente gli oltraggi fatti da lui alla fourana Maestà; non guerreggia valorosamente contro ad'vn vizio, che procuri di farlo schiauo; In somma, quì non si ragiona di colpa, che sia capace giustamente di pena; ma schietamente la complessione da segno della delicatezza, con che è formata: la natura opera, anzi patisce, secondo i suoi propri principij, la necessità prouoca ineuitabilmente la nausea; e pur Francesco, assoluto dall'errore, non si libera dal supplicio; lontano dall'infermità non ricusa la medicina; sicuro dalle ferite lega con forte fascia il suo petto; senza nemico s'arma, combatte, e vince. O cuore, ò cuore degno albergo di quelle fiamme celesti, che con si larga vena ad inuigorirti pioueuanose chit' inſegnò l'arti di confor-

**T**orcar con le schifezze lo stomaco , di rifantar te stesso con l'altrui piaghe , d' abbellirti negli altrui succidumi , di fucchiare dalle inflatolite carni il nettare , di rinouar la tua vita con beuanda di morte . Ben si vide , che preferuar volesti , non sanar l'anima , con medicina si vigorosa . Ben si conobbe , che d' ogn' altro nemico magnanimo dispregiatore , la sola colpa si fortemente temeuì , che l'ombra di lei , non che altro , era ad inhorridirti bastante . Ne à caso hò fauellato dell'ombra , Signori , perche vna notte mentre Francesco , in vn breuissimo sonno adagiato , ma non sepolto , ristoraua alle future fatiche le forze , vn'ombra a punto di colpa , vn profano sogno , quasi larua importuna , osò d' entrar disturbatore della necessaria quiete . Ma Francesco , che come buon soldato , dormiua con l'armi in mano , al comparire dell' infame fantasma , con tanto valore si risensò , che per la forza , dal naso gli scoppiò il sangue ; e qual vigilia per vostra fè , ò dell' Homericò Agamennone , ò del Tebano Epaminonda , ò di Mecenate , fù mai più desta , del sonno del gran Xauerio ? quali saranno le vittorie di Francesco vegghiante , s' ancor dormendo , scriue i suoi trionfi , come fè già quel grande , co' l' proprio sangue ? che sperar dee degli aperti assalti il Demonio , se così francamente l' occulte insidie son ribattute ? Piaceuolissimo sonno , della notte non già , come voleua Hesiodo , ma della luce figliuolo , e della vita , non della morte fratello , lusingato da Francesco , non come da' Pittagorici a suon di lira , ma con le gloriose fatiche tollerate in prò del mondo : o con che belle imagini consolar souente doueuì quella santa anima ; egli à te le preparaua il giorno con gli esercitij del suo feruentissimo zelo , tù à lui nel silenzio della notte le presentauì , come puro specchio in cui le proprie bellezze contemplasse dormendo . Tù gli occhi stanchi dal lagrimare , per lo spatio di tre hore , e non più , gli sopiui alla luce del Sole , apriua egli il cuore , non mai satio d' amare , al lume del Paradiso , auerrando l' oracolo della sposa , che dormendo con gli occhi , vegliaua co' l' cuore . Annodauì tù lingua affaticata nelle diuine lodi , e nelle predicationi ; ei nondimeno in accenti amorosissimi , senza auuedersene , la scioglieua , chiamando quel sacrosanto nome , ch' è soggetto delle angeliche melodie . Tù secondando il disiderio , ch' egli hauea di patire

S 2 per



per la conuerfione del Paganefimo ; lo caricaffi in foggio d'vn Indiano , biſognoſo d' eſſer portato ; egli ſeguendo l'infinto di chi t chiamaua per mezo tuo , tutto molle di ſudore deſtatofi , al viaggio delle Indie orientali s' accinſe . E qui Signori , inſieme con Francesco riſuegliato dal ſonno ; dietro le veſtigia di lui , d'azioni più grandi , à fatti più marauigliofi , à più heroiche impreſe , riuolgo il mio fauellare . Nulla s' è detto fin hora ; quel nò ſò , che di ſegnalato , e di nobile , che vi hò ingoltamente accennato , à vn preludio , vn ſimolacro , vn' ombra : hò parlato di ceſe adoprare dà chi dormiua : ſeguitemi voi con l'attentione , che m' accompagnerete con lo iſtupore . Sauiffimi fra gli Eroï furono riputati coloro , che per lo mondo pellegrinando , gran fama ſparſero , gran prudèza raccolſero . Di Bacco , e d'Ercole parlan cento ſcrittori , d' Vliffe vn ſolo Homero , in vece di mille altri , baſteuolmente cantò : e non paſſa ſenza nota di biaſimo Eliano preſſo Filoſtrato , che mai non partì dal confine d' Italia , ne toccò Naue . Francesco , veggendo la noſtra Europa incapace de' ſuoi magnanimi ſpiriti , non potendò reſtrignere il valore dentro a' termini dell' Oceano ; mirando le colonne d' Alcide , come vil meta di corridore inſingardo ; ſentendofi dalle anguſtie del noſtro mondo ſouerchiamente ſoffocato , ed' oppreſſo , à guiſa di fiamma accerchiata da vn nembo ; cercò a' ſuoi multiplicati ardori l'vſcita . Corſe per incogniti mari , viſſe ſotto inſolito clima ; vide nel Cielo Stelle non conoſciute ; prouò barbare vſanze ; toherò non più vditì diſagi ; cibòſi di non più vedute viuàde , ſegno ſcoſceſi monti co' lingue più , che con l'orme . Quai moſtri non ſe gli offerirono formidabili in viſta , nelle vaſte Campagne di quell' Oceano interminato ? quali incòmodi non ſentì ne gli exceſſiui ardori della Zona infocata ? quai pericoli nò paſò nelle infecòde ſolitudini del Giappone ? Qual morte nò ſi vide à fròte , per la rabbia de' Tiſoni in mare , per l'inuidia de' Bòzi in terra , per la natia ferocia de' barbari ſitibòdi di ſàgue in ogni luogo ? Da Ròma in Portogallo , da Portogallo à Monzambico , da Mòzambico a Melinda , indi à Socotera , Goa , alla Riuiera del Trauancore , all' Iſole di Ceilan , à Malacca , alle Molucche , al Giappone , & alla China , tanto velocemente traſcorſe , che più di cento milla miglia hauer lui fatto , quello

nello spatio di dieci anni, scriue. Non è fiamma, che nelle mature biade appicata, e da furioso vento sospinta; tanto gagliardamente vada serpendo; non è torrente, che per le neuì dell' Alpi, in su'l Maggio liquefatte dirupandosi, corra con tanto empito al mare; non è fulmine, che dal seno d'vna nuuola opposta, obliquamente spiccandosi, con tal velocità voli à ferir le superbe fronti del Caucaſo, ò dell' Atlante; non è ſaetta, ch' uſcendo dall' arco d'arciere Parto, rechi ſù l'ali in mezo all' altrui petto ſi ſpeditamente la morte, che la preſtezza del Xauerio viaggiante per quelli, à tutti gli altri inhospiti, à lui ſolo conoſciuti, & ageuoli ſentieri, vinca, ò pareggi: ne lo ſeguirei io co'l mio diſcorſo. Signori, ſe non ch' egli hauendo per ſuo fine l' errar co'l corpo, à cagione di sbarbar gli errori delle anime, hor in vna, hor in vn'altra parte di que' paefi fermandosi, attendeua à raccorre il frutto de' ſuoi copioſi ſudori. Il Sole, il Sol medefimo, tutto che correndo le diſtorte vie del Zodiaco, ſtampi continuamente il mòdo inferiore con fecondiſſimi inſuſſi, non ad egua la fecondità di Franceſco. Partì da Roma ben riſolto di muouer guerra mortale all' Idolatria; à queſto ſcopo tutti i ſuoi penſieri drizzando. quanto hebbe di ſpirito, di vigore, ed' intendimento, tutto alla diſterminatione del Gentileſmo, alla propagation della fede, al la ſaluetà dell' anime, coſtantemente riuolſe. Alcuni degli Idolatri conuinſe con la virtù de' miracoli, curando; anche per mezo de' fanciulli battezzati, gli infermi già moribondi, precidendo le coſe, ò d'auenire, ò lontane; ponendo al mare, ne' più peruerſi orgogli, vn piaceuoliſſimo freno; parlando à tutti i popoli, fra di loro differentiſſimi di coſtumi, e di lingua, nell' Idioma lor proprio, non hauendolo appreſo, e chiamando alla vita bē venticinque defunti. Altri riduſſe con la predicatione piena di ſapienza, e di ſpirito; altri moſſe con la deſtrezza negli animi inſinuandoſi; altri con la ſantità de' coſtumi; In ſomma addattandoſi al genio, alle inclinationi, alla capacità di tutti, di tutti ſi ſtudiò di guadagnar le volontà, per conſegnarle à Dio. Non ſ' aſſiſe talhora alle tauole de' giocatori, per trar dalle altrui perdite il ſuo guadagno? non ſ' inuitò bene ſpeſſo, hospite volontario, all' altrui mèſa, per far che i ſuoi amici condiſſer le viuande con lagrime di penitenza? non con-

uersò continuamente con huomini scelerati, per accender quegli estinti carboni nelle sue fiamme? e quando vi fù bisogno di zelo ardente, non diroccò in faccia de' barbari le Moschee, non distrusse gli altari, non abbattè i simulacri, senza temer le minaccie de' Sacerdoti profani? Non dichiarò, come legato Apostolico, separato dalla Communication de' Cattolici il Governator di Malacca? non scosse, conforme al comandamento di Christo dalle sue scarpe la poluere sopra la misera Città di Malacca, e con quell'atto formidabile, a' danni di lei sparse la pestilenza, come dal seno della sua toga, quel Romano del Senato Cartaginese versò minacciosamente la guerra? Non m'astrignete à dir tutto Signori, che non poss'io nel breue giro della mia oratione, trasferir giusti volumi, che delle opere heroiche di Francesco Xauerio son pubblicate. Le conuerzioni de' gli Idolatri à centinaia di miliaia si contano, ed' egli di sua mano tanti ne battezzaua, che non potendo alcuna volta muouere al grande, e pio vfficio le braccia, hebbe dell' altrui sostentamento bisogno. Ma forse inteso alla saluetza de' gli Idolatri, la coltura de' Christiani habitanti pose in non cale? Non piac cia à Dio. Vditori, che pensiero dalla conditione di Francesco tanto abborrente, nell'animo per imprudenza vi caggia. Sapeua egli com' imitator dell' Apostolo, d' esser à tutta sorte di gente debitore & auegna che paresse da Dio, con miracolosa vocatione all' aiuto de' Gentili chiamato, ad ogni modo, dalle sue pietosissime cure, non escludeua veruno, e la conuersione d' vn Christiano maluagio comprò souente à largo prezzo del proprio sangue. Eraui vn soldato, che di mille sceleranze coperto, hauendo dalla desperatione tratta la sicurezza già lo spatio di diciotto anni, viueua dimenticato di se stesso, e di Dio. N' hebbe contezza Francesco, e senza hauer altra occasione di viaggio, con quell' infelice in sù la Naue salito, per condur il suo fratello à porto, espone la sua vita à manifesto naufragio: trattò con l' arti di saggio medico con l' infermo; lo stimolò, lo persuase, il vinse; onde hauendo colui in vna dogliosa confessione vomitato il veleno, che l' uccideua, rimase profciolto dalla colpa, ma debitor della pena. Pietosissimo Francesco, della medicina la salute diede all' amico, per se l' amaritudine riserbò; imperciocche trattò in disparte, cominciò con flagelli sì fiera-

**fiorentemente, per la maluagità del penitente soldato à percuoterfi, che dal rimbombo atterrito. colui, cadde humiliato a' piedi dell'innocente carnefice di se stesso; con quel pregiato sangue, dal libro della diuina giustitia vide cancellato il suo debito; da quelle piaghe vitali dell' amorosissimo Pelicano, mirò vscir la sua vita, in quell'onda saluteuole conobbe estinte le fiamme infocate dello sdegno celeste; in quel bagno di spiritosissimo humore, delle sue antiche piaghe locicatrici depose; e'l gran Xauerio, emulador dell' infinita carità di Christo, dal le pungenti spine de gli altrui misfatti volontariamente trafitto, inaffio con larga pioggia del proprio sangue la sterilità, di quell'anima, per tanto tempo perduta; e che vi pare, Signori, del caritatiuo zelo di Francesco? hauerà per auuentura perdonato al sudore, per la saluezza de' suoi fratelli, non perdonando al sangue? sarà stato auaro delle fatiche, se fu prodigo della vita? ch' Dio, che à guisa di ricche annella d'vna pretiosa catena d'oro, le attrioni del gran Xauerio vicendeuolmente si traggono, ond'io d'vna in vn'altra, senza auedermene, trascorrendo, la merauiglia della passate, con lo stupor delle presenti tolgo da gli animi di chi m'ascolta. Vditemi attentamente, per bontà vostra, ch'ad vno spettacolo il più glorioso v' inuito, che mai rappresentasser le famose scene della Grecia, ò di Roma. Trouossi vn'empio, tanto contumace nel male oprare, che con voto temerario, e profano, ad eternarsi, potendo, nella sacrilega vita si dispose. Indarno tentò con le sue solite arti d'espugnarlo Francesco; il quale dalla difficoltà dell'impresa, come magnanimo, ritrahendo coraggio, quanto vide maggior il bisogno, tanto più saldamente d'aiutarlo si risolue. Condusselo vn dì, per occasione di diporto, ad vna vicina selua di palme, e non si tosto nel centro di quel bosco peruennero, che Francesco cominciò senza far motto à spogliarsi: Indi vna pungente disciplina prendendo, tanto si tormentò, che del suo castissimo corpo fece vna piaga; poi con la faccia più rossa, ed infocata di zelo, che non eran le membra di sangue, piaceuolmente, e corrocchi lagrimosi; quello insupedito guardando, così gli disse: Se l'ostinato tuo cuore è stato duro à gli arieti de' miei ricordi; ò figlio, caderà forse vinto alle percosse della mia mano. Se le mie lagrime, benchè, calde, &**

abbondanti, non han potuto ammolire il diamante, che serbi  
 feno, lo spezzerà il mio sangue, che tanto largamente versò per  
 tua cagione; se infruttuose furon le voci, c'hò sparfe al vento, per  
 la bocca delle ferite parlerà più efficacemente la pena mia; odila al  
 meno, ò figlio, e se non de' miei dolori, certo de' tuoi pericoli ti  
 stringa qualche pietà; tu corri precipitosamente incontro al peg-  
 gio, e no'l discerni, ò no'l curi; tu voli à dar di petto nell'vltice spa-  
 da di Dio, e non vi pèfi, ò no'l credi: frena, frena quel corso, Giova-  
 ne poco auueduto, ritorci gli erranti passi allo smarrito sentiero  
 già la vendetta diuina t'aspetta al varco; vccideratti se non la schi-  
 ui; ardisci generosamente ò figlio, ne temer già, che l'eterna mise-  
 ricordia non ti riceua. Sarotti, se non mi spregi, malleuadore;  
 nelle mie piaghe accoglierò, per nascondergli, i tuoi errori; lauero  
 co'l mio sangue le macchie, che l'anima ti contaminano. Non pos-  
 so andar più oltre Signori, à voci così pietose, ad atto cotanto he-  
 roico, mi scoppia il cuore. Dirollo in due parole, Francesco al  
 buon camino quel trauiato ridusse. Fortunata la selua, di così bel-  
 la proua campo, e teatro; oh come ben predicea con le sue palme,  
 l'honorata vittoria del gran Campione. Cingano pur le tempie  
 a' trionfatori del Campidoglio Romano, palme Idumee, ch'al no-  
 stro heroe dalle selue dell'India l'immortal fronda si coglie: e chi  
 disidera in terra l'ardore de' Serafini, mentre fiamma si pura, dal  
 feno della diuinità, nella contemplatione raccolta, sfauillar nel  
 petto di Francesco si mira? Beueua egli al fonte originario in Pa-  
 radiso il beatissimo incendio, e poi nel nostro mondo nelle anime  
 più gelate lo propagaua. Staua fene l'auuenturoso, affiso alla men-  
 sa delle eternali delitie, e riserbaua a' suoi fratelli le reliquie caden-  
 ti. Riceueua per lo canal della contemplatione l'inondamento di  
 quei santi torrenti, ch'irrigano la fourana Gerusalemme, & ad in-  
 affiar l'arsura degli infecundi cuori la diramaua. Non vi dissi io  
 nel cominciamento del mio ragionare, che la vita del gran Xa-  
 uerio, va continuato miracolò, per molte cagioni poteua giusta-  
 mente appellarsi, ma specialmente, per hauer gli esercitij dell'at-  
 triua, con tranquillità della contemplatiua, mirabilmente con-  
 giunti; e chi sperar poteua da vn huomo in cure importantissime,  
 per seruigio della Religione diuina, tanto stretto congiugnimen-  
 to con-

to con Dio ; ch' in ogni luogo , quantunque strepitoso , e pieno di necessarie sollecitudini , godesse degli abbracciamenti dello sposo celeste? e pure il Xauerio, in mezzo alle turbulenze del mondo, non disideraua i riposi , i quali souente da coloro , che chiusi nelle cupe spelonche , per affisarsi alla ruota del lume diuino, della vista del Sol si priuano, sono più tosto bramati , che conseguiti. Poco fù che egli talhora inopinatamente da' compagni sottrattosi , in qualche romita selua si raccogliesse , e subito alla vista del Cielo mandasse l'anima à volo verso l' vltimo fine della pellegrinatione mortale . Poco fù che nel profondo silenzio della notte , quando l'vniuerso sopito in alto sonno , somministra il necessario ristoro, egli nella comune obliuione ogni mortal cura sommerse , alle immortali consolationi aprisse il seno . Poco fù che in vn angolo della naue, tacendo il mare, ed i venti, con voci non intese se non da Dio, sollecitasse all' vtile del mondo la diuina pietà . Poco fù, che la sera innanzi all' altare in oratione prosteso stesse attendendo il Sole, che nell' oriente spuntando , alle religiose fatiche il richiamasse; che non potesse il corpo affaticato, e cadente impedir co' l' suo peso lo spirito dall' altissima impresa : che vn intero stuolo di Demoni acerbamente battendolo, non hauesse forza di frastornarlo . Perche finalmente l' opportunità del luogo , e del tempo , quasi a viua forza spigneuano quell' anima valorosa al suo più proprio , e più aggradeuole vfficio ; ma che nell' imperuersar de' Tifoni , e dell' Oceano , nelle continue occupationi in vtile de' gli Idolatri ; nell' amministrarre i sacramenti a' Christiani ; nel far viaggio per luoghi alpestri , da gli abbracciamenti della contemplatione Francesco non si stancasse , questo, questo è il miracolo , che le forze dell' humana caducità di longa mano oltra passa . Era Francesco vn ampissimo mare, che senza impouerir d'acque o' l' suo letto : o se stesso, innumerabili fiumi , a rattemprar la siccità della terra prodigamente diffonde . Era vn lucidissimo Sole , che senza abbandonar là sua sfera in cui quasi in bel trono , come signor d'ogn' altro lume risiede , all' vtilità de' mortali i suoi virtuosi raggi comparte . Era vn Principe prouidente, che senza muouer dalla sua Reggia , con valorosa soldatesca , le frontiere assicura da gli insulti nemici, e d' ottimi gouernatori guernisce le sue Prouincie .  
Era

Era vn cuore che senza allontanarsi dal petto, con la virtù in tutte le membra traffusa, le tiene in vita: e per parlar più propriamente era vn Apostolo, che pellegrinando per fernigio delle anime in terra, hauea la conuersatione co' Cittadini del Cielo. quante volte fu veduto celebrando la santa Messa, e compartendo a' popoli diuoti il sagrosanto Corpo del Saluadore, rapito, non pur con la mente fuor di se stesso, ma co' l'corpo librato in aria, senza che l'impedisse l'innata grauità, perche hauendo Dio per suo centro, con moto naturale verso di lui s'innalzaua & quante volte aggirandosi fra dirupi, e fra balze, stanco, & anhelante, vrraua co' piedi scalzi nelle pietre, negli sterpi, e ne' bronchi, lasciando le sue vestigia altamete impresse nel proprio sangue, senza auersene, perche l'anima faceua dimerlo viaggio; e godeua nel Cielo le rose, delle quali calcauano i pie le spine. Quante volte in Comorino, & in Tolo, fra le continue fatiche, in vna prodigiosa sterilità d'ogni bene, in vn diluuio di trauagliosissimi auuenimenti, sentiuua nel petto ondeggianti le celesti consolazioni, in modo, che com'egli scrisse a' suoi compagni, quegli incolti paesi, erano attrissimi ad estinguer il lume de gli occhi, in vn fiume di dolcissime lagrime. Non arriuaiano i tumulti del modo a menomarla quiete di quell'animo eccelsso, ond' egli, à guisa dell' imperturbabile Olimpo, tutto che si vedesse le spalle, ed' i fianchi attorneati da tempeste, e da nembi, teneua la sommità sempre esposta allo splendore d'vn purissimo Sole: e se temerario il paragone non vi sembrasse, direi, che come il Saluadore pellegrinante nel mondo, benchè lauato nel proprio sangue, ed' innumerabili piaghe stampato, ad vn albero affisso ontosamente pèdesse, per la parte però diuina non cessò di esser bellissimo in se medesimo, così Francesco, fatto bersaglio agli strali delle maggiori sollecitudini del mondo, ad ogni modo hebbe l'anima per vna continua contemplatione amorosamente congiunta con Dio. E perche Giacobbe dopò la lotta, cioè à dire, dopò la contemplatione, zoppicaua d'vn piede, fatto più vigoroso dell' altro, cioè per sentimenti di San Gregorio, indebolito rimase nell' amor del secolo, auvalorato nella carità verso Dio, che marauiglia fu se Francesco, in così eccellente grado di contemplatione esercitato, tutte le cose del mondo pose sì generosamente in:

te in nō cale, e nell'amor di Dio fè quei progressi, ch'hora vdirete?

Andauasene l'infocatissimo amante tal'hora per le campagne, con gli occhi riuolti al Cielo, e con l'anima dalla cōsideratione delle diuine cose pendente: da quel globo d'eterno fuoco, rubbaua, più religioso Prometeo, fiamme sì sante, & efficaci, che tutto sentiuua sensibilmente distruggerfi. Cercaua ben ditemprarle co'l vento de' suoi sospiri, d'estinguerle con l'onda delle sue lagrime, ma sempre indarno. Dibatteuasi, auampaua, fremeuā; finalmente sentendosi consumare, aprendo d'innanzi al petto le vestimenta, con amorosissima istanza replicando gridaua, *satis est Domine satis est*. Echē vā horamentouando le infuriate Baccanti, piene d'vn nume impuro, per far ogni pruoua d'intemperanza, e di ferezza? chi nomina le Sibille saltellanti nelle spelonche, per la violenza dello spirito, che le agitaua? Francesco, Francesco con la purità de' suoi verissimi incendi, tutte le fordidezze de' fauolosi ritrouamenti consuma. Ma perche vai gridando, ò Serafino beato, *satis est Domine, satis est*? Dunque quel petto, à cui non è stato baſteuole, l'vn mondo, e l'altro, si roſto con poca fiamma si riempie, e si ſatia? dunque alle celeſti gratie ferri quel cuore, ch'apriſti volontieri alle ſpade de' barbari? dunque chi mai non diſſe *satis est* à tanti patimenti, à tanti diſaggi, a tante morti, per vna fauilluzza inuilito cede, e ſi rende vinto? dunque quel ſeno ſi ampio, che tutte le anime con incredibile carità non ricuſaua d'accogliere, è fatto per i fauori diuini tanto incapace, ed'angusto? Coſi è, Signori, l'animo humano, diſſe vn gran Santo, dalle coſe mondane può ben eſſere occupato, ma non ripieno, perche eſſendo fatto capace della diuinità, Dio ſolo può fattollarlo cō ſe medefimo. Perciò l'eterna bontà, volendo il ſuo gran Seruo, nelle ſue braccia ricogliere, accioche à bocca piena riceuer l'immortali delitie poſſeſſe, ſpogliandolo del vaſo, troppo riſtretto, del ſuo corpo caduco, nell'allegrezze impareggiabili dell'altra vita il ſommerſe, ò giorno à tutto il mondo funeſto, in cui per accompagnar in morte il continuato miracolo della vita, tramontò il ſole nell'oriente. O' piagge diſolatiffime dell'India, rimafe per coſi gran perdita indeniſſime tenebre. Ma per l'altra parte, ò fortunate contrade del mondo nuouo, honorate del pretioſiſſimo depoſito del ſanto corpo;

po;



po; perche quantunque sia tramontato il Sole, ed' habbia lasciato quel Cielo in vna gran notte inuolto, egli però, diffondendo il suo lume in tante Stelle de' suoi seguaci compagni, và tuttauia lampeggiando nell'emisfero alla sua presidenza commesso. Auuenturosa la Nauarra, che il Christianesimo arricchì di così ricca gioia. Benedetta l'Italia, c'hauendolo per tanto tempo con l'Apostolico latte nodrito in Roma, il mandò poscia à portar la Romana, cioè la vera fede nell' Indie. Beata la Compagnia, che co' suoi santi instituti gli diè materia d'impiegare così heroicamente il valore. E noi tutti ampiamente felici, se così

chiari esempi d'ogni virtù trasferendo in  
noi stessi, non men diuoti imi-  
tatori del gran Xa-

uerio

ci mostreremo co' i fatti, di quello, che stati  
siamo grati commendatori  
con le paro-  
le.

H O D E T T O:



L-EL



DELLE LODI  
DIS. ELISABETTA

Reina di Portogallo

R E C I T A T A

*Nell' Accademia del Serenissimo Principe Cardinal di Savoia  
per la Canonizatione.*



**L**Aviltà de mortali che seguendo l'infida scorta del senso, d'vno in altro errore indegnamente trabocca, se per ventura soua di lei traluce vn lampo della ragione, ò come vergognatafi di se stessa, la bassezza de' suoi misfatti reca à lontane cagioni, e l'ingegno, di cui fu priua in peccando, si studia in difendendo la sua maluagità d'adoprare. Quindi souente s'accusa la caducità della natura, come inchineuole al male; si detesta il calor dell'età, come stimolo alle cadute; si vitupera il temperamento de gli humori, come fonte delle concupiscenze; s'infama il luogo, in cui si viue, come fomite delle lasciuię; e talhora empimente al destino si rimprouera la necessitá dell'errare, e dell'enormi sceleratezze s'accagionan le stelle, in questo solamente colpeuoli che, spauentate per l'horror della colpa, spet-

**Spettatrici troppo costanti non sepellirono lo splendore.**

Ma cade in vano lo stolto accorgimento, o Signori, conciossiachè queſt'vno frà cento eccelſi priuilegi della virtù per notabile può contarſi, ch'ella (quando l'humana volontà conſenta al ſuo meglio) la natura, benchè cadente, ſoſtenta co'l ſuo vigore; le più ſterili ſtagioni del viuèr noſtro, arricchisce con l'vbertà del ſuo autunno; ad ogni compleſſione porge il proportionato alimento; in ogni clima doma l'inclemenza che n'altera; maneggia à ſuo talento le catene del fato; e dalle ſtelle quegli inſuſſi più generoſi, ed efficaci raccoglie, che poſſono ſtampar gli animi di maſchio, e tranſcendente valore. Non hà conditione di perſona ſi oſcura, che con la luce della ſua nobiltà non illuſtri; non hà ſiacchezza di ſeſſo ſi vacillante, che non inuigoriſca con le ſue forze; non hà ſouanità di principato tanto eminente, che non ſottometta all'vbbidienza de' ſuoi diuieti, non hà indignità di luogo coſì profana, che con gl'ſplendori della ſantità non purghi. La Corte ſteſſa, ch'in ogni tempo è ſtata il ſegno delle riprenſioni de' ſauì, onde diſſe colui,

*Exeat Aula,*

*Qui vult eſſe pius,*

quantunque la virtù, condottauì da qualche ſpirito generoſo l'elegge per teatro delle ſue proue, non pur ſi vede, in guiſa delle ſtalle d'Augia dal valor d'Alcide, toſtamente mondata da ogni fozzura, ma diuenuta ſcuola d'eroica dottrina partoriſce à publico beneficio ſoggetti marauiglioſi.

Ne qui fà di miſtiere, in conſermatione di quanto hò detto, ch'io chiami gli Olai dalla Nouergia; gli Ermenegildi dalle Spagne; i Vincelſai dalla Boemia; gli Steſani dall'Vngheria; i Leopoldi dall'Auſtria; i Lodouichi dalla Francia; gli Amadei dalla Saſſonia, ſantiffimi Principi, che nelle corti viuendo, co i loro coſtumi ſomigliantiſſime à ſagri templi le reſero, perche Eliſabetta, Eliſabetta ſola Reina di Portogallo (à gli honori della quale in queſto giorno, come che indegnamente ſerue la lingua mia) farà migliore, e più memorabile oggetto, intorno à cui la virtù inſuperbita del ſuo potere, faccia pompa de' ſuo miracoli.

E per dir vero, Signori, non tentò forſe gran coſe la virtù, al  
l'horà

*l'horache da vn de' lati lasciando i valorosi Anacoreti, abitatori delle spelonche, ed incalliti nella fatiche, elesse vna Donzella di sesso inferma; nodrita nelle delitie di Regia magnificenza; in vna corte, luogo per le frequenti occasioni di peccare lubrico, e mal sicuro, per formarne co' suoi colori vn viuo simulacro di santità, ad ornamento di Santa Chiesa? e chi hauerebbe mai creduto poterli trouare, ò Donna forte, ò Principessa moderata, ò corte religiosa, se dalle mani della virtù non vsciuua Elisabetta cosi perfettamente lauorata, e compita?*

A pena haueua il nostro mondo arricchito co' suoi natali la fortunata infante, che la virtù fattane volontaria raccoglitrice, frà le sue braccia la strinse, e nel suo seno adagiatala, il primo latte di sodo, e non punto fanciullesco nodrimento le posse. Quindi ella ben tosto precorrendo gli anni col senno, e tutta sollecità pendendo da gli insegnamenti della nodrice virtù, imbebbe giouinetta, quella dottrina, che la Setta Stoica dopò molti anni di rigida Filosofia dell'animo de' suoi seguaci seueramente infondeua. Non era ancor di otto anni, che tutta romita, e chiusa ne' suoi pensieri, dall'altrui veduta sottrattasi, con Dio, e con se stessa diuisaua gli affari dell'anima, e preuenendo con la presente consideratione gli auuenimenti lontani, vdiua in questa guisa la virtù, che le fauellaua nel cuore. Voi sete in Corte, ò fanciulla, cioè à dire in parte, per lo diluuiio delle sceleratezze humane tanto contaminata, ch'vna colomba schiua d'impor macola al suo natiuo candore, à pena vi troua luogo, in cui posi il piede dell'innocenza. Non per tanto Socrate gettato dall'inuidia nella prigione destinata alle pene de' gli empi, con l'aiuto della mia mano la tramutò in albergo di Santità; perche doue la serenità del mio volto lampeggia, gli horrori dell'altrui tenebre si dileguano. Non vi caglia perciò di questo gran fatto, s'ogni vil casa s'honora con la gloria de' gli habitanti, e i luoghi infami alla presenza delle Lucie, delle Teodore, e dell'Agnesi si cangiano in santuarij. Oltre che è suolo assai secondo la Corte, s'altri diligentemente il coltiua; e s'in lei par, che solamente ortiche, e spine germogliano, colpa è dell'Agricoltor neghittoso, ch'infelice semenza scioccamente vi sparge. In questo campo due sorti di combattimento v'aspettano. Duro l'vno, e pieno d'intop-

d'intoppi; lusinghiero l'altro, e seminato di panie. A donna tenera, e nata nelle delitie parrà forse malageuole il reggere alle asprezze del mio sentiero; à Reina destinata alle porpore, & à gli ori, la conditione della real fortuna porporra l'esca de' piaceri, e delle pompe. Così nauigando per questo mare infido hauete à temere non meno l'allettatrici voci delle Sirene, che gli horrendi lattrati di Scilla. Armatevi perciò doppiamente, e pigliando quell'antico *Sublime*, & *Abstine*, per doppio vsbergo, fate che cadano à voto i colpi de' vostri nemici.

Auualorata dall'assistenza de' due guerrieri prouerete per voi gloriosi gli assalti, ed' honorati gl'insulti. Domerà l'vno la violenza dell'auuersa fortuna; schiuerà l'altro le lusinghe della seconda: quello trionferà nelle battaglie esterne, comporrà questo le dimestiche seditioni: il primo terrà la rabbia dell' irascibile à freno, il secondo raffredderà gli ardori della concupiscibile: incontrerà francamente l'vno i pericoli più spauentosi, regolerà saggiamente l'altro gli affetti più mal composti: quello leuerà l'armi alle difficoltà, questo trarrà il veleno a' piaceri: in somma vi farà l'vno dimenticar d'esser donna; vi farà l'altro porre in non cale l'esser Reina: e tutti vniti vi condurranno per via sicura al possedimento del vero bene.

Confortata da così nobili insegnamenti Elisabetta, sentì riempirsi l'animo di maschio vigore, e le vittorie più generose fin da quel punto si finse nel suo pensiero. E perche mentre l'altrui malitia di porgerle materia di sofferenza, cessaua, non voleua ella cessar dall'uso della virtù, fatta nemica di se medesima, trauagliaua il suo innocentissimo corpo con penitenze eccessiue; pasceualo in compagnia di Dauide d'amarissimo pianto: toglieua gli il riposo del sonno, interrompendo i notturni silentij del mondo co' suoi religiosi sospiri; percoteualo in guisa di schiauo con battiture innocenti, in ricordanza della seruirù, che all'animo si doueua; auuezzaualo co' digiuni à riconoscer il parchissimo bisogno della natura. Quindi hauendolo con quest'arti alla perfetta vbbidienza della ragione ridotta, desiderosa d'incontri più gloriosi, ed vtili al mondo, la pace, e la tranquillità, ch'ella prouaua nell'animo, si studiò di trasfondere ne gli altri con tanto ardore, che parue da Dio pria-

Dio principalmente mandata in terra per ministra della concordia. Vditemi attentamente Signori, ch' in vn sol groppo ristringo cose grandissime, accioche la somiglianza delle azioni non riesca faticuole à chi m' ascolta. Le nemicitie de' litiganti, che con importuni clamori romponano i Tribunali, ella col proprio danaro molte volte compose; gli odi vincendouoli, e più che fraterni d' Alfonso, e di Dionigi suo marito, estinse con la sua liberalità donando altrui di propria voglia il patrimonio delle Reine; se ne passò in Aragona, e pose fine alle guerre del Rè suo Padre con Ferdinando Rè di Castiglia; rappacificò lo stesso Ferdinando con Dionigi suo marito; fino à tre volte soffogò la maladetta semenza di guerra, che germogliata ne' càpi di Portogallo, per la ribellione d' Alfonso suo figliuolo. Ma in niun tempo mai, o valorosa Principessa, faceste proua migliore di cuor magnanimo, & inuincibile, che quando su le porte di Lisbona, essendo già preparato vn formidabile teatro à spettacolo sanguinoso, voi d' ogni vostro pericolo risoluta dispreggiatrice, in lieta pompa il cangiaste; redendo al Cielo di Portogallo, ingombato da nuuole grauide di saette, e di tuoni, la desiderata serenità. Erano venuti à campo vicino à Lisbona Dionigi Rè di Portogallo, ed Alfonso Principe suo figliuolo, che mal soffriua il giogo dell' imperio paterno: e come mai gli adoratori al Sol nascente non mancano, il giouine ribellante trasse in sua compagnia squadre sì poderose, ch' all' essercito del Padre irato poteuano far còtrasto. Si diè l' insausto segno della battaglia; quando Elisabetta stretta dalla pietà di quel floridissimo regno, che sotto l' armi amiche cadeua (guerreggiandosi d' ambe le parti senza speranza di trionfare) salita à Cauallo muoue con impeto generoso, e nella confusa mischia si lancia; indi con indicibile ardore detesta la rabbia del Popolo infellonito; minaccia i Capitani mal consigliati; promette premi à chi lascierà l' hosti indegne; ricorda à combattenti le mogli, e le famiglie; sgrida il feroce figliuolo; prega lo sdegnato marito; corre, ritorna, scongiura, piagne; et tanto fra quelle armi mal auedute s'aggira, ch' ella de gli altrui combattenti, ottiene vna perfetta vittoria; e nel campo dell' odio ordina il trionfo d' amore, conducendo il figlio a' piedi del Padre supplicheuole, e mansueto. E v' hà chi nomina la

T donne

donne della Sabina, ch' i lor parenti intesi alla vendetta del rapimento placarono con le lor lagrime, & ancor si ricorda Veturia, che lo sdegno di Cbriolano siubondodi sangue civile estinse co' l pianto suo?

O nostri tempi troppo calamitosi, ne quali veggendosi così spesse nel bel corpo d'Italia le ferite mortali, habbiamo la pietosa medigina d' Elisabetta così lontana, o fortunati regni di Portogallo, d' Aragona, e di Castiglia mantenuti fra di loro in costante amicitia dall' amorosa vigilanza d' Elisabetta. O cuore tutto composto di carità, che con tanti disaggi, e sudori andaua la pace de' popoli mendicando. Haueste potuto almeno goder in voi medesima de' frutti della concordia, che dispensauate ne gli altri, o trauagliata Reina, itate sarebbono le vostre onorate fatiche tanto degne d'inuidia, quanto d'ammirazione furono meriteuoli. Ma Dio altrimenti dispose, o Signori, & accioche alla Principessa non venisse mai meno l'occasione della costanza, permise, che per molto tempo le fosse capital nemico il marito, ond' ella portasse dell' altrui colpe il non meritato gastigamento. Era per sua sventura Dionigi così schiauo del senso, ch' in esso altro vestigio d'animo libero non si scorgeua, che la licenza: rapiro perciò dalle sue voglie malnate, con notabile ingiuria del letto maritale, posto indimenticanza il rispetto della Reina, calpestato il decoro di Principe, datosi in preda ad vn' errante lasciuiua, riempie di sette illegittimi figliuoli la regia. Sò bene io ch' alle Reine di Persia non caleua gran fatto, ch' i lor mariti diuidessero fra molte male femine l'amor loro; ma vn autor greco ben dotto reca la cagione di ciò alla tirannide, che quel barbaro regno suora le mogli, non meno, che sù le schiaue a' Principi permetteua. Ma Elisabetta per regio nascimento vguale al marito; per honesta bellezza superiore à quante donzelle viueano in Portogallo; per ogni altra virtù marauigliosa à più sentiti personaggi del mondo; nel più bel verde dell'età giouanile, veggendosi tanto fuor di ragione oltraggiata; mirandosi d'intorno sette veracissimi testimoni dell' infedeltà del Rè, non meno, che del suo proprio dispreggio, à qual consiglio, per vostra fè, s'apprese, o Signori? forse imbecendo dall' odiato spettacolo vn necessario spirito di madrigna, col ueleno, che senti-

Andir ispegiando intorno al suo cuore, contemino improvvisamente la mente dell'adultero Principe, forse portata dal giusto sdegno alla vendetta, ed al sangue argomento di sollecitar il Re suo Padre a vendicar con l'armi la violatione delle sue castissime piume; forse armata di ferro a mano femminile poco dicuole, effecutrice de' suoi forsennati di segni si studio di sueller dalle fibre quel cuore, ch'era pieno di tradimenti; tolga Dio da gli animi vostri pensieri tanto crudeli, o Signori; sieno questi costumi delle Circi, delle Medee, delle Clitennestre, delle Dirci, delle Berenici, e delle Cintie; che tutte sepperò medicar le ferite del lor offeso amore con l'altrui piaghe, tutte vollero estinguer la sete della propria vendetta con l'altrui sangue. Ma pur Elisabetta che fece? almeno agramente rimproverata la perfidia al Marito, separata da colui co' l' corpo, il quale da se conosceua tanto diuiso con l'animo nel paterno regno di Aragona fece ritorno; almeno implacabile, ed ostinata il rimanente de' gli anni suoi menò frà perpetue contese col Re; almeno ricorrendo all'armi più piaceuoli, ma più confacenti alle donne, con lagrime, e con sospiri disacerbò la doglia della sua trista ventura. No no Signori, il cuore di Elisabetta non era di somiglianti passioni capace; non volle mai quell'animo ben composto vender à prezzo sì vile la sua tranquillità; altra via tenne di vendicarsi; altro compenso prese a' suoi mali. Dunque sopra gli adulterini figliuoli riuolgendò l'astio, e l'ingiurie, gli trattò come seruidori; gli lasciò del bisognuole mal proueduti; gli schernì; gli offese; con la seuerità del volto intimorì gli tenne; con l'asprezza delle parole mal sodisfatti gli rimandò. Non seppe, non seppe mai l'amorosissima Principessa apprendere l'arte delle madrigne. Interrogando i suoi più intimi sensi sempre si riconobbe per madre; onde con vna eroica dissimulatione dell'onta aprì à quei gioumetti le viscere dell'amor suo; nodrigli come parti del proprio ventre; prouidde loro d'educatione honorata; gli careggiò; gli accolse, con dimostrationi d'affetto tanto sincero, ch'ogn'vn di loro in altro dalla vera madre differente non la credette, fuorchè nell'honestà de' costumi.

E che marauiglia poi, se riguardando Dionigi nel terso specchio dell'innocente Reina vidde, & emendò le sue passate schifez-



ze? se nel diamante di quella rigorosa costanza intuzzò le fatiche dell'impurissimo amore? se vinto da così nobile esempio di carità maritale à più modesto, ed honorato sentiero i passi mal consigliati ritorse? Degna più tosto dello stupor vostro, Signori, la mutazione inopinata sarebbe, con cui di nuouo si lasciò in odio aperto contro d'Elisabetta cadere, se non fosse e mentouato, e pianto il maligno potere, c'han nelle corti le lingue auezzate alla fabrica delle calunnie.

Dio immortale, ed è pur forza, che con vostra licenza io segua con la lingua le vestigia dell'animo, e riuolto alle stelle contro'l decoro del luogo, e de gli uditori, esclami. O lagrimeuole conditione de' figliuoli d'Adamo, la buona fama de' quali soggiace al fiato pestilenziale d'vna sacrilega bocca. O vitio infame dell'humana maluagità, che non lascia innocenza de' costumi intatta dal suo veleno. Era Elisabetta non pur Reina, ma santa; menaua vna vita tanto lontana da ogni ombra d'errore, che l'inuidia medesima non sapeua in lei trouar vna menda; non era in quella corte chi potesse delle sue maniere rammaricarsi; co' suoi Baroni più si dimostraua madre amoreuole, che Principeffa; all' hora solamente lasciaua di donar à tutti liberalmente del suo, quando à lei mancaua che più donare; ad ogni modo alcuni ministri di corte zelanti, come diceuano, del buon seruigio del Principe, ma veramente desiderosi di leuarsi quello stecco da gli occhi, non potendo più soffrire la dissomiglianza de' costumi, e la disuguaglianza del merito, l'accusarono à Dionigi, all' hora discordante dal figlio per parziale d'Alfonso; dissero riuelarsi da lei tutti i segreti al giouane contumace; somministrarsi occultamente al nemico viueri, & armi; fomentarsi contro del padre indegnamente la ribellione del figlio: e così bene con le sembianze della verità dipinsero la calunnia, che il troppo credulo Principe con precipitosa resolutione ne mandò la Reina in durissimo esiglio, e tutto il patri-monio le tolse. Ma non sia questo gran fallo ne' barbari ladroni dell'altrui riputatione; ordirono finalmente la tela con qualche ingegno, perche non era lontano dal la somiglianza del vero, ch'vna madre amantissima per debito di natura, al figliuolo perseguitato dal Rè crucciofo, e còfiglio, ed aiuto, per sottrarlo da gl'immi-  
nenti

nenti pericoli somministrasse. Ma v'hà di peggio, Signori, e sò certo, che la vostra pietà vi farà vdir con horrore quel, ch'io sono per raccontarui con sdegno: passò tant'oltre l'impietà di quelle bocche fetenti, che la castissima Principessa esser impudicamente accesa nell'amor d'un giouane cortigiano persuasero al geloso marito. L'hò detto in poche parole, perche l'atrocità della calunnia non soffre consideratione più lunga. E non s'apri la terra per ingoiar si que' mostri? e dall'arcotefo di Dio non iscoccò vendicatrice saetta, che gli trafisse? e quelle fracide lingue non cadero sminzuate? Videti videti la diuina vendetta, Vditori, lampeggiar chiaramente nel fuoco d'un ardente fornace destinato al pouero corteggiano, perche per accidente non preueduto, gli esecutori del commandamento reale errarono senz'errare, e'l profano accusatore nelle fiamme con innocente disubbidienza, gettarono. Hor chi di noi, Signori hà'l cuore di smalto sì impenetrabile; chi hà'l senso dell'honore sì rintuzzato, ed otuso; chi hà l'animo sì francamente in sua mano, che vinta in somigliante occasione ogni sofferenza, non coresse al fuoco, e dal ferro, per gattigar gli artefici delle non meritate calamità? Sò ben'io quel che la scuola de Filosofi ne consiglia, per consolarne in sciagure di detestabili. Odo dirsi, che la viltà de calumniatori, come primogenita dell'inuidia entra al possesso della materna heredità con tormentar se medesima, ch'il latrato de' cani non trattiene dal suo viaggio la Luna. Che le lingue di lor natura pieghevoli, vrrando nella so-  
dezza della virtù si ritorcono contro se stesse, ch'alla ruota del Sole non impon macchia la nuuola formata da gl'impuri vapori, ma non per tanto sieuolissimo schermo sarebbono contro colpi sì fieri le ragioni della Filosofia, se voi nell'vno, e nell'altro auuenimento, ò fortissima Elisabetta, non v'assodauate con l'esempio d'un' inuincibile tolleranza. Hauueua la benedeta Reina ageuol modo da vendicarsi, perche la nobiltà del Regno vergognata si di veder in persona d'Elisabetta da Lisbona andare sbandita la fantia, con mano armata voleua difendere l'integrità dell'accusata Padrona; ma quelle viscere piene d'amore non consentirono, che per sua cagione si ponesse mano à rimedij sì violenti, che bene spesso in vece di sanare, vccidono il cagione uole; nelle braccia pe-

rò della prouidenza non errante gettatali, attese à macerare con più seure penitenze il suo pudicissimo corpo; le settimane intere passò con vn rigoroso digiuno di pane, ed acqua; lauò d'abbondantissime lagrime il pauimento, chiedendo dal Cielo pietà per chi l'hauuea crudelmente lacerata con la sua lingua. Cesi diede ella à diuedere, che della Corte le sciagure, ma non i vitij prendea; e ch'in guisa de' tre fanciulli della Fornace Babilonele caminaua per gli ardori del fuoco, senza ne pur prouar la noia del fumo. Conciosiacoſa che scarica dal peso degli affetti mondani, mentre teneua il corpo, non dico, ornato, ma oppresso dalle spoglie reali, mandaua l'animo sciolto ad arricchirsi nella monastica mendicizia, e stimando luogo d'esiglio l'ampiezza della sua regia, aspiraua all'angustia de' chioſtri, come à sua patria. Quindi subito morto il marito, quasi che rotti le fossero i lacci d'oro, che nella libera prigionia del Principato la teneuano auuinta, tagliatali con religioso ferro, in titolo di scruaggio, i capelli, vestitali l'habitorozo delle diuote Vergini di Santa Chiara, uscì nella Sala, in cui il cadauero di Dionigi giaceua, circondato da' Baroni più principali del Regno. Commossi allo spettacolo pio insieme, e doloroso coloro, con animo palpitante la risoluzione d'Elisabetta attendeuanò, quand'ella sepolta nel centro del cuore ogni doglia, in questo breue sì, ma vigoroso ragionamento proruppe.

E morto il vostro Principe, ò Cavalieri ma con lui parimente è necessario, che crediate la Reina esser morta. Vn colpo solo hà dato fine à due vite, à lui s'apprestino solennissime, secondo l'uso de' grandi, le pompe funèrali; à me si lascino queste pouere vesti confaceuoli à miei disegni. Hò fino à quì seruito alla scena con le straniere porpore, e con gli ori non miei, hor mi sia lecito di rapresentar l'ultim' atto della mia vita in habito meno improprio. Con le reliquie del vostro morto Signore seppellite le mie passate grandezze. Cedano vna volta l'insegne della fortuna alle diuise della virtù; e mentre hà Dio voluto, ch'io cominci à non esser quella che fui, non vi sia graue ch'io m'ingegni d'acquistar quello, che pria non hebbi. Miratemi, ò Cavalieri, e quest'habito dal giorno d'hoggi per mio conforto

**forte v' inuiti à ricordarui , che più Reina non sono .**

Dal giorno d' hoggi dunque , ò benedetta Signora , volete , ch' argomento si prenda , che p. ù Reina non sete ? e quando mai in tutto il corso de' giorni vostri operaste in maniera , ch' esser per Reina riconosciuta voleste ? quegli atti d' humiltà si profonda , quelle sì nobili mortificationi , quelle maniere tanto dimesse vi publicauano forse à vostri popoli per Reina ? portaste sì bene gli ornamenti reali ; passeggiaste splendido , e pomposo palagio ; andaste da riguardeuole corona di Cauallieri , e di Dame seruita ; maneggiaste tesori , e geme non penetrò però mai ad infettar il vostro santissimo cuore vn' aura , benchè leggiera d' ambitione ò di fasto ; Haueste il regno , ma fedele effecurrice del commandamento Apostolico in maniera , come se hauuto non l' haueste , l' v-  
 faste . E questo era , Signori quell' *abstine* , che nel secondo luogo fù dalla virtù ad Elisabetta proposto ; Perche quantunque il rigor de' digiuni con quella voce a prima faccia sembri lodarsi , essendo che col nome d' astinenza s' appellano , non per tanto vna più nobile astinenza dalle delitie , dalle pompe , dalle commodità seguaci della real conditione s' insegna . Fù de' digiuni amantissima Elisabetta , io non lo niego , Signori , poiche à chi ricoglie in vno tutti que' giorni , ch' ella con solo pane , ed acqua sobriamente passaua , gli ridurrà per auuentura à sett' intieri meli dell' anno : ma come che gran cosa questa stimar si debbia , contenendosi però dentro al confine della mortificatione del corpo non merita nella nostra Reina lode sì singolare , ch' à lei non sia con molti santi commune : ma l' vincer le passioni ; il domar l' alterigia indiuisa compagna de nobili nascimenti ; il raffrenar l' impeto della mente , che non si lasci portar à volo dal fauoreuol fiato della Fortuna ; l' assodar l' animo , che non sia fascinato dalla potenza : l' impor legge a' pensieri follecitati dalla felicità senza legge ; il defraudar le sue voglie nell' abbondanza delle non vietate soddisfattioni ; il poter , e non voler disubbidire ; ò questo è render si meriteuole di vera gloria ; questo è vn tramutar in volontario esercizio di virtù gli altrui acerbi supplici , e togliendo ogni amarezza fino all' inferno , cangiar si con memorabile metamorfosi in Tantalò penante , per non penare .

. T 4 ta

ta fede, Signori, s' Elifabetta non visse tanto lontana dall'ambizione d'esser tenuta Reina, che con le attioni in tutto repugnanti alla maestà, pareua d'abbominar lo stato di donna grande. Testimonio ne sia quella lodeuole vfanza di lauar i piedi à certo numero di poveri de' più contaminari, e lebrofi, che si trouassero, tutti i venerdì della santa quaresima. Quel seruir in rifettorio alle sagre Vergini di santa Chiara insieme con la Reina sua nuora, quell'adagiarsi ad vna mensa commune, in compagnia delle nutrici de' gli esposti bambini nell'hospedale, c'hauea fondato; quel visitar continuamente gli infermi, e nettar loro le piaghe più stomacheuoli; quel trattenerli ogni giorno per qualche tempo co' trenta puerelli, ch' alimentaua nell'hospitio da lei vicino al suo palagio à coral fine locato, quell'assistere alle fabriche religiose personalmente, dando gli ordini necessari, e ristorando con materni ricordi i lauoratori alle fatiche; E sopra tutto testimonio ne sia quel memorabile pellegrinaggio, ch'in sembianza di persona medica, con vna saccozia dalle spalle pendente; à piedi, con vn puerero bastoncello nelle mani, chiedendo per Dio il parco sostentamento della sua vita, fece al sepolcro di San Giacomo in Compostella: ò Viaggio per l'essempio, più luminoso assai di quello, che fa nella sua Ecclittica il sole; anzi ò felicità non ordinaria del sol medesimo, che vidde balenar più viuaméte de' suoi, gli splendori d'Elifabetta, all' hora ch'ella raccoltigli dentro alla nuuola d' vn habitomiserabile, credeua di maggiormente ingombrargli. E chi ardisce di consumar l' eloquenza ne gli encomi ò di Platone, ò di Pitagora, ò di cento altri, che per comprarsi vn vano titolo di saniezza pellegrinarono più con l'animo, che co'l corpo, mette Elifabetta disiderosa di non esser tenuta Reina, s'allontana, come dalla sua sfera, e per non conosciuti paesi pellegrina non conosciuta s'aggira? Ma fate per celarvi, quanto sapete, ò modestissima Principessa, ch' ad ogni modo senz' auuederue ne, vi palesarete Reina, non potran mai quegli impeti gloriosi, ch' ad vna real magnificenza vi portano, fuggir la conoscenza, e la fama, che sempre intesa alle attioni de' Principi, ogni lor fatto, ò buono, ò reo, finalmente riuela.

E così appunto interuenne, Signori, e forse in questo solo Elifabetta

**Elisabetta** si contentò di soprauanzar la conditione delle donne vulgari, per souuenir al bisogno di molti poveri con non vulgari effetti d'animo liberale . Sapeua che la magnificenza in altro luogo, che nelle case de' Principi non alberga; perche nodrendosi di straordinarie ricchezze, fa di mistiere, ch'ella ponga il suo seggio nelle gran corti, c'hanno per tributarie le minere dell'argento, e dell'oro. La vidde Elisabetta per le sue stanze; l'accolse, come amoreuole amica; usò dimesticamente con lei; l'vdì come fidelissima consigliera, e secondo gli insegnamenti da lei riceuuti viuendo, hebbe l'animo più nobile de' natali, e la mano non meno liberale dell'animo . Non ridico, che nelle continue, & ordinarie limosine consumò sempre tutto ciò, ch'alle Reine nella Corte di Portogallo per gli vsi loro priuati assegnauasi. Tralascio che buon numero di figliuole di poveri Cauallieri à sue spese fino al tempo di maritarle alleuaua, e poscia collocauale con giusta dote. Taccio, che le prigioni bene spesso di debitori impotenti ripiene, ella co suoi danari à creditori sodisfacendo, votaua. Pongo in diparte, che tanti calamitosi Schiaui de Barbari, con ricchi, e frequenti riscatti erano dall'indegnissima seruitù cortesemente sottratti . Ne pur voglio contare, che gli ori, e gli argenti suoi, con nuoua sorte d'alchimia tramutò tutti in lampadi, ed in Croci donate alle Chiese; E fino à quell'atto nobilissimo, nel mio racconto io dissimulo, quando hauendo nella pouera pellegrinatione rappresentato il trionfo, ottenuto dalle grandezze reali, tutto il mondo donnesco più pretioso; tutti gli adobbamenti più ricchi delle sue camere; tutte le più pregiate vestimenta; fin la regia corona satia di gemme, e di perle; in guisa di trofei, e di spoglie sospese quasi in sontuoso Capidoglio al sepolcro dell'inclito Apostolo; perche quantunque d'ammirabil' ampiezza d'animo cotali attioni argomento si stimino, alla sublimità però della vera magnificenza non giungono; la quale per lo più ne' publici edificij innalzandosi, imprime nelle pietre per ricordanza de' posterì vna viuua imagine di se stessa .

Perciò Elisabetta non tralignante in questa parte dalla grãdezza del nascimento, vaga di perfettamente adèpir le parti di Principessa diuota, riuolse l'animo alla Fabrica d'edificij tanto più riguardeuoli, quãto meglio in essi scolpita si leggeua non l'alterigia,

ma

ma la pietà. Tacciansi pur le Terme in guisa di prouincie, secondo il detto di Marcellino edificate, che racchiudeuano l'acque, e riteneuano il nome dell'Oceano, in cui mentre altri deponeua le sordidezze del corpo, imbeuea, con cambio indegno le macchie dell'animo. Tacciansi i teatri eretti dall'humana ferezza, per hauer modo di satollarli senza proprio pericolo dell'altrui morte, onde fosse dentro di Roma sempre armata la pace, e si vedessero senza combattimento le stragi. Tacciansi i superbi palagi, prouocatori, per così dire, de' fulmini con la fronte, calpestatore dell'inferno co' i fondamenti, ch'vn popolo innumerabile nel vasto, e ricco seno accogliendo, faceuano ch' il rimanente della Città il lor sobborgo paresse. Tacciansi i delitiosi giardini, per l'industria dell'arte ingiuriosi all'ingegno della natura, i quali nelle più alte parti delle case sorgendo, iui profondauano le radici, doue di solleuar le cime poteuano gloriarsi. Tacciansi in somma i Mausolei, gli Archi gli obelischi, e quanto in ogni tempo fù dalla vastità dell'humana ambitione imaginato, per mendicar nell'applauso de' posteri l'honore d'vna morta immortalità, ch' Elisabetta più consigliata nelle sue fabriche, non pose mai pietra fondamentale, sopra di cui non sorgesse edificio meriteuole di collocar il capo frà le stelle del Paradiso.

Dicano, s'io mento (così alla sfuggita, per auuicinarmi alla fine) que' sette templi di santità dalla magnanima Reina, quasi sette colonne, per sostegno della casa della sapienza edificati; il monastero, dico, di Santa Chiara; l'albergo de' vergognosi; il sagro luogo di S. Bernardo; la Casa de' fanciulli esposti; l'hospitale de' trenta pueri vicino alla regia; il conuento delle Penitenti conuertite, e'l Monastero dello Spirito santo: i quali luoghi tutti furono abbondeuolmente d'lei, e di rendite, e dell'arredo bisognue ben proueduti. E se tanto prodigamente Elisabetta i suoi tesori in altrui beneficio spandeua; se delle regie pompe niuna parte si riserbaua; s'in se medesima non conosceua l'vso delle delitie; non direte apertamente, Signori, che sì come la fortezza nel sostenere la fè dimeticar d'esser donna, così la resolutione nell'astenersi le fè porre in non cale l'esser Reina? non direte, che la virtù con gran sollecitudine pendente dal suo lauoro, tale co'l suo artificio

la

la rese, che frà gl'incliti sostegni del popolo Christiano giustamente da' Fedeli s'annouera? Et accioche à meriti tanto eccellenti non mancasse il premio corrispondente, ó come, gloriosa Reina, la podestà di terreno reame, che dispreggiaste, vi fù in sour' humana potenza con grand' vsura cangiata; Come la signoria dal nascimento c'oncedutauì suora i vassalli, anche suora le creature insensate, per beneficio della virtù si distese? A voi con istupore della natura, si mutò l'acqua in vino, in ristoro dello stomaco per lo digiuno languente. Voi fatta esente dalla diuina minaccia, vedeste nel vostro grembo germogliar senza spina le rose, quando ad onta della gelata stagione sotto il cocente raggio di carità, s'intenerì la durezza dell'oro, e di fiorita porpora si dipinse. Al vostro impero si dileguò la cecità da gli occhi d' infelice donzella, e dall'ocaso d'vna perpetua notte vici miracoloso partò la luce. Al vostro nome perdettero gli elementi la lor natura, quando misurando per l'aria il suo precipitio colui, sentì dal fauor vostro ancorche pesante, risospignerli in alto; Dal vostro efficacissimo toccamento fuggirono i cancri, la lepra, i dolori, e le febbri, lasciando i corpi, che tormentauano in balia della salute. A' vostri honori il Tago aprì dentro delle sue viscere pretioso sentiero, e rinouando le marauiglie dell'Eritreo sospeso, con l'onde per riuerenza immobilite, e diuise, à venerar le reliquie di Sant' Irene v'accolse. A voi finalmente il Cielo stesso offrì le minere de' suoi tesori, onde poteste satiare l'insatiabile prodigalità dell'animo vostro dispensiera delle gratie celesti. Deh pietosissima Elisabetta, già che raccolta dentro alla regia d'imperturbabile tranquillità, lungo le riuè di quel beato torrente, che la visione di pace inaffia co' suoi ruscelli, sempre fissa, viuite in quell'amabilissimo oggetto, che genera eterni pensieri di carità, rimirate l'ondeggiamento del nostro mondo calamitoso. Souuengauì ch' il vostro fortunato natale apportò pace a' Principi guerreggianti; ricordateui, che la vostra innocentissima vita fù sempre intesa à stabilire frà priuati, e frà Principi la concordia; non vi dimenticate, che l'Occidente del vostro giorno mortale in vn maneggio di pace vi soprauenne. La pace da voi richiede con diuoti sospiri l'afflittissima Italia; alla pace aspira co'l vostro mezo la Chiesa per le discordie



die de' suoi figliuoli gemente, i frutti della pace aspettano dalla vostra intercessione i voti de' supplicanti mortali; stringaui qualche pietà del nostro lagrimoso stato, ò Reina: non siate auara in Cielo di quello, di cui foste in terra sì liberale; e se s'allegria la

Republica Christiana di veder accresciuti i fasti di San-

ta Chiesa col vostro nome, ottenga ancora

per le vostre preghiere di poter

liberamente nella

deside-

rata tranquillità con-

solarsi.

..



DI-



DISCORSO  
O INVETTIVA  
FATTA IN VNA ACCADEMIA

*Intorno alla iniquità della FORTVNA.*



Arà dunque vero, Signori, che vna eterna e più che Cimmeria caligine, ingombri le menti humane, onde ne pur vn debile barlume, ad'illustrarle traluca? Anderem sotto il giogo dell'empia Fortuna gli anni sconsolati menando, senza alzar al Cielo lo sguardo, e scuoter dal generoso collo l'odiata tirannide? Vdirem le doglianze di tutto il Mondo, che ad vna voce, anzi ad'vn pianto, ferisce lamentuolmente le Stelle, e con orecchio incallito, ma più con cuore ottuso, saremo al nostro meglio mal proueduti? Nè mirerà colei, dal fourano giro della sua ruota, con occhio schernitore, e maligno? Vedrà le sue glorie auanzarsi ne' nostri scorni; i suoi trionfi illustrarsi con le nostre perdite; co'l nostro sangue tingerfi le sue porpore; arricchir nella nostra pouertà i suoi tesori; con le nostre debolezze ingaggiardir le sue forze; nelle nostre ruine forger le sue gran macchine, si pascerà l'ingorda, degli affanni degli huomini, e tratterà la sua sete inestinguibile, con le lagrime di tanti affittiti; goderà la spietata, di veder il suo Regno honorato, con amaro tributo di  
Scia-

sciagure, e di pene? gradirà la superba, che fia con miserabile latria riuerito il suo nome, con incenso di sospiri ardentissimi, e con le vittime d'anime tormentate? sconuolgerà la seditiosa le Stelle, e gli elementi, non che i Principati, e le Monarchie, ogni cosa riducendo all'antico Chaos, e noi spettatori delle altrui, spettacolo della nostre Tragedie, non piagneremo le nostre, non compatiremo alle altrui? E stupore, non valor d'animo il non gemer a' colpi della Fortuna; l'abbraccio assidratò non sente il ferro, mentre dal rimanente del corpo sano è reciso; quella sola vite, nella primavera potata non piagne, c'hauendo l'humor vitale perduto, si riserba alle fiamme. Quel sauiò Ulisse, che sotto la scorta di Minerva pellegrinando, al furo d'Iaca vogliosamente aspiraua, agitato nel quinto dell'Ulissea, con vn'horrido temporale dalla Fortuna, in voci lamentevoli lo deuolmente proruppe, & à coloro, che sotto Troia erano guerreggiando caduti, la morte, non ch' altro, inuidiò. E chi dunque vorrà riprendermi, se stanco sotto le battiture di quella fiera, con le mie strida, insieme del proprio male mi dolgo, & à gli altri la peruersità della comun nemica ricordo? Ma quando pure non vi sia in grado d'entrar meco à parte della difesa, mentre d'essermi nelle offese più, ò meno compagni, ricusar non potete; contentatevi almeno d'udir, come giudici, le giustissime accuse di costei, la quale dall'humana viltà deificata, il diuino potere arroga alle proprie forze, e delle adulationi de' mortali abusando il nome di Padrona indegnamente usurpa. Fauellerò senz'animosità, benchè nemico, ò Signori, e più con vn semplice racconto, che con artificio d'ingrandimenti, porrò i delitti della Fortuna sotto gli occhi della Fortuna, tacendo intanto quegli eccessi, come che graui, & enormi, che dalla grauità del luogo tollerati non sono; onde trà per la mia debolezza, e per la necessaria riuerenza, che à voi si dee, farà questo guadagno la fortuna, che molto meno scelerata, ch'ella non è, vi sarà presentata nel mio discorso.

Ma prima di passar più oltre; fouengauì Signori, che la fortuna è vna pazza temerità d'huomini sconsigliati, i quali bonle attioni preuenendo il discorso, prima veggono accadute le cose, che mai immaginassero di douerle vedere. Ma perche de gli errori, che tra-

scu-

Iuratamente commettono, la propria negligenza non vogliono  
 accagionare, han ritrouata costei, in cui la colpa, e del bene, e del  
 male, che fuori dell'humana prouidenza quaggiù si proua, come in  
 signora delle vicende humane trasferiscono. Ond'è, che Gique  
 presso Homero nell'Iliade al primo, e nel Prometeo d' Elchilo, le  
 doglianze di coloro, che male a uentura, per altrui colpa si chia-  
 mano, agramente riprende. Hor la Fortuna, aida di signoria, in  
 qualunque modo acquistata, e non temendo la mala fama, purchè  
 sia grande; precipitosamente alle lusinghe de gli infingardi fattasi  
 incontro, accettò temerariamente l'Impero, che scioccamente le  
 venne offerto. Impadronita del Mondo, i suoi costumi incontinen-  
 temente manifestò; perche la potenza è la vera cote de gli huomini, i  
 quali nello stato di priuata Fortuna in guisa di serpenti rizzate dal  
 freddo, se ne giacciono innocenti, e senza veleno, ma poscia à i rag-  
 gi della potenza, la peste rappresa, e congelata dileguano, per vo-  
 mirarla a' danni di chi lor piace? Videsi ben tosto l'odio, perciò  
 più contumace, perche' era men ragioneuole verso coloro, che per  
 virtù sono ammirabili al Mondo; si conobbe esser vero il detto di  
 quel Poeta, che la rabbia serule, contra gli huomini liberi incru-  
 delita, e' l'più horrendo mostro, che mai partorisce la Libia: acqui-  
 stò fede l'opinione di tanti saui, che'l comando delle Donne, dalla  
 consideratione dell'infelicità del sesso dispreggeuole, contrahe  
 l'astio, che il Principato muta in Tirannide: l'esperienza rese indu-  
 bitabile il dogma politico, che vn Signore da basso in alto stato,  
 senza merito precedente, salito, tutti i maggiori di sè si studia  
 d'abbattere, come rimpronero della sua antica viltà, e le più abiet-  
 te persone, co'l caldo della potenza, quasi impuri vapori dalla ter-  
 rahendo, n'ingombra l'aria, con danno irreparabile de' paesi  
 soggetti. Perche, Signori, la Fortuna in questi due soli punti la  
 sua ragion di stato ristrigne, in solleuar gli indegni, ed' in oppri-  
 mere i buoni. Già disse Esopo, che l'occupatione della Fortuna,  
 era l'edificare, e' l'distruggere; ma disse poco; perche distrugge le  
 fatiose moli dell'Egitto, & edifica le capanne de i Parthi: Abbat-  
 te gli honor di Semiramide, nella ruina delle muraglie Babilone-  
 si, fabrica le glorie de' Barbari ne' mobili tuguri della Moschouia..  
 E questa è la fonte delle lagrime, che sparge nel suo Bellerofonte  
 Euri-

Euripide, ed hà in odio la luce, per veder honorati i maluagi; Questa è l'origine de' sospiri, che sentiamo in Menandro, mentre alla Fortuna rimprovera le sciagure de' buoni. Vn'altra volta pro-uammo in questo luogo, la Fortuna esser pazza, e senz'occhi; la ragione di ciò, oltre le molte, che all'hora n'addussi, si legge in Alesside, ed è fondata nell'ingiustizia manifesta, ch'ella commette, con la cieca, e pazza distributione delle sue gratie. Ma forse hà costei voluto gareggiar follemente con la Natura: perche, sì come questa al Ceruo, animal paurossimo, hà date per difesa le corna altissime, & aspre, così dice Plutarco, la Fortuna à gli stolti, e vigliacchi dona gli imperi, in solleuamento del dispreggio, che meritano per altro conto. A che pensauì, ò Fortuna, mentre dalle sordidezze dell'incesto di Siluia, nelle tue impurissime braccia, leuastice degna d'un sacrilego parto, leuasti Romolo, e co'l latte delle fiere il nodristi all'Imperio di Roma? Che disegni haueui nel capo, quando Seruio Tullo, dalle catene seruili, alle securi Reali, non al capello, ma al diadema chiamasti? Qual capriccio ti prese all'hora, che Agatocle tutto lordo di creta, al maneggio de' gli scettri di Sicilia, dalla pouera bottega, rapisti? Ma ciò si nulla Signori, può la Fortuna pretendere a' suoi errori discolpa. Elese poveri, e di vil nascita, ma valorosi, e d'honorati pensieri. Non è sempre la virtù ne' Palagi, & i grandi animi non sempre seguono la nobiltà dell'origine. In vn pouero albergo soggiorna tal'hora vn doughtoso habitante: Bene spesso frà le immondezze della conditione plebea, scintilla vna gemma d'un'animo ingenuo. Siasi come à lei piace: fù Romolo gran guerriero, e co'l valor dell'armi fondò l'Imperio, che fù poscia formidabile al Mondo, autenticando con la generosità de' gli spiriti, la sua discendenza da Marte. Seruio Tullo con tale industria maneggiò il Regno, vsurpato con frode, che fù stimato meriteuole, d'hauerlo giustamente acquistato; da lui fù ordinata la Republica, con la distinctione delle dignità, de' gli ordini, delle età, de' gli vfficij, in modo, che vna gran città parue ridotta al regimento d'vna famiglia. Agatocle non s'allontanò dall'antica modestia, e sempre sù la mensa, benché reale, diè luogo à i semplici vasi di creta, per hauer cosa, che di continuo della primiera conditione ricordeuole lo teneffe. Ma che dirà costei al ri-

scon-

scontro de' Sardanapali, de' Caligoli; de' Eliogabali, de' Claudij, de' Neroni? Non hà ella hauuti costoro, come per idoli de' suoi Tempi, per trofei delle sue vittorie, per oggetti delle sue gratie? Vide Cratere in Delfo la statua d'oro di Frine, meretrice famosa, e sauamente disse, che ella era vn vergognoso trofeo, eretto dall'intemperanza de' Greci. Ma che vede vn Sardanapalo, dice Plutarco, e con esso tanti altri mostri, venuti al Mondo, per rappresentar nella sceleratissima vita, tutti gli sforzi dell' humana maluagità, non dirà, che son trofei de' beni della Fortuna? Hanno costoro hauuto vn'amorosa contesa con la Fortuna; sapeuano, che all'eccesso del vizio l'eccesso del fauore era per corrispondere: onde non vollero renderli vinti. Quando sangue innocente sparsero per le campagne, altrettanto oro rapito negli erari ricolsero: tutti i piaceri, che trassero dalle loro mostruose libidini, compensarono con infiniti trauagli, che diedo ad' huomini valorosi, la fouerchia dolcezza de' propri gusti con gli altrui tormenti temprarono. In che stato si trouò in quei tempi calamitosi l' Imperio del Mondo? che fierezze non vide Roma? quante volte nella più alta pace prouò gli effetti della guerra, anzi delle stragi? che fiorde' Cittadini non fù veduto, per mano di quei barbari figliuoli della Fortuna, reciso? quante Madri la sterilità bramauano indarno? quanti mal volontieri viueuano, per non poter morire? era forse incontaminato l'honore delle donzelle? si perdonaua all' ingenuità de' figliuoli? si honoraua l'età già dechinante, e matura? Eh Signori leggete, leggete in Tacito, in Suetonio, in Giuuenale, gli annali di que' lagrimosissimi tempi, e vederete le sceleratezze della Fortuna. Io non voglio acerbamente i delitti di lei esagerare; donisi all' ingiurie, ch' ella m'hà fatte, la modestia, con cui le sue violenze trapasso, per non toglier al vero la fede, con la sospicione dell' animosità. Tacciansi pur per me i Seiani, tacciansi i Pallanti, tacciansi i Narcissi, tacciansi i Verini, tacciansi i Claudij, scogli del merito, porti della Fortuna in Corte, ch'io non posso ritoccar piaghe sì ardenti. Tralascierò questo capo sì principale de' tuoi misfatti, o Fortuna, coprirò co' l' velo del mio silentio le tue vergogne, non anderò per le Corti additandoti i Liberti, che sù 'l capo de' nobili,

V

bili, per tua colpa caminano, non ti ricorderò tanti infami, che  
 nella pouertà d'huomini così honorati trionfano; solamente mi  
 fia lecito ricordar Silla, e con le felicità di quell'huomo solo, far  
 chiaro il Mondo, che in fauorire i maluagi, trapassati tutti i mo-  
 di della moderatione, si come in perseguitar gli eminenti, la tua  
 solita rabbia, con armi insolite più ponderosa rendesti. Fù costui,  
 Signori, tanto aiutato dalla Fortuna, che come nota Plutarco, e  
 se medesimo, e le sue attioni fece addottriue di lei; onde cò Edippo  
 di Sofocle, figlio della Fortuna stimandosi, il cognome di Fortu-  
 nato si prese. Incatenò Giugurta; raffrenò Mitridate: le tempeste  
 della guerra sociale repressse; rilegò Mario già tante volte Con-  
 solare nell'Africa; per decreto amplissimo del Senato, e del Po-  
 polo, fù honorato co'l nome, e con l'augurio d'vna perpetua feli-  
 cità. Ma chi era di gratia costui, quando la Fortuna prese á pro-  
 teggerlo? vn'huomo macchiato di tanti vitij, infame per tante  
 vigliaccherie, famoso per tante sceleratezze, che Valerio Massi-  
 mo, non potendo farli à credere, così gran Fortuna, con maluagi-  
 tà tanto vitupereuole poterli accoppiare, poco meno, che due Sil-  
 li in vna persona essere stati, non si credette: l'età più fiorita fra'  
 danni della vendita vergogna menò; in grembo delle Meretrici  
 trasse i giorni più sereni della giouentù; hebbe nome di tanto dili-  
 cato, e molle, che Mario Console nelle dure guerre dell'Africa,  
 mal volontieri per Questore il condusse; non fù mai, secondo che  
 dice Firmico, ricordeuole del suo sesso; e quando cominciò à  
 maneggiar l'armi non come guerriero, ma in guisa di carnesfi-  
 ce, lacerate le viscere della Patria, s'imbrattò del sangue ciui-  
 le; Appese le tauole dell'horrenda proscrizione, per arricchire  
 con le nefande rapine delle fortune priuate. Priuò della vita Sul-  
 pitio Tribuno della Plebe; tormentò con disusate maniere di sup-  
 plicio Mario; sette milla Romani dentro al seno di Roma, contra  
 le leggi, uccise; indi per le Prouincie il suo veleno spargendo,  
 maggiori stragi fece con l'imperio pacifico, che Annibale con gli  
 eserciti armati; e dopò tutte le sceleratezze, che in così poco  
 tempo non possono esser ridette, fauorito dalla Fortuna, della  
 perpetua Dittatura si fe Padrone; e come arbitro della Republi-  
 ca, à sua voglia depose l'imperio, e chi vide mai iniquità di que-  
 sta

**Ma maggiore?** chi lesse in qualunque reame , così barbare leggi , che l' premio conteso alla virtù , alla maluagità concedesse ? e tu Fortuna , come della tua leggerezza dimenticata , cost' intere ne' fauori di Silla , contra 'l tuo solito ti mostrasti ? come no' l' lasciasti nel mezo della carriera cadere ? come dalla più alta cima delle prosperità no' l' precipitasti nel fondo delle miserie ? Sapete perche Signori ? perche non si rauuide mai quel parricida de' suoi eccessi , e la Fortuna , che de' gli humani delitti si satolla , trouando alle sue voglie sfrenate in Silla proportionato alimento , non seppe dal Palagio di lui , ch' era suo nido , partire . Dicono gli Spartani , e lo riferisce Plutarco , che Venere , hauendo passato l' Eurota , gli specchi , gli ornamenti , e l' cinto da Homero donatole , à richiesta di Licurgo depose , & armata d' hasta , e di scudo , quasi nuoua Pallade si fè vedere . Così la Fortuna , per altro alata , e sopra vn lubrico sasso sedente , come ne la descriue il Thebano , in segno dell' incostanza , con cui da vno ad vn' altro velocemente ne vola , tosto che nella casa d' vno scelerato peruiene , vi depona l' ali , & il sasso rotondo in quadrato , in segno di stabilità , trasforma . Perche , se ben tal' hora anche à gli amici manca di fede ( accioche in lei , aggiunta alle altre iniquità la perfidia , non si disideri forte alcuna di sceleraggine ) per lo più nondimeno , à gli empj inuolabilmente la serba . Sò che Policrate , di cui ragiona Herodoto al terzo , e Strabone al quattodecimo , dopò vn' ostinata felicità di tant' anni , preso da Oronte capitano di Dario , sù la cima d' vn monte fù crocefisso . Sò che Dionigi , di cui fauella Giustino al ventesimo primo dopò d' hauer per retaggio , dal Padre ottenuto l' Imperio della Sicilia , signor d' grandissime ricchezze , condottiere d' eserciti , generale d' armate , per la mendicità pigliò ad ammaestrar con la voce i fanciulli , con l' esempio i maggiori , à non fidarsi della Fortuna ; Sò , che la nostra età , feconda di lagrimosi accidenti , al par d' ogn' altra , hà somministrato , in questa parte , tanta copia d' esempi , che senza riendare le antiche storie , tante volte cantate , e scritte , habbiamo grande argomento della mutatione della Fortuna . Leggete , Signori ; vn' opera intiera , sotto nome di Specchio Tragico vscita in luce , e vederete , che la Fortuna , anché a' cattui ritoglie i suoi doni , e nel mezo delle felicità gli ab-



bandona; Ma credete per ventura, ch'all' hora ella sia de' suoi errori pentita? Nò, nò, Signori, ma come diceua Ione Filosofo, da Plutarco nella prima questione, del settimo de' conuiti citato, come che differentissima dalla prudenza, molte cose opra, alle attioni della prudenza somigliantissime; e per cagion d' esempio; nacque Euripide famoso scrittor di Tragedie, il dì, che Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa, morì; dice Timeo, che la Fortuna fè bene nel giorno, in cui mancava l'imitatore de' Tragici auuenimenti, à darne vno scrittore, che con la penna sapesse rappresentargli. Si che ostinata è la Fortuna in fauorir i maluagi; E da chi tanto malignamente si porta nelle honoranze del vizio, che cosa aspettar si dee in depressione della virtù? Voi chiamo in testimonio, ò chiari lumi della Romana Republica, Lentuli, Scipioni, Craffi, Cepioni, Marij. Voi ò colonne dell' Imperio d' Athens, Temistocli, Cimoni, Alcibiadi, voi ò santi nomi allieui della virtù, e primogeniti della sapienza, Socrati, Platoni, Plotini, e Tullij, tanto maltrattati dalla Fortuna, che per le vostre non meritate disgratie, più che per le quotidiane ingiurie, ella l'odio di tutti i posterì s'hà guadagnato. Non degna la scelerata Fortuna, contro la debilezza de gli huomini volgari d'armarsi; si vergogna di cimentar le sue forze contra nemico di poca lena, ed imbecille; e come il superbo Aquilone, in angusta collina la pompa de' suoi furori non ispiega, e l'ira de' suoi fiati reali intorno a' fiori non spande, ma ò Tiranno del mare, con ceppi di ghiaccio l'imprigiona, ò con le dure fronti, dell'Atho, e del Cauaso, cozzando, l'antiche quercie diuelle, così la Fortuna, à gli huomini signoreggiati da i vitij, orgogliosamente perdona, & a' più ben radicati nella virtù muoue l'assalto. Così, dice Seneca, con la pouertà tormenta vn Fabritio, co'l fuoco vn Mutio, con l'esiglio vn Rutilio, co' supplici vn Regolo, con la cecura vn Socrate. Ne ben contenta di questi affroni, con l'odio de gli infami paragoni, dell'altrui tolleranza si ride. Fabio Massimo sostenendo la guerra contro d'Annibale, dalla sciocchezza del Popolo, hebbe per compagno nell'assoluto comando dell'esercito il General della Caualleria, temerario altrettanto, quant'egli era nella sua tardanza prudente. A Catone fù scioccamente antiposto Vatinio; e questi due soli nomi,

fi nomi, senza ch'io circostanza alcuna soggiunga, vi faran fede dell'ingiustizia della Fortuna. E par Nettuno, la presso Homero, al quindicesimo dell'Iliade, tanto acerbamente si duole di Giove, benché fratello, ed età maggiore, solo per la pretesione d'vn non sò che, di maggioranza sopra di lui, che se, l'Iride ambasciadrice di Giove con auveduto consiglio, l'impeto di Nettuno non raffrenaua, era per facceder, frà quei diuini fratelli, notabile mouimento. Che se Ammiano Marcellino conta per grande ingiuria della Fortuna, che i capi già dal Mondo temuti, sotto le mani carnefici caggiano palpitanti, e molte mani degne di maneggiar gli scettri, abbraccino de' ginocchi d'vn Viriato, e d'vno Spartaco, che dolore sarà di colui, che nato di sangue illustre, dotato d'eccellenti virtù con animo capace d'ogni più alta ventura, è costretto à riuierir vn corale, che non hà di notabile altro, che i vitij; che alle honoranze per mezzo de' dishonori è venuto, che la potenza hà comprato con l'impotenza; che la signoria esercita con mal termine, e forse della soggettione de' più meriteuoli prende piacere. Vedete, Signori, che 'l luogo è lubrico, e quasi m'è scappato vn piè nella Corte, da cui in questo discorso, mi tengo volontariamente lontano, massimamente, che in altro luogo, di ciò prolissamente discorro; Che dolore credete voi, che prouasse Valeriano Imperatore, all'hora che prescia guerra dal Re di Persia, gli serui di scabello, quando volea caualcare? Con che cuore, Bajazetto princo di questo nome, si sarà veduto in vna gabbia di ferro intolamente racchiuso? dica uelo il fin, che fece, vrtando sì forte nella gabbia co'l capo, che disperato morì; dica lo presso Sotocle Aiace, che principalmente delle sue perdite si lagnaua, per l'alegrezza, che da esse prendea l'emolo d' Itaca; dica lo Cleopatra, che per non veder si auuicinar al carro del Trionfator Romano, fece men liete le pompe del Campidoglio, co'l suo mortorio. Ma nonna sceleratezza somigliar quest'imaigo Fortuna, nella persecutione de' buoni, e prodi huomini; che hà gli accidenti funochissimi d'vn solo Pompeo, non rimanga inferiore in crudeltà. O qui Signori, vorrei hauer fianco degno del caso, e l'eloquentia corrispondente al merito d'vn tal Heroe. Qui dopo il più gloriosissimo nome, quasi stella, o pianeta illustra i fasti Romani, che secondo Plinio,

nio, non pur i fatti del gran Macedone, ma le prodezze di Bacco, e d'Ercole parue adeguate; e per lo valore, e per la Maestà, Agamennone. Rè de' Regi, e grande fù nomato da suoi; Quello, che nell'età di ventiquattro anni, posti in fuga trè Capitani della fazione di Mario, all'Italia, alla Francia, alla Sicilia, all'Africa diè abbondeuole materia di lodi; e prima d'esser, per gli anni, capace del Consolato, della Pretura, della dignità Senatoria, fù meriteuole del trionfo. Quello, che vide Mitridate, e Tigrane, pontenti Rè, con le sue armi soggiogati, accrescer lo splendore de' suoi trionfi; che fù tante volte Generale, prima che soldato, che come scoglio a' Corsari s'appose, e gli fè andar naufraghi, senza scampo; Quello intorno alle cui lodi, come che infinite cose dicesse, si stancò l'eloquenza di Tullio; dopò il quinto Consolato, sù la rina del Nilo, in preda d'un fanciullo, e d'un vilissimo Eunuco, si videt'òcare il capo venerabile à Roma, timuto da i Principi, adorato da i Rè, riuertito da gli eserciti, pianto da gli inimici, e doue vn Lentulo, doue vn Ceteo, interi morirono, doue vn Catilina con tutto il cadauero giacque in campo, Pópeo rimase tronco per mano d'un vilissimo giustitiere, e quel ch'è peggio, hebbe vn Antonio, couile d'ogni immondezza, che senza lagrime, le faculrà di Pompeo incantate con la publica tromba, osò di comprare; e l'honorato cadauero di colui, c'hauera empito il Mondo delle sue glorie, non hebbe altro rogo alle sue esequie, che il legno d'una vecchia barchetta, acceso per pietà, da pueri pescatori. E tu dou'eri, ò Fortuna, mentre quell'ossa famose parauano, per la sepoltura, così gran penuria di fuoco? ti soffrì il cuore di contemplar così acerbo spettacolo? non vedesti in quell'incendio, accese le tue vergogne? non rimirasti in quelle ceneri, incenerita la tua potenza? non abbrugiò quel fuoco le più ricche spoglie de' tuoi tesori? con quelle nobili reliquie non fù sepolto il tuo nome? Deh Signori, e come ancor dura quest'empia nel Mondo? com'è da mortali con tante, e così calde preghiere inuocata, come non conosciamo la malignità di colei, che tutto l'uniuerso scuouolge con l'arti sue? Ma che? à voi tocca, ó Numi, che'l Cielo reggete in pace, l'estirpar questo mostro, che vagò d'esser adorato solo, l'opinione della diuinità vostra, nelle menti humane scancellà. Non vedite, come per opera di

ra di costei, posta in feditione la terra, già minaccia tumulti? *Esse Deos credam?* ella, ella con le sue strauaganti vicende, con le persecutioni de' buoni, con le felicità de' rei, arma le lingue, e più i cuori de' gli huomini, contro la prouidenza; ella vno spirito di bestemmia, contro la vostra giustitia infonde con le sue frodi, e voi la tollerate? & ancor s'ode risuonar questo nome di Fortuna, e di sorte?

Ma io senza auedermene, quasi in Tragico teatro sfogando il cuore, oltre le leggi del conueneuole mi son lasciato rapire. Onde nel sentiero tornando, hora, che le accuse della Fortuna, in parte hauete vdite dalla mia voce, mi ritiro, aspettando dall'equità vostra la sentenza, che si conuiene; tenendo in tanto disarmata la mia nemica con lo studio delle buone arti, che come dice Seneca, la tengono stretta-mente prigioniera.





# Z E N O B I A

## R E I N A

### D E P A L M I R E N I ,

Dopò molte rotte date a' Romani , finalmente debellata dall' Imperadore Aureliano , è condotta in trionfo.

*Indivien mandata, con le figliuole ad habitar in Tioli, doue giunta, in questa guisa fauella per consolatione delle figliuole.*



E nell' acerbità delle presenti sciagure , io non prouassi la violenza del dolore , o figliuole , harei in odio la mia cruda , ed' importuna costanza . Ne vi sarebbe Principessa , o Reina , che s' inducesse non pure à compatirmi , in così fiere calamità , ma ne anche à perdonarmi la colpa , veggendomi tollerare con cuor composto gli secherni della Fortuna . Il non risentirsi nelle graui percosse è segno d' animo abbandonato . Non è , non è , figliuole , il mio danno sì lieue , che o con la dissimulatione si possa nascondere , o ristorar con la dimenticanza . perche quando contemplo l' infelicità dello stato , in cui m' han posto le Stelle , subito à viua forza , mi corre per la memoria lo splen-

**S**plendori de' miei tempi passati: Ne mai considero d'esser serua, che non mi souenga che fui Reina: O duri nomi, et troppo frà in loro dissomiglianti. Solo quell'infame trionfo d'Aureliano, di quì la Giouentù Romana non hebbe spettacolo più gradito, di Zenobia incatenata, mi farà sempre acutissimo chiodo nel cuore. Così fosse pure stato vera pompa del mio mortorio, ond'io giunta nel teatro del Campidoglio, haueffi compiuto l'atto della dolorosa Tragedia. Iui almeno farebbe rimasa sepolta la vita, doue lasciasti prigioniera la libertà, e dishonorato l'honore. Ma non è verso di me così pietoso lo sdegno del Cielo, che con ordinari tormenti placar si possa; Il mio destino è sempre più famelico de' miei mali, perciò peruertere l'ordine della Natura in mio danno, e congiugne la lunghezza del tempo con l'estremità del dolore. La mia mala sorte hà voluto, che nell'età più vigorosa, io mi vegga al collo, ed ai piedi vna catena seruile, accioche con la confederatione de' patimenti, e' hò da soffrire, mi si rendan soauì quelli, c'hò tollerati. Amarissima medicina d'insanabile infermità. Pottea l'Imperador di Romani dopò d'hauermi spogliata della libertà, e del Regno, priuarmi per pietà della vita, che senza quelli ad vn'animo grande è gran pena, ma l'ostination de' miei fatti, hà saputo insegnargli vn nuouo modo d'uccidermi, senza spargimento di sangue. M'è concesso spatio non di viuere, ma di penare: perche la mente sempre presaga del peggio, aggiugne al mal presente lo spauento dell'auuenire, e così 'l beneficio, de' Romani mi si conuertere in supplicio. Oltre che l'animo, che nella viltà della prigionia nò hà peranco disimparato il giusto orgoglio della fortuna reale, non vorrebbe confessarsi debitor della vita à coloro, i cui eserciti furono tante volte sconfitti dal mio valore. Ne resta la ricordanza de' miei illustri, e poderosi maggiori di tormentarmi, perche io sola contamina l'antica lor nobiltà, con le fordidezze della seruitù. Et tu, più d'ogn'altro, ò Cleopatra, dal tuo sepolcro fieramente mi sgridi. Tu, che per non andare alle ombre eterne, senza lo splendore del nome, e della dignità reale, facesti co'l serpente violenza alla morte, minacciofa la mia viltà mi rinfaccia. Ma non voglio esser ambiziosa nel racconto delle mie pene. Bastiui solo; ò figliuole, che mi vedete posta nel Mondo dalla

Fortuna,

Fortuna, per esempio memorabile delle humane vicende, e per sicuro bersaglio, in cui ella malignamente v'è consumando le sue più pungenti, e più velenose saette . Tuttavia vi giuro, ò cara parte di queste viscere, e per le mie sventure (fourana deirà della mia tormentata vita) vi giuro, che le vostre calamità m'instupidiscono l'animo in guisa, che non discerno le mie . Credetti bene d'esser ridotta à termine di miseria sì grande, che l'animo non fosse capace di più : ma hora, mal mio grado, comprendo, che l'amor de' figliuoli è 'l più dispietato carnefice, che sparga sangue . Non era, non era l'età, e l'innocenza vostra, Figliuole, meriteuole di tanto oltraggio . Troppo immature hà voluto eleggerui la Fortuna, per far in voi l'ultima proua della sua violenza, poiche la tenerezza de gli animi, e de gli anni vostri, non era proportionato ricontra alla durezza di così lagrimeuole disauventura . Erauate acerbe alle nozze, e la peruersità del destino v'hà frettolosamente maturate al dolore . Così la tardità, con cui ne discendono le consolationi, vien compensata dal precipitio, con cui diluuiano le sciagure . Speraua di veder da voi nata vna numerosa posterità, in sostentamento del sangue, e del Regno, ma feconde vi rimiro di patimenti, e di morti : Così del bene ne lusinga la speranza, e del male ne tormenta la proua . E quello, che più mi duole, sono le vostre pene testimonio dell' altrui colpa . Io sola mossi l'arme contro l'Imperio di Roma, e voi in mia compagnia sete punite, senz'hauer commesso altro errore, che 'l soprauiuere : forse perche non mancasse al mondo questa inaudita sorte di crudeltà, ch'vna Madre amantissima, fosse costretta à piagner non la morte, ma la vita delle figliuole . E per vltimo giuoco della vostra sorte calamitosa, altro consolator non trouate, che la Madre priua della libertà, e dello stato . Pur vi souenga, ò figliuole, che son Zenobia, e son Reina ad'onta della Fortuna : perche non hò frà questi lacci imprigionato quell'animo, che m'hà reso maggiore della Natura, e del sesso: e quando mi manchi il Regno, che m'han tolto i Romani, nondimeno mi si mantiene vn'altro Regno più glorioso, nel dominio della mia dispietata nemica. Riduceteui alla memoria i materni ricordi, co' quali io vi nodriua all' Imperio de Palmireni: e la magnanimità, che dall'esempio dimestico hauete, si può dir, imbeuuta,

beata, hor vi sia sferza, per flagellare la dispettosa Fortuna . Ella può ben nel suo Regno , in cui sono tutti mortali per vilipendio gettati, come impotente tiranna, farli legge delle sue voglie, e come negligente signora, errare scioccamente nella distribuzione de' gastighi, e de' premi; ma non può già farui ree delle infelicità, che ingiustamente patite. Non vogliate dunque , rammaricandoui duramente, arrogarui le pene, che son douute al delitto da lei commesso . Vi rimiri quell'empia soprastar con l'animo alla bassezza del suo odioso Reame, e pianga la sua temerità superata dalla vostra costanza. S'ella pretese di terminare il valor vostro, con la caduta del Regno, sepellite voi il vostro dolore insieme con le glorie di lei. Non soprauiua alle vostre felicità la forza di chi v'offese. Difarmate le mani di colei, che dall'humana codardia ritrae la sua possanza . Sieno state le vostre lagrime, fino à quì necessario tributo della Natura; sia nell'auuenire la vostra virtù violento rossore della Fortuna : ond'ella mentre si riuolgerà , per veder lo splendor del suo nome nelle ceneri del vostro incendio, scorga nell'ardor della vostra generosità, incenerita la sua potenza; e se credette d'edificar la sua lode nelle ruine del vostro honore, veggia nell'altezza de' vostri pensieri abbattuta, e desolata la sublimità del suo Regno . Hà ella in questa funesta fauola pur troppo viuamente, fatte le parti sue; hora, in compagnia della Fama, siede spettatrice de' vostri gesti. Conoscete la necessità, che v'è imposta, di rappresentar con decoro vn personaggio Reale: fate vedere al Mondo , che più sapete voi tollerare, ch'ella non può offendere ; ed assicurate la Fama, giudice seuerissima de' Principi , che mai per vergogna delle vostre attioni non la pregherete à perdonarui co'l suo silenzio . Non vogliate follemente ambir quella gloria, che peruersamente può nascere dalla singolarità delle vostre disgratie ; e non riputate, com'altri fece, il colmo delle miserie il lasciar di dolerui : Condonisi la maggior parte de' vostri tranagli all'autorità di chi vi consola; e frà tante necessità di rammarico, questo solo ristoro mi concedete, ch'io habbia saputo, non pure amare, ma confortare i figliuoli . In vna sola cosa teneramente v' esorto à dimenticarui di voi medesime, cioè nell'honorare i Romani : si doni questo alla virtù, ed alle felicità di quel popolo, che'l Cielo elesse, per hauer



hauer nel Mondo à chi dispensar gli honori, e le palme. E grande  
 aleggiamiento à chi serue la nobiltà di color, che comandano, e  
 può giustamente ricomprarsi il dishonor della seruitù, con la ge-  
 nerosità della padronanza. Non sete in mano di Tiranni, ò di Bar-  
 bari, ò figlie, ma nelle forze di signor tale, che gode de' suoi acqui-  
 sti più con la clemenza, che con la spada. Sà egli far commune il  
 fine delle guerre, e dell'odio; egli allori, ch'innaffia per le sue chio-  
 me, meglio fa crescer co'l suo proprio sudore, che co'l sangue de'  
 suoi nemici. Soffrite dunque d'esser gli serue; non irritate con im-  
 portuna alterezza, il mansueto dominio: domate quegli spiriti,  
 contumaci, che tiene in voi risvegliati la grandezza del nascimen-  
 to; disimparate i nomi de Reina, di potenza, e di Principato; e se-  
 guendo la necessità, senza aspettare d'esser rapite da lei, adorate  
 inchineuolmente l'Imperadore; e quelle mani, ch'io destinua à  
 regger lo scettro dell'Imperio hereditario, supplicheuoli abbrac-  
 cino le ginocchia del vincitore. Non vogliate far pompa delle  
 vostre calamità, le quali tanto meglio si tollerano, quanto più pro-  
 fondamente s'ascondono; E se pur sarete alcuna volta superate  
 dal tedio, si auui questa selua la scena, incui occultamente v'andiate  
 querelando delle vostre perdite. Non ricuso d'esserui nella so-  
 litudine compagna: Io garrirò parimente co'l mio destino, con-  
 fonderò le vostre con le mie lagrime, le quali non do-  
 ueranno però esser, ne acerbe, ne lunghe,  
 se non vorranno far ingiuria al  
 benigno dominio di  
 questo Prin-  
 cipe.



LE FIGLIVOLE  
**DI ZENOBIA**  
 R E I N A

DE' PALMIRENI,  
 ALLA MADRE.



**S**E le nostre disgratie, ò Madre n'hauessero lasciato l'animo capace di conforto, niuna persona porgercelo potenza più opportunamente di voi, che ne sete compagna nelle miserie. Perché, quantunque, il dolore sia potentissimo nel cuor de' calamitosi, tanto però all'amor materno si dè concedere, che sia di lui più potente, e lo di farmi. Ma quinci intendere, ò Madre, che sopra ogni humano termine si auuantaggiano le nostre disauventure, poiche dopo i materni ricordi, riman feroce, & accresce la contumacia il dolore. Insanabile è quella piaga, che non pur resiste alla mano del cerufico, ma con le medicines s'innaspra. Ne vi dolga, che siam disubidienti alle vostre parole mentre il destino ne fa perciò somiglianti alle vostre sciagure; perche mal in vno s'accorderebbe l'allegrezza delle figliuole, con la schiauitudine della Madre; e l'Mondo tutto ne terrebbe giustamente per empie, se per vostro aniso viuessimo. consolate. La ragione, che in ogn' altro rad-  
 dol-

dolcisce le amertudini, in noi hà forza d'aumentarle, perche la perdita della libertà, e del Regno, che non può esser ristorata con l'armi, se non fosse almeno riconosciuta co'l pianto, si confarebbe più co'l demerito della nostra viltà, che con l'ingiuria della nostra Fortuna. Voi sete, ò Madre, vn viuo simulacro delle Reali calamità accettate in buona parte in tributo proportionato delle lagrime, che vi porgiamo, e considerando le moltiplicate necessità, in cui v'hà posto il Cielo di rammaricarui, contentateui, che almeno l'estremo dolore ne faccia degne d'esserui figlie. Non vogliate, che l'Imperador Romano ne tenga stupide, mentre la Fortuna, ne vuol sentate: e se piacque à gli Dei di farne cader dal Regno almeno il giusto risentimento, riproui la lor sentenza, e faccia fede, che fummo meriteuoli di non cadere. Basti alla Fortuna d'hauerci tolto la signoria, non entri ad'infettarne l'animo signorile; e s'ella non fa fine di tormentarne, non finiamo noi di querelarci, e di piagnere. E gran parte di ristoro nelle humane calamità il dolarsi di chi n'offende; onde chi cessa di lagrimare, non cessando l'occasione, che vna volta n'hauua, ò condanna le prime lagrime, come ingiuste, ò raffrena le seconde, come importune: Ed' è forse infelicità senza pari, il non poter lagnarsi delle sue perdite. Ne crediate già, ò Madre, che la seuerità della fama temer dobbiamo, perche le nostre doglianze non sono indizio d'animo dilicato, ma di cuor risentito. Veggiamo, che la Fortuna vi hà come nemica trattato, solo perche il vostro valore hauua in lei destata l'inuidia; onde il continuo dolor, che n'opprime, è vn continuo rimprovero di colei, la quale non sà esser potente, se non è ingiusta. E se intante disauventure stimate, che l'hauer in compagnia la Madre, ne debba recar conforto, sia pur detto con vostra pace, sete in errore. Quando hà destinato il Cielo d'ucciderne, tragge dalle medicine il veleno. Miriamo nella vostra persona il cadauero della Reina de' Palmireni; honoriamo in voi le infelici reliquie d'vna desolata potenza; sì che non ne rimane delle glorie trascorse altro, che la memoria, per tormentarne. E chi veggendo vna donna prigioniera, in luoghi solitari, disarmata, e mendica, stimerebbe, ch'ella fosse vna guerziera Reina, discendente da Cleopatra? Oh fossero pure state,

ver-

ver noi così pietose le Stelle, che preuenendo con la morte pene sì atroci, haueſſer alla Fortuna tolta la preda, già che ſ' aſcriue à parte de' felicità il morir nel corſo de' gli auuenimenti migliori. Quinci intendete, o Madre, di che natura ſieno gli affanni noſtri; ſe per ſolleuamento loro, la voſtra morte bramiamo. Come volete dunque, che poniamo in dimenticanza ciò, che ſempre ne ſtarrà altamente impreſſo nel cuore? Per conto noſtro è inſolabile la miſeria, perche voi almeno hauete, vittorioſa più volte veduti gli eſſerciti Romani, ſotto il valor delle voſtre armi humiliati, ma noi de' combattimenti voſtri, all' hora entrate ſiamo à parte, che la Fortuna vi ſe perdente; ſi che di tutte le voſtre guerre, an noi ſola ſi diſcerne la perdita, di tutti i voſtri trionfi, la prigione. Nulladimeno ſappiamo in proua gli oblighi, che come à figliuole la natura n' impone. Vn tormento negli animi noſtri non è medicina, ma caſtigo dell' altro, onde dimenticate d' eſſere inſelici, ci ricordiamo, che ſiam figliuole: egli occhi, non ſò ſe ſtanchi, ond' eſauſti, in piagnere le maternecalamità, non riſerbano alle noſtre pur vna ſtilla. Coſi la prodigalità delle pene, con l' auaritia dell' alleggiamento ſ' emenda. Ne poſſiamo in lamentarci pregiudicar al decoro proprio de' perſonaggi Reali, perche indarno ſi preſcriue miſura al dolore, quando fuori d' ogni miſura c' auanza la cagion di dolerſi; in modo che non ſiam mai per adeguare, con le affittioni dell' animo gli oltraggi della Fortuna. Oltre che, eſſendo la fauola della vita mortale vna doloroſa tragedia, che paſſa di pianto in pianto, coloro meritan lode di più gentilli hiſtrioni, che fanno con la ſingularità delle lagrime, trar ſeguaci gli animi degli Spettatori. Male con la Maieſtà ſ' accorda la doglia, ed' vn volto, benchè Reale, qualhora è per ſouerchio patimento dimeſſo, appiana gli archi de' ſopracigli; e poſta in non cale la conditione di Principe valoroſo, ſolo veſte l' animo degli affetti d' huomo dolente. Non ſ' adagiano fra le pompe i tormenti, ed i porporati ſoſpiri ſono ſbadigli d' otioſe, non ſoſpiri d' addolorate perſone. Perciò ſchiaue de' Romani ne ſe la Fortuna, accioche alla noſtra miſerabile conditione, vn miſerabile coſtume di lagnarci corriſpondeſſe. Non ſi può dire, che delle ſue ſuenture veramente colui ſi dolga, che può dentro à volontari

lontari confini impregonare il dolore, e non hà l'animo sconvolto dall'ondeggiamento di varie cure noiose, chi sà tranquillar, quando gli aggrada, le sue tempeste. Pur non vogliamo essere tanto ostinate, e d'ambiziose in affliggerci, che farneticando rifiutiamo ogni medicina. Potrà per auuentura il tempo insegnar, la tolleranza; perche la continua infelicità solo questo hà di buono, che finalmente gli animi in calisce, & indura. In tanto è forza accompagnar le disgratie co'l sentimento douuto; e se pur hassi per vostro consiglio, in qualche parte, à menomar il trauaglio, il farem volentieri, ma per riserbar qualche lagrima alle miserie, che in così lungo esiglio, ne suora stanno. Perche, se la Fortuna non vuota in vn sol colpo la faretra de' suoi acutissimi strali, non dobbiam noi, con vn sol pianto finir l'esequie, ad vna vita moribonda, che mai non muore. O peruersità intollerabile degli anni giovanili, che ammettono la necessità, non la comodità del morire. Siamo hormai stanche di viuere, e non possiamo trouar riposo in morire: fuggiremmo volentieri la vita, e fugge da noi la morte. Strana sorte d'infermità, à cui il viuere è tormento, e medicina il morire. E non volete, o Madre, che inconsolabilmente piagniamo? Non temete già, che i Romani delle nostre afflittioni si turbino; E' grande honor di chi comanda la nobiltà di quei, che vbbidiscono; ammireranno la magnanimità degli schiaui; insuperbiranno d'hauer prigioni, che san discernere la buona, dalla mala Fortuna. I vincitori amano, e pregiano il valor ne' soggiogati nemici, perche al lume di quella virtù giustamente illustrano i lor trionfi: vedranno, che co'l Regno non habbiamo gli spiriti Reali perduti, e noi acquisterem di vantaggio, che essendo misere, saremo, anche miserabili.

ORA:



ORATIO HABITA  
A D ILLVSTRISSIMO  
A C R E V E R E N D I S S .

S. R. E. Cardinales.

*De subrogando Pontifice Sep. Id. Februar.*

M D C - X X I.



Rduam planè provinciam suscepturi  
estis hoc tempore P. P. A. A. quo ad  
Christianæ Reipublicæ administra-  
tionem deligendus à vobis est, is qui  
tantum vitæ sanctimonia, pruden-  
tia, auctoritate, cæteris mortalibus  
præstet, quantum reliquis Principatibus, quocunque  
tandem nomine nuncupentur, dignitate, atque religio-  
ne, Apostolici culminis maiestas antecellit. Cum enim  
angustissimum hoc vestrum Collegium contemplan, quod non modo quasi Regum Senatum, sed Summo-  
rum Pontificum seminarium à Deo in Ecclesia con-  
stitutum veneramus, tum demum intelligo, cuius ope-  
ræ futurum sit, eum è selectissimo tantorum Patrum  
ordine rursus eximere, nam qui inter malos emineat  
ipse non malus, sed qui optimus inter meliores habeat-  
ur. Qua in re, etsi certus sum, eterni Numinis affla-

X tu

tu, vestrum ~~omnium~~ animos in eam partem impellendos esse, quæ sit difficillimis Ecclesiæ temporibus opportuna, & Christianæ religionis integritati respondeat quia tamen nec semper Samuelis expectanda vox est, nec Aaronis virga florescit, nec matthiæ sortes iaciuntur, vt diuinę prouidentię, quæ suauiter disponit omnia, subseruiatur, more maiorum, de futuri Pontificis conditionibus pauca, non tam docebo vos, quam mihi in memoriam reuocabo, quod ego dum facio, nō ab Idæis nescio quibus repetam figmēta virtutum, sed vos ipsos vobis obijciam, vt in Principis subrogatione, amicitię, cognationis, priuatę vtilitatis obliti, de ijs tantū, quæ vestros animos locupletant, sedulō cogitetis; In quo, quem admodum parendi necessitatem sine piaculo declinare non debui, ita subterfugiam temeritatis inuidiam, si omnes intelligent, me ideo in hoc amplissimo theatro verba facturum, quia pro imperio vestro tacere non potui.

Cum in ipso Ecclesiæ nascētis exordio, pastorem gregi suo præficere Christus Dominus decreuisset, non prius, vt recordari potestis, ouium procuracionem credidit Petro, quam triplici diuinę charitatis professione, obligatam veluti sacramento, primi Pontificis fidem accepisset. Hanc deinceps Apostolicę militię tesseram per manus traditam posterorum, & illustri Pauli præconio tanto pere commendatam, proprium penē summorū Pontificum patrimonium, Ecclesia sanctē constituit. Et enim ex charitate, non modo morum innocentia, atq; religio, ac proinde necessaria apud omnes Pontificū auctoritas efflorescit, verum etiam anxia quædam, vt Christomus interpretatur, erga ouiculas prouidentia, quæ  
tam

et peculiaris Pontificiæ administrationis est nota, ut bonus pastor, pro ouium salute, vitam libenter impendat, & prodigat. Hinc honorificum illud nomen effluxit, quo ad Africana Concilia, & Epiri veteris Sinodus, Romanos, hoc est Ecclesiæ vniuersalis Episcopos, honestarunt, ut illos Patrum Patres appellarent: quod nec ab illis imprudenter excogitatum nec à me leuiter dictum fuisse, ipsa Romani Pontificis munera satis apertè declarant.

Difficilis quippe est, atque adeo quamplurimis exposita periculis, designatio Episcoporum: ea siquidem populorum, vel felicitas, vel interitus continetur. Atque cum Apostolicus Princeps, eos sibi seponit è numero cæterorum, qui Diœceses, tanquam familias, pabulo veritatis, & exemplo virtutis enutrient, tum demum Ecclesiæ Patres procreat, ut cum Epiphanio loquar, & Pater Patrum dici meritiſſimo potest.

Quod cū ita sit, quanti faciendam putatis sollicitudinem omnium Ecclesiarum, quotquot Cæli ambitu concluduntur? Neque enim, aut rerum metas, aut tempora, Apostolicæ sedis imperio, vel Sol ipse præscribit, sed, ut ait Bernardus, exaundum orbe illi est, qui fortè velit explorare, qui ad summi Pontificis curam non pertineant.

Omnia ergo ad sacrarum legum præscriptum exigere, & reuocare; diffuētes Ecclesiasticorum mores coercere: numerum religiosorum nundinationes ubique radicitus extirpare: iura scribere: oracula reddere: nutūtem alibi religionem confirmare: restinctam alibi pietatem rursus accendere; hæresim impunè baccantem opprimere: impietatem temere triumphantem è curru præcipitem agere: infidelitatis tenebris obcæcatos, ad Veram,

X 2 hoc



hoc est Romanæ fidei lucem euocare: pro religione certantibus opem ferre: Principum discordias maturè componere: scelerum vinculis obligatos, iudiciaria potestate, in libertatem filiorum Dei rursus asserere ipsas Cæli ianuas mortalibus, vel aperire, vel claudere: semper pro Ecclesia Dei in pro cinctu esse, semper in acie, aut non est hominis, aut est eius, qui solum illud augustum speculam cum Bernardo putet, vnde omnia longè, latèque prospectet, qui præficitur omnibus, nec otium sibi in Apostolico fastigio polliceatur, cui tanta, & tam multiplex negotiorum moles incumbit.

Quod, si postremo loco, Propheticum libet oraculum diligentius contemplari, quò Romanum Pontificem, in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum æreum Regibus Iuda, eiusque principibus datum, licet interpretari; mirum quantum deliberationi vestra difficultatis accedit. Utinam P. P. A. A. non incidissemus in ea tempora, in quibus non euellendum semper aliquid, & destruendum, & eradicandum esset; posset utique Christiana illa Pontificum lenitas retineri cum laude, quæ hac scena rerum, hac sæce temporum, per summam iniuriam à plerisque contennitur.

Neque hic ego quæror, quod ab alijs prudenter factum non ignoro, ab ijs, qui sibi (licet immeritò) de Catholici nominis blandiuntur, aliquid semper de Sacerdotum iure corradì: sæpius diffidentes de gradu, aut appellatione ab Episcopis Magistratus, pastores ab ouilibus exulantes, quod iustam apud suos retinere auctoritatem non possit: religiosæ disciplinæ seueritatem in nonnullis Deo dicatis familijs fœdè collapsam, anti-

antiquos veræ pietatis sensus hebescentes , præclaram illam vetustæ probitatis faciem deformatam . Illud potius lamentari fas est non vno in loco tumultuari palam hostes religionis , vt integras planè Prouincias , non tam ab Imperatoris obsequio , quam à Pontificum cultu , & Catholicæ Ecclesiæ communione diuellant : bella de bellis , ab factiosis hæresum capitibus sesi , vt sacra , profana , omnia promiscua cæde , omnique flagitiorum genere polluantur ; palpitare adhuc Bœmicos angues , & in ipsa mortis trepitatione , caudas trahere , viruseuomere ; pristinas , & nunquam satis deploratas Vngariæ clades , à transfuga nescio quò , atque impostore renouari : barbaram illam Ottomannici Tiranni dominandi libidinem , Sipontina depopulatione nuper irritatam , per Poloniæ campos , cadaueribus oppletos , insana rerum molitione grarsari , & tantum Europæ nostræ ceruicibus , tantum religionis nostræ iugulo non imminere.

Videris opinor P. P. A. A. quo collindet oratio mea ; atq; ego vicissim quid parturiat animus vester , non tam diuinare , quam ex sapientia , atque innocentia vestra conijcere facile possum : Ite igitur , quo vos aura , non popularis , ac mobilis , sed constans , & diuina compellit , & sanctum illud ingressuri conclaue , similtates omnes priuatasque rationes , ante fores , vt i facturi estis , pro vestra pietate deponite . Aderit vobis Spiritus qui corda scrutatur , & renes , etsi mentes ab humanis affectionibus vacuas , vt oportet , inuenerit , eas se ipso liberaliter implebit . Futurus Pastor Ecclesiæ , inquit Hieronymus , talis deligatur à vobis , ad cuius comparisonem rectè grex ceteri nuncupentur . Abstergite per Deū Eccle-

siæ

siæ lacrimas, quæ Paulo V. Pont. Opt. atq; sanctissimo viduata, clementiam illam, illam vitæ integritatē, maiestatem illam, charitatem plenissimam, in Sponso cupit integrari. Hoc à vobis vrbis merita requirunt; hoc terrarum orbis pericula efflagitant, hoc bonorum supplicant vota; ad hoc religio vos ordinis impellit. Vocem vestram Christianus populus expectat, in deliberatione vestra Catholicæ Reipublicæ dignitas sita est, ad eam rem reseruati estis, atque delicti, qua nulla maior inter mortales excogitari potest. Probate, probate posteris fidem Senatus sapientissimi; eludite aduersariorum expectationem; solidam, Deoq; innixam maiorum vestrorum retinere constantiam; confirmate optimam omnium de vestris moribus opinionem; illud denique efficit P. P. A. A. vt quod olim sanctissimi Leonis oraculum fuit, perseveret adhuc, & viuat in successoribus Petrus.

F I N I S.

---

IN VENETIA, M DC XXXV.

Per Bortolomeo Fontana.

---

*Con licenza de' Superiori, & Privilegij.*

# LE POMPE

DEL

CAMPIDOGLIO

Per la Santità di Nostro Signore  
VRBANO VIII.

Quando pigliò il possesso.

*Descritte da*

AGOSTINO MASCARDI.

*All' Inuittissimo Principe il*

DVCA DI SAVOIA.

AGOSTINO MASCARDI.



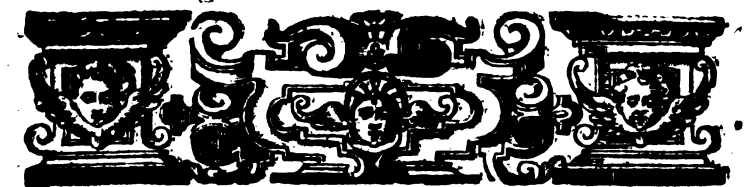
LCVN 1 di questi Cavalieri, che ser-  
uono al Sign. Principe Cardinale,  
m'han detto, che V. A. non vedrebbe  
malvolontieri le mie scritture. Mi son  
reso ageuole a crederlo, perche sò d'ef-  
fer ambizioso in bramarlo. Mando  
perciò ad inchinarla sotto titolo delle  
POMPE DEL CAMPIDOGLIO,  
certe mie breui considerationi delle virtù di cuioli ad un Si-  
gnore, che sia degno delle Pompe del Campidoglio. Non hò  
preso à lodar Papa VRBANO, perche ne egli, ne altri de'  
suoi congiunti me lo consente: Effendo vero, che quantun-

AA que

*que le lodi del magnanimo non sicutin negate, ne sicuti  
no offerse da quel Principe però san men richieste, da cui  
vengono più meritate. Trapassando io dunque dal pàr-  
ticolare all'universale, fo'rmo, anzi una Idea, che un Panegi-  
rico. In essa risconoscerà V. A. i suoi proprj colori adoprati  
per ben condurla. Così hà ella ridotti gli Scrittori in au-  
gustie, che non si può parlar di virtù degna d'un Principe  
Eroico, senza ch' il mondo corra a rinverire nell'altra metà  
l'Image del DVCA di SAVOIA.*



LE



# LE POMPE

Del Campidoglio.



**L'**Esaltatione del Cardinal Maffeo Barberino al Sommo Ponteficato, fu dal Popolo Romano riceuuta come vn prefagio di publica felicità: perche in essa vedeuasi dal Sacro Collegio riconosciuto il valore, senza che v'haueffer luogo le passioni priuate, peste insanabile delle electioni sincere, e ben regolate. Si conobbe esser falso, che con la canutezza dell'età lunga si candidassero, per così fanellare, i pretendenti al Papato: perche doue i prudenti elettori trouan maturo il merito, sogliono pesar gli anni, non numerargli. La pretesta di Papirio fanciullo, il comando di Scipione sopra gli Eserciti, acquistau fede alle mie parole. Il Cardinal Barberino guernito d'ogni altra qualità bisognouole in vn Pontefice, haueua scarsezza di tempo: sicche con nuoua sorte di voti, da tutti i buoni gli eran desiderati alcuni anni di più, eh' à ben conchiuder, vuol dir di meno. Ma Iddio, che dona il premio, non al tempo, che non è nostro, ma puramente al valore, seppe con infinita prouidenza, incontrar' il

Aa 2. merito

merito anticipato con l'improvvisa mercede; onde i Cardinali, anche più vecchi, vollero esser figliuoli per elezione: a chi poteuano per natura esser Padri; tanta forza hà ne gli animi la virtù, che così belle metamorfosi può cagionare.

È certo questo Signore, con incredibil vtilità di chi vorrà profittarsene, hà insegnato il vero modo d'habilitarsi al Ponteficato, fuori delle vanissime regole de' Cortigiani. Coloro, che della elezione de' Papi scioccamente, come di negotio humano, ragionano, vogliono, che l'pretendente, posto in mezzo della simulatione, e della dissimulatione, il campo della Cortè passeggi: con l'aiuto delle quali stimano poter si far buon colpo nel segno; sotto questi due nomi comprendono l'hippocrisia, e tutto ciò di simulato, che può ingannar il compagno. Dogma non meno ridicolo, che empio. Il Cardinal Barberino sotto la scorta della vera pietà pose gli anni più giovanili, ne mai più gli ritolse. In essa però fu lontano da ogni affettazione, che suol render incretaceuoli le persone, sapendo, che la religione, ben'adoprata non inseluatichisce l'huomo civile, ma lo compone. Temprò il bollore del sangue, col rigore dell'honestà, e senza inuocar la vecchiaia gioueuole à Sofocle, per estinguer col suo freddo gli ardori dell'età verde, passò per gli accesi carboni con pianta illesa, rinouando più d'vna volta la memoria d'Hippolito, e di Giosèffo. In esso non si conobbe mai giouentù se non se almento, così bene contrapesò la leggierezza de' pensieri con la grauità de' costumi, sotto de' quali pare nascosta l'età. Fin dall' hora cominciò la virtù a spianargli la strada alle future grandezze, con la buona opinione fondata sù'l vero. Trattò sempre da huomo nobile, & ingenuo, giudicando la doppiezza parto infelice d'animo basso, e seruil. Alimētaua gli amici, e feruidori suoi col cibo sodo d'efficace cortesia, ne' loro bisogni, non col latte della lusinghe: amando meglio di mostrar si poco Autoreuole, quando veniua il caso, che di far morire gli huomini di puro stento, con la vanità di capore promesse. Si gli vedeua il cuore

cuore scritto nella fronte , e negli occhi : non era per tanto necessario , ch'alcuno , confagace discorso andasse fiutando la verità de' sentimenti ascosi , ò sepelliti nel petto . Detestaua , come abomineuol morbo della vita ciuile , l' affettata discordia , ch'altri in se stesso nodrisce fra la lingua , e fra'l cuore: onde da lui si riceueuano le speranze come promesse , e le promesse come giuramenti , e fin dall' hora si poneua per cōferito il fauore , ch' eran da lui pronuntiate le parole , che'l prometteuano . In somma tutte le operationi di quel Signore erano figlie della sincerità , e del candore . Io parlo d' huomo sensato , e religioso , perciò nelle mie parole non de hauer luogo l' equiuoco . Sò esserui vna cotal forte di sincerità naturale , che merita nome di mellonaggine : a questa le parole nascono in bocca , non dentro al petto ; onde à guisa del vase delle figlie di Danao , non può rattener cosa , che in lei si ponga . Sparge il cuore , no'l mostra , e de' segreti suoi niuno è men consapevole di lei stessa . Vn' altra mascherata schiettezza figlia dell' arte si troua , tanto più dannouole , quanto men conosciuta ; alla scuola di costei si scaltriscono alcuni , per acquistar nome di sincero , e di libero ; onde possano à voglia loro parlar de' maggiori , e de gli vguai , come lor viene in grado : così la maldicenza ottiene il titolo di libertà di natura . La sincerità del Cardinal Barberino era accompagnata dalla prudenza , e guidata dalla pietà : parlaua liberamente doue il richiedeuà il bisogno , & à fin di bene , non lasciò mai , che la tema di disgustar alcuno , benchè grande , & amico , gli uccidesse nel gozzo la verità , il riguardo de' suoi priuati interessi nō potè mai ritardar il corso al magnanimo risentimento , ch'egli faceua in nome della giustitia oltraggiata . E questi fù il laccio d' oro , con cui si fè schiaue le volontà della Corte .

Si disingannin gl' interessati , che maneggiano la regola Lesbia , il partirsi dal ragioneuole , per compiacer vn' amico , offende l' amico stesso ; perche anche chi brama le proprie soddisfattioni , abborrisce l' indegnità de' mezzi , con cui s' otten-

Aa 3 gono.



gono. Ama la madre il figliuolino, che nasce; odia i dolori, che soffre nel partorirlo. Il primo frutto dell'ingiustizia commessa à richiesta de' grandi, è l'odio de' medesimi grandi, contro di chi la commise: perche i ministri delle sceleratezze si mirano come rimproveranti; e quando non altro, la mala opinione, che si concepisce di coloro, genera diffidenza, per tema che non riuolgan, quando che sia, l'arte contro di noi. Il Cardinal Barberino vnì nell'amor suo tutte le fattioni, perche del pari ogn'vno lo credeua d'animo interamente incorrotto, pose egli le due bilance della Giustizia per meta de' suoi pensieri, meglio che Ercole non locò le due colonne, Abila, e Calpe, per termine de' suoi viaggi, parlò à difesa di chi stimaua innocentemente oppressato, con molto ardore; con vguale ardore contro l' medesimo si fece sentire, quando il vide colpeuole: lasciando à gli huomini di stato vna tegola ben sicura, di bilanciar il merito, non le persone. Posto da Paolo Quinto, Pontefice di sempre gloriosa memoria, Prefetto della Segnatura di giustizia, parue collocato nella sfera della sua attiuità. In quelौरano tribunale ricoglieua i voti fauoreuoli alla giustizia, e dopò matura deliberatione ne formaua i decreti. Non fù mai adoperata in iscriuere piuma, per la prudenza, più graue; inchiostro, per l'innocenza, più candido. Fù giudice senz'occhi che come auuezzo nell' Areopago, non discerneua con l'animo il volto de' litiganti; ma volle i litiganti senza mani, che con l'allettamento de' presenti non tentasser, come che indarno, di corromper la buona mente del giudice. Habbe per sacrosanto il nodo dell'amicizia, e della gratitudine; e per l'vno, e l'altro tagliò, (quando fù di mestiere) con la spada, non del Macedone, ma d'Astrea: perche l'Altare in quella parte, oue prescriue i confini dell'amicizia, apre i termini alla religione, & alla giustizia, che non debbono esser violati dall'amistà. L'animo dell'huomo giusto è vna colonna di diamante, tanto lucida, e pura, per la retta intentione, quanto inscalfibile, e salda, per la costanza. Il Cardinal Barberino  
non

non prouò forza di macchina, che lo mouesse da luogo: così egli era tenace del buon proposito, che non può ne' cuori più ciuili la violenza de' prieghi: le preghiere sono la moneta de' men potenti, con cui si comprano le gratie dei grandi. Nè à vil prezzo si paga il fauore, che con preghiere s'ottiene. Vn' animo generoso con gran tormento, e con volto dimesso s'induce à proferir quella parola. Io prego, ond'è vna specie di tirannide il farselo replicare: e troppo caramente coloro vendon le gratie, che in pagamento vogliono l'altrui rossore, che finalmente non è altro, che il sangue. Liberi da così graue necessità si comobbero quei, che del Cardinal Barberino haueuano di bisogno: perche la fama hauea diuulgato, appresso di lui esser le preghiere per la giustitia souerchie, per l'ingiustitia inefficaci, e per consequenza in ogni tempo disuili.

Diede nondimeno all'amicitia il suo diritto: perche dell'arbitrio, ne' casi dubbiosi sempre la fè Padrona. Co' tiuolla con demonstrationi d'amor visile, lasciando l'affettione à coloro, che non fanno dichiararsi per amici, se non si mostrano lusinghieri. Le visite fuor di tempo, i complimenti non opportuni, espressioni d'affetto, che sentono del singolare, certi tratti d'offeruanza esquisiti, sono testimoni venali, in causa vacillante, e caduca: perche mal giudicio si può far di quella amicitia, à cui con le cerimonie, con le promesse, e co' giuramenti si procura la fede. Amò egli gli amici, e benefattori suoi col cuore, non con la lingua: serui loro nelle cose di sostanza, con l'opere, non nelle vanità cortigianesche, con l'apparenze; e dilungandosi quanto più si poteua dalla seruitù dell'adulatione, tenne il piè sempre immobile nel centro d'vna nobile, ed honorata amicitia. Ne da lui per questi modi mal riconosciuto si giudicò, chi haueua cagione d'aspettar frutti di gratitudine: perche l'occhio medesimo, che tra' fiori delle lusinghe scuopre nascosta la serpe dell'odio tra l'herbe nude del trattar naturale discerne l'amore; ed in questo luogo chiamo in testimonio l'euento, giudice.

Aa 4. per

per altro, non competente delle attioni ciuili.

Queste cose, ed altre più rileuanti, che s'anderanno accennando, considerate da Roma, Cistà di vista lineca in discernere le attioni de' grandi, fecero che in vdire il nome di Urbano Ottauo, si spargesse nel cuor di tutti vna singolar allegrezza. Godeua ogn'vno, che quel soggetto venisse al Principato con qualità molto habili a sostenerlo, senza hauer bisogno d'apprenderle dalla sperienza; perche rimaneua la Corte libera dal trauaglio, che suol patire, quando vno entrà rozzo al comando de' popoli, ed ha necessità d'addottrinarsi con gli errori, che nel cominciamento commette. Ch' vn' artefice nouello ponga la mano all'opra, prima d'esser maestro, e finalmente tollerabile, perche sarà sempre leggierissimo il danno, che può seguire dai peccati dell'arte: ma se al nuouo Principe, & al Medico, che presso Platone è simulacro del Principe, manca la peritia nel loro mestiere, gli errori loro, ò si cancellano col sangue dell'inferno, ò s'ascondono sotto le ruine del Principato. Vogliono per tanto i prudenti elettori, in far la scelta di chi de comandare, valersi del pronostico fondato sù le cose passate, per far' argomento dell'auuenire, e non fidarsi nella sola speranza; nascente dal desiderio d'un ottimo reggimento: perche non tutte le persone, auenga che per altro d'eccellenti costumi dotate, sono dell'imperio capaci; ed è nota la regola del Filosofo, che frà il buon'huomo, e'l buon ciuradino si conosce vna differenza notabile. Il Cardinal Barberino in priuata fortuna (se priuato si può nomare lo stato de' Cardinali) hebbe costumi di Principe: perche Iddio l'andaua disponendo alla dignità destinatagli fino ab eterno. La bontà, la prudenza, il sapere di quel Signore, usciano dal confine monastico, e trapassauano nel politico. Conobbero ciò gli Illustrissimi Colleghi, ed hauendo premesso il giuramento, d'eleggere chi, *secundum Deum*, giudicauano più degno del carico, con voti concordati lui honorarono del sommo Pontificato. Nobilissimo fatto, in cui gli elettori accrebbero il merito alla saniezz.

siezza, ed all'integrità conosciuta dal sagro Collegio; e l'è letto col testimonio giurato di tanti personaggi, il cui semplice detto fa piena fede, vide autenticata l'opinione universale del suo valore.

E perche à così gloriosa electione conorreua il popolo col desiderio, subito che fuora delle mura del Conclauo uscì quella amabilissima nuoua, entrò, come io diceua, nel petto di tutti vn giubilo inestimabile. Tutte le passioni dell'animo malageuolmente s'ascondono, per che quantunque la virtù possa moderarle, e reprimerle, quanto à gli effetti congiunti col vizio; nulladimeno i segni da gli Stoici soli, come più ambitione, che verità, si tolgono. L'allegrezza però, come quella, che sente forte del focoso, e del violento, più di tutte si manifesta, nello splendor inuolontario de gli occhi, in vna certa serenità di volto, nella voce, negli atti si trasfonde il contento del cuore. Il memorabil giorno de' 6. d' Agosto dichiara la verità del mio detto; perche si vedeuà il popolo trascorrer per la Città come pazzo: applaudendo con grida festose alla gloria de' Cardinali, risplendente nella electione del Papa. E tutto che l' hora importuna del mezzo giorno, in vna stagione pericolosa, douesse trattener di là dal Teuere le persone, ad ogni mouo il calor dell'affetto vinse la tirania del Sole, e la paura fù discacciata dall'allegrezza, onde così gran moltitudine nel vaticano si ragunò che pareua tutta Roma trasfusa in vn luogo. E perche l'ardor dell'animo, quando è sincero, non è mai lento, odioso, in fin da quel punto cominciarono i Conseruatori à disegnar nella mente ciò, che voleuano esprimer con l'opere, in dichiarazione del loro deuotissimo ossequio. Ma non sono mai pure le consolationi mondane. La prouidenza non errante di Dio saluteuolmente asperge le dolcezze humane d'amarissimo fele, accioche gli huomini della loro caducità viuanò ricorduoli. Così per colpa nostra habbiamo in medicina il supplicio; perche la ragione, che s'addormenta à gl'incanti della buona fortuna, si risueglia allo sconjuro delle disgratie: e l'anno,

senno, che nella leggerezza delle delitie si perde, si troua sotto l'peso delle sciagure. In compagnia d'vna gran parte di Roma cadè ammalato di febre anche il Pōtefice, accio che s'intendesse, come iौरani Signori non vanno esenti dal tributo, che debbono alla natura; ed il nostro successore del primo Apostolo imparasse fin da principio ad infermar, con apostolico spirito, con gli infermi. Si vide allhora, che gli accidenti de' Principi, ò buoni, ò rei, passano ne' vassalli, e traggono dietro di loro gli affetti de' popoli, con la varietà, che partorisce l'odio; ò l'amore, c'han meritato. Alla caduta de' Urbano cadè parimente il cuore alla Corte. Il languor delle membra del Papa in languidì gli animi de' Romani: onde per la commune alteratione pareua che la febre d'un solo tormentasse vn popolo numeroso: perciò le preghiere, e i voti faceuano violenza al Cielo, per ottenere la salute à chi douea essere alla Chiesa Principe salutare. Non fù mai più detestata malizia, ne sanità più bramata; tante morti di Cardinali faceuan temere gli huomini di sentito giudicio, che la giustizia di Dio non volesse gastigar le sceleratezze del mondo, col priuarlo d'un ottimo Principe, si riduceuano alla memoria, che altre volte ancora il Popolo Romano hauea piante le sue troppo breui delitie nell' importuna morte di Tito. Considerauano, ch'alcuni gran personaggi furono mostrati alla terra, ma non lasciati. Si correua perciò al Palazzo, come ad vn tempio; s'interrogauano i medicicome gli oracoli, cioè con animo, c'hauea in forse ò la commune allegrezza, ò la commune calamità. La Corte in tanto gemeua nell'ombre d'un orbo Cielo, c'haueua il Sole eclissato. Non bisognaua al Pontefice proua straniera, per assicurarsi dell'amor del suo popolo; perche ad vn animo grande il proprio merito è testimonio basteuole dell'altrui debito, ad ogni modo hebbe questa consolatione nel male, che vide il mondo follecito, e pendente dal suo pericolo. Fortunatissimo è il corso del Principato, in cui il suddito non teme il Principe, ma teme al Principe. Rispose assai prestamente dal letto, ma dentro.

dentro le mura del Palazzo si contenne gran tempo: perche i corpi tosto s' indeboliscono, lentamente riacquistan le forze. La priuatione della vista del Papa, che prima alla Corte fù di dolore, trapassò poscia al desiderio; e finalmente all' impazienza peruenne: niuno poteua tollerar la dilatione del proprio gusto in veder la faccia del Padron datagli da Dio medesimo. In altri secoli fuggiua Roma dalla vista del Principe, come dallo sguardo del Basilisco: e mentre egli uscìua dal Palazzo, quasi dall'antro della sua crudelta, s'ascondeva. La gente, prendendo per mal augurio l'esser veduto da tale, le cui grazie maggiori consisteuano in far morir tosto. S' apprestauano intanto in Campidoglio le pompe: perche il Popolo, veramente Romano, odiava la tardanza in honorare il suo Principe: acciò che non mancasse questo nobile esempio di generosità, che sente dispiacere della dilatione altrui, in ricever gli ossequij offerti sì prontamente. Arriuò il giorno della Coronatione, il quale tutto che riguarda uole per l' allegrezza del popolo, fu però men solenne per la conuallescenza del Papa; ad ogni modo si rasserenò Roma con la vista del Principe. Aspettauasi con desiderio il dì della Caualcata: o uindouera Urbano andar a prendere il possesso del Principato; perche speraua il popolo di rinouar nel Campidoglio, donde passaua, le sembianze degli antichi trionfi. Questo necessario priuilegio hanno gl' Imperi Elettiui, che si danno in premio dell' amittà, doue la successione è prerogativa del sangue. Il nascer Principe dipende puramente dal caso: l'esser eletto si riconosce dalla prudenza: Ma sì come il caso è cieco, ne discerne il valore, così la prudenza è tutta occhi, ed è arbitra del merito. Quindi auuiene, che ò buono, ò reo de' tolerarsi il principe di discendenza, perche la legge del sangue tale a' popoli lo consegna, quale nel palagio il ritroua. Il Signore d' electione, per ordinario è migliore: perche il giudicio degli Elettori, se non l'ingombran le passioni, frà molti buoni lo scieglie per lo più buono. A Papa Urbano sceto frà tanti valorosissimi personaggi, con vni-formità

formità di pareri si diede la Corona, come mercede della virtù precedente, non come insegna della presente heredità: si gli preparaua il trionfo per giusto riconoscimento di merito non per lusinghiera dimostrazione d'ossequio. Stabilito per tanto il giorno, vennero i Baroni da' luoghi loro, e trassero senza saperlo i popoli allo spettacolo, il Cielo lunga stagione torbido, e minacciante si tranquillò: ed accioche si vedesse, che ad Urbano Pontefice, non meno che a Teodosio Imperatore intendeva di militare, finita la solennità, ragunò di nuouo le nuuole opportunamente disperse. Mosse la Caualcata dal Vaticano, nobile altrettanto per la qualità, quanto douitiosa di numero. Tutte le vie erano pomposamente addobbate. La Nation Fiorentina con particolari segni d'amore, e di riueranza verso il Principe suo Patriotto, magnificamente si segnalò. Il Popolo Romano vestì molto riccamente di tela d'argento, guernita con trina d'oro, quaranta paggi, presi dalle famiglie più nobili, che accompagnauano la lettiga del Papa innanzi alla quale caualcauano quaranta Gentiluomini per Romani, con gli habiti loro, che sono Toghe lunghe di velluto nero col pelo. I Caporioni anch'essi con vestito bianco, e con giubba rossa precedeauano in ordinanza. Vicino al Papa erano i trè Conseruatori, con la toga di Broccato d'oro, e l' Duca Cesarino, loro perpetuo Confaloniere.

Alle radici del Campidoglio erano alcuni chori di musici, che nel concerto delle voci, e degli stromenti rappresentauano l'armonia delle virtù, e degli affetti, nell'animo ben disciplinato d'Urbano. I due leoni di marmo, che da principio alla balaustrata della salita, versauano per la bocca grande abbondanza di vino. Seguiauano poscia con ordine dieci statue, finte di marmo, di misura assai maggior dell'humana, rappresentanti in parte, alcune qualità del Pontefice. Si vedeva in faccia la POESIA SAGRA, e dietro di lei era locata la FACONDIA GRECA.

Questa due discipline fin da giouinetto congiunse Urbano,

no, per trattenimento degli affari più seri, che si destinaua nell' animo ; ne le tralasciò nell' età più matura ; perche non si diffide alle persone graui lo studio della poesia , quando si tratta con decoro, e con gratia. L'odio, e l' dispregio degli huomini saggi verso mestiero sì nobile è douuto all' intemperanza degli artefici , non alla nobiltà dell' arte. Nel testamento vecchio Mosè , Dauide, Geremia, e Salomone Scrissero in verso ; gli antichi Legislatori poeticamente espressero a' popoli i lor diuieti ; nella Chiesa s' honorano Paolino Vescouo di Nola, Gregorio Nazianzeno il Teologo, e Damaso sommo Pontefice, grã Poeti, e gran Santi ; se poi la Poesia hà perduto di reputatione, e di eredito, rapportisi la cagione del danno alla viltà di chi l' essercitò , rimanga ella in tanto con l' honor suo. Laौरana dignità del Consolato , nobilitata dal valor de' Brutì, e de' Catonì, non cessò d' essere illustre, quando sotto Liberti, e gli Enunchi si videro effeminate le Scuri, ed i Fasci : Se la lordura di chi hà contaminate le carte, più con la dishonestà che con l' inchiostro, ha parimente macchiata la bellissima faccia della Poesia, gastiighisi l' empio poeta. Le muse sono vergini fanciulle , se non sono violate dall' altrui penna, conuersano lodeuolmente con le persone honorate. Maffeo Barberino trasferì la maniera del poetar dalla Grecia, l' elocutione dal latio, l' argomento dal Cielo. Intesè l' aureole del Paradiso con palme Tebane, e con allori Latini; richiamò Pindaro dagli arringhi Elei alle vittorie celesti ; & in vece di Hierone, d' Arcesilao, o di Cromio, gli fè lodar Lodouico, Lorenzo, e Maddalena; con quest' arte imparata nò nel profano Parnaso, ma nel religioso Oratorio, insegnò con l' esempio, che le materie sacre eran capaci d' ornamento poetico. Intédano i testori delle scuole oscene, che debolissima è la scusa da loro addotta in discolpa delle profanità che còpògono. Ogni soggetto può riceuer forma vaghissima, se l' ingegno non tradisce il compositore. Verò è ch' a matrona d' età robusta nò conuencono i lisci di femmina giouinetta. Minerua nell'



nell'Ulissea esorta Penelope, pudicissima donna, ad abbellirsi; l'istesso consiglio haurebbe dato Venere à Laide meretrice, ma per diuerso fine, e con differente coltura. La poesia lasciua ha gli abbigliamenti di Flora, e di Leena; nella sagra si rauuisa la concitura di Giuditta, ed Esterre; la morale rappresenta vna Clelia, ed vna Camilla. Ne à caso io nomino la morale, perchè il Cardinal Barberino se mai partì dalle lodi de' Santi, trascorse negli insegnamenti de' costumi, con tal grauità di sentenze, ed di concetti, che la fauella de' filosofi è men significante, e men vtile. Nella lettione di così eccellenti scritture troua adempiuto l'oracolo di quel Platonico, che disse la filosofia essere vna antica poesia in prosa, la poesia vna moderna filosofia in verso. A così pretiosa materia non manca il finissimo lauoro, che se non la vince, almeno, per quanto si può, l'adequa. L'eleganza d'Horatio, e degli altri scrittori di poesia, che fiorirono nel secol d'oro della lingua Latina, ristrigne Musèo Barberino ne' suoi Poemi: ben parue vn'ape, che da' fiori più scelti cogliesse il mele. Egli fù il primo, che trasferisse a' nostrali la maniera dell'ode Pindarica: egli introdusse per via d'Episodio le fauole con allegorie nuoue da se formate; e premendo le vestigia d'Horatio nelle sorti del metro, ornò le marauigliosamente d'histoire; elegandole tutte insieme, ne formò l'ode, che non Horatiana, ma Barberina de' dirsi. Il Sol nascente risueglia gli huomini all'opere loro, ed al canto gli uccelli. Lettiche furono cõponimenti sì nobili, i più viuaci intelletti d'Italia si destarono ad imitar gli, e sati, del modo tenuto da Lirici antichi, scriuendo nell'vna, e nell'altra lingua popolarono la setta de' Barberini. Ma non sia lodè grãde il far popolo di seguaci, doue si tratta d'opra d'ingegno. Certo è che due tenuti per huomini lontanissimi dall'intendimento del vulgo in sapere, confessano d'hauerli formata l'idea del componibile, e solleuato, allo specchio dell'ode Barberina. Ma non si dè star sempre sù le vagliezze del poetare. La natura richiede qualche ristoro ne gli studi, che

che stancan l'ingegno: la prudenza richiama gli essercitij nelle scienze, che sono vtili al publico. Con tal vincende-  
uolessa l'huomo ciuile passa lodenotamente la vita. Mas-  
seco Barberino riuolse il pensiero alla DISCIPLI-  
NA LEGALE, e poscia alla THEOLOGIA:  
perciò successiuamente si posero à queste due facoltà le  
statue.

Merauiglioso mostro della prudenza ciuile è la legge,  
che nasce bellissima dal delitto, bruttissimo padre, e viè par-  
torita giusta dell'ingiustitia. Sarebbe perciò desiderabile  
che non fosse bisognueole al módo. Ma si come i corpi per  
le malattie han necessitá della medicina, così gli animi, per  
gli abusi richieggon la legge i secoli più vicini all'innocen-  
za perduta, furono men lórtani dalla felicità naturale pche  
il legame delle leggi nò gli priuaua della libertà, ch'impie-  
gauano in ben oprare. Chi non si lascia stimolar dalle pas-  
sioni disordinate, non dee esser raffrenato da diuieti impor-  
tuni. La ragione nell'huomo saggio è migliore di quante  
leggi formarono ò Numa, ò Licurgo ò Zaleuco. Ma perche  
la cupidigia dell'hauere, e la violéza del senso la traggono  
bene spesso dal seggio, fa di mestiere, che la legge souentrí  
al carico di gouernar gli affari del mondo. La ragione è il  
Sole, lampa maggiore, che presiede al giorno dell'innocé-  
za: la legge è la Luna, minor lumiera, che la notte del delit-  
to rischiara. L'humana prouidenza però, come imperfer-  
ta nell'operare, non mai risana vna malattia, che non ne ca-  
gioni, per accidente, vn'altra. La molteplicità delle leggi  
introdotta per serrar la porta all'humana maluagitá, fuori  
del suo pensamento l'apri; in vece d'vna rocca della giusti-  
tia s'è fabricato vn laberinto d'errori; perciò non basta l'oc-  
chio della prudenza, senza 'l filo della dottrina, ad vscirne.  
Masseco Barberino hebbe in sorte vn'anima buona, la qua-  
le coltiud con l'educatione incorrotta; non haurebbe per  
tanto fatto torto ad alcuno, perche la retta ragione gli ma-  
neggiava la volórá; ad ogni modo fù necessario, che le doti  
della natura gli fossero perfectionate dall'arte. Addottri-  
nato

nato dunque nella sciēza legale, hebbe col tempo occasio-  
 ne di palesarsi vero alunno della giustitia, in publica vtili-  
 tà. La Legatiō di Bologna, e la Segnatura, fino al dì d'hog-  
 gi predicano ampiamente quel, ch'io semplicemente, in va-  
 tratto di penna accenno. E perche l'humane discipline so-  
 no inferiori alla nostra capacità, non imprigionò egli l'in-  
 gegno dentro à così angusti confini. L'intelletto dell'huo-  
 mo, occupandosi nelle cose di quà giù s'inuilsce, e degene-  
 raslo fece Iddio porēza spirituale, ed incorporea, accioche  
 più speditamente s'ergesse alla contemplatione delle cose  
 diuine, ed astratte: e se l'humana infelicità non lo teneffe  
 schiauo di speculationi di futili, sempre, a somiglianza del-  
 le menti beate, assisterebbe al trono della Diuinità. Intese  
 ciò per proua il Cardinal Barberino, che dalle scienze mō-  
 dane, alla diuina opportunamēte lo sollevò. Diedesi à quel-  
 la sorte di Teologia, che s'impara nelle Traditioni Apo-  
 stoliche, ne' Concilij ne' libri de' Sāti, e nelle sagre Scrittu-  
 re, abborrendo le vane sottigliezze d'alcuni Scolastici mo-  
 derni, che introducono la Sofistica nelle cose di Dio. E  
 temerità derestabile il lasciar libero l'ingegno, doue la Fe-  
 de lo vuol prigionero: ne si vuol prender per campo d'ostē-  
 tatione quella sorte di scienza, ch'è tenuta nascosta a' gi-  
 ganti, e riuelata a' bambini. Hebbe egli per maestro prin-  
 cipale l'Apostolo S. Paolo nelle sue lettere; alcuni luoghi  
 delle quali più malageuoli, e meno intesi, cō nuoua tradut-  
 tione spiegò sì felicemente, che dal Cardinal Bellarmino  
 meritò titoli di molta lode. Ne per l'eminenza della dottri-  
 na diuenne attiero, tutto che le scienze si dicano gonfiar gli  
 animi; anzi quanto più ben guernito haueua l'intendi-  
 mento, tanto discernuea meglio, che troppo saper bisogna,  
 per sostener il nome di dotto; onde vsando come huomo  
 ordinario, diede occasione all'altra statua dell' H V M A-  
 N I T À, ò vogliam dir G E N T I L E Z Z A, che gli fu  
 posta.

La natura fè l'huomo animal compagneuole, non solita-  
 rio. A tutti come à figliuoli diede cōditione vguale. Il tem-  
 po

po cagionò poscia, ch'altri per la virtù, altri per i beni di fortuna sopra l'vso comune s'auantaggiassero: nō cangiarono però la specie, ne diuennero più che huomini, come fiam tutti. L'altenigia volle emédare, e guastò l'opera della natura. Introdusse maniere superbe, che pongono frà huomo, ed huomo vn diuario, poco minor della differenza, che si riconosce frà l'huomo, e le bestie. quindi son nate le seruitù. Si misurano i passi, si pesano le parole, si compartono i cenni, in somma si pone studio in non essere humano con gli huomini. Ben è cadente la maestà, per lo sostegno di cui l'orgoglio fabrica l'arco del sopraciglio. l'huomo grande, in vsar cortesia, non perde più di quel, che faccia il Sole, in compartire i suoi raggi. Non hanno i Principi ne' lorò tesori gioia più pretiosa della gentilezza, poiche con essa cōprano i cuori humani; con essa fanno i lor traffichi, con molta vsura, perche arricchédo dell'altrui, nō però cōsumano il proprio. La dignità, lo stato, le ricchezze sono catene seruili, per allacciare i corpi; la cortesia lega gli animi, e tragge dopo di se il seguito di persone amiche, non serue. Hebbe questa virtù in grado eminente il Card. Barberino, e si compiacque di adoprar (specialmente con persone di lettere) più tosto vna nobile dimestichezza, che vna odiosa grauità, la quale da' saggi è nomata acerbità di costume. E' sciochezza degna di riso il farsi à credere, che la vera grauità dell'animo sia risposta nella tardità del passo, nella gōfiatura del petto, nella rigidezza del collo. Huomo graue è colui, che delle sue attioni prēde la materia dalla virtù, dal decorole circostāze: aggiugne però grā pregio alla grauità vna bellezza virile; perche quātunque sia bene estrinseco, ad ogni modo gioua alla Maestà: oltre che dētro à nobil palagio, per lo più, vn nobile habitāte dimora: e bē s' accoppiano insieme bella veste, e bel volto. Nè questa parte volle Iddio che mancasse al Cardinal Barberino, acciò che hauesse presēza degna d'imperio: facédo trasparere, come per vetro, per la grandezza del corpo la grādezza del cuore, e mostrādo nella proportione delle parti la cōpo

B b

fition

sition de gli affetti, nella mischianza de' colori l'armonia delle virtù. Con questi passi caminando egli costantemente, s'abbattè in Principi conoscitori, e riconoscitori del merito: da' quali adoprato in cariche rileuanti, hebbe modo di acquistar dignità riguardeuoli. E così fù formata la scala, per cui ascese al suorano Pontificato: in dichiarazione di ciò seguiua la statua della FORTVNA.

Le più insensate doglianze, che s'odano fra' mortali, sono quelle, che oltraggiano la Fortuna. La Corte più d'ogn'altro luogo insegna l'arte di ben dolersi, perche è stimata scuola di ben patire. Ma pazzo è il Mondo, se le parole di lui s'intendono secondo il suono. Ogn'vno è fabro della sua fortuna, dice Giove nel Prometeo d'Eschilo, e presso Homero. Questo sembra detto di volgo, ma è sentenza d'oracolo, che non è intesa da chi la proferisce. La rea fortuna di Corte altro non è, che o'l demerito del seruidore, o'l ingratitudine del Padrone. La buona nasce dalle contrarie cagioni vnite insieme; perche non basta al Cortigiano il prezzo della virtù, per comprar la buona gratia del Principe, s'ella per altra sorte di moneta è venale. Douitioso di meriti fù Barberino, liberali di premio Clemente Ottauo, Paolo Quinto, e'l Collegio de' Cardinali. Questi somministrarono il marmo, Barberino adoprò l'arte, e lo studio, e fermò la statua della sua buona fortuna. Mà forse errai: perche quando vn'huomo di merito vien fatto Principe, è per ventura miglior fortuna de' popoli soggetti, che del medesimo Principe. Sottentra egli come gran Padre di famiglia al gouerno, & all'educatione de' figliuoli; compra con la sua fatica l'altrui riposo: assicura l'altrui sonno con la sua vigilanza: tranquilla l'otio altrui con la propria sollecitudine. In questo sentimento almeno fù interpretata dal popolo Romano l'esaltatione di Barberino: onde per via di pronostico, à se medesimo predisse le sue venture, ed eresse due statue, dell' A B B O N D A N Z A l'vna, l'altra della P V B L I C A F E L I C I T À.

I voti

I voti de' popoli sempre riguardano, come à bersaglio, nell'abbondanza de' viueri: al felice germogliar della campagna germogliano in tutti gli animi pensierì allegri: e l'ampiezza de' granai dilata merauigliosamente il cuore alla plebe. Dee per tanto il Principe tener lo stato ben proueduto, perche sotto il cumulo del formento può nascondere ageuolmente gli errori del suo gouerno: nè porrà mai silenzio alle doglianze de' sudditi in miglior forma, che riempiendo loro la bocca. Augusto Signore di tante partieccellenti, tutto che in tempo di carestia facesse gran diligenze, per fouenire alla fame della Città, non potè nondimeno sfuggir l'oltraggio de' cartelli, che la notte in suo dishonore s'attaccauano alle muraglie. Herode all'incontro Tiranno della Giudea, i suoi detestabili viti j con la prouidenza, in occasione di penuria grandissima. Ed in vero è degna di compassione, non che di scusa, l'impazienza del popolo in tempo di carestia: perche le fatiche d'vn mese non vagliono al sostentamento d'vn giorno; e s'auuerà la fauola di Publicola in sentimento più necessario: poiche le braccia, non ribelle, ma faticanti, non possono guadagnar al ventre nudrimento bastevole. E pur la fame è l'ultimo de' supplicij, che non può esser vinta con la virtù, come l'altre humane calamità, perche è resa insuperabile dalla natura: anzi per maggior pena, addolcendo ella ogni amarezza di cibo, nō può far soaue se stessa: onde per cagione di lei nascono le seditioni, anche ne' sudditi più fedeli. Vien per tanto in Homero, ed in Platone, honorato il Principe col titolo di Pastore, accioches'intēda, esser sua cura il pascere abbondeuolmente la greggia: al suo reggimento commessa. Ma se in tutte la nationi signoreggia il desiderio dell'abbondanza, il Popolo Romano, per ragione d'heredità, n'è bramoso; quindi il Satirico disse di lui, che lasciate le cure più rileuanti, s'appagaua solamente del pane, de' giuochi Circensi. Ma perche chi pose le statue, non hebbe riguardo alla sola sodisfazione del vulgo, che si contenta del vitto,

B b 2. segue

segue la **PUBLICA FELICITA'**, che abbraccia tutti gli effetti dell'ottimo Principato.

La differenza fra 'llegittimo Principe, e'l Tiranno, dal fin dell' vno, e dell'altro per lo più si ritrae. Il Principe hà per oggetto il ben publico, il Tiranno si propone l'interesse priuato. E' necessario, che le cure di chi gouerna, sieno riconosciute da chi gode de' frutti del buon gouerno: ne si può chiamar aggrauato il suddito, perche come sue facultà concorre al diceuole mantenimento del Principe; conciosia cosa che la conseruatione, e'l decoro di chi comanda, risulta in beneficio ed in honore di color, ch'vbidiscono. Ma 'l buon pastore, diceua quel Cesare, si vuol valere della lana, non della pelle delle sue pecore. Non fattollarsi mai dell'oro del publico; il rapir per se solo, ciò che dourebbe esser bastevole al solleuamento di mille bisognosi, e meriteuoli; il distrugger cento famiglie nobili, per arricchirne la sua; l'ingoiarsi i patrimoni de' sudditi, sono arti tirranesche, e che chiamano da lontano le solleuationi, e le violenze: Oltre che saranno sempre le Città pouere, e male agiate, per souenire ad vn bisogno del Principe in occasione di guerra, o d'altra spesa straordinaria. Quanto più cresce la milza nel corpo humano, tanto più scemano l'altre membra, e tutto l'huomo ne diuien cagioneuole: se'l Pisco per aumentar le fortune del Principe, diminuisce le facultà de' priuati, tutto lo stato s'indebolisce. Io stò per dire, che in ragione del buon gouerno, meglio è toglier la vita ad vn suddito grande, che priuarlo delle ricchezze: perche uccidendolo, vna sola persona si perde; leuādoli l'hauere, vna famiglia intera ruina; ed è più ageuole a' discendenti il dimenticarsi d'vn lor maggiore ucciso, che delle ricchezze tote, perche la presente pouertà, ch'a persona bē nata è peso intollerabile, continuamente riduce nella memoria le perdute fortune; onde hauendo nell'animo sempre fresca l'ingiuria, hanno anche sempre verde il desiderio della vendetta. Sòbenissimo, che l'interesse è la legge più riceuuta, con cui si gouernano.

nono gli huomini: ne sono sì mentecatto, ch'io voglia suel-  
lere vna opinione tanto ben radicata nella mente di tutti;  
ma temo solo, che nell' application della legge i Principi  
commettano vn paralogsimo; per difetto di buona logica.  
L'interesse de' sudditi porta in conseguenza l'interesse de'  
Principi. Questa propositione è verissima, ne si conuer-  
te; onde falsa per l'opposto è quest'altra; l'interesse de' Prin-  
cipi vâ congiunto con l'interesse de' sudditi. Seguano dun-  
que i Regnanti la scorta dell'interesse, ch'io no'l diuieto;  
ma non confondono l'ordine. Riuolgano i loro pensieri al  
publico beneficio, come è douere, che da esso ricoglieran  
l'vtil proprio, perche il ricco patrimonio del Principe sono  
i popoli bene stanti; la vera gloria di chi comanda è l'af-  
fettione de' sudditi, che volentieri al comandamento si  
sottomettono.

Questa insatiabile cupidigia d'hauere, senza riguardo  
del publico bene, farebbe anche più detestabile nel Prin-  
cipe Ecclesiastico: perche il patrimonio di Christo, di cui  
egli è dispensatore, fù instituito, non per mantenimento  
d'alcuni pochi, ma di tutto il clero, che fatica in seruigio di  
Santa Chiesa, ed è notabil cosa, offeruata da vn prudente  
scrittore, che i beni Ecclesiastici ammassati fuor di misura  
in vna famiglia, in poco tēpo hā distrutte anche le facultà  
patrimoniali: come la penna dell'Aquila mescolata con  
altre, le fa cader consumate. Le qualità del Cardinal Bar-  
berino ben conosciute da tutti, si come fecero, che'l Popo-  
lo Romano, non temēdo di questi incontri, già stimasse cō  
l'imperio di lui esser rinata la publica felicità, così hā data  
alla mia penna libertà di trascorrere in materia, che non  
l'offende. Sotto quei Principi sicuramente si riprendono i  
virtij; nell'Imperio de' quali regnano le virtù: perche non  
può l'vniuersale commemoratione de' gli abusi esser rice-  
vuta per proprio rimprouerio. La somiglianza, ch'altri rico-  
nosce de' suoi peruersi costumi ne' mali, che si detestano, fa  
più acerbo il rimordimēto del cuore, ed allhora dalla verità  
nasce l'odio, dall'odio il pericolo. In q̄sti tēpi vegli poi con

Bb 3 mill.



mill'occhi, tenda mille orecchie, apra mille bocche la FAMA, di cui segue la statua, che non sarà mai pregata da Urbano a diffimulare, ò tacere.

Diceua Democrito di non conoscer se non due Numi nel mondo, il gastigo, ed il premio; ma dal gastigo par, che si sottraggano i Principi, essendo superiori alla forza correttiva della legge, per tenergli dunque in freno, hà Iddio voluto, che due carnefici non lascino di tormentargli, quando non operano conforme al douere; la Coscienza, e la Fama. Atroce flagello de' grandi è la fama, tutto vede, tutto ode, e quel, che più rileua, tutto ridice. La luce del Principato fa, che sien chiare le sceleratezze commesse al buio; ne v'hà segreto così celato, che la curiosità della fama non troui, la garrulità non riueli. Il confessò Tiberio, Principe scelerato, negli annali di Tacito, ma l'apprese da Cesare nella congiura di Catilina presso Salustio. Coloro, che sono Signori de' gli altri, soggiacciono a questa sorte di seruitù, che delle proprie attioni debbono dar conto rigoroso anche alla plebe, a i lontani, ed a i posteri. La gran fortuna è sempre accompagnata dalla fama, che offerua, e bilancia le maluagità del Principe, e pronuntiando la sua sentenza, forma vn' eterno, ed irreuocabile decreto di vituperio, nè gioua il coprirti il volto d'vna maschera Stoica, mostrando animo non curante de' cicalecci del vulgo, à chi mena la vita Epicurea. La coscienza è buon testimonia dell'innocenza con Dio, ch'intende il linguaggio del cuore; ma per giustificarsi col mondo, è necessaria l'approuation della fama: perche non è l'humano sguardo sì penetreuole, che frà le immondezze dell'attione contaminata, rauuifi la gemma della pura intentione, à cui ricorrono coloro, che dispregian la fama. Ma forse, non per ciò significare fù nel Campidoglio quella statua locata, in riuerenza di Principe così buono. Intese il Popolo Romano di ricordar ad Urbano, che alla sommità dell' Imperio Ecclesiastico l'hauean solleuato le penne della fama, inuigorite dalle sue eminenti virtù: essendo ella non-  
meno

meno fauoreuole al merito , che formidabile al vitio :  
E perche il Sommo Ponteficato doueua dargli nuoua oc-  
casione d'opere tanto più nobili quanto era la sua condi-  
tione più riguardeuole , l'auuiliuano esser lei pronta , sù'l  
giogo del Campidoglio , à spiccar vn volo tanto più libe-  
ro, quanto perciò era la sublimità del luogo più confacene-  
te. Si che la statua della FAMA non fù in quest'occasione  
freno del male, ma premio del bene. E ch'io m'apponga  
nell'interpretare la volontà del Popolo Romano, ne fa fe-  
de la GLORIA, che nell'ultimo luogo vedeuasi.

Stupendo miracolo di natura è l'animo dell'huomo,  
perche essendo capace di Dio medesimo, hà vasti, & inter-  
minati i confini , riconosce l'vniuerso per patria ; ne si la-  
scia accerchiate da gli anni , ò da' secoli , oltre de' quali  
merauigliosamente s'estende. Solamente la gloria il riem-  
pie, ed egli l'ama come suo nodrimento . La gloria è alle  
virtù, come l'ombra al corpo , che talhora lo precorre, tal-  
hora lo segue : perche è madre, insieme figlia del merito ,  
non hà vn'cuor generoso , e lontano da gli affetti seruili ,  
stimolo più pungente, nella carriera dell'opre heroiche, del  
desiderio della gloria : essendo che il meritar dal comun  
consentimento de' buoni lode eminente (in che consiste la  
gloria) ne ripone in grado maggiore della conditione hu-  
mana: La più soaua melodia, che giunga à gli orecchi, e per  
loro trapassi à consolar l'animo, anche de' faggi è la lode.  
Perciò ardentemente la bramano coloro ancora , che non  
la meritano, e come che delle voci del vulgo poco caglia  
ad vn'animo ben composto, ad ogni modo anche dal vul-  
go si riceue in grado la lode. Quella vecchiarella, che mo-  
strò à dicitò il Filosofo, non gli fè però dispiacere, ne gli diè  
noia, ma può souente esser falsa per difetto di merito, e nõ  
di rado lusinghiera per corrompimento di volontà : sola-  
mente la lode, ch'è ministra della gloria, hà sode le fonda-  
menta, perche nasce dalla verità; è sincera, perche viè data  
da' buoni , e dureuole , perche hà la concordia de' voti, e  
quest'ultima circostanza deu'esser maggiormente pesata .

Bb 4 La

Lagloria hà l'arbitrio dell'eternità; dispensa gli onori fuò modo, sostenta le memorie cadenti; e frà le ceneri del sepolcro mantiene il fuoco della virtù. Quindi frà di noi vi- uono gloriosi gli Heroi, che co' passati secoli tramontaro- no: Inuitata dunque dalle azioni onorate del Card. Bar- berino, era venuta per incontrarlo. Lo riuersi sù l'erta del Campidoglio, e gli fè vn' Arco.

L'adulatione è sempre degna dell'odio de' buoni, perche non mai s'accòpagna col vero: ad ogni modo all'hora è più d'aneuole al bene vniuersale, che col cāgiar' i nomi alle cose; apre vna scuola d'errore, in distruggimēto del buon co- stume. Sono assai note le doglianze de' saggi, ch'vdiuano honorati i prodighi col nome di liberali, i temerarij lodati per generosi, cōmendati i disciolti come piaceuoli, pareua nōdimeno, che'l lume della ragione potesse disascōder l'in- ganno, e sotto il liscio d'vna simulata virtù, scoprir il visag- gio del vizio; ma l'arte de' lusingheri diè compenso al male, che le soursastaua, e con più potente veleno preuenne, e rintuzzò la forza della medicina. Si diero à persone scelo- rate gli honori douuti agli huomini prodi; fù veduta cami- nar l'ingiustitia cō la trabea, corteggiata dalle scuri; la dis- honestà hebbe carico di Censor de' costumi; fù commessa all'empietà la cura del Sacerdotio, e de' sacrificij: il Cam- pidoglio pianse la propria infamia, calcato dalle ruote trionfali di chi guerreggiò sempre cō l'armi della libidine, frà le schiere de' suoi impuri seguaci. Onde da tale peruer- sità confuso il mondo, non seppe talhora discernere l'oro dal piombo. A Romolo il secolo valoroso eresse vn' Arco in testimonio delle vittorie; à Nerone l'età seruile vn' altro ne fabricò in premio delle lasciui: quello del Rè guerriero fù di semplici mattoni, senza ornamento alcuno: quello dell'Imperatore effeminato, era di marmo eletto, cō la pō- pa de' trofei. Tanto co' tempi si cangiano anche i costumi, e chi nō hà fodezza di merito, ambisce apparenza d'hono- re, pensando scioccamente di ricompensare il difetto della virtù, con la soprabòdāza de' gli ornamenti. Ma nō fù mai lodata.

lodata la faccia d'Elena per la ricchezza, o per la fontuosità delle vesti; ne vn Cillaro, ed vn Seiano diuennero feroci per l'abbigliamento pomposo. Il popolo Romano consagrò l'arco alla gloria di Papa Urbano; se tutto che il disegno fosse d'architetto eccellente, e cò molta diligenza condotto, era non dimeno di poca durata. L'eternità della fama non è ne' marmi, ò ne' bronzi, ma nelle operationi lodeuoli: perche la memoria de' Principi heroici si scolpisce ne' cuori de' gli huomini, non nelle pietre, troppo mortale sarebbe l'immortalità dei grandi huomini, se riceuesse la vita da' metalli, e da' sassi, che son caduchi, e cedono al tempo. Il più bel fregio di quella machina erano i fatti illustri d' Urbano, espressi in otto quadri in buonissima pittura, l'opere d'vn Principe, se sono heroiche, bastano solè a render vna memoria, benchè volgare, assai più superba de' gli archi di Cesare, di Drufo, di Germanico, e di Gordiano.

Vedeuasi in cima della facciata, che rimiraua la Città, la statua della CHI E S A sedente in guisa di regnante, con le sue insegne. Ella sotto la tirannia dell'empietà, fù da' Cesari calpestrata: nel principato della Religione sù riuerita dai Regi; còbattè nuda con l'armata idolatria: s'oppose pouera alla monarchia de' gli Imperatori; rintuzzò le spade della barbarie col petto costante de' suoi figliuoli: con l'innocente sangue de' martiri lauò gli altari contaminati de' falsi Dei: perciò trionfando delle persecutioni con la sostanza, tolse di capo alla superstitione il diadema usurpato, e cacciò Gioue dal Campidoglio. Per corteggio di lei erā ui i simulacri di quattro sommi Pontefici, significanti quattro principalissime virtù necessarie ad vn Papa. La FEDE si rauuifaua in S. Piero; perch'egli fù scelto per pietra fondamentale, soua di cui forgesse così sodo l'edificio di tanta Chiesa, che non vacillasse mai alle scosse delle persecutioni, e de' gli errori; onde a Piero disse Christo viuentè nel módo, d'hauer pregato l'Eterno Padre, che non mai in lui mancasse la Fede; e som adoli, ch' i suoi fratelli in essa

fi

si studiasse di confermare. Con le quali parole fu dichiarato il Romano Pontefice non poter errare nelle cose pertinenti alla Fede; e la chiesa Romana esser l'unica scuola, in cui la Fede s'impara. Erano pure a sua voglia Lutero; vomiti bestemmie Caluino; chi non bee alla pura sorgente della Chiesa Romana, da ogn'altro ruscello trarrà l'acque pestilenti, e mortali; perciò segue la statua di San Gregorio il grande esprimente la **DOTTRINA Apostolica**.

Dalla veste del sommo Sacerdote pendevano, nella Legge scritta, alcune campane, il suono delle quali significava la predicatione per l'insegnamento de' popoli. Tutte le sette, e tutte le nationi han richiesta la dottrina nel sacerdote. I Druidi de' Galli; i Ginno sofisti de' gli Etiopi; i Bracmani dell'India; i Magi della Persia; i Matematici d'Egitto; i Profeti, e gli Essai della Giudea; erano insieme saggi, e dotti huomini. Ma cò molto maggior ragione dalla Christiana Religione vien la dottrina, ne' Sacerdoti, e specialmente nel sommo, prescritta; perche essendo la Fede nostra fondata nella rivelatione oscura, l'humano intendimento starebbe sepolto in vna perpetua caligine, se la dottrina, insegnata dalla Cattedra Apostolica, almeno per quanto si può, non l'esponesse alla luce. La Fede è la colonna di nuvola, che per lo deserto del mondo s'opponne fra 'l Sole della Diuinità, e l'ingegno de' gli huomini; la dottrina è la colonna di fuoco, che nelle tenebre dell'ignoranza ne manifesta il sentiero. La Fede è la semenza sparsa da Dio ne' nostri cuori; la dottrina è la pioggia, che nodrisce, e feconda il buon seme. Il nostro intelletto si ritra forte alla natura del fuoco, che non può star otioso, e sempre opera; ma il fuoco se non s'auuene in alimento, che lo conferui, suanisce. Se l'intelletto s'aggira intorno alla verità rivelata, perde il vigore: la dottrina, che dà gli oscuri principij della fede è dedotta, gli somministra materia degna di lui, perciò fu detto a Piero, intento alla pescaione, che gittasse in alto la rete, cioè nel profondo della

La dottrina, come Ambrogio dichiara. Ma cadauero inutile all'humana saluezza è la Fede, se l'opere non le dan l'anima; e la dottrina, che coltiua l'ingegno, inf.conda rimane, se la volonrà non la rende douitiosa di meriti. Perciò nel simulacro d'Vrbano Secondo; si rappresentaua il Z E L O di propagar la Religione.

Se il dilatare i confini dell'imperio sia degna cura d'un Principe, non debbo in questo luogo decidere. Sò che, la Republica di Roma non credette d'hauer teatro capace della sua gloria, se la sua monarchia era men ampia dell'uniuerso. Il gran Macedone pianse la pouertà d'un mondo solo, perche si vergognaua d'hauere il Principato più angusto, che l'cuore; e Giulio Cesare diede per alimento proportionato de' suoi pensieri, lo studio d'aggrandire il suo stato. Armonioso all'orecchio del Principe riesce il suono, che dalla diuersità de' linguaggi de' popoli soggetti risulta. La potenza, che rimira le Città come vna casa, le Prouincie come vna patria, e il Mondo come vn Reame, nò può temere gli assalti de' nemici stranieri: perche tutti ugualmente riconosce per suoi. Ad ogni modo Augusto non volle mai oltre l'Alpi distender l'armi Romane, e destar con tromba guerriera i popoli, che riposauano in quel l'onde estinse egli la sete inestinguibile del regnare. ch'altri smorzò nel sangue degli essercij combattenti; e di questo sanio consiglio lasciò herede nel suo testamento Tiberio. L'acquistar gli altrui stati è malageuole, il conseruargli è pericoloso: si passa per mezzo delle guerre, le cui riuscite sono incerte, e certissimi i danni. Il trarre il carro de' trionfi sopra i petti de' valorosi Cittadini uccisi, e ferrea, che rinoua il parricidio di Tullia. A troppo indegno prezzo vende la tranquillità de' suoi popoli quel Signore, che l'auuentura per vna fronda d'alloro. Oltre che bene spesso, ches'vsurpa ambiciosamente l'altrui, in guisa del can d'Esopo, perde giustamente il proprio: perche l'inuidia, ch'è l'ombra della potenza, cresce insieme cò lei; onde i confinanti, che riuertuano vn Principe contento dell'es-

ser

fer suo, l'odiarono bramoso dell'imperio degli altri. E quando pur si peruenge ad aggrandire lo stato, s'aggrandisce anche il pericolo di ruinarlo. La vastissima nave d'Areta Re d'Egitto facea naufragio quasi nel porto stesso, oppressa dal peso di se medesima. Certi corpi smisurati, & enormi, sempre son cagione uoli, e di rado prudenti. Ma come che ciò sia verissimo nelle cose Ciuili, la Religione però con altre leggi dè maneggiarsi. La cura del Romano Pontefice fin oltre il mondo s'estende; perche alle porte del Paradiso, e dell'Inferno peruiene; non può per tanto hauer più gloriosi pensieri, che d'allargare il regno di Christo: e dè dolersi, che giunga il raggio del Sole più là, che non arriua il lume della Religione, quante Prouincie mancano alla monarchia di santa Chiesa, tanti gioielli mancano alla corona del Romano Pontefice. Urbano Secondo così l'intese, e dopò d'hauer celebrati diuersi Concilij, per ripulir la Republica Christiana dalle macchie de' viti, assembrò vn'esercito poderoso, per liberar il santo Sepolcro dalle mani de' Barbari. Famosissima impresa, degna del rimbombo della più sonora tromba d'Europa; per cui non hà la nobilissima Casa di Lorena più honoreuole memoria ne' domestici fasti, del nome di Goffredo Buglione. Ma gli acquisti de' paesi lontani non contrapresano mai le perdite de' luoghi vicini del Principe: ed vn Capitano accorto non dè sì fattamente abbandonarsi nel corso delle vittorie, che si lasci qualche piazza del nemico alle spalle; perciò vuole il sommo Pontefice con diligenza vegliare, che la sollecitudine intorno a' negotij de' gl'Infedeli, non sia delusa dall'arte de' cattiuu Cattolici. Onde quanto di bene si facesse là frà gli Antipodi, ò nel cuor dell'Africa, fosse minore del male, che può seguire nel nostro Emispero, e nel seno di santa Chiesa, se la **LIBERTA' E CCLESIASTICA** non si mantiene nel suo vigore: di cui per essere stato zelantissimo difenditore Alessandro Terzo, fù nel quarto luogo rinouata, con vna statua, la memoria di così generoso Pontefice.

Il Papa è custode della Chiesa, ch'è la vigna di Dio. Le leggi Ecclesiastiche sono la siepe, che la circondano. Se l'interesse de' laici danneggia il campo ben coltivate, tutta la colpa cade nel sonnacchioso custode. I Principi ricevute-ro da Dio la potestà politica, al Pontefice fu concessa la sacra: se si confondono le giurisdizioni, ed i tribunali, si perverte ogn'ordine di buon governo. E' vanissimo il sospetto di quei Regnanti, che l'autorità de' Prelati riguarda-no, come ruina del Principato: perche non può pregiudicare allo stato, ch'con legge spirituale stabilisce la riuere-nza della Religione, e purga i popoli dagli errori: e ben si sa la Religione, e l'buon costume essere il sostegno delle Republiche, e de' gli Imperij. I Prelati, ed i Sacerdoti so-no Pastori della greggia di Christo: i Principi per potenti, e per grandi che sieno, non lasciano d'esser pecorelle del-lo stile di santa Chiesa considerino per tanto qual sorte di obligatione sia stata loro imposta da Dio, e si vergognino de' gli abusi, che vanno serpendo per colpa d'alcuni: Fe-derico Primo Imperatore in faccia del legittimo Papa, nel-la persona di molti scismatici, sollevò molti mostruosi si-molacri della sua propria empietà. Alessandro Terzo con magnanimità degna d'un petto Apostolico si gli op-pose; convocò Concilij scorse per le Prouincie, predicò, scrisse; finalmente giunto in Venetia, còl' autorità di quel-l'inclito Senato, vide humiliato a' suoi piedi l'Imperatore. La giustizia combattuta dalla potenza non è mai perden-te, se per viltà volontaria non cede il campo; perche il tē-po stesso, ch'ogn'altra cosa distrugge, è riuolto al mante-nimento del giusto. Oltre che la violenza, che si fonda nell'ondeggiare delle passioni incomposte, non ha stabili-tà, che la sostenti; e frà le nuuole dello sdegno lampeggia, quādo che sia, il lume della ragione. La Republica di Ve-netia, che religiosamente accolse Alessandro, procurò à se medesima titoli di molta pierà, adopràdosi che fosse re-fa al Pontefice la douuta vbbidienza. E quella merauigliosa Città fu teatro bastevole, in cui i due maggiori per-



personaggi del mondo faceſſero atti sì nobili , di riconoſcimento l'vno, l'altro di perdono : e ſi ſoggettaſſe la poteſtà ciuile all' Eccleſiaſtica .

Non vorrei che le mie parole foſſero preſe in ſentimento diuerſo dal mio penſiere . Nel Romano Pontefice non riſconofco la ſola autorità Eccleſiaſtica , ſeparata dalla Ciuile , ma l'vna, e l'altra vnite inſieme ; & à ciò hebber riguardo il Popolo Romano , che ne' due nicchi della prima facciata dell' arco , loco le ſtatue della VITA POLITICA , e della ECCLESIASTICA.

Platone impennò due ali all'anima ragioneuole: ma conſe egli volò tanto alto, ch' i ſuoi ſeguaci, fino à qui , non han potuto arriuare ad intenderlo . La vita attiuà, e la contemplatiua ſtimano alcuni ſignificarſi . Meglio fè nelle riuelationi l' Apolto San Giouanni , che alla gran donna eſſere ſtate date l'ali n' inſegna . La Donna è la Chieſa Cattolica : l'ali ſono la poteſtà Ciuile, e Spirituale . Perche il Romano Pontefice , che da Dio hebbe immediatamente l'autorità ſpirituale, per mezzo di lei, indirettamente hebbe anche la temporale, in grado ſouerano, e mi dichiaro . La carne, e lo ſpirito ſono due Principati, che poſſono trouarſi, e ſeparati, & vniti . La carne ſenza lo ſpirito ha il ſenſo, e l'appetito, e ſignoreggia ne gli animali . Lo ſpirito ſenza la carne è ne gli Angioli , ed hà intelletto , e la volontà . Nell'huomo , ſoſtanza miſta, ſi congiungono , ma con tal ordine, che lo ſpirito comanda , vbbidiſce la carne : la qual vien gaſtigata dallo ſpirito, quando non opera conforme al fine ſpirituale . La poteſtà ciuile riguarda la carne: l'eccleſiaſtica ſi conſà con lo ſpirito . Nel tempo de gli Apoltoſi erano diſunite, hor ſon congiunte, e formano la Republica Chriſtiana; in cui l'eccleſiaſtica ottiene la maggioranza; la quale, tutto che nō s'impieghi, negli affari politici; corregge nondimeno gli errori della facoltà ciuile , ſe alla poteſtà eccleſiaſtica ripugnàti gli troua . L'vna, e l'altra eſercitò il Cardinal Barberino, nel modo che ſi poteua ad  
vno.

uno, che non era Sommo Pontefice, mostrandosi vero Ecclesiastico nelle dignità del Cardinalato, e nel gouerno del Vescouato di Spoleti, ne tenendosi lontano dalla vita politica, nel chiericato di Camera, nella Nunciatura di Francia, nella Legation di Bologna. Dichiarata cotai dottrina s' intenderà chiaramente, perche nella facciata dell' arco, che guardaua il Campidoglio fossero poste le statue, ch' esprimeuano virtù puramente ciuili, e diceuoli al Principe.

S' ergeua nel luogo più riuelato ROMA, non più gentile, ma christiana. Questa Città stancò l'intendimento di molti grandi huomini in ammirare le penne di cento illustri Scrittori, in commendare i miracoli, de' quali è ripiena. Chi n' hauea vdito il grido incontra de' rimote, quando giunse à vederli, col testimonio degli occhi propri haurebbe dichiarata muta la fama; ma l'eccellenza delle cose vedute, tolse ancora à gli occhi propri la Fede. Dentro del suo recinto hauea epilogato il mondo nella diuersità delle nationi, sì che poteua dirsi patria del gener' humano. Nel Senato accoglieua tanti personaggi degni di corona, e di scettro, quanti si contauano Cittadini. Era così douitiosa de' viueri, e delle merci, che fù nomata mercato publico dell' vniuerso. Vscendo poscia fuor di se stessa, col volo dell' Aquile vincitrici, distese il suo nome sotto incognito clima: ad emulatione del Sole passeggiò il Mondo, assisa sù 'l carro de' suoi trionfi: con l'armate maritime fabricò il ponte alla gloria Latina, per varcar l'ultimo oceano; e pose sola per termine della sua potenza, l'oriente, e l'ocaso; lasciando di soggiogare, e di vincere, quando le mancò non l'ardimento, ma la natura, non si trouando più luogo, doue condur gli eserciti armati. Ad ogni modo si scordeuole in questa occasione, de' titoli anticamente famosi pareua solamente vaga delle grandezze più nuoue; perche fatta serua della Religione, prostesa a' piè del Pontefice l'adoraua. Ma non fù mai la diuina liberalità superata dalla gratitudine humana. Quàto più à Dio si dona, tãto più da Dio si riceue: i vapori che la terra sôministra all' aria per

per formarne le nuuole. Tornano in maggior copia à secōdarle opportunamente le viscere. Volle il Cielo, che Roma rimanesse Reina, le cangiò il seggio, e dal Campidoglio la pose nel Vaticano. All'Imperatore successe il Pontefice, con Principato più capace, e più potente. Fino al dì d'oggi Roma gouerna tutto il mondo Cattolico co'suoi oracoli. Vede a' suoi piedi deposte le corone delle più superbe fronti del Christianesimo. Di là dalle mete d'Alcide riceue gli Ambasciatori de' Regi, che vengono à riuerirla, ed à prestarle vbbidienza. Ne v'hà natione, che giustamente aspiri alla gloria celeste, che deuotamente non adori la potenza Romana: perche da lei si dà la patente per l'immortalità, e si riconosce alle porte del Cielo. Ne per la mutatione della Religione, e dell'Imperio hà perdute l'antiche virtù: anzi hora le possiede tanto più nobili, quanto è più degno il fine, che si propone. Il che s'intenderà nella dichiarazione delle statue seguenti.

Vedeuasi R O M O L O primo Rè, in sembiante guerriero. Il valor militare nō hebbe mai frà gli huomini simulacro più riguardeuole. Prouò questo Principe d'esser vero figliuolo di Marte, col testimonio della ferocia; confermò l'opinione ch'il Mōdo haueua della Lupa nutrice, cō la fete del sangue humano: fè palese l'incesto de' suoi furtiui natali, con la perfidia del ratto delle Sabine. E perche l'ingiurie minori sono da' grandi sostenute con le maggiori, Romolo con la guerra accrebbe l'oltraggio della rapina, à tutto ciò fù dal bisogno del nuouo Principato sospinto. Agguerrito per tanto nella scola della necessitā, diuenne tostamente maestro di ben combattere, e seguendo la legge della forza, si studiò di fondar l'imperio di Roma nelle ruine de' popoli confinanti. Infatiabile è'l disiderio del comandare, e doue ogn'altra cupidigia, col possedimento dell'oggetto disiderato s'estingue, l'ingordigia del Principato col Principato maggiormente s'accende: quindi il fin d'vna guerra è cominciamento d'vn'altra. A Roma Christiana mancò la violenza, e la fortezza s'accrebbe. Vide i suoi figli-

figliuoli più cari, non ambiziosi dell'altrui regno, ma prodighi del proprio sangue. Ammirò le sue Donzelle più tenere, non vaghe d'ornamenti, e di lusso, ma dispregiatrici de' tormenti, e della morte. Riuerì la sauezza, e la fantia di coloro, che fecero, col paragone parer indegna la statua di CATONE il minore, significante la virtù; propria d'vn ottimo Senatore.

Il Negar le lodi donute à gli huomini valorosi è vn disfruggere, per difetto d'alimento, la medesima virtù: e forse il più vil parto dell'humana malignità è l'importuno silenzio, quando altri merita ch'in sua commendatione si parli, io non inuidierò à Roma gli antichi honori. Catone seguace della setta Stoica, assodò l'animo contro gli accidenti del mondo: s'auuenne in tempi torbidi, e calamitosi, ne quali fù di bisogno combatter tanto co' vitij, quanto con gli huomini. Ordinò la sua vita con tal'innocenza, e severità di costumi, ch'alla presenza di lui non osò il popolo di chieder nel teatro i giuochi Florali, in cui si spogliauano le femmine dishoneste. S'oppose all'ambitione di chi haueua esposta la tirannide in premio dell'armi ciuili. Buona pezza sostenne solo la cadente Republica, e veggendo di non poter più lungamente conseruar la libertà della patria, la diede à se medesimo, sprezzando col proprio ferro le catene dell'anima. Così del pari morirono Catone, e la libertà. Con tutto ciò Roma Christiana può gli stuoli interi di santissimi personaggi opporre, e con vantaggio, ad vn solo Catone, fù bassezza d'animo mal sofferente l'incontrar di propria voglia la morte: perche il costante non fugge, ma tollera l'humane calamità, non è buon Medico chi, per finire i dolori dell'infermo, l'uccide. Nel seno à Roma nouella, i santi huomini riceuono con lieta fronte, ma non inuitan la morte. Soffrono lunga stagione acerbissime sciagure, e stancan la crudeltà de' carnefici, non che le persecutioni de' Principi, con la pazienza. Quanti Pontefici han sostentate le ruine di santa Chiesa contro le scosse de' Tiranni maluaggi? quanti

C c      più

più tosto han voluto rimaner oppressi dal peso, che sottrarre indegnamente le spalle? Il fanno queste sagre spelonche, illustrate più dalla virtù de' Martiri, che dal lume del Sole. Che se C E S A R E Dittatore, di cui segue la statua, con la clemenza verso i nemici parue adempire la legge del Vangelo, non hebbe virtù, che ben da lungi possa con con la Christiana paragonarsi.

La Clemenza è dote conueniente ad animo reggio: perche essendo il Principe vn simulacro di Dio, non s'auuicina mai maggiormente alla somiglianza della sua idea; che quando perdona a' colpeuoli. L'hauer il ferro sempre stillante del sangue de' gli huomini, conuiene a' ladroni assediati le strade. Il pascersi de' supplici, e riuolgersi quasi Auoltoio sempre intorno a' cadaueri, dishumana l'humanità, & infama la gloria. Il buon Principe odia il delitto, ma non il delinquente; ed in guisa di Leone, o d'Elefante offeso, generosamente condona la pena à chi riconosce la colpa. Se tutte l'humane sceleratezze da Dio subitamente si castigassero, l'armeria del Cielo sarebbe impouerita di fulmini. Mostra d'hauer gradito l'errore; chi non dà tempo all'emenda, opprimendo con la punitione l'errante. Il medico amoreuole, se può ridurre in sanità l'infermo con la dieta, non lo tormenta col ferro. Lo spauento solo è talhora basteuole al Principe per corregger i peccati, senza venire al colpo. Non tutti i tuoni del Cielo sono accompagnati da' fulmini; la maggior parte de' quali s'estingue innocentemente nel mare, o si rintuza negli scogli. Giulio Cesare illustrò i titoli della sua fama con la clemenza; honorò la morte di Pompeo con le sue lagrime; inuidiò la generosità di Catone; richiamò Bruto dal bandò, perche amaua il valor, anche nell'inimico, e si studiava d'amicarselo, col perdonargli. Ma questa piaceuolezza quanto inferiore rimane alla magnanimità Christiana? forse fù simulata, e presa in tempo, per seruire alla scena vn nuouo Imperio notabilmente s'inuigorisce con l'opinione della clemenza; e chi conosce d'hauer offeso huomini va-  
loro-

lorosi, con l'oppressione della Patria, non è fuori di sentimento, se s'insegna di placargli per guadagnarlegli. Dopò tante rotte d'eserciti, dopò tanta strage de' Cittadini, dopò l'horribile giornata della Farfaglia, che Giulio Cesare depone finalmente la spada, non è motiuo di clemenza, ma stanchezza di crudeltà. Nella luce del Vangelo il perdonar al nemico è attione ordinaria de' buoni, perche è legge riuerita di Dio; senz' altro fine, ò d'ambitione, ò di sicurezza; e tanto basti. Forse **T R A I A N O**, il cui simulacro rappresentaua la regia piaceuolezza, meritò maggior lode, perche fù sempre somigliantissimo à se medesimo in conferuarla, per sodisfar puramente all'humanità naturale.

Corre vna pazza opinione, che la piaceuolezza, ò vogliam dir la facilità, non possa bene accoppiarsi col decoro del Principe. L'errore è fomentato da coloro, che consapouoli della propria viltà, temono dell'altrui dispregio; onde s'inizzano con l'altiezza, per rimirar da luogo più sublime quei, che credono indegni della loro vguaglianza. Quindi deriuua la difficoltà dell'vdienze; la durezza delle risposte, la tardanza delle resolutioni, la dilation de' fauori. Ma corale sciochezza nasce nel cuore à chi stima le dignità mondane, più di quello che vagliono; solo perche ne gode più di quello che merita. Il tempio delle Gratie era, presso i Romani, in mezzo del Foro, perche tutti potessero visitarle. La Maestà del Principe non stà pendente da vna portiera calata, tengansi occulti ne' loro sacrarij i misteri Eleusini, ò d'Iside, quei che comandano, à suo tempo conuersino in mezzo de' popoli, nè temano di contaminarsi; per che il Sole non è men luminoso, quando sotto il suo raggio le pouere persone ricouera. I più famosi Principi de' secoli ò lontani, ò vicini, furono più popolari de' gli altri. Nò credettero mai che s'infettassero le viuande con la vista d'un Cittadino, c'hauessero tenuto à conuito; ne che l'occhio d'un inferiore hauesse forza di far perdere il pregio all'oro, il colore alla porpora. Il Principe è Padre de' popoli; l'arroganza, ed il fasto à pena

son tollerabili à gli schiaui, non che a' figliuoli, diceua Iſocrate; tanto più ch'ad vn buon Principe non dè bastare il timore de' sudditi, senza l'amore; il qual però non s'acquista senza la facilità de' costumi. Gran sodisfazione riceue quel Popolo, che sà, l'orecchie del Patrone essere aperte alle doglianze di tutti; e vede offeruata la legge di Costantino, che dannà la venalità delle portiere; la compra dell' ingresso; il prezzo della vista del Presidente. Il buon Traiano tal si mostrò nell' imperio con le persone priuate, quale egli haueua desiderato l'Imperatore nella sua vita priuata. A' tutti era lecito il fauellargli, l'accompagnarlo, il seruirlo. Mangiaua in publico; e le cene, che per la temperanza sarebbono state breuissime, erano lunghe per la conuersatione. Trattò i Cittadini come dimestici, riserbandosi d'apparir formidabile à suoi nemici; gli visitò ammalati, interuenne con loro alle caccie, alle mense, a i consigli, intendendo che'l Principe doueua essere augusto, ma non acerbo: e cagionare ne' sudditi riuerenza, ma non timore. Perche la vera maestà de' Regnanti nasce dall'honore, e dalla riuerenza, disse il Poeta: e l'honore è figliuolo della virtù. Sia dunque il Principe valoroso, e ben guernito di virtù. Che terra in mano l'ammiratione de' popoli, e con essa il sostegno del decoro reale. Non si può nondimeno negare, che anche la **MAGNIFICENZA** non sia grandemente gioueuole alla Maestà: ma molto, più gli è necessaria la **FEDÈ**, dell'vna, e dell'altra fù locata la statua nelle nicchie, che guardauano il Campidoglio.

La Magnificenza sola conosce l'uso delle ricchezze, fa seruir l'oro alla fama, non l'animo all'oro; non può entrar se non ne' gran cuori, ne può uscire se non da' grandi erari: perche doue finisce la liberalità, iui la magnificenza comincia. Riguarda l'opere publiche, se vien rigolata da vn saggio Principe, ed hà per fine l'eternità. La qualità della spesa, più vuol comprendere dalla grandezza dell'opera dopò il fatto, che da' libri de' gli vfficiali, mentre si spende. In questa parte merauigliosa in Roma: le cui superbe machine fer-

pa-

parer nãne le Piramidi dell'Egitto, ed i sepolchri di Caria. Ne dico poco, perche se ne sà molto. Queste venerande reliquie, che ne veggiamo, benchè rose dal tempo, predicano più d'ogni eloquenza, gli antichi honori; Roma nouella, non è però dalla Madre sirtralignante, che non serbi di lei, nel suo volto, la somiglianza. Vedesi in questo secolo nobilmente rinata la magnificenza degli Auoli; l'honorato cadauero di quella nobilissima Matrona, a' nostri tempi dentro ad vna regia tomba di tanti sontuosi edificij riposa. Il Vaticano, e'l Quirinale, son due colonne trionfali erette in testimonio della Romana magnificèza. E perche questa virtù prende la sua misura dalla conditione di chi la possiede, non lasciò d'esser grande nell'animo del Cardinal Barberino, benchè ei non fosse sourano Principe. Veggasi la Cappella, che fondò tanti anni sono, nella Chiesa di Sant'Andrea; in quelle eccellenti pitture, nel lauoro de' marmi pretiosi, nell'oro, negli ornamenti, lasciò scolpita l'immagine della sua religiosa magnificenza. Ma poco giouerebbe ad vn Principe la pompa de' gli edificij, se nel cuor de' sudditi non si fabricasse più lodeuoli memorie con l'integrità della F E D E.

Non v'è peccato più seruile, ed ignobile della perfidia, perche nasce ad vn parto con la menzogna, mostro infame, e nemico della natura. Alcuni Principi guidati dall'interesse, l'hanno honorata come lor Nume; e seguendo il consiglio d'vn empio maestro, quando non han potuto afficurar si con la spoglia del Leone, hanno tolta la pelle alla Volpe. Fatto indegnissimo d'vn che comandi. Numa Pompilio, che voleua stabilir l'imperio fondato da Romolo, locò due tempi, alla Pace l'vno, l'altro alla Fede. Perche sopra questi due perni s'aggira sicuramente la machina del Principato. I Romani poscia prudentemente posero la Fede vicina à Giove nel Campidoglio, perche ella è madre della giustizia, e fondamento dell'humano commercio. Chi si fida nel valore, e nella virtù, non mendica le vittorie, ne corregge i popoli con la perfidia; essendo indicio d'animo, che



si conosce inferiore alle persone, con chi conuersa, l'vsar con artificio, e con fraude. L'officina del cuore è chiusa, che non si possono spiare segreti pensieri, se la lingua, come interprete, non gli riuela. Perciò la natura ne diè l'vso del ragionare, in mantenimento della conuersatione ciuile. Se la fede non n'assicura della concordia delle parole, co' concerti dell'animo, possiamo andare ad habitar nelle selue, ò solitarij, ò non incompagnia d'altri, che d'animali. La Republica di Roma riuera la Fede con tanta religione, che quel Senato non pareua vna raunanza d'huomini, ma vn tempio di Fede. Volle esser debitore delle vittorie al valor de' soldati, non all'ingegno de' perfidi; al contrario de' Greci, meglio difeso si tenne da vn pari d'Aiace, che da mille Vliissi: mandò all'espugnatione delle Città in vece d'vn Simone, vn Camillo: chiuse nel petto de' suoi guerrieri fiamme d'ardire, non fabricò in grembo al Caua! Durateo nido d'inganni. Ed hauendo da tutto 'l mondo condotte in Roma l'arti migliori, ricusò sola, come indegna di Roma, l'arte del tradimento.

E qui finiscono le statue dell'Arco. Vi rimangono i quadri Buona parte di loro conteneua alcune attioni, che per essere à Papa Vrbano comuni con altri, saranno da noi accennate, e trascorse. Il Chiericato di Camera; la Nomiatura di Francia; il Concistoro publico, in cui riceuete il Cappello Cardinalitio; la Segnatura di Giustitia, di cui habbia fauellato à bastanza: la Legation di Bologna, e la Coronatione. Le dignità minori gli ser lume per publicare il valore; le maggiori, come ben conosciuto lo premiarono; la saurana l'espose come vn idea di personaggio, in cui merauigliosamente si cògiugne il premio col merito. Tutte gli dier materia di fatica: da tutte ei ritrasse accrescimento d'honore. Ei fù tenuto a' Pontefici, perche gli somministaron modo d'esercitare il talento; à lui furon tenuti i Pontefici, perche honorò i carichi cò la virtù, trapassando con la singolarità delle operationi l'obligò commune a tutti i Colleghi, come in due quadri vedeuasi.

I L

IL LAGO TRASIMENO, pur troppo memorabile per la vittoria d'Annibale, era temuto da' Perugini. Rinouaua le stragi antiche con la sopprabondanza dell'acque; onde non era menformidabile per gli accidenti presenti, che funesto per le memorie passate. Violati i confini dellido s'vsurpaua tirannicamente la signoria de' coltiuiati. Haueua fattenauigabili le campagne; ed i pueri agricoltori piagneuano le fatiche male impiegate di tutto l'anno, seguitando da lungi, con gli occhi, le proprie speranze, ch'andauano naufragando. Ne viueuano sicuri nelle capanne, ò nelle case dall'insolenza dell'onde; perche il lago scorreua ad assalirgli, quasi non ancora di menticato della rabbia Cartaginese, e trahenua seco l'habitationi, con gli habitanti. Il Cielo in tanto, ingombrato dalla densità de' vapori, compartiua a' campi vna luce dubbiosa, infondaua ne' corpi vna peste sicura; onde la gente del paese, viuendo in eterno crepuscolo, in vece d'attraher aure vitali, per refrigerio dell'innato calore, beuea fiati pestiferi, che l'estingueuano. Clemente Ottauo, desideroso della felicità de' suoi popoli, mandò Maffeo Barberino a frenar l'orgoglio del Trasimeno. Andò egli tostante, ed approuò col fortunato fin dell'impresa, il sauio consiglio di chi l'eleffe à condurla. Onde di lui cantò vn grande ingegno.

*Maff Barberino Ero e gli impeti à segno*

*Tenne de l'onda, e le prescrisse il regno.*

La Città di Perugia, e l' Vmbria tutta, fino al dì d'oggi più obbligata si sente a Maffeo Barberino; per questo fatto, che la Tessaglia à Nettuno, per la via aperta al Penèo, inutilmente stagnante: ò l' Etolia ad Ercole, per l'acque diramate all' Acheloo superbamente scorren-  
te.

Ma non men danneuo le inondatione trouò egli in Parigi cagionata dal torrente dell'opinione del vulgo. In que' torbidi tempi di sedizioni, e di guerre, la mistura della superstitione con la Religione, scaricò vn diluuiò d'errori. Furono accagionati di publico parricidio, in persona d' Enrico il

Cc 4. Grande,

## 236 Le Pompe del Campidoglio.

Grande, huomini saggi, e riuolti tutti al publico beneficio. Questa accusa che nacque dalla confusione, e dall'odio, crebbe per la fraude, e per l'astio: sì che peruenuta all'orecchio de' grandi, che stauano intesi ad ogni picciol rumore, trouò l'adito aperto, per penetrar fino al cuore. In tempo di turbolenza, e di sospetto; è più ageuolmente delusa la prudenza di chi gouerna; perche la souerchia cautela rende gli animi timorosi, onde s'applicano i rimedij anche alle membra sane, errandosi per non errare. All'hora altri è cieco, e crede d'hauer l'occhio più aperto, perche il timore rappresenta l'ombra per corpi. Oltre che ne' pericoli grandi è più sicura la regola, che s'attiene al rigore; perciò non s'esamina sottilmente, ma non esaminato seueramente si castiga il delitto. Fù errata vna P I R A M I D E con note obbrobriose, contro gli innocenti colpeuoli. Fù in essi punito non l'errore, che non commisero, ma l'opinione vulgare, che gl'incolpò. Maffeo Barberino Nuntio Apostolico, pianse l'oltraggio dell'innocenza scolpita in pietra, e compatì all'ingiustitia, dell'errore, impressa nell'animo. Con l'ariete dell'autorità, e delle preghiere percosse così gagliardamente quella torre di Babilonia, che se la vide a' piedi spezzata. Facondissimo Ginea, che con l'eloquenza smantellaua la Città nemiche al suo Pirro. Quella Piramide ruinata douea cangiar si in obelisco di gloria, per honorar la memoria di così gran Prelato.

Qui dourei dar fine alla mia narratione, se riguardandò il Cielo dell'Arco; non fossi posto in necessità d'accennar i misterij dell'Api regnanti. Sfuggirei certo di buona voglia l'incontro, e lascierei l'Api sù i fiori, ò negli aluarii natij, senza cacciarle lontano, con lo strepitoso suono delle mie ciance. tanto più che le credo hormai stanche d'andar còpartendo i lor mele per gli horti di tanti amenissimi componitori. Tutte le scritture, che vedute si sono, ò di prosa, ò di verso, in lode di Papa Urbano, prèdonò l'argomèto dell'Api. Ogn'autore s'è studiato di ricoglièr quãto dir si poteua, ò da' Latini ò da' Greci, a me, che sono inferiore d'ingegno, & vkimo di tem-

tempo rimangono gli alucari già vnti, ed i fiali già secchi. Si che quando ben l' Api di Platone, ò di Pindaro m' haueffer fatto sù la lingua il lor nido, non spererei di ridir cosa dolce, ed aggradeuole al palato de' dotti. La volta dell' Arco era stelleggiata dall' Api, & animata da' motti, aggiunti loro da vn personaggio, che aumenta lo splendor della sua nobilissima Casa, col l'ampo d'vn eccellentissimo ingegno. Si vedeua nell' ouato di mezzo vn gran Rè d' Api, col motto tolto dalla Georgica di Virgilio **MELIOR REGNABIT IN AVLA**. Il sentimento è chiarissimo à chi non è oscuro l' ordine della Republica di quegli ingegnosi animali. Hanno le lor contese ciuili, e non vn solo aspira alla maggioranza del Principato: s'odono i tumultuosi susurri: si veggono mouimenti seditiosi; si combatte, si vince, e l' miglior de' competitori è posto al possesso del Regno: rimane ucciso il peggiore: così con Columella, con Varrone, e con gli altri scrittori d' Agricoltura, insegnano anche Aristotile nella storia de' gli animali, e Platone nel suo politico. Che l' Cardinal Barberino fosse il migliore, ed in conseguenza il più degno del Sommo ponteficato, io non non ardirei di decidere: perche riuerisco, non giudico l'ordine sagrosanto de' Cardinali, essi medesimi però il giudicarono tale, quando in virtù del giuramento già fatto l' elessero Papa, dichiarando ch' egli haueua da Dio la sovrana autorità nella Republica Christiana. E perche la potestà concedutali dè ridursi all' effetto, si leggeuano due altri motti, esprimenti gli atti giuridici del Romano Pontefice: **EVCO SA PRAESEPIBVS ARCENT**, diceua l' vno: **AVLAS, & REGNARE FIGVNT**, diceua l' altro. Che tocchi al Papa il dichiarar qual sia la vera dottrina Cattolica, non hà cattolico che lo nieghi, ad esso dunque apparterrà parimente il separar dal commercio de' fedeli gli heretici, che la Fede si fingono à voglia loro: degenerando dalla vera virtù de' Christiani, come i fuchi, ò pecchioni (mi sia le lecito così parlare, già che non habbiamo altro nome) per i quali sono intesi gli heretici, al.

uici, altro non sono in Plinio, che Api degeneranti. Che possa poi mutare i principati, ed i Regni, è dottrina ricevuta da tutti i Teologi; non perche egli sia Giudice ordinario de' Principi temporali, come è de' Vescovi, e del Clero; ma per esser sovrano Principe spirituale, a cui conuiene indirizzar alla salvezza dell'anime, anche il reggimento de' Laici. Nè mi si debbe ascrivere ad ignoranza, od a vizio, che le parole del Poeta, si spieghino in questo motto, diuersamente da quel che significano nel proprio autore; perche à me basta di non far violenza al sentimento latino, non hauendo chi fa vna impresa, obbligo così stretto, di secondar l'intentione dell'autore, da cui le parole si tolgono. *Che refingere regna, & aulas*, sia ben detto, per la mia dichiarazione, ne fa fede vn altro luogo del medesimo Poeta, *fixit leges presio, atque refixit*, tutto che possa alludere all' uso di que' tempi, in cui le leggi s'affiggeuano in publico..

Hà dunque il Papa legitima autorità, e di castigar' gli heretici, e di separargli dal grembo di Santa Chiesa; può correggere i Principi scandalosi, annullando le leggi loro, ch'al gouerno spirituale son ripugnanti; e priuandogli anche del Principato, se la necessità lo richiede. Ma perche ciò fa come Vicario di Christo, segue Virgilio, e dell' Api parlando, dice. *ESSE ILLIS PARTEM DIVINÆ MENTIS*. Questa particella della diuina mente nell' Api, consentita loro anche dal Filosofo, presso Varrone è la ragione, e l'ingegno: in Plutarco la saniezza; in Aristotile la prudenza; tutto però de intenderli per analogia, non propriamente. Nel Papa è l'autorità concedutagli da Dio medesimo, nelle cose toccanti all'anima, per cui poscia s'estendè agli affari politici, come di sopra dicemmo. Si promette finalmente all' Api regnanti il premio dell' immortalità, col motto *NEC MORTI ESSE LOCVM*. L' opinione à cui consente Virgilio, fù di Pittagora, e Platone la riceuete come sente Plutarco. Non voleuano costoro, che ne gli huomini, ne gli animali morissero mai, fa ceuano trapassar l'anime da vn corpo all' altro: ò pur credettero, che quante ani-

anime erano nel nostro mondo, altrettante stelle ornasse-  
ro il mondo celeste. Quindi nel morire degli animali so-  
gnauano ogn'anima ritornarsene alla sua stella; veggasi  
Platone nell'Epinomide. Dell'anima ragioneuole n'hab-  
biamo ne gli antichi Scrittori nobilissimi esempi; gli trala-  
scio, ed accenno vn luogo solo del più famoso Lirico de'  
Toscani.

*L'alma mia fiamma oltre le belle bella,  
C' hebbe què 'l Ciel sì amico, e sì cortese;  
Anzi tempo per me nel suo paese  
È ritornata, & à cà par sua stella.*

De gli animali basterà l'autorità di Virgilio, mentre par-  
la dell' Api.

*Nec morti esse locum, sed viva volare  
Sideris in numerum, atque alto succedere Caelo.*

S'augura dunque l'eternità della gloria al valore d'Urba-  
no, e si gli destina il Cielo per luogo di giusta mercede, do-  
pò la pellegrinatione di questa vita.

Compito l'Arco, e spiegati i misteri, che conteneua, ri-  
mane solamente il riferir l'inscrizioni, con le quali fù de-  
dicato.

Nella

240 Le Pompe del Campidoglio.

Nella facciata riguardante Roma :

VRBANO OCTAVO PARENTI PVBLICO  
S A C R O R V M R E G I  
QVOD ADMIRABILI NON MINVS VIRTVTVM  
QVAM SVFFRAGIORVM CONSENSIONE  
PRINCEPS RENVTIATVS  
ORBEM TERRARVM IN SPEM  
MANSVRÆ FELICITATIS  
E R E X I T

S. P. Q. R.

PERPETVI MONIMENTVM OBSEQVII

Nella facciata rimolta al Campidoglio.

VRBANO OCTAVO BARBERINO  
P O N T. M A X.  
ANTIQVÆ GLORIÆ RESTITVTORI  
A V T H O R I N O VÆ

S. P. Q. R.

IN VETERIS CAPITOLII RVDERIBVS  
HOC QVALECVMQVE  
RECIDIVÆ MAIESTATIS SPECIMEN  
P O N I T

A piè del Campidoglio la nostra età riuerisce, nell' Arco di Settimo Seuero, la magnificenza de' secoli trapassati, in questa occasione il Popolo Romano si valse della commodità, portagli da così segnalato edificio. Lo fè ringiouenire,  
or-

**Le Pompe del Campidoglio. 241**

ornandolo di nuoue inscriptions, in honore di Papa Urbano, e furono le seguenti.

VRBANO OCTAVO PRINCIPVM MAXIMO  
QVOD SACRVM IMPERIVM PATRV M SVFFRAGATIONE  
DE LATVM

RELIGIONE SAPIENTIA VOTIS POPVLORVM  
PRO MERITVS

INVIDIAM ETATIS INTEGRÆ  
PRÆROGATIVA VIRTVTIS ELVSIT

S. P. Q. R.

PVBLICE GRATVLATIONIS ARGVMENTVM P.  
Nella seconda facciata dell' Arco di Settimio,

TE

VRBANE PRINCEPS INCLITE

RELIGIONIS CVSTODEM

I VSTITIÆ VINDICEM

ROMÆ PATRONVM ARCIS CAPITOLINÆ

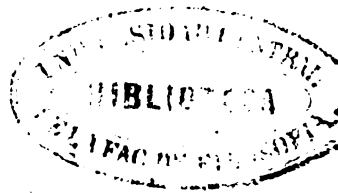
PRÆSIDEM

S. P. Q. R.

PONTIFICEM CVLTVM PATREM CHARITATE  
PRINCIPEM OBSEQVIO HVMANVM LÆTITIA  
VOLENS LIBENS

ADORAT

E perche non poteuano fatarfi i Romani dimostrar' al suo Principe l'allegrezza della sua esaltatione, anche nell' Arco di Tito, che chiude il Foro Boario replicarono gli applausi, accompagnati da vn felice augurio, al Pontefice. Vn Cavalier-





242 Le Pompe del Campidoglio.

ualier Romano dell' habito di Calatraua , sotto la regola di S. Benedetto , volle essere interprete della volontà de' suoi Cittadini, e palesar , c' hauea sotto il Cielo Latino imbeuuta l' eloquenza degli Auoli.

VRBANO OCTAVO  
AD SACERDOTII CVLMEN  
DIVINITVS ERECTO  
ANIMI MAGNITVDINE, ET ORIS MAIESTATE  
SPECTATISSIMO  
AD PVBLICVM BONVM,  
ET IMPERII PROPAGATIONEM  
NATO

S. P. Q. R.  
IN TRIUMPHALIT. VESPASIANI  
SOLYMORVM EVERSORIS  
MONVMENTO  
VRBANI SECVNDI FELICITATEM,  
ET AVGVSTIORES TRIUMPHOS  
OMINATVR

Nella seconda facciata.

VRBANO OCTAVO PONTIFICI OPT. MAX.  
PRÆSENTI SANCTIMONIÆ EXEMPLO  
AC IVSTITIÆ CVSTODI  
AD SACRORVM INCREMENTVM  
ET SÆCVLI DECVS  
MORTALIBVS  
DATO

S. P. Q. R.  
CONCEPTÆ LÆTITIÆ ARGVMENTVM P'

Arriuato il Pontefice à San Giouanni prese il possesso del Principato, e di là se ne passò al Quirinale , accompagnato dalle acclamationi di tutta Roma . Vn che sia giunto alla seurana dignità del Ponteficato, vede consumata ogni eminenza

nèza di premio in riconoscimèto del suo valore, nō può per tanto aspettar dal mondo nuoua ricōpenfa alle attioni eroiche da lui disegnatte nella vita di Príncipe, resta ch'egli medesimo s'afficuri della mercede, cō renderli meriteuole della buona nominanza de' posterì, e della gloria del Cielo. Il Cielo solo gli auanza da conquistare; questo è l'ultimo grado della scala, per cui è stato condotto da Dio. Noi nondimeno saremo per hora lodeuolmente maligni. Con tutto il cuore preghiamo il Cielo che sia tardissima la remunerazione d' Urbano. Non voglia la diuina prouidenza hauerlo dato, per materia di lagrime, col ritorlo. I fauori celesti si distinguono da gli humani con la durata. Ha egli hauuto quanto poteua bramar di bene, dalla mano, de gli huomini; non gli abbandoni in tempo, che può esser loro di giouamento sì grande. Le buone lettere, che finalmente escono tutte squallide dal sepolcro, non sieno così tosto condannate alle solite tenebre. Viua gli anni di Nestore, chi possiede il senno; e l'eloquenza di Nestore. I desiderì di tanti litterati, c' hora risorgono, non sieno infruttuosi a conseruar lungamente la gloriosa vita d' Urbano, se le lor penne son sì gioueuoli a mantener in eterno l'honorata ricordanza de' Principi; e la mia voce sia tollerata come deuota, se non può essere commendata come sonora; ottenendo in riconoscimento dell' ossequio, almeno vn luogo frà gli applausi del vulgo in pompa sì riguardeuole.

I L. F I N E.

---

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magistro sacri Palatii Apostolici.

*A. Episc. Hieracen. Vicefg.*

Imprimatur.

*Fr. Nicolaus Rodulfus, Ord. Predic. sacri Apostolici Palatii Magister.*









